

CAMERA DEI DEPUTATI

ATTI

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI
INCHIESTA SULLA MISERIA IN ITALIA
E SUI MEZZI PER COMBATTERLA

VOL. IX

MONOGRAFIE

ASPETTI PARTICOLARI DI MISERIA

1953



PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

CAMERA DEI DEPUTATI

ATTI

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI
INCHIESTA SULLA MISERIA IN ITALIA
E SUI MEZZI PER COMBATTERLA

VOL. IX

MONOGRAFIE

ASPETTI PARTICOLARI DI MISERIA

1953



COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA MISERIA IN ITALIA
E SUI MEZZI PER COMBATTERLA

Ezio VIGORELLI, *presidente*; Lodovico MONTINI, *vicepresidente*; Cesare BENSÌ ed Ermenegildo BERTOLA, *segretari*.

Mario ALICATA, Gaetano AMBRICO, Laura BIANCHINI, Maria Lisa CINCIARI RODANO, Alfredo COVELLI, Umberto DELLE FAVE, Beniamino DE MARIA, Salvatore MANNIRONI, Giuliana NENNI, Maria NICOTRA, Giovanni PALAZZOLO, Luigi PALMIERI, Luigi POLANO, Adolfo QUINTIERI, Ercole ROCCHETTI, Domenico SARTOR, Riccardo WALTER, *membri*.

A T T I D E L L A C O M M I S S I O N E

- I - RELAZIONE GENERALE
- II - INDAGINI TECNICHE - Condizioni di vita delle classi misere.
- III - INDAGINI TECNICHE - Legislazione assistenziale.
- IV - INDAGINI TECNICHE - Criteri e metodi di assistenza.
- V - INDAGINI TECNICHE - Mezzi finanziari per l'assistenza.
- VI - INDAGINI DELLE DELEGAZIONI PARLAMENTARI - La miseria nelle grandi città.
- VII - INDAGINI DELLE DELEGAZIONI PARLAMENTARI - La miseria in alcune zone depresse.
- VIII - MONOGRAFIE - Problemi economico-sociali della miseria.
- IX - MONOGRAFIE - Aspetti particolari di miseria.
- X - MONOGRAFIE - Sistemi di sicurezza sociale.
- XI - MONOGRAFIE - Previdenza sociale e assistenza sanitaria.
- XII - MONOGRAFIE - Esperienze di servizio sociale.
- XIII - DOCUMENTAZIONI - Organi ed enti di assistenza pubblica e privata in Italia.
- XIV - INCHIESTA A CARATTERE COMUNITARIO - Risultati e orientamenti.

INDICE DEL VOLUME

BRUNO BAGNA		
Il problema sociale dei profughi	<i>pag.</i>	9
CLAUDIO BUSNELLI		
MendicITÀ e miseria	»	39
CURIO CHIARAVIGLIO		
Condizione economica e durata della vita umana	»	75
GUIDO COLUCCI		
Il problema della delinquenza minorile e le sue componenti economiche	»	87
GIUSEPPE DADDI		
Importanza sociale delle malattie dell'apparato respiratorio	»	119
EUGENIO D'ELIA		
La mortalità infantile in Sicilia quale indice delle condizioni economico-sociali della popolazione	»	133
JEAN C. DE MENASCE		
Inchiesta sui gruppi familiari di ragazzi travati o in pericolo di traviamiento	»	159
MARIO DE VIDOVICH		
Il problema dei profughi in rapporto alla miseria	»	241
ANNA GAROFALO		
Prostituzione e miseria	»	271
AGOSTINO GEMELLI		
La psicologia degli uomini in miseria	»	295

PAGINA BIANCA

Bruno Bagna
assistente sociale

IL PROBLEMA SOCIALE DEI PROFUGHI

PAGINA BIANCA

Uno dei più vasti problemi dell'immediato dopoguerra che il nostro Governo ebbe ad affrontare fu certamente quello di assistere efficacemente migliaia di cittadini italiani, appartenenti a determinate categorie, che in seguito agli eventi bellici si trovarono in stato di bisogno.

Con Decreto luogotenenziale del 21 giugno 1945, n. 380, veniva istituito il Ministero dell'assistenza post-bellica, cui fu affidato il compito di coordinare tutte le attività assistenziali che si svolgevano in quel delicato momento della vita nazionale a favore delle vittime della guerra, e il Decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 425, ne fissava le attribuzioni e l'ordinamento, sopprimendo al tempo stesso l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, l'Alto Commissariato per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra e l'Alto Commissariato per i reduci, trasferendo le relative attribuzioni e tutte le attività esistenti presso gli Alti Commissariati al costituito Ministero.

Le varie attività assistenziali del Ministero dell'assistenza post-bellica si potevano riassumere in tre forme fondamentali:

- assistenza di primo intervento;
- assistenza sociale al lavoro;
- assistenza sanitaria.

L'assistenza di primo intervento aveva lo scopo di venire incontro immediatamente ai primi bisogni degli aventi diritto: ebbe carattere straordinario.

L'assistenza sociale ai lavoratori aveva principalmente lo scopo di contribuire a risolvere il problema del riassorbimento degli assistiti nella vita del lavoro.

L'assistenza sanitaria partecipava delle caratteristiche dell'assistenza di primo intervento e di quella sociale. Infatti essa per una parte doveva fronteggiare le esigenze più immediate, e per l'altra

parte doveva affrontare il problema di curare malattie e minorazioni fisiche comportanti un'assistenza continua o per lo meno a lunga scadenza.

Negli anni che seguirono l'immediato dopoguerra, molti assistiti furono dimessi dall'assistenza per cessazione dello stato di bisogno; quelle categorie di assistibili per le quali l'assistenza aveva carattere temporaneo poichè potevano con i propri mezzi reinserirsi nella vita civile della Nazione, furono a poco a poco eliminate. Rimase in tutta la sua iniziale gravità il problema dei profughi e delle categorie ad essi assimilate, alla cui sistemazione ostavano gravi difficoltà, quali l'ampiezza del fenomeno, la mancanza di una legislazione adeguata, la necessità di stanziamenti finanziari ingentissimi, ed altre ancora.

Fin dal suo sorgere il problema dei profughi si rivelò più vasto e più grave che non i problemi connessi alle necessità morali e materiali delle altre categorie di assistibili, previste dall'art. 1 del D. L. Legt. 31 luglio 1945, n. 425. Si trattava, nella gran parte dei casi, di nuclei familiari o persone isolate che avevano perduto la loro casa e i loro beni economici per eventi bellici, oppure rimpatriati dall'estero in seguito alla guerra, spesso senza possibilità alcuna di procacciarsi il necessario alle più modeste necessità di vita. Nel triennio 1945-47 per la vastità e gravità che il fenomeno aveva assunto e per gli scarsi mezzi a disposizione delle autorità competenti, non molto fu fatto per questi nostri sfortunati connazionali; più che erogare loro un piccolo sussidio e avviarli in campi di raccolta profughi, se privi di ricovero, non si poteva: ed è appunto nei campi di raccolta, che il problema dei profughi dapprima transitorio e apparentemente di facile soluzione, si è successivamente cristallizzato in una situazione penosa che richiederà ancora molto tempo prima che si possa risolverla in maniera definitiva.

Al loro sorgere, i *campi di raccolta profughi* in Italia furono caratterizzati dalla mancanza di una qualsiasi impostazione predisposta e dalla convinzione di poterli smobilitare in un breve periodo di tempo, considerandoli come organismi creati per fronteggiare un fenomeno che si pensava limitato nel tempo.

Già durante la guerra erano stati istituiti alcuni campi, come quello della scuola De Amicis a Lecce nel 1942, quelli di Brindisi e di Carpenedo (Venezia) nel 1943, allo scopo di fornire un provvisorio alloggio ai sinistrati in seguito ai bombardamenti aerei; la gestione di tali campi era affidata agli Enti comunali di assistenza. Di questo periodo è anche la formazione spontanea dei campi nelle caserme La Marmora e Santa Croce in Roma e nella Caserma di Cesano che, abbandonate dall'esercito dopo l'8 settembre 1943, furono occupate

dai senza tetto e successivamente riorganizzati e gestiti dall'ECA. Altri campi vennero istituiti dai comandi delle truppe alleate in Italia, man mano che si spostava la linea del fronte: campi di transito situati nelle immediate retrovie raccoglievano i civili allontanati dalla zona di operazioni, smistandoli successivamente verso altri centri posti in luoghi più arretrati, dove i profughi venivano fatti sostare in attesa che si rendesse possibile il loro rimpatrio.

Con la istituzione dell'Alto Commissariato per i profughi di guerra nel settembre 1944, gran parte dei campi impiantati dalle autorità alleate o direttamente dagli Enti comunali di assistenza, o ancora, per opera dei Comitati di liberazione nazionale, delle sezioni locali della Croce rossa italiana e della Pontificia commissione d'assistenza, passarono alle dipendenze dell'Alto Commissariato stesso che provvide a dare ai centri di smistamento e di raccolta profughi una prima sistemazione generale, amministrando direttamente i quattro principali campi di Roma e i due di Napoli, e demandando ai Comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica il compito di controllare quelli situati in zone periferiche gestiti dall'ECA o altri Enti.

Dopo qualche tempo dalla sua costituzione l'Alto Commissariato profughi controllava direttamente o tramite i suddetti Comitati 38 campi, dei quali 20 erano veri e propri centri di raccolta, 15 erano al contempo di raccolta e di smistamento, 3 di smistamento. Altri 10 campi erano ancora gestiti dalle autorità alleate.

Il numero dei campi era invariato al momento del trasferimento della loro amministrazione dall'Alto Commissariato al Ministero della assistenza post-bellica.

Durante tutto il 1945, la situazione dei campi di raccolta profughi permase fluida. Diversi Enti assistenziali indipendentemente l'uno dall'altro e seguendo i criteri più disparati, istituivano campi di raccolta e alla fine di quell'anno si contavano in complesso, in tutta Italia, 109 campi gestiti da almeno una diecina di enti diversi, quasi tutti controllati dal Ministero dell'assistenza post-bellica.

Al termine delle operazioni belliche, con il ristabilirsi delle comunicazioni fra le due parti del Paese, si verificò un movimento migratorio interno di ampie proporzioni, che affollò fino all'inverosimile i campi di smistamento; questo movimento occasionale era in fase di esaurimento quando cominciarono ad arrivare in Italia grossi gruppi di connazionali rimpatriati dall'estero a seguito di eventi bellici o politici, spesso privi di qualsiasi mezzo di sostentamento, che furono ricoverati in attesa di sistemazione, nei vari centri di raccolta profughi. Inoltre: una parte di profughi di province italiane colpite dalla guerra, mancando di possibilità o volontà di dimettersi dai campi

permasero ulteriormente, aggravando notevolmente il compito delle autorità preposte all'assistenza.

L'immissione dei connazionali rimpatriati dall'estero nei campi di raccolta, unitamente ai profughi del territorio nazionale che ancora vi si trovavano non essendo stato possibile dimetterli dall'assistenza, originarono nuovi problemi che rovesciarono l'ottimistica previsione del Ministero dell'assistenza post-bellica di una pronta smobilitazione dei centri, una volta cessato lo stato di emergenza che aveva imposto il loro impianto.

Nella sua circolare n. 014483, il Ministero così illustrava la situazione:

« Ora purtroppo, il grado di intensa devastazione subita da alcune provincie, specie nella zona centrale della penisola, non ha permesso l'attuazione di questa seconda parte delle funzioni attribuite ai centri, la restituzione cioè dei profughi ai loro paesi; tale fatto ha avuto come conseguenza il generarsi di una condizione sociale speciale, con la relativa mentalità, il così detto " profughismo professionale ", per cui i centri, arrestatasi la loro funzione alla sola prima fase accentratrice, sono divenuti sede di una popolazione stabile, con un abito mentale fatto di pretese e di diritti al mantenimento a spese dello Stato, creando così per gli organi del Governo serie preoccupazioni di ordine finanziario, sociale, morale e sanitario, anche in vista delle inevitabili conseguenze derivanti dal contagio morale e fisico che una tale convivenza porta seco ad opera dei peggiori e dei tarati, con il triste retaggio dell'ozio, del vizio e del parassitismo... ».

Nel periodo che i centri furono gestiti dall'Alto Commissariato per i profughi e da altri enti, l'amministrazione dei campi fu piuttosto confusionaria; non si hanno dati precisi sulla quantità di assistiti entro e fuori i centri; si presume che siano stati assistiti circa 3 milioni di profughi di cui 1.150.000 ricoverati in campi.

Dati esatti non si hanno che a partire dalla metà del 1946. Al 1° ottobre di quell'anno, la situazione era la seguente: (in « Atti del convegno per studi di assistenza sociale » 1946) campi esistenti 80. Essi erano dislocati in tutte le regioni, ad eccezione della Basilicata, delle Marche, della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia. Più precisamente 37 nell'Italia settentrionale, 22 nell'Italia centrale, 21 nell'Italia meridionale e insulare.

Il numero complessivo dei profughi ricoverati era di 46.382, di cui 24.221 provenienti da zone del territorio nazionale, 2.996 dalla Venezia Giulia, 11.496 dall'Africa italiana, 1.209 dalla Tunisia, 6.560 dai vari Stati esteri. Dei 24.221 profughi provenienti da provincie italiane, 19.814 si trovavano in campi costituiti nella loro provincia di

origine e 4.307 in campi di altre provincie. Di questi ultimi il maggior contingente era fornito dalle provincie di: Latina, che aveva 2.124 profughi fuori provincia (in prevalenza nei campi di Roma); Massa Carrara, che ne aveva 276 (quasi tutti nel campo di Lucca); Frosinone, che ne aveva 211 (in maggioranza a Roma e a Napoli); Chieti, che ne aveva 202 (con forti nuclei a Bari e a Roma); Viterbo, che ne aveva 155; Roma, che ne aveva 120. Le provincie elencate erano fra quelle che presentavano un'alta percentuale di distruzioni: Latina 30 %; Frosinone 27 %; Massa Carrara 18 %; Chieti 24 %; Roma 31 %.

Sui 46.382 profughi ricoverati nei campi, 13.767, pari al 30 % circa erano atti al lavoro. Di questi, 10.821 maschi e 2.946 femmine.

Essi erano così ripartiti fra le diverse categorie professionali:

<i>Categorie</i>	<i>maschi</i>	<i>femm.</i>	<i>Categorie</i>	<i>maschi</i>	<i>femm.</i>
falegnami	325	—	impiegati	597	240
fabbrì	152	—	insegnanti elem. . .	37	52
muratori	844	—	insegnanti medi . . .	7	17
meccanici	776	—	professionisti	94	31
altri artigiani . . .	974	—	studenti	41	10
manovali	2.691	—	donne di casa	—	706
operai generici . . .	1.936	925	altre categorie	2.347	965

Successivamente i campi di raccolta ospitarono altri profughi rimpatriati dall'estero o provenienti da zone del territorio nazionale cedute ad altri Stati in seguito al trattato di pace. Alcuni campi furono soppressi, altri istituiti.

Con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 14 febbraio 1948 n. 27, il Ministero dell'assistenza post-bellica veniva soppresso e le sue attribuzioni devolute alla « Direzione generale dell'assistenza post-bellica » istituita con Decreto provvisorio dello Stato del 22 luglio 1947, n. 808, presso il Ministero dell'interno, per l'assistenza alle categorie di cui ai Decreti legislativi luogotenenziali 31 luglio 1945, n. 425, e 28 settembre 1945, n. 646. Un Prefetto, scelto tra quelli a disposizione, a termine dell'art. 102 del Regio Decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, venne preposto alla predetta Direzione generale. Anche l'assistenza ai profughi venne nuovamente impostata con il Decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556, « Riordinamento e coordinamento dell'assistenza in favore dei profughi », modificato successivamente dalla legge 1 marzo 1949 n. 51.

Con tale decreto venivano nuovamente classificate le categorie di assistibili aventi diritto all'assistenza, includendovi anche i profughi dell'Africa italiana, precedentemente assistiti direttamente dal Mini-

stero per l'Africa italiana. Il sussidio spettante ai profughi veniva elevato a lire 100 per il capo famiglia o persona isolata, lire 45 per ogni componente il nucleo familiare a carico, sussidio integrato dalla indennità di caropane disposta con il Decreto legislativo 10 luglio 1947, n. 704, di lire 616 mensili pro capite. Il sussidio non era cumulabile con quello di disoccupazione, nè con altri di carattere ordinario o continuativo, ma era ammesso il conguaglio quando i sussidi aventi titolo diverso risultavano nel loro complesso di misura inferiore. Era permessa un'eccezione nei confronti dei lavoratori profughi che avessero frequentato i corsi per la qualificazione, il perfezionamento e la rieducazione professionale, di cui al Decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 7 novembre 1947, n. 1264, che potevano cumulare al sussidio l'integrazione giornaliera prevista dall'art. 6 del suddetto decreto.

Nuove disposizioni regolavano inoltre la valutazione dello stato di bisogno e il ricovero degli assistiti nei campi di raccolta. Per questi ultimi il suaccennato D. L. del C. P. S. 19 aprile 1948, n. 556, disponeva che i profughi rimpatriati dopo l'entrata in vigore del decreto stesso, che si fossero trovati in stato di bisogno e nell'impossibilità di procurarsi alloggio, potevano essere ricoverati nei centri di raccolta ove ricevevano il vitto, semprechè non avessero in Patria il coniuge od altri congiunti facenti parte del nucleo familiare a carico, altrove alloggiati.

Ai profughi ricoverati nei campi di raccolta e di smistamento che si fossero dimessi volontariamente entro tre mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, era concesso un premio di primo stabilimento di lire 30 mila a persona oltre un sussidio straordinario di 10 mila.

La misura del sussidio straordinario era elevata a lire 20 mila per coloro che avessero presentata domanda di dimissione dai centri entro il sessantesimo giorno dalla data di entrata in vigore del decreto.

I profughi che avessero ricevuto il premio di primo stabilimento non avrebbero più potuto essere successivamente ricoverati nei campi nè fruire del sussidio previsto dal decreto. Per i nuovi ricoveri, la permanenza dei profughi nei centri di raccolta non poteva avere durata superiore a un anno, se si trattava di profughi da zone del territorio nazionale, e 18 mesi se trattavasi di profughi di altra provenienza. Per i profughi già ricoverati che alla data di entrata in vigore del decreto, avevano già maturato i suindicati periodi massimi di permanenza nei centri di raccolta, la ulteriore permanenza nei centri stessi avrebbe dovuto rispettivamente cessare il 31 dicembre 1948 e il 30 giugno 1949, termini in seguito prorogati da successive disposizioni di legge.

Non si può certo affermare che nel biennio 1947-48, la situazione dei campi di raccolta e dei profughi in genere fosse migliorata gran che. Degli 80 campi esistenti nel 1946 solo tre erano stati soppressi e 10.582 profughi dimessi dall'assistenza alloggiativa: si era ancora ben lontani dall'auspicata smobilitazione generale dei campi.

Un rilevamento, che è stato effettuato dall'Amministrazione per gli aiuti internazionali, in collaborazione con l'Istituto centrale di statistica, dava al 31 maggio 1948 i dati che vengono riportati nella tabella posta nella pagina seguente.

Successivamente, con il Decreto ministeriale del 1° giugno 1949, la Direzione generale dell'assistenza post-bellica assumeva la denominazione di Direzione generale dell'assistenza pubblica, unificando in tal modo il funzionamento dei servizi che sono attinenti tanto all'assistenza quanto alla beneficenza pubblica. Siffatti servizi divenivano dunque di competenza del Ministero dell'interno.

Poco tempo dopo, la legge 1° agosto 1949, n. 453, portava a lire 125 giornaliere il sussidio corrisposto ai capi famiglia e a lire 100 il sussidio per i familiari a carico, integrato dall'indennità di caropane di lire 616 mensili pro capite, indennità che dal 7 gennaio 1951 veniva ridotta a lire 564 in base alla legge 30 novembre 1950, n. 997, che istituiva una maggiorazione del trattamento di assistenza, in conseguenza della maggiorazione dell'indennità di caropane disposta dalla legge medesima.

Delle provvidenze disposte a favore dei profughi, ultima in ordine di tempo è la legge 4 marzo 1952, n. 137, « Assistenza a favore dei profughi ». Con questa legge il problema dei profughi in Italia viene affrontato sul piano nazionale con una certa efficacia: si riordinano le disposizioni precedenti, si fissano precise categorie di aventi diritto all'assistenza estendendo questa anche ad alcune categorie di cittadini che non ne fruivano, si stabiliscono nuove provvidenze fra le quali, in primo piano, lo stanziamento di nove miliardi di lire per la costruzione di alloggi tipo popolare e popolarissimo, destinati ad accogliere i profughi e ridare loro quella casa che hanno perduto in seguito alla guerra.

Per quello che concerne l'assistenza diretta, la legge non si discosta molto dall'abrogato decreto legislativo 19 aprile 1948, salvo che per quelle nuove disposizioni imposte dalla necessità di rendere più efficace l'assistenza e di disciplinarla in modo più rispondente alle effettive esigenze degli interessati.

È in complesso un buon testo legislativo, se si eccettuano alcune improprietà in cui è incorso il legislatore. Per citarne una, all'art. 3 viene disposta in favore dei profughi la concessione di un sussidio

CAMPI RACCOLTA PROFUGHI
 Profughi ricoverati secondo la categoria e il sesso

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	CAMPI	RICOVERATI			
		In complesso (a)		Adulti	
		MF	M	MF	M
Piemonte	3	5247	2879	3610	2080
Lombardia	6	3257	1541	2114	985
Veneto	6	1812	798	1165	507
Friuli - Venezia Giulia	5	668	379	148	94
Liguria	2	1116	554	902	458
Emilia-Romagna	17	4706	2322	2899	1456
Toscana	6	4354	2282	2388	1350
Marche	1	238	130	238	130
Lazio	6	6604	3555	3293	1994
Abruzzi e Molise	3	1337	695	653	348
Campania	4	2672	1340	1514	760
Puglia	13	1521	715	747	387
Sicilia	3	1962	968	554	296
Sardegna	2	306	157	145	86
ITALIA SETTENTRIONALE	39	16404	16806	8473	5580
ITALIA CENTRALE	13	11196	5967	5919	3474
ITALIA MERIDIONALE	20	5530	2750	2914	1495
ITALIA INSULARE	5	2268	1125	699	382
ITALIA	77	35800	18315	20370	10931

(a) Lattanti, divezzi, bambini, ragazzi, adulti, gestanti e nutrici.

temporaneo mensile, la cui durata non è, di regola, superiore ad un anno. Il sussidio in parola non è cumulabile con quello di disoccupazione nè con altri di carattere ordinario e continuativo, ma è ammesso

il conguaglio quando i sussidi aventi diverso titolo risultino, nel loro complesso, di misura inferiore. Il sussidio non può essere concesso o ripristinato in caso di dimissioni o di abbandono volontario del lavoro quando il profugo vi sia stato avviato dagli uffici del lavoro.

L'art. 13 della legge stabilisce, invece, che il sussidio è cumulabile con l'integrazione prevista dal decreto legislativo 7 novembre 1947, n. 1264, recante norme per l'istituzione ed il coordinamento dei corsi per la qualificazione professionale dei lavoratori disoccupati.

L'improprietà del legislatore risulta evidente, poichè il decreto 7 novembre 1947 è stato abrogato dall'art. 65 della legge 29 aprile 1949, n. 264, e la materia in esso contenuta è stata nuovamente regolata da quest'ultima legge.

La novità della legge 4 marzo 1952, n. 137, è costituita dallo stanziamento di nove miliardi di lire tendente a risolvere sul piano nazionale il problema degli alloggi per i profughi ricoverati nei centri di raccolta e, subordinatamente, per coloro che pur non fruendo di assistenza alloggiativa sono privi di abitazione. Con questa spesa prevista per il triennio 1951-52, 1952-53, 1953-54, il Governo ritiene di poter portare a compimento il piano di costruzione delle case economiche di tipo popolare per i profughi.

La legge in parola rappresenta un buon punto di partenza per la soluzione sul piano nazionale dell'annoso problema dei profughi, ma è necessario tener presente che il reinserimento degli assistiti nella vita sociale, può avvenire integralmente soltanto se si terrà conto di determinati fattori, di diversa indole, che sfuggono per loro stessa natura all'inquadramento del legislatore.

Esaminando la situazione attuale esistente nei campi di raccolta profughi, si nota come non molto sia stato fatto per smobilitare i campi stessi o quanto meno per migliorare le condizioni di vita dei ricoverati, in sette anni di attività di questi istituti.

Esistono tutt'ora 74 centri di raccolta profughi, contro i 76 del 1948, di cui uno con funzioni di smistamento (Udine); il numero globale dei ricoverati in tutti i campi è di 27.871 unità, contro i 35.800 del 1948, esclusi i profughi stranieri ricoverati nei centri ex IRO di Aversa, Capua, Mercatello e S. Antonio Pontecagnano.

Dal predetto numero di campi sono esclusi i suaccennati campi ex IRO e il campo di polizia delle Fraschette. I profughi italiani attualmente assistiti fuori campo dal Ministero dell'interno, assommano a circa 85 mila unità.

1. *Situazione profughi dal 1947 al 1952*

Profughi nei campi al 1° giugno 1947	54.818	Profughi dimessi dal 1947 al 1952	108.092
Profughi ammessi fino al 31 dicembre 1952	81.145	Profughi nei campi al 31 dicembre 1952	27.871

2. *Dimessi dai campi, secondo le cause*

Per liquidazione	58.382	Trasferiti in altri campi	26.264
Non aventi diritto	7.989	Altre cause	14.457

3. *Profughi al 31 dicembre 1952*

Fruenti di assistenza completa	23.710	b) residenti nei campi da meno di 18 mesi	3.023
di cui:		Fruenti di solo alloggio nei campi	4.161
a) residenti nei campi da oltre 18 mesi	20.710		

4. *Zone di provenienza dei profughi
ricoverati nei campi di raccolta*

Zone	Profughi	Zone	Profughi
Istria	12.176	Jugoslavia	2.125
Isole italiane Egeo	71	Grecia	7.058
Africa italiana	2.564	Cina	140
Francia	130		
Bulgaria	698	Totale	27.871

5. *Campi di raccolta profughi attualmente esistenti,
secondo l'anno di istituzione*

Anni	Campi	Anni	Campi	Anni	Campi
1942	1	1946	15	1950	1
1943	2	1947	5	1951	—
1944	12	1948	2	1952	—
1945	16	1949	1	data imprec.	18

6. Provincie ospitanti campi di raccolta profughi

Piemonte: Alessandria, Asti, Cuneo, Novara, Sondrio, Torino;
Liguria: Imperia, La Spezia, Genova, Savona;
Lombardia: Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano;
Veneto: Udine, Venezia, Verona, Vicenza;
Venezia Tridentina: Bolzano, Trento;
Emilia: Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia;
Toscana: Arezzo, Firenze, Grosseto, Lucca, Massa, Pisa, Livorno, Siena;
Marche: Macerata, Pesaro;
Umbria: Terni;
Lazio: Frosinone, Latina, Roma, Viterbo;
Abruzzo: Campobasso, Chieti, L'Aquila, Pescara, Teramo;
Campania: Caserta, Benevento, Napoli, Salerno;
Puglia: Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto;
Calabria: Catanzaro, Cosenza;
Sicilia: Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Siracusa;
Sardegna: Cagliari, Sassari.

I campi di raccolta profughi sono sistemati nei locali più svariati: 9 sono sistemati in ex caserme, 26 in altri fabbricati demaniali e i restanti in ex campi di concentramento, in capannoni abbandonati, in baraccamenti provvisori.

Nei centri esistono 8 laboratori di falegnameria, 7 di sartoria, 12 di calzoleria; solo 5 campi dispongono di locali adibiti a scopi ricreativi. L'attrezzatura, estremamente rudimentale, è ancora quella esistente al momento della loro costituzione.

Per quanto concerne l'organizzazione sanitaria, ogni campo dispone di medici addetti. 32 centri hanno infermerie con posti letto e personale di servizio, 11 dispongono di ambulatori, 1 di attrezzatura chirurgica. Gran parte delle infermerie e degli ambulatori, sono situati in locali non rispondenti ai requisiti igienici richiesti da tale attività. I profughi ricoverati nei campi, in stato di bisogno, fruiscono dell'assistenza ospedaliera e farmaceutica gratuita. Gli impianti idrici e igienici sono inadeguati alle necessità delle comunità assistite in almeno due terzi dei campi esistenti. 28 centri dispongono di bagni a doccia, 7 di locali adibiti a lavanderia.

Appena arrivati, i profughi ricevevano dall'amministrazione dei campi un sacco pagliericcio, cinque chilogrammi di paglia, due coperte militari da campo, una gamella, cucchiaio e forchetta, dopo di che veniva loro assegnato uno spazio proporzionato al numero dei componenti il nucleo familiare in stanzoni, baracche o camerate dei

centri, dove provvedevano ad elevare tramezzi tendendo coperte appese a corde oppure cartoni inchiodati su listelli di legno o altro. Tali divisioni provvisorie sussistono ancora oggi in quasi tutti i campi esistenti. Coloro che arrivarono sprovvisti di mobilia e che non sono riusciti a procurarsela in seguito, usufruiscono tutt'ora di brande di fortuna, costruite a cura dei centri, con assicelle di abete e filo di ferro.

Soltanto quattro campi sono forniti di adattj locali dove le famiglie possono recarsi a cucinare i loro pasti; nei restanti, ogni famiglia cucina il proprio pasto, in genere all'aperto, sopra fornelli improvvisati con vecchi bidoni di lamiera o fra due mattoni fra i quali arde un fuocherello, ma non mancano le eccezioni date da cucinette funzionanti con bombole di gas liquido.

Da parte delle autorità competenti si è sempre voluto vedere il fenomeno dei campi come « transitorio », considerando gli assistiti come una minaccia costante all'ordine pubblico. Nessun miglioramento di rilievo è stato apportato nell'organizzazione dei centri anche dove era possibile con una spesa irrilevante. La vita sociale dei ricoverati è stata del tutto trascurata e oggi si trova a un livello estremamente basso. Si è detto che non era possibile, data la particolare stuttura edile dei campi, procedere a una divisione dei nuclei familiari, e da sette anni migliaia di infelici connazionali parlano, mangiano, si vestono, si svestono, si coricano tutti insieme in maleodoranti stamberghe divisi soltanto dai suaccennati tremolanti tramezzi, alti due metri.

Nei campi profughi vige una ferrea disciplina, solo in parte giustificata dalla composizione eterogenea dei gruppi assistiti e da alcune manifestazioni antisociali di cui i ricoverati in qualche campo, nel corso degli anni, si sono resi colpevoli.

Nel « regolamento interno » di un campo situato nell'Italia centrale si può leggere:

« È vietato l'uso di materiale elettrico come fornelli, stufe, ferri da stiro, ventilatori, motorini ecc. Anche le radio sono vietate e specialmente gli altoparlanti che disturbano la quiete del centro.

« È vietato a chiunque sostare nel cortile d'accesso e nei corridoi del centro.

« Nessuno può cambiare il posto di alloggio fissatogli nè occupare locali senza la preventiva autorizzazione della Direzione. L'occupazione abusiva potrà comportare l'espulsione dal centro dei responsabili.

« Sono ammessi visitatori, purchè dichiarino all'ingresso le persone che credono visitare e il periodo di tempo che intendono tratte-

nersi. Essi sono tenuti al deposito di un documento d'identità personale che sarà loro restituito al momento d'uscita ».

E nel regolamento di un campo situato nell'Italia meridionale:

« Nessuno può assentarsi dal campo oltre 10 ore. Per periodi maggiori a tale termine dovranno essere richiesti permessi e licenze alla amministrazione. Coloro che si assentano arbitrariamente incorrono nella volontaria dimissione dal campo e non potranno esservi riammessi.

« Nessuno può entrare nel centro dopo la chiusura dei cancelli fissata per le ore 23,30. L'uscita è libera in qualunque ora ».

Altre disposizioni umilianti per questi nostri sventurati fratelli sono contenute nei regolamenti interni di quasi tutti i campi di raccolta in Italia: obbligo di mostrare al personale di vigilanza nei campi il contenuto di tutti i pacchi, valige, bauli ecc. che entrano od escono, obbligo di osservare orari strettissimi nell'entrata e nell'uscita, divieti di ogni genere, che se si possono ammettere in una comunità militare riescono difficilmente accettabili in campi ospitanti liberi cittadini, sia pure fruanti dell'assistenza di Stato.

Attualmente nei centri di raccolta permangono solo quei profughi che per particolari ragioni che si collegano al loro modo di vivere ed alla loro mentalità non sono riusciti o non hanno eccessiva volontà di dimettersi. Il loro grado di istruzione scolastica e di cultura generica è, nella media, piuttosto scadente. Alla fine del 1952 il numero degli analfabeti risultava di 3.325 unità e gli altri ripartiti come segue:

— analfabeti	3.325
— con licenza di scuola elementare	20.540
— con licenza di scuola media	2.224
— con licenza di scuola media superiore	101
— con diploma di scuola superiore	9
— in condizione non accertata	1.672

Sono stati classificati alla voce « analfabeti » tutti i profughi al di sopra dei 14 anni che non sanno leggere e scrivere; il sesso femminile vi figura con una percentuale del 67 %. Sono invece computati alla voce « istruzione elementare » anche i bambini non ancora giunti alla età scolastica. Il maggior contributo all'analfabetismo è dato dai conazionali rimpatriati dagli Stati balcanici. Degli analfabeti circa l'80 % ha superato il 40° anno di età.

I profughi che non ricevono assistenza nei campi, fruanti o non, delle provvidenze economiche, sanitarie e di altra indole disposte a loro favore dalla legislazione vigente, non presentano particolari pro-

blemi di carattere sociale. Il loro reinserimento nella vita della nazione può considerarsi avvenuto, e salvo rarissime eccezioni nessuno di loro ha necessità di un'assistenza diretta soprattutto a reintegrarli nella comunità nazionale.

Lo stesso può affermarsi nei confronti dei profughi fruanti della sola assistenza alloggiativa che avendo quasi tutti una occupazione regolare, sono in grado di provvedere a se stessi e ai loro nuclei familiari e permangono nei campi, in quanto costretti dalla penuria di alloggi o dai canoni di affitto eccessivamente elevati per le loro possibilità economiche.

Il grave ostacolo alla soluzione del problema è invece rappresentato dai profughi ricoverati nei campi, tutt'ora fruanti di assistenza completa, al cui reinserimento nella vita civile osta la carenza di educazione che è la causa prima di tutte le condizioni negative che hanno dato consistenza, nel loro complesso, al problema dei profughi.

I principali fattori di tale problema possono essere così enunciati:

- 1) dell'infanzia e della scuola;
- 2) dell'avviamento al lavoro e della rieducazione professionale;
- 3) della vita sociale.

Quest'ultimo punto è strettamente collegato al precedente ed è sorto appunto in dipendenza di quello.

L'opera di reintegrazione nella comunità nazionale degli assistiti, non può non tenere conto di questi punti che costituiscono il fulcro dello scottante problema morale e materiale connesso agli assistiti nei campi di raccolta profughi.

* * *

La popolazione attuale dei campi profughi, risulta composta massimamente da giovani che costituiscono il 64 % del numero globale dei ricoverati: di essi circa il 27 % trovano in età inferiore agli anni 14. Molti sono nati in Italia dopo il rimpatrio dei genitori e non hanno conosciuto altre case che quelle costituite da tramezzi di stoffa o di fasciame da imballaggio; sono nati e cresciuti nella più desolante promiscuità. Vivono lasciati in completa libertà nei cortili e nei piazzali dei campi. Sono felici: frugoli beati che si rotolano nella polvere sporchi fino all'inverosimile, che giuocano abbrancati in grossi gruppi, smettendo solo a tarda sera quando le rispettive madri danno loro la caccia per portarli a dormire.

Quando arrivano al momento di frequentare la scuola elementare, non è inesatto affermare che moltissimi bambini, in quasi ogni campo della penisola, si trovano allo stato semi-brado.

Le condizioni di ignoranza, d'impossibilità o di incapacità in cui versano i genitori, ragioni cioè di miseria morale e materiale, impediscono un'azione educativa efficace sul bambino a cui si aggiunge la coabitazione coatta di varie famiglie in un unico stanzone, separate le une dalle altre dai suaccennati tramezzi, che pone il piccolo nella spiacevole situazione di dovere assistere alle baruffe, o altre miserie umane che spesso avvengono nello spazio comune. Nei bambini ospiti di molti centri, si nota di contro alla carenza di elementi educativi, una conoscenza abbastanza vasta di cognizioni di vita pratica che è propria di quei ragazzi cresciuti in ambienti disagiati dove l'insufficienza economica è la regola.

Nei campi di raccolta, esistono complessivamente 14 scuole elementari, quasi tutte istituite nel biennio 1945-46. In esse prestano la loro attività 38 insegnanti.

In alcune di queste scuole, gli alunni ricevono gratuitamente dai Patronati scolastici comunali i libri di testo occorrenti, qualche quaderno ed altri oggetti di cancelleria.

Osservando gli alunni di 8 scuole interne, si è notato che circa il 57 % di essi presenta un ritardo di età fisica sull'età in cui normalmente si frequenta la scuola elementare, con scostamenti varianti da uno a tre anni; inoltre, circa il 62 % degli alunni delle suddette scuole, presenta un rendimento scolastico piuttosto mediocre.

Per individuare con sufficiente certezza le cause che producono questo non soddisfacente rendimento scolastico, un gruppo di assistenti sociali ha eseguito un'indagine nell'interno di due campi di raccolta profughi, concludendo che le cause principali di ritardo nel corso degli studi e dello scarso rendimento sono da addebitarsi, nell'ordine, ai seguenti fattori:

a) incomprendione o indifferenza dei genitori, i quali lasciano spesso all'arbitrio del figlio la decisione di recarsi a scuola o meno. Grado di educazione scadente dei familiari del fanciullo (39,6 %);

b) abitazioni insufficienti e antigieniche, nucleo familiare numeroso, scarso controllo sul ragazzo (16,1 %);

c) trasferimenti da un campo all'altro con l'impossibilità o eventualmente la scarsa volontà di terminare l'anno scolastico interrotto (8,8 %);

d) il ragazzo è capofamiglia o deve comunque svolgere un'attività di lucro per aiutare la famiglia (6,2 %);

e) altre cause (29,3 %).

Tra le altre cause di scarso profitto scolastico oltre alle malattie, imprevisti, decesso di familiari, ecc. si può annoverare anche il continuo contatto fuori dell'orario di scuola con gli altri ragazzi spesso

maggiori di età, che ostacola in molti casi il fanciullo, nell'eseguire i compiti scolastici ricevuti per il mattino seguente.

Un altro grave inconveniente di cui particolarmente risentono le scuole situate nei campi ospitanti in maggioranza profughi di livello culturale scarso o nullo, è costituito dal fatto che la scuola è situata per così dire « in casa ».

Nell'intervallo destinato alla ricreazione, i bambini corrono nello spazio che abitano a prendere la merenda, le mamme sono nei cortili a sbrigare le faccende domestiche e si intrattengono con le insegnanti parlando del più o del meno; i ragazzi sono sempre insieme anche fuori di scuola e questo genera un'atmosfera di confidenza che incide sul rendimento scolastico dei fanciulli.

I genitori non hanno per la scuola quella fiducia e quel rispetto che avrebbero, se questa fosse situata fuori del campo e sono portati ad attribuirle un valore didattico limitato. I ragazzi pensano pressappoco come i genitori: per andare a scuola non si mettono gli abiti, sia pur modesti, che indossano di solito quando escono dal campo, perchè la scuola è « in casa » e in casa la mamma proibisce di mettere un vestitino buono perchè si sporca subito e lo si riduce a brani giocando.

In un campo di raccolta nell'Italia centrale, una buona parte dei genitori i cui figli frequentano la scuola situata nell'interno del centro, sono concordi nel dichiarare che quella non è una vera scuola perchè una scuola che si rispetti deve avere almeno un bidello con la giacca scura filettata d'argento che al mattino suona una campanella, mentre lì c'è soltanto una vecchia profuga incaricata della pulizia mattutina e niente campanella: di conseguenza anche le insegnanti non sono fra le migliori, altrimenti non le avrebbero mandate ad insegnare alla scuola del centro.

L'incomprensione e l'indifferenza di molti genitori nei confronti delle scuole interne, sono determinate oltrechè dal basso livello culturale e quindi sociale di gran parte di essi, anche da ragioni di prestigio che da questo sorgono.

Un altro elemento sfavorevole è dato dal fatto che i ragazzi profughi, in genere, hanno scarse occasioni di conoscere e stringere rapporti di amicizia con altri ragazzi che non siano anch'essi ospiti dei centri. Viene così a mancare un elemento di grandissima importanza ai fini della loro educazione scolastica e sociale al tempo stesso: il contatto con il mondo esterno da cui gran parte dei fanciulli si sentono estraniati.

Inoltre, le scuole interne risentono della natura stessa dei campi. Nate anch'esse per fronteggiare un fenomeno provvisorio, sono in massima parte alloggiate in locali di fortuna e accusano tutti gli incon-

venienti che porta con sè una soluzione provvisoria divenuta permanente, senza che si sia provveduto ad adeguare gli impianti al variare di tale situazione.

Delle 14 scuole esistenti, solo 2 sono situate in locali adatti, 4 che si possono definire sufficientemente tali e le restanti in luoghi a cui mancano tutti i requisiti per essere adibiti a luogo d'insegnamento.

* * *

Come è noto, tra le piaghe del profughismo in Italia, devonsi annoverare le attività più o meno lecite a cui molti profughi si dedicano.

Fra tali attività la maggiore è costituita senza dubbio dal contrabbando di generi di monopolio o meglio dallo spaccio al pubblico di detti generi.

Non è il contrabbando un fenomeno particolare di questo o quel campo. Diversi centri di raccolta profughi, quali quelli di Bari, Roma, Firenze, Torino, Alessandria principalmente e almeno altri 16 campi minori, accusano lo stesso inconveniente in forma più o meno grave. Nè si tratta di attività illecite sorte sporadicamente, indipendenti fra loro, ma che dobbiamo inquadrare in un tutto bene organizzato con radici profonde e attrezzature costose: un ingranaggio che si estende fino alle altre rive dell'Atlantico di cui i profughi italiani sono solo le ultime rotelle.

Il contrabbando è in buona parte legato per quello che riguarda i profughi ricoverati nei campi italiani, all'esistenza dei centri stessi; il traffico dei generi contrabbandati non sarebbe possibile, o quanto meno si ridurrebbe talmente da non rappresentare più un serio danno per le finanze dello Stato, se i profughi che vi si dedicano vivessero slegati fra loro nel normale ambiente civile.

Non è possibile fornire delle cifre esatte sul fenomeno, ma si presume che non meno di 4.500 ricoverati fra adulti e minori, alloggiati in 21 campi della penisola, esercitino tale attività.

Durante i tormentosi anni del dopoguerra, la gran massa dei profughi arrotondava il magro sussidio con i proventi del mercato nero. L'iniziativa di questo genere di traffico non partì certamente dai profughi; il fenomeno sorse spontaneo in tutto il Paese, ma i profughi ne raccolsero prontamente l'invito: in particolare quelli rimpatriati dal medio oriente e dai balcani, che dotati di eccezionali attitudini al traffico, commiste alla mentalità levantina propria dei paesi in cui erano nati o lungamente vissuti, dettero l'impulso maggiore a tale attività.

Con il normalizzarsi della situazione nazionale, queste fonti di

reddito finirono con l'esaurirsi e non rimase loro altro che trafficare in sigarette di contrabbando, in concorrenza con il monopolio di Stato.

Al giorno d'oggi, malgrado le misure adottate dalle autorità competenti per la repressione del contrabbando, questo è ancora fiorente in varie città italiane dove assieme a pochi elementi locali i profughi smerciano al minuto sigarette ed altri generi.

La maggior parte dei piccoli spacciatori di tabacchi è costituita da profughi provenienti dalle zone avanti dette (coloro che hanno segnato anche le più alte percentuali dell'analfabetismo e della mancanza di qualifiche professionali) che nei paesi di adozione vivevano, in buona parte, senza una professione ben definita. A essi si sono aggregati poi, anche aliquote di profughi provenienti da altre zone.

Naturalmente non tutti i profughi anche se provenienti dalle zone del medio oriente o balcaniche si sono dedicati o si dedicano tuttora a questa attività. Moltissimi, anche se ricoverati in centri attraversati dalle grandi direttrici del contrabbando che percorrono l'Italia in tutta la sua lunghezza, si sono astenuti dal parteciparvi. Ma il traffico rappresenta una strada inevitabile per coloro che non conoscendo alcun mestiere o avendone uno senza possibilità di utilizzarlo, sono per forza di eventi spinti ad esercitare una qualsiasi attività, onde poter arrotondare il sussidio di per sé insufficiente ad assicurare le più modeste necessità di vita.

Alcuni avendo messo assieme un piccolo capitale al tempo del mercato nero lo impiegano oggi nel traffico all'ingrosso dei tabacchi traendone un ampio utile. Sono coloro che si incaricano dei contatti con gli importatori; appartenenti questi ultimi alla malavita internazionale, che forniscono ai primi grossi quantitativi di sigarette estere, in genere provenienti via mare da Tangeri oppure contrabbandate attraverso il confine, dalla Svizzera. La merce viene presa in consegna dai grossisti nostrani che provvedono mediante i più svariati accorgimenti, per non incappare nelle reti della polizia, al suo trasporto sui mercati di smercio ed alla distribuzione ai dettaglianti incaricati dello spaccio al pubblico.

Se si escludono quei pochi grossisti il cui guadagno è rilevante, gli altri profughi che da questi ricevono qualche pacchetto di sigarette per la vendita al minuto, non ricavano da tale attività che poche lire giornaliera.

Un pacchetto di sigarette venduto dall'importatore al grossista italiano per 90 lire, viene da questi rivenduto per 150-160 lire al dettagliante, che a sua volta lo rivende al consumatore per un prezzo variante da lire 200 a lire 250. Nelle grandi città, dato l'alto numero di spacciatori, la vendita giornaliera è limitata a circa 8-10 pacchetti

per ciascuno il che si traduce in un guadagno di circa 500-800 lire alla fine della giornata, rischiando continuamente il sequestro della merce, la contravvenzione e qualche volta anche il fermo o l'arresto, seguiti dal trasferimento in campi situati in zone periferiche della penisola.

In un rilevamento effettuato pochi mesi or sono ad opera di assistenti sociali in uno dei maggiori campi italiani, ospitante al momento dell'indagine 1.507 ricoverati, si è accertato che il 12,8 % degli assistiti in quel centro esercitava il contrabbando attivo.

Il seguente prospetto illustra gli ospiti del campo divisi per sesso e per età, dediti allo spaccio clandestino di tabacchi contrabbandati:

<i>Gruppi di età</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>totale</i>
Da 7 a 12 anni	11	13	24
Da 13 a 18 anni	27	7	34
Da 19 a 22 anni	18	—	18
Da 23 a 30 anni	22	—	22
Oltre i 30 anni	88	8	96
<i>Totale</i>	166	28	194

Profughi ricoverati nel campo: 1507; nuclei familiari: 399.

La percentuale riscontrata del 12,8 % è piuttosto elevata, considerando che ogni nucleo familiare non può occuparsi al completo di una data attività, ma solo un membro o due della famiglia possono svolgere la stessa.

Nei campi situati in grandi città o vicino a queste, anche molti profughi minori degli anni 18 prendono parte allo spaccio di sigarette. In genere trattasi di ragazzi che si uniscono a spacciatori adulti formando società nelle quali i minori s'incaricano dell'offerta al pubblico, mentre gli adulti, in disparte, forniscono loro i pacchetti a contrattazione avvenuta. Questo avviene perchè i contrabbandieri hanno intuito facilmente che il fermo di un adulto operato dalla polizia tributaria non commuove nessuno, mentre lo spettacolo di un ragazzino spaurito trascinato via da un agente impressiona sfavorevolmente l'opinione pubblica.

Non tutti i minori trafficano assieme agli adulti. In 4 campi si è riscontrato che alcuni minori svolgono un'attività propria, assumendo alle loro dipendenze altri coetanei e commerciando nei più svariati articoli oltre i generi di contrabbando.

Valore indicativo, se non probante per l'esiguità del campione rispetto all'universo, può avere un'inchiesta condotta su 21 minori degli anni 14, ospiti di centri profughi, che spacciano sigarette in due grandi città italiane: «... Per la verità nessuno dei ragazzi che

spacciano sigarette compie volentieri tale attività, salvo tre o quattro "imprenditori" che con una notevole dose di "savoir-faire" inviano i loro compagni a spacciare la merce, mentre loro restano a giocare tranquillamente nei cortili del campo. Quasi tutti i ragazzi esaminati hanno paura di quello che fanno. Sanno vagamente che è una cosa proibita e che qualcuno dà loro la caccia per impedire che la facciano, ma sono incoraggiati dagli adulti che affermano non esservi nulla di male nella vendita di qualche pacchetto di sigarette e che questo serve per mangiare qualcosa in più del solito pane e verdura.

«Molti di loro vorrebbero imparare un mestiere, ma sono soli, senza aiuto, le loro aspirazioni vengono scarsamente comprese e i soldi che la famiglia riceve ogni dieci giorni dall'ufficio amministrazione del campo non bastano mai.

«Dai componimenti in classe eseguiti dagli alunni che esercitano il contrabbando, si può facilmente rilevare come tale attività non sia gradita ai più, per i pericoli che comporta e per la sensazione di non essere come tutti gli altri ragazzi che studiano o lavorano, ma di appartenere a una minoranza reietta, della quale nessuno si cura.

«Scrive l'alunno Giuseppe A., allievo della 5^a classe elementare, di anni 13, in un componimento dal titolo: "Dite come avete passato il pomeriggio di ieri":

" ... poi sono andato con la sorella Anna ai portici per vendere le sigarette, io volevo giocare ad acchiappino ma la mamma ha detto che se non vendevo stasera non c'era nulla da mangiare e abbiamo trovato un vecchio che ha preso le sigarette e non voleva pagare ma io gridavo forte e lui mi ha dato i soldi. Chi vuole fumare deve pagare perchè io devo sempre scappare e non posso giocare mai. Poi sono... "

«E l'alunno Piero S. di anni 12:

" ... il Gianni mi ha detto se volevo fare con lui le sigarette io sono andato con lui perchè bisogna lavorare, ma abbiamo incontrato le guardie e io sono scappato dalla maestra che mi ha dato la cioccolata poi sono tornato a casa... "

«In un componimento dal titolo: "Cosa vorresti fare quando sarai grande" l'alunno Fedele M. di 12 anni ha scritto:

" ... Quello che fa a pugni con i quantoni per picchiare tutte le guardie che ci corrono dietro perchè siamo piccoli... "

«Dei 21 fanciulli esaminati, 4 vivono in famiglie di 8 o più componenti, 7 in famiglie composte da 4 a 7 persone, 6 in famiglie inferiori per numero alle 4 persone.

«Quasi tutti i componenti dei loro nuclei familiari risultano disoccupati; 5 minori sono capifamiglia ».

In molti campi il contrabbando si presenta come un fenomeno quasi isolato dalla coscienza morale dei ricoverati. Gran parte dei profughi che si dedicano a tale attività non considerano il contrabbando come immorale e anche coloro che non l'esercitano, giustificano in pieno quelli che vi ricorrono. Si tratta, per essi, di un lavoro normale che si svolge in concorrenza con lo Stato — ente astratto di cui non molti hanno precise cognizioni — di facile esecuzione, anche se di tanto in tanto produce delle seccature e che è un buon ausilio al sussidio giornaliero. Ragionano pressappoco come una buona parte delle popolazioni di confine, per le quali il contrabbando con lo Stato vicino è una rispettabile attività a ciclo stagionale o continuo e forma spesso la maggiore entrata economica di quei paesi.

Se escludiamo il contrabbando quale attività illecita, negli ospiti dei campi di raccolta profughi, riscontriamo un grado elevato di moralità in forte contrasto con il loro livello sociale. Le comunità ricoverate nei campi di tutta Italia sono in massima parte turbolente, insofferenti, parte di esse anche se non assolutamente ignoranti sono incolte, ma vantano al loro attivo un numero relativamente basso di reati comuni.

Nella media annua dei ricoverati, che si equilibra sulle 35 mila unità la percentuale di criminalità è inferiore al 4 %.

Per ciò che riguarda la prostituzione, malgrado le condizioni di assoluta promiscuità fra i profughi di ambo i sessi riscontrate nella quasi totalità dei centri, condizioni senza dubbio più che favorevoli, la prostituzione di donne profughe è limitata a casi sporadici.

Anche di delinquenza minorile vera e propria esistente nei campi non si può parlare. Trattasi al più di manifestazioni di comportamento antisociale quali: fughe temporanee dalla propria abitazione, vagabondaggio, rifiuto di dare le generalità, disturbo del riposo delle persone, ecc. che solo in rari casi hanno raggiunto gli estremi del reato.

* * *

Coloro che si trovano tutt'ora ricoverati nei centri di raccolta, rappresentano dal punto di vista della rieducazione al lavoro, il sedimento del fenomeno.

Questo stato di cose è determinato dalle misere condizioni di cultura generale nelle quali versa la maggioranza dei profughi attualmente nei campi e dalla mancanza di qualifiche professionali che si rileva negli assistiti con desolante frequenza. Chi aveva un minimo di cultura o parenti in Italia da poter ricevere aiuto, oppure era in possesso di una professione specifica, riuscì prima o poi ad allonta-

narsi dai centri e ricostruirsi una posizione sociale sia pure modesta. Ma la gran parte rimase: rimasero per mancanza di un mestiere o di capacità in questo, rimasero per deficienza di adattamento all'ambiente esterno, per indolenza, o ancora perchè trovavano i mezzi di sostentamento nei più svariati traffici.

Abbiamo visto precedentemente come l'11,93 % della massa dei profughi assistiti nei campi, sia del tutto priva di istruzione scolastica e come buona parte dei restanti raggiungano appena quella elementare, escludendo i bambini non ancora giunti in età scolastica e non calcolando i giovanetti dai 7 ai 14 anni classificati in quest'ultima voce. Questa grave deficienza di educazione incide sulla personalità dei ricoverati in misura elevata, compromettendo seriamente la possibilità di avviare i profughi a un lavoro qualificato.

Ecco le professioni dichiarate da 1005 capifamiglia, ospiti in centri di raccolta, in un rilevamento effettuato il 20 giugno 1952:

casalinghe	127	scalpellini	3
agricoltori	9	saldatori	2
coloni	101	fonditori	1
braccianti agricoli	53	meccanici generici	19
muratori	29	meccanici tornitori	3
portuali	39	meccanici fresatori	2
marinai	41	operai generici	93
pescatori	18	manovali	111
barbieri	11	autisti	9
professionisti	4	marmisti	4
impiegati	102	fabbrì	6
tessitori	5	seggioiai	2
commercianti	22	invalidi	3
stuccatori	7	studenti	15
sarti	19	elettricisti	5
pavimentatori	4	mattonai	1
stivatori	2	motoristi	1
artigiani	17	parrucchieri donna	1
ex benestanti	4	imbianchini	3
falegnami	18	calzolai	17
fiorai	2	altre professioni	37
giardinieri	1	senza professione	19
carrettieri	4		
tipografi	9		
		<i>Totale</i>	1005

Il 68 % di essi ha dichiarato di sapersi disbrigare nella qualifica indicata, senza avere una tecnica o una pratica professionale sufficiente. Circa il 38 % dei ricoverati fruanti di assistenza completa è atta al lavoro, ma nessuno di loro ha un'occupazione regolare. Si oppongono, a che questo avvenga, due fattori.

Il primo è la diffidenza che i profughi incontrano nei rapporti individuali di lavoro con le comunità cittadine che li ospitano, addebitabile per un terzo alla loro insufficiente preparazione tecnica e per i due terzi all'ostilità, più o meno diffusa, più o meno giustificata, cui sono fatti oggetto da parte delle popolazioni ospitanti i campi. Il modo irregolare di vita dell'assistito, le sue reazioni, gli espedienti ai quali ricorre per risolvere il problema di ogni giorno, sono spesso duramente criticati. E questo avviene maggiormente nelle grandi città che esercitano una forte attrattiva sui profughi per le possibilità di lavoro che esse offrono, di migliore organizzazione assistenziale, ecc.

È dell'anno scorso la migrazione clandestina di un grosso gruppo di profughi ricoverati nel centro di Bari verso Torino dove speravano di trovare lavoro, e di tutti i giorni è la fuga di gruppetti o profughi isolati verso campi situati nelle grandi città dove però quasi mai vengono accolti. Nei campi situati in piccole località che offrono scarse possibilità di lavoro o di traffico, anche l'ostilità delle popolazioni indigene è stata, in genere, attenuata.

Il secondo fattore è costituito dalla ritrosia dei profughi ad accettare un lavoro che non sia sufficientemente garantito da imprevidi di qualsiasi genere. Poichè se il capo famiglia, o chi per lui se inabile al lavoro, occupa un qualsiasi posto di lavoro che non sia la frequenza a un corso di qualificazione, di perfezionamento o di rieducazione professionale, viene automaticamente a rientrare nel disposto dell'art. 7, 1° comma, della legge 4 marzo 1952, n. 137, che prevede i motivi di cessazione dello stato di bisogno. Pertanto nei confronti del profugo lavoratore e della sua famiglia verrebbe sospesa l'erogazione del sussidio giornaliero, ferma restando l'assistenza alloggiativa. Il premio di primo stabilimento concesso a quei profughi che volontariamente si dimettono dai campi raccolta profughi, rinunciando così ad ogni altra forma di assistenza ulteriore, per coloro che fruiscono della sola assistenza alloggiativa è dimezzato.

Questo non conviene ai capi famiglia ricoverati, che avendo quasi tutti un nucleo familiare numeroso a carico, percepiscono un sussidio superiore talvolta ad un salario medio, restando liberi per l'intera giornata, che possono dedicare a svariati traffici guadagnando qualche centinaio di lire in più. Inoltre se il profugo decidesse di dimettersi volontariamente dall'assistenza con la sua famiglia, riceverebbe il premio di primo stabilimento nell'intera misura fissata in lire 50 mila per ciascuno.

È vero che se il profugo accettasse un lavoro e poi venisse a trovarsi nuovamente disoccupato per cause non dipendenti dalla sua

volontà, il sussidio gli verrebbe nuovamente concesso, ma molti ricoverati preferiscono non farne nulla e cercano di evitare l'invio al lavoro.

Questa situazione privilegiata, rispetto ad altri assistiti, che si è costituita a favore dei profughi ricoverati nei campi attraverso lunghi anni di assistenza, forma quello che è stato chiamato il « profughismo professionale ». Una situazione sociale, uno stato d'animo determinato dall'osmosi delle due circostanze che più contribuiscono alla diseducazione degli uomini: « una condizione di vita abietta e priva di qualsiasi possibilità di miglioramento e una condizione di privilegio » (1).

Oltre i suddetti fattori, ottenere l'avviamento al lavoro attraverso gli uffici di collocamento, senza qualifiche professionali precise, malgrado le facilitazioni concesse ai profughi in questo settore, è almeno improbabile, data l'abbondanza di offerta di lavoro non qualificato e l'esiguità della richiesta che si verifica oggi in Italia.

Per i giovani l'eventuale possibilità di una sistemazione si presenta sotto altri aspetti. I corsi per la qualificazione, il perfezionamento e la rieducazione professionale, possono in breve tempo rimediare alla deficienza iniziale e formare così degli ottimi lavoratori che non saranno di peso alla Nazione.

Si tratta di svolgere opera di educazione spinta in profondità al fine di convincere questi nostri ragazzi ad apprendere un mestiere, che rappresenta un valido aiuto a togliersi dalla condizione, sempre umiliante, di assistito. Purtroppo fino ad oggi detti corsi sono stati scarsamente frequentati dagli ospiti di molti campi, che non sempre hanno accettato tale forma assistenziale.

Dall'ottobre 1950 alla fine del 1952 in 5 grandi centri di raccolta, i corsi sono stati frequentati soltanto da 198 ricoverati di ambo i sessi e di ogni età.

Dal problema sociale dei profughi che abbiamo esaminato nei suoi aspetti fondamentali, si possono trarre alcune considerazioni di ordine generale.

Fin dal suo sorgere tale problema non fu valutato, come dovevasi, dagli organi di Stato competenti. Il loro punto di vista, trattarsi cioè di un fenomeno transitorio che si sarebbe estinto per lisi con il normalizzarsi della vita, era inesatto. Venne affrontato con mezzi di fortuna, nè si pensò che la situazione si sarebbe cristallizzata in uno stato di cose, risolvere il quale sarebbe stato sempre più arduo.

(1) V. A. D'Andrea, *Atti del Convegno di studi sull'assistenza sociale*, 1946.

I campi profughi furono tutti istituiti seguendo il criterio sopra esposto, non tenendo affatto conto delle nuove esigenze e delle nuove situazioni che indubbiamente sarebbero sorte con l'evolversi del problema. E che si considerasse il fenomeno come puramente accidentale e passeggero lo dimostra anche la legislazione a favore dei profughi predisposta, in un primo tempo, su schemi di situazioni superate verificatesi in Italia durante la guerra 1915-18: legislazione frammentaria, provvisoria che risentiva della precarietà del momento.

La prima norma efficiente e soprattutto adeguata alla gravità che l'interrogativo ha assunto nel tempo è la legge Scelba del 4 marzo 1952, n. 137, a ben sette anni di distanza dal sorgere del problema, che ne orienta la soluzione nell'unico senso possibile: la costruzione di alloggi per i profughi, al fine di sfollare i campi di raccolta.

Molto tempo dovrà ancora trascorrere prima che il piano edilizio in attuazione, possa dare dei risultati apprezzabili. Due, tre o forse più anni durante i quali gli assistiti nei campi permarranno nelle loro condizioni di triste indigenza. Questo periodo di attesa forzata potrebbe essere utilmente impiegato nella rieducazione alla vita sociale dei profughi.

Le provvidenze economiche ed edilizie se non integrate da una oculata opera di preparazione alla vita sociale non risolvono di per se stesse il problema di 25 mila profughi sprovvisti per la maggior parte di cognizioni professionali e di cultura generica, ridotti da sette anni a vivere in luoghi che rinnegano la civiltà, sotto una disciplina di tipo militare, circondati dall'incomprensione degli abitanti nelle località dove hanno sede i centri.

Gli uffici amministrativi dei campi non si occupano, come è naturale, dei bisogni sociali dei profughi se non in maniera superficiale e nei limiti delle disposizioni emanate dal Ministero dell'Interno da cui dipendono. Del personale preposto all'amministrazione e al funzionamento dei centri, quasi nessuno è in grado di svolgere una vasta opera di ricupero sociale con quella tecnica che è necessaria se si vogliono ottenere dei risultati concreti.

Al momento della smobilitazione dei campi molte condizioni che attualmente ostano al riassorbimento dei profughi nella vita civile si estingueranno naturalmente perchè trovano ragione di essere nella esistenza dei campi stessi; un'accorta opera di tecnica sociale affiancando il piano di costruzione edile previsto dalla legge Scelba può attenuarle ed in parte eliminarle ancora prima che si giunga alla smobilitazione dei centri, in attesa della piena attuazione della norma assistenziale.

È in sostanza un'opera di rieducazione che deve essere svolta, in-

tesa a sollevare gli assistiti dalla miseria morale nella quale versa la maggioranza di essi.

Aumentare la misura del sussidio loro concesso, come taluni vorrebbero, non risolverebbe anzi aggraverebbe la situazione e sarebbe contrario allo spirito a cui si informano tutte le provvidenze assistenziali che devono tendere ad aiutare il bisognoso, ma d'altra parte non devono essere di misura tale da creare il così detto « professionista dell'assistenza ».

Considerando particolarmente quei profughi che si dedicano al contrabbando di tabacchi od altri traffici si nota sempre come la attività del trafficante sia, salvo pochi casi, strettamente legata alla scarsa cultura, alla difficoltà di collocarsi in un lavoro normale, ma principalmente alla condizione di assistito, fruente di un sussidio e di altre provvidenze che permettono di svolgere un'attività ridotta, lecita o meno, risparmiando al ricoverato la fatica di un lavoro regolare.

È necessario far sì che i profughi possano prospettarsi il problema della loro vita avvenire, traendoli dall'avvilimento e dall'indifferenza in cui anche i migliori sono caduti, nel lento scorrere degli anni.

Trarli dal torpore in cui sono scivolati cullandosi in uno stato psicologico sintetizzato nella frase che da un paio d'anni è divenuta slogan di tutti i campi profughi in Italia: « Non preoccuparti, ci penserà il Governo ».

Alla smobilitazione dei centri, i profughi verranno a trovarsi grandemente avvantaggiati dalla suaccennata preparazione; poichè non basta costruire case per alloggiarli, se al contempo non si indica loro come risolvere i problemi che inevitabilmente sorgono da tale soluzione. Sarebbe un grave errore fornire loro un'abitazione e abbandonarli al loro destino, senza un'adeguata preparazione morale e materiale ad affrontare la nuova situazione. Non dobbiamo dimenticare che essi rappresentano il sedimento delle centinaia di migliaia di profughi che sostarono nei campi di raccolta e che buona parte di essi si trova menomata nelle proprie capacità di ricupero per le diverse ragioni precedentemente esposte, alle quali si può aggiungere la permanenza prolungata nell'ozio assistito dei campi, permanenza deleteria per molti di loro.

Se questa opera di preparazione alla vita sociale venisse a mancare, possiamo rassegnarci a vedere perpetuarsi gli inconvenienti divenuti cronisti nei campi, peggiorati dalla mancanza di un sussidio giornaliero che poco o molto che fosse, almeno un misero cibo lo assicurava.

I profughi abbandonati al loro destino, senza più un sussidio, mancanti di un mestiere, privi di attività marginali da potere comunque vivacchiare, disagiati spiritualmente per la mancanza di contatti fra loro e intimoriti dall'ambiente ostile, finirebbero nel migliore dei casi con il raggrupparsi ancora, se non in un blocco unico, in gruppi più o meno numerosi dando nuovamente vita a piccole colonie estranee alle comunità ospitanti. Inoltre: prima o dopo queste condizioni di disagio morale e materiale, provocherebbero certamente reazioni che potrebbero sfociare in attività antisociali di rilievo.

L'eventuale obiezione, che essi si comporterebbero come tutti coloro che sono stati dimessi dall'assistenza fino ad oggi reinserendosi nella vita sociale senza necessità di particolari cure sarebbe inesatta, perchè gli assistiti che si sono dimessi lo hanno fatto a ragion veduta, del tutto volontariamente, con delle prospettive certe quali possono essere un'attività lavorativa già in atto, alloggio, ecc.. Quei pochi che hanno voluto tentare la sorte privi di garanzie in partenza, dopo aver subito amare delusioni, sono tornati in grandissima maggioranza a bussare alla porta dei campi nei quali però non possono essere riammessi ostandovi la legge 4 marzo 1952, n. 137.

I profughi che verranno dimessi di autorità con la graduale costruzione di alloggi loro assegnati, non hanno possibilità di reinserirsi da soli nella vita civile. Salvo coloro interessati a permanere nei campi per meglio attuare attività illecite e i profughi fruanti della sola assistenza alloggiativa che già dispongono di una sistemazione sociale e per completare la quale necessitano soltanto di un alloggio, i restanti, nella quasi totalità non dispongono di dette possibilità e mancano soprattutto, come abbiamo visto, delle premesse interiori indispensabili per crearle.

* * *

Negli anni susseguiti al dopoguerra sono sorte in Italia ad opera dei vari gruppi profughi diverse associazioni per la tutela degli interessi dei propri rappresentati, le più importanti delle quali sono:

L'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia, che ha dato vita all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, eretta in Ente Morale con Decreto presidenziale il 27 aprile 1949, n. 295. L'Opera svolge una notevole attività assistenziale costruendo alloggi per i profughi giuliani e dalmati non assistiti nei centri, cercando di collocare profughi disoccupati presso vari enti e favorendo il reimpianto in Patria di aziende già esistenti nei territori ceduti alla Jugoslavia assistendo mediante ricoveri negli Istituti creati dal-

L'Opera gli orfani dei connazionali uccisi durante il periodo di occupazione straniera della Venezia Giulia e Istria, e i bimbi le cui famiglie non hanno ancora trovato una sistemazione.

L'*Associazione nazionale profughi d'Africa*, che ha svolto a favore dei profughi provenienti dall'Africa italiana una lodevole attività assistenziale simile a quella attuata dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati.

L'*Associazione nazionale profughi dalla Grecia*, che non è stata da meno delle consorelle maggiori svolgendo meritoria opera di assistenza a favore dei propri iscritti.

Oltre dette associazioni che rappresentano la quasi totalità dei profughi in Italia, si annoverano altri due organismi consimili, i cui tutelati assommano a poche centinaia di unità.

* * *

Con la guerra un altro grave problema era sorto. Quello di assistere gruppi di profughi stranieri che si trovavano in Italia per un qualsiasi motivo, impossibilitati a ritornare nei propri Paesi.

L'assistenza a questa particolare categoria di profughi venne attuata, in un primo tempo direttamente dall'UNRRA che stipulava a tal fine un accordo con il Governo italiano nel marzo del 1945. Nel 1947 fu assunta dal Comitato preparatorio dell'IRO e successivamente devoluta interamente al Governo italiano con l'accordo fra esso e l'IRO del 14 novembre 1950.

L'assistenza ai profughi stranieri, temporaneamente o permanentemente residenti in Italia venne affidata all'Amministrazione per gli aiuti internazionali con un finanziamento annuo sul bilancio dello Stato di 950 milioni di lire.

L'AAI gestisce dal 1° febbraio 1951 i quattro campi precedentemente amministrati dall'IRO nei quali sono assistiti circa 4.200 profughi di nazionalità, lingue e religione diverse. L'AAI provvede ad assicurarne i servizi generali e fornisce ai ricoverati vestiario, diete differenziate per persone normali, lavoratori, ammalati ecc.

Nei campi funzionano asili infantili e le scuole elementari; vengono organizzati corsi professionali allo scopo di facilitare l'emigrazione dei profughi. L'attrezzatura sanitaria è ottima.

Nei centri, assistenti sociali stranieri integrano l'opera assistenziale dell'AAI. I servizi ricreativi comprendono un cinema gratuito, una biblioteca, un bar, giochi, sport, ecc.. L'Amministrazione per gli aiuti internazionali assiste inoltre circa 3.900 profughi fuori campo di cui una parte ricoverati in ospedali convenzionati.

Claudio Busnelli

direttore del centro medico-psico-pedagogico di Roma dell'ENPMF

MENDICITÀ E MISERIA

Hanno collaborato alla compilazione della presente monografia la D.ssa Gabriella Brunori, Mons. Agostino Casaroli, Sig. Roberto Chiogna, Dr. Fabio Fiorentino, Sig.ra Maria Gelievi, D.ssa Mirella Vallini.

I N D I C E

PREMESSA	pag. 43
1. I PRINCIPALI ASPETTI DEL PROBLEMA	» 43
1. L'aspetto giuridico	» 46
2. L'aspetto economico	» 48
3. L'aspetto medico-psicologico sociale	» 51
2. I MENDICANTI NELLA CINEMATOGRAFIA ITALIANA DEL DOPO- GUERRA E NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA	» 63
1. Miseria e mendicITÀ nella cinematografia	» 63
2. Miseria e mendicITÀ in alcuni saggi letterari	» 64
3. ATTUALI PROVVIDENZE ASSISTENZIALI	» 65
1. Dormitori	» 65
2. Mendicicomi	» 70
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	» 72
BIBLIOGRAFIA	» 73

PAGINA BIANCA

Premessa

Sull'argomento proposto allo studio e che viene definito dal Gualtierotti « un fenomeno tipico dello stato di miseria, dovuto prevalentemente al concorso, sia pure indiretto, di uno stato di povertà sofferto in epoca particolarmente influente della formazione psichica e protrattosi al di là del limite della facoltà di ricupero dell'individuo » si è inteso dare qui uno schema più che una completa monografia che sortisse ai fini propostici dall'inchiesta generale.

L'impossibilità di trovare una adeguata documentazione e la ristrettezza del tempo a disposizione (poco più di un mese) non hanno permesso una preparazione del lavoro quale sarebbe stata richiesta dalla natura del fenomeno. Anche per questo argomento l'inserimento di una indagine ambientale — come è stato fatto per nuclei familiari in determinate condizioni — corredata da una ricerca a carattere clinico, sarebbe stata necessaria per ottenere dati più completi e maggiormente analitici.

1. I principali aspetti del problema

Il presente lavoro vuol essere una raccolta di alcuni dati che, almeno approssimativamente, possano descrivere il fenomeno della mendicizia, quale si presenta oggi, e suggerire dei rimedi.

Esso è impostato su una particolare nozione di mendicante, finalizzata ad un intervento assistenziale, che si distacca quindi dal significato comunemente attribuito a tale espressione. Riteniamo che la definizione di mendicante possa risultare dalla fusione di tre concetti diversi della mendicizia: quello giuridico, quello economico e quello medico-psicologico.

Secondo il *concetto giuridico*, l'unica mendicizia rilevante è quella di colui che chiede le elemosine in luogo pubblico (piazza, via, ecc.) o aperto al pubblico (locali pubblici ecc.). Costui se colto a mendi-

care da un agente di pubblica sicurezza potrà essere processato a subire l'arresto fino a tre mesi.

Nella legge troviamo poi una definizione più ristretta di mendicante, che si riferisce a quella parte di accattoni verso i quali è previsto un intervento dello Stato non semplicemente punitivo, ma anche di pubblica sicurezza e indirettamente assistenziale. Si tratta di quei mendicanti che hanno titoli giustificativi della loro mendicità per essere « inabili a qualsiasi lavoro proficuo, privi di mezzi di sussistenza e di parenti tenuti per legge agli alimenti o in condizioni di poterli prestare » ed età superiore agli anni 18.

Ne risulta che non rientrano nel concetto giuridico di mendicante innanzi tutto coloro che chiedono elemosine, ma non in luogo pubblico o aperto al pubblico, come per esempio i poveri che ricevono elemosine dalla chiesa parrocchiale; i cosiddetti « eremiti » dei piccoli paesi di montagna, generalmente dediti alla cura di cappelle e chiesette ove i fedeli depositano oboli in denaro o prodotti del raccolto; i religiosi appartenenti ad ordine mendicante, perchè le questue ecclesiastiche fanno eccezione; i poveri che beneficiano di forme assistenziali organizzate (buoni-viveri delle « S. Vincenzo », « Circolo di S. Pietro », « Mensa del povero » ecc.) o meramente individuali, senza stendere la mano in mezzo alla strada; coloro che si recano a chiedere soccorso finanziario nelle case di propri confratelli di fede religiosa o politica ecc.

Non rientrano nel concetto giuridico più ristretto di mendicante, cioè nei « mendicanti assistiti da parte dell'autorità pubblica » coloro che pur mendicando sulla strada non sono totalmente inabili al lavoro, bensì potrebbero lavorare se trovassero occupazione (disoccupati da lunga data) oppure coloro che pur essendo inabili (cioè affetti da infermità cronica o gravi difetti fisici o intellettuali) non sono totalmente sprovvisti di mezzi per vivere (pensionati a reddito minimo, persone che hanno parenti che potrebbero mantenerli ecc.). Non vi rientrano coloro che esercitano un mestiere girovago: mensestrelli, cantastorie, piccoli venditori ambulanti, ecc.

Secondo il *concetto economico* potrebbero essere considerati mendicanti tutti coloro che vivono con proventi di minima entità (ed i cui consumi non superano certe aliquote) con origine dalla beneficenza o da una attività lavorativa praticamente improduttiva. Vi rientrerebbero non solo coloro che chiedono le elemosine per le vie, ma tutti quelli che « vivono » di assistenza; economicamente non c'è differenza fra accattoni ed eremita o fra il povero assistito dalla « S. Vincenzo » e il misero suonatore di pianino.

Secondo il *concetto medico-psicologico* potrebbe essere considera-

to mendicante chi si trova nella condizione psichica di colui che vive alla mercè degli altri, chi non ha fondamento in se stesso, ma è costretto a chiedere ed a dipendere da estranei anonimi, colui che non ha parenti cui appoggiarsi, che non ha diritti, ma può solo invocare. Dal punto di vista medico-psicologico non è rilevante l'origine dei proventi (carità dei passanti, elemosine di chiesa, assistenza pubblica ecc.) nè l'ammontare di essi, o almeno non sembra fondamentale come lo è dal punto di vista giuridico. Rientra nel concetto medico-psicologico anche il mendicante che accumula danaro.

A nostro avviso i mendicanti sono soggetti passivi tipici di un intervento di servizio sociale. Finora, anche a causa del clima del ventennio fascista si è pensato da parte della pubblica autorità ad un intervento repressivo o di pubblica sicurezza.

Tuttavia poichè la Costituzione riconosce a tutti i cittadini « pari dignità sociale » occorre realizzare, anche per i mendicanti, un'opera di ristabilimento della condizione umana in cui si trova la generalità dei cittadini, un intervento per riabilitarli portandoli allo standard di vita che corrisponde alla normalità, il che appunto sembra essere il fine del servizio sociale.

Agli effetti di questo intervento, la definizione di mendicante che riteniamo poter adottare è la seguente: « Va considerato in condizioni di mendicità *colui che si trova nell'atteggiamento psichico di chi vive alla mercè degli altri e nella situazione obiettiva di chi si sostiene con redditi minimi, provenienti o dalla beneficenza o da attività lavorative di grado inferiore* ».

Sappiamo che per lo più il fenomeno dei mendicanti è sviluppato nelle città e che essi presentano delle particolari caratteristiche che permetterebbero di suddividerli e di classificarli in tipi: abituali (professionisti) e occasionali; organizzati con nucleo familiare o con altri e isolati; di passaggio in certe ricorrenze stagionali; momentaneamente immigrati in occasione di particolari avvenimenti ecc.

Tuttavia la impossibilità di ottenere dati statistici preclude tale prospettiva dell'indagine; ci limitiamo quindi a svolgere un'esposizione dall'aspetto giuridico del problema, cioè chi sono i mendicanti che vengono presi in considerazione dalla legge e quali interventi essa prevede nei loro confronti; dell'aspetto economico, cioè chi sono i mendicanti visti da un economista e dell'aspetto psicologico, concernente la condizione psichica in cui essi si trovano.

Segue una breve trattazione su come vengono considerati i mendicanti in alcune opere cinematografiche e letterarie ed infine la descrizione di cosa si fa per essi attraverso qualche notizia sui dormitori pubblici e gli ospizi.

1. L'ASPETTO GIURIDICO

La legge sembra prendere in considerazione, quali mendicanti, solo coloro che praticano l'accattonaggio in luogo pubblico o aperto al pubblico. Ciò in correlazione al divieto di mendicare disposto sia nel codice penale (art. 670 che prevede l'arresto fino a 3 mesi e art. 671 che prevede l'arresto fino ad un anno per chi si vale di persona minore di anni 14) sia la legge di pubblica sicurezza (art. 154, tit. 6° relativo alle persone pericolose per la società).

S'è detto come non siano comprese in questa categoria giuridica tutte quelle persone che vivono sì di elemosina, ma senza stendere la mano in luogo pubblico. Conviene in questa sede soffermarsi ad esaminare in particolare il problema di coloro che esercitano un « mestiere girovago » e specialmente coloro che fondano il proprio guadagno più sulla pietà suscitata dal proprio aspetto e dalla propria condizione che sulla utilità dell'attività svolta: disegnatori dei marciapiedi, saltimbanchi, chiromanti, cantanti, suonatori di strumenti vari (pianole, chitarre, violini, ecc.). Questi girovaghi sono caratterizzati dalla scarsa dignità del proprio lavoro e dal fatto di essere normalmente indipendenti e isolati.

Diversa è la condizione di altri girovaghi che esercitano mestieri i cui redditi di regola non sono influenzati dall'elemento della compassione o della pietà, quali ad esempio i riparatori di ombrelli, gli arrotini, i cenciaioli, i venditori ambulanti di generi alimentari o bevande, i lustrascarpe, i raccoglitori di rifiuti, ecc.

Ancora diversa è la condizione dei facchini, cocchieri, conducenti di autoveicoli di piazza, ecc. i quali sovente sono uniti da vincoli solidaristici e si giovano di una regolamentazione del loro lavoro, di tariffe ecc.

Tuttavia tutti quelli che esercitano mestieri girovaghi, dai menestrelli ai conducenti di autoveicoli, sono considerati giuridicamente alla stessa stregua: tutti debbono chiedere un'iscrizione in un apposito registro presso l'Autorità locale di pubblica sicurezza, che rilascia un certificato dell'avvenuta iscrizione da esibirsi ad ogni richiesta. Secondo la legge quindi chi vive raccogliendo le « cicche » sui marciapiedi delle strade delle grandi città, chi s'intrufola nei rifiuti per raccogliere i materiali metallici esercita un mestiere « indipendente » autorizzato: non è mendicante.

Diversa è la disciplina per i fanciulli minori degli anni 12. I bambini che percorrono le piazze, laceri e denutriti, cantando dietro un pianino, fino ad avere la voce rauca e il petto dolorante, sarebbero per sé oggetto di assistenza. Infatti l'autorizzazione all'esercizio del mestiere di girovago, che l'art. 122 del T. U. delle leggi di pubblica

sicurezza ammetteva potesse essere accordata anche ai minori, deve ritenersi non più possibile dopo l'emanazione della legge sulla maternità e l'infanzia che prevede anzi delle sanzioni a carico di chiunque impieghi i minori a tali scopi.

In che misura queste norme vengano applicate non possiamo sapere con esattezza, ma non va passato sotto silenzio il fatto dei fanciulli del Cassinate, per i quali, fino allo scandalo giornalistico, le autorità di pubblica sicurezza (probabilmente anche per la scarsa conoscenza di una legislazione farraginosa e non coordinata) non erano solite prendere alcun provvedimento.

Nello scorso anno ha suscitato infatti grande scalpore sulla stampa la « tratta dei bambini di Cassino » cioè l'esodo di bambini e ragazzi di alcuni piccoli paesi del Cassinate, verso le città del Centro e del Nord Italia, al seguito di sfruttatori che li impiegavano in mestieri girovaghi e nell'accattonaggio.

Risulta però che il fenomeno, presentato per sbalorditivo e impensabile, aveva origini assai antiche e costituiva un uso normale convalidato da tempo.

La tratta dei bambini consisteva nell'affidamento di qualche figlio da parte di famiglie misere con prole numerosa, a determinati girovaghi, per un periodo stabilito e per un compenso mensile (ad es. di L. 8 mila) da corrispondersi al genitore. Trattavasi di veri e propri contratti di « affitto » (!!!) di bambini a speculatori. Costoro li conducevano con sé di città in città, presentandoli nell'aspetto più compassionevole, a volte con appeso al collo la scritta « Sono di Cassino ».

Non sarebbe agevole definire in termini di stretto diritto se questi piccoli vagabondi fossero dei « professionisti » cantastorie o degli accattoni; certo il bisogno di un intervento assistenziale non può tener conto di distinzioni formali.

Cosa prevede la legge che debba essere fatto per assistere i mendicanti? Occorre distinguere in questo caso tra beneficenza istituzionale (cioè quella prestata dalle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) e beneficenza legale (cioè quella prestata dallo Stato o da enti pubblici). La legge prevede una sola forma d'intervento nell'ambito della beneficenza legale e lascia libertà di forme alle istituzioni assistenziali.

In pratica il Ministero dell'interno per tramite dei prefetti e le amministrazioni comunali provvedono con una sola forma di intervento: il ricovero in ospizio (l'ospitalità offerta negli asili notturni non è esclusiva per i mendicanti ed ha carattere completamente diverso).

Brevi cenni su quella che è la disciplina degli ospizi mendicomici verranno dati con la descrizione di un istituto della città di Roma. Qui basterà rilevare come effettivamente, sulla scorta delle norme della legge di pubblica sicurezza, potrebbero compiersi illegali limitazioni della libertà personale, contrari ai principi sanciti dalla Costituzione.

Pur senza fare alcuna generalizzazione, converrà denunziare lo aspetto coattivo che l'internamento in ospizi di vecchi mendicanti ha conservato tuttora.

Quali condizioni si richiederebbero per dar luogo al ricovero? In linea di diritto esso sarebbe riservato ai soli mendicanti « indigenti assoluti » « inabili a qualsiasi lavoro proficuo » e in età superiore agli anni 18.

I criteri di accertamento di queste condizioni sarebbero molto rigidi ma in pratica il ricovero viene disposto con una certa larghezza specie da parte delle amministrazioni dei grandi comuni.

2. L'ASPETTO ECONOMICO

Mendicità e vagabondaggio non trovano tra gli economisti che pochi studiosi che si siano occupati del fenomeno. Forse perchè non hanno visto aspetti economici del problema dei mendicanti, che potessero rientrare nella loro sfera di interessi. Comunque è un fatto di facile constatazione quanto sia arduo trovare uno studio serio di questa materia. Oltre ai lavori del Fanfani non abbiamo trovato che una sola ricerca — compiuta dal Dacò — interessante e originale che tuttavia, essendo stata svolta nel 1940, ritrae il fenomeno in condizioni quanto mai favorevoli perchè meno influenzato da turbamenti sociali e soprattutto in un clima storico che aveva cercato in ogni modo di influire sul fenomeno stesso per ovvie ragioni politiche.

Lo scopo dello studio fu quello di accertare « chi sono e come vivono i senza tetto milanesi » attraverso un'indagine sui frequentatori degli asili notturni (1).

Dai dati forniti dal citato Autore risulta che nel 1939, nei tre asili notturni milanesi, si sono avuti ogni notte in media 1.522 frequentatori così ripartiti: 805 e 509 rispettivamente nei due asili per uomini e 118 in quello per donne; tale massa è molto più stabile di quanto si potrebbe credere, poichè quando una persona ha comin-

(1) Sembra che fosse stato diffuso un errato concetto dei dormitori pubblici. Ad es. si riteneva che nei dormitori parigini gli inquilini dormissero seduti su panche di legno, avendo per appoggiare braccia e capo, una corda tesa davanti alla panca, assicurata a ganci appesi al muro. Al mattino gli inservienti per dare la sveglia avrebbero staccato la corda dai ganci facendo in tal modo ruzzolare a terra i dormienti.

ciato a frequentare l'asilo notturno, con molta probabilità lo frequenterà per tutta la vita.

La ricerca del Dacò è molto indicativa e potrebbe servire di guida per un nuovo lavoro aggiornato. La sua nota sui coefficienti di utilizzazione dei letti in uno dei dormitori popolari dimostra cose sorprendenti: per alcuni anni (la ricerca comprende un'analisi dei dati dal 1905 al 1939) tale coefficiente era superiore al 100 %. La spiegazione va ricercata nel fatto che nei momenti di maggior richiesta un letto può servire a due persone. Infatti ci sono fra i clienti di un dormitorio ad esempio dei panettieri che si recano al lavoro all'una di notte. I letti da loro lasciati liberi, mutati di biancheria, vengono immediatamente occupati da altri richiedenti. Lo stesso avviene quando qualcuno, specialmente in seguito a discussioni con i compagni o con il personale dell'asilo, lascia il dormitorio prima di notte. Del resto nelle grandi metropoli è conosciuto il fenomeno del « letto caldo » ove in alcune pensioni di infimo ordine i letti vengono nelle 24 ore affidati ad ore a persone diverse, frazionando la giornata in tre periodi!

Le considerazioni fatte dal Dacò per il ceto dei frequentatori dell'asilo notturno cioè dei « senza tetto », valgono in gran parte, *a fortiori* per i mendicanti.

Egli osserva che essi non costituiscono una popolazione capace di vita demograficamente autonoma e che sembrano formare una « classe sociale staccata da tutto il resto della popolazione ». Ciò avverrebbe per due cause: prima di tutto perchè essi hanno la tendenza ad unirsi fra loro, senza mescolarsi mai con le persone di altre classi sociali; secondariamente perchè le persone delle altre classi sociali evitano assolutamente di avvicinarsi a loro.

Ciò che allontana da loro non è soltanto l'aspetto esteriore, ma principalmente il loro modo di comportarsi socialmente e moralmente.

L'indagine più importante dal punto di vista economico sarebbe quella sui redditi e sui consumi dei mendicanti.

Purtroppo anche il citato autore, che pur ha studiato ex professo la questione, non ci fornisce alcuna notizia precisa e analitica.

Quando si parla dei redditi non bisogna dimenticare che abbiamo preso ad oggetto del presente studio non i mendicanti in senso stretto, cioè coloro che chiedono l'elemosina per la strada ai passanti, ma i mendicanti in senso largo, cioè tutti coloro che « si sostentano con redditi minimi, provenienti o dalla beneficenza o da attività lavorative di grado inferiore ». In particolare bisogna riferirsi qui ai piccoli venditori ambulanti, agli straccivendoli, ai custodi di piccoli posteggi e ai raccoglitori di rifiuti (soprattutto oggetti metallici e

mozziconi di sigarette). Queste attività sono da considerarsi, a nostro avviso, un « lavoro di grado inferiore » non occorrendo alcuno sforzo per potervisi impiegare nè alcuna attitudine o conoscenza particolare ed essendo inoltre considerati dall'opinione pubblica « inferiori » moralmente.

A proposito dei raccoglitori di mozziconi di sigarette, il Dacò riferisce alcuni particolari relativi alla città di Milano nel 1940. Più che una semplice raccolta si potrebbe parlare di una sorta di industria, che termina con la « fabbricazione delle sigarette ».

« Il lavoro comincia dalla raccolta dei mozziconi che questa gente compie per le strade. Poi questi vengono suddivisi e raggruppati a seconda delle varie qualità del tabacco. Indi il tabacco viene separato dalla carta e, se umido, posto ad essicare al sole quasi sempre sulle panchine del Parco Ravizza, sede di questo speciale « monopolio tabacchi ». Per mezzo di normali apparecchi a mano si confezionano le sigarette che vengono collocate in lussuose scatole, già contenenti finissime sigarette nazionali o estere, accuratamente raccolte durante la ricerca dei mozziconi. Tutto questo lavoro è normalmente svolto da una sola persona, ma non mancano casi di un individuo che ha sotto di sé dei dipendenti ai quali affida parte del lavoro: normalmente la raccolta dei mozziconi. Questa industria riconosce una specie di capo, il quale fissa i prezzi. La causa principale delle variazioni risiede nelle perturbazioni atmosferiche. Quando piove la raccolta diviene difficile e pertanto aumentano i prezzi che toccano il loro massimo durante le neviccate. Allora la raccolta diviene pressochè impossibile, e difficile è anche fare essiccare i mozziconi raccolti. Le sigarette vengono vendute prima di tutto ai compagni poi ad altre persone, come garzoni di macellai, salumieri, e simili ed anche ai soldati ».

Gli altri mendicanti che non raccolgono mozziconi di sigarette — sempre secondo il Dacò — vivono di espedienti più o meno puliti. Uno di questi « espedienti » è quello di passare tutta la giornata facendo la coda davanti ai vari enti di beneficenza. Al mattino si recano all'Opera pia pane quotidiano, poi si recano all'Asilo notturno per avere il buono gratuito per il pernottamento, indi si recano presso conventi ed altre istituzioni benefiche dove ricevono la minestra. Sanno che alcuni ristoranti distribuiscono elemosine in determinati giorni della settimana, e su queste notizie organizzano la loro giornata in modo da raggiungere il massimo risultato.

Al quesito « quanto guadagnano? » il Dacò si limitò a rispondere che circa i guadagni dei mendicanti « non si sa nulla »; ed aggiunge: « ... effettivamente è una cosa un po' difficile sapere quanto guadagna

un venditore ambulante o uno straccivendolo, mentre il guadagno dei facchini del mercato frutta e verdura, varia assai da giorno a giorno secondo la richiesta e la quantità del lavoro; non solo, a volte costoro ricevono in pagamento ceste di frutta o di verdura che poi vendono nei dormitori. Altrettanto impossibile il sapere quanto fruttano i vari espedienti tanto più se sono illeciti ».

Eguualmente poco o nulla si può dire della spesa. Per il dormire e per la cena le somme sono assai esigue. Quando i senza tetto hanno un po' di soldi — scrive sempre il Dacò — mangiano in certe bettole frequentate unicamente da loro. Dare delle cifre è un po' difficile; comunque a titolo d'orientamento si può dire che in uno di questi locali una colazione normale costa sei lire (nel 1940) e si compone di un piatto di pastasciutta, di un piatto di carne con contorno, pane e mezzo litro di vino. L'unica cosa certa è che tutto quanto guadagnano lo spendono immediatamente.

Sembra si debba ritenere che queste persone non abbiano dei risparmi. Capita che i frequentatori degli asili notturni depositino soldi presso la direzione e a volte anche cifre forti, ma mai che depositino libretti di risparmio. Il solo fatto che una persona fa dei risparmi, indica in essa capacità di autocontrollo e di rinuncia a soddisfacimenti dei bisogni attuali in vista di quelli futuri. Ora se una persona che va al dormitorio è moralmente sana — e quindi capace di risparmiare — ci va perchè è priva di mezzi, e pertanto senza possibilità di risparmi; se invece quella persona è moralmente ammalata, essa non è capace di risparmiare anche se ne ha la possibilità.

I senza tetto di solito vivono alla giornata: oggi ci sono soldi e si gode, domani non ce ne sono e si ricorre a qualche anima pietosa e se non la si trova si soffre la fame.

Alcune conclusioni del Dacò coincidono in parte con la nostra tesi: di fronte alla loro incapacità a durare al lavoro bisogna concludere che sono persone malate nella volontà e nello spirito e se si vuole guarirle occorre curarle.

Non basta sfamare, dar lavoro a chi, a cagione del suo passato non ha forza morale sufficiente a perseverare nella fatica quotidiana. Bisogna ridare a queste persone una volontà tesa verso il raggiungimento di una vita moralmente sana e laboriosa.

3. L'ASPETTO MEDICO-PSICOLOGICO SOCIALE

Sotto l'aspetto biopsicologico lo studio del fenomeno è stato da tempo affrontato. Le pagine scritte da C. U. Del Pozzo nel Dizionario di criminologia alla voce « oziosi e vagabondi » sono a questo proposito quanto mai indicative.

Per antropologi e criminologi delle diverse scuole dei primi 25 anni di questo secolo, mendicizia, vagabondaggio, oziosità, sono fenomeni paralleli; da riportarsi prevalentemente a valori biopsicologici.

Scrivono infatti il citato autore: « Per il criminologo gli oziosi e i vagabondi vanno considerati sempre soggetti che si trovano in condizioni che sono incentivo al delinquere, anche se sono o non sono antisociali in senso vero. Dal punto di vista antropologico viene fatta distinzione tra oziosi abbienti e oziosi non abbienti o meglio non provvisti di mezzi di sussistenza propria. Fra questi ultimi quelli ritenuti normali sono la minor parte. Vivono questuando o sfruttando i reati altrui. Si mantengono ai margini della criminalità; spesso e volentieri sono gli ausiliari dei delitti altrui, « pali, favoreggiatori, informatori, ricettatori ».

« Notevolissima è indubbiamente negli oziosi la percentuale dei soggetti che presentano tare psichiche rilevabili.

Numerosi in particolare i deficienti, gli astenici, i psicastenici, gli schizofrenici; ma soprattutto numerosi i soggetti a semplice temperamento schizotimico.

Accanto ai vagabondi occasionali il criminologo descrive quelli che ritiene vagabondi per disposizione innata (Ottolenghi): in questi soggetti sono rilevabili per lo più piaghe di vario genere di carattere psicopatologico.

« I vagabondi presentano tare mentali rilevabili e nella vasta gamma che va dal vagabondo quasi normale al vagabondo pazzo, si potrebbero a nostro avviso classificare alcune grandi categorie a seconda delle anomalie rilevabili.

Vi sono anzitutto i vagabondi semplicemente deficienti, imbecilloidi, i soggetti con sviluppo mentale ritardato o arrestato.

Seguono i vagabondi affetti da vere anomalie psichiche e fra questi più frequenti l'epilessia e l'isterismo.

Oltre a queste forme di carattere accessuale i vagabondi presentano talvolta più grandi vizi di mente ».

Quanto mai significative sono le osservazioni fatte dal Niceforo che ebbe già dal 1900 a studiare da pari suo il fenomeno.

Alla voce « pauperismo » parlando della mendicizia aggiunge le osservazioni che segnaliamo per il loro valore critico: « Una scienza della miseria ha da essere condotta esclusivamente da economisti, da sociologi e da statisti ricorrendo semplicemente all'esame dei fatti economici o altri analoghi, propri alla vita ed all'ambiente delle infime e più degenerate classi economiche? o non dovrebbe invece condursi (senza escludere la precedente indagine) esaminando gli uomini stessi che formano la coorte dei miseri e dei miserabili? »

Lo studio biologico di quei disoccupati cronici che sono i vagabondi, i mendicanti, i ricoverati nelle case di mendicizia, i disoccupati cronici la cui diretta produttività economica è scesa a zero, può assai bene mettere in rilievo il legame che avvince lo stato biopsicologico dell'organismo alla produttività economica. In questi disoccupati cronici in cui la produttività è nulla, anche lo stato biopsichico dell'organismo si presenta nelle sue forme imponenti, più povere, misere, degenerate ».

È indubbio che una classificazione clinica gioverebbe a meglio far conoscere il fenomeno ed a una più adeguata selezione dei soggetti che lo manifestano.

Accanto ad una descrizione basata su una tipologia nettamente psicopatologica che ci riporterebbe ai tipi più sopra descritti non andrebbe trascurata un'altra fondata sulle motivazioni.

Non si può dimenticare come accanto al mendicante « malato mentalmente » ci sia quello « sano » in cui la genesi del fenomeno è legata a motivazioni: filosofiche, ideologiche, storico-ambientali, ecc.

A nostro avviso una classificazione per età servirebbe meglio a scopi assistenziali (a questo suggerimento si è indotti anche da ragioni oltre che pratiche soprattutto dottrinali).

Una prima categoria potrebbe riunire i più piccoli. Sono i più fragili e sono motivo e mezzo per l'esercizio della mendicizia. Sono i piccoli la cui età va dai primi al decimo anno di vita.

È uno spettacolo facile a vedersi purtroppo ed il fenomeno dei bambini questuanti del Cassinate sul quale abbiamo riportato qualche dato non trova spazio sufficiente in questa breve monografia per essere descritto ed esaminato nella sua completezza.

Accanto al caso clinico presentato nella semplicità di alcune considerazioni riportiamo tre casi che rientrano nella normale attività dell'Ufficio assistenza minorenni della Questura di Roma (Polizia del minore), in modo particolare per i *ragazzi dai 10 ai 14 anni*.

Giancarlo è un ragazzo di 10 anni, illegittimo, analfabeta, di sana costituzione fisica, enuretico.

Ha sempre vissuto con la mamma ed il patrigno, che sposò la madre, lavorando come saltimbanco e trapezista in un circo equestre di loro proprietà.

Fermato dai carabinieri per il girovagare chiedendo l'elemosina in località dove il circo sostava di passaggio, il ragazzo ha dichiarato che essendo gli incassi pressochè nulli, per non soffrire la fame di tanto in tanto andava a chiedere l'elemosina, consegnandone il ricavato alla mamma. La famiglia era stata già diffidata dalla Polizia per

lo stato di abbandono in cui viveva il ragazzo. Visitato in un Centro medico-pedagogico si è dimostrato molto disinvolto, allegro, vivace, attaccatissimo alla famiglia per la quale si preoccupa per le difficili condizioni economiche (« Come faranno a mangiare i miei? »).

Parla del suo accattonaggio come di una professione ed è bene adattato a questo genere di mentalità, affatto preoccupato di conoscere un mondo che sta al di fuori della vita vissuta.

Dal punto di vista psicologico è un soggetto intelligente, con una costruzione mentale molto individuale, scarsissima aderenza al pensiero comune, che lo rendono razionalmente poco adattabile.

Una discreta adattabilità sussiste invece sul piano affettivo, pur essendo egli ipersensibile agli stimoli provenienti dall'esterno. Originale pure la sua costruzione morale (soprattutto per ciò che riguarda i limiti della libertà individuale nei confronti della società ed il concetto di proprietà) che è riferibile agli scarsi e discontinui contatti avuti dal soggetto con la società stabile. La situazione intellettuale, affettiva e morale del soggetto, riflettono tutta la sua condizione particolare di sviluppo, realizzandosi in un modo autonomo, attraverso un processo di adattamento ad un ambiente rappresentato da un nucleo sociale irregolare.

Angelo di 10 anni, nato a P., era venuto a Roma con il padre nel 1948. Dopo poco tempo che Angelo si trovava a Roma presso lo zio, il padre veniva arrestato. Rimasto solo, Angelo ha lasciato la casa dello zio per vivere di elemosina. Dopo qualche tempo Angelo veniva invitato da due ragazzi ad alloggiare presso la casa di uno di loro. Angelo accettava l'ospitalità, ma continuava a chiedere l'elemosina. In media egli racimolava trecento lire al giorno che consegnava alla signora che l'ospitava in cambio del vitto e alloggio.

Al momento del suo ingresso nella casa della signora L. Angelo possedeva L. 15 mila, frutto del « suo lavoro ».

È da osservare che il ragazzo appariva di indole buona, docile, cordiale; a scuola aveva un comportamento normale. A detta delle persone che lo hanno avvicinato, Angelo ha sempre espresso il desiderio di essere accolto in un collegio per studiare e coltivare il canto per il quale sembra avesse doti particolari. Durante i suoi giri nelle vie di Roma spesso si è fermato a cantare, destando l'« ammirazione » e la « pietà » dei passanti.

Gaetano all'età di 9 anni ha cominciato ad allontanarsi da casa per chiedere l'elemosina e consumava il ricavato invitando i suoi compagni al cinema. Il bambino, fermato la prima volta dagli agenti di P. S., ha confermato quanto segue: « La mattina mi reco a scuola

dove frequento la seconda elementare e nel pomeriggio vado al centro della città per chiedere elemosina ai passanti. Questo succede tutti i giorni; in media riesco a racimolare trecentocinquanta lire al giorno che consegno ai miei genitori i quali conoscono la mia abitudine. Infatti prima di uscire io dico a mio padre: «vado a fare il giretto a Roma» e mio padre mi risponde: «vieni presto a casa e cerca di portare qualche cosa».

Sembra che i genitori, interpellati, abbiano detto di aver più volte rimproverato il ragazzo affinché non mendicasse ed hanno decisamente negato di spingere il figlio a chiedere l'elemosina.

Nello spazio di pochi mesi Gaetano veniva fermato quattro volte per accattonaggio. Sistemato in un collegio, Gaetano se ne allontanava tornando a casa, e continuava a chiedere l'elemosina. Malgrado i familiari l'avessero avviato come garzone presso un barbiere, egli veniva ugualmente trovato in diversi posti a stendere la mano.

All'età di 11 anni Gaetano riusciva a racimolare al giorno la somma di circa cinquecentocinquanta lire che il bambino ha sempre dichiarato di consegnare ai genitori. Essi vivono nell'interno di ruderi dell'acquedotto F. in condizioni ambientali pessime. Il padre, manovale, è rimasto molto spesso disoccupato.

Dopo tre tentativi in diversi istituti Gaetano dal 12 ottobre 1952 è ospitato all'Istituto B. d. R. da dove non si è mai allontanato.

Cecilia di anni 10 è stata fermata sulle scalette del Pincio a mendicare insieme alla madre che viveva a Roma senza fissa dimora. Dopo alcuni mesi, durante i quali la madre era stata in carcere, entrambe venivano di nuovo fermate perchè trovate a chiedere l'elemosina. Dalle notizie apprese risulta che la madre e Cecilia seguivano l'uomo che conviveva con loro, nelle diverse peregrinazioni per le città d'Italia per il commercio di venditore ambulante.

Giunte a Roma, dopo aver ricevuto un rifiuto da parte di un loro conoscente di essere ospitate, la madre e Cecilia passavano molte notti a dormire nei portoni o sulle tavole nel cassone del furgoncino della merce del venditore ambulante.

Non risulta che l'accattonaggio fosse in questo caso un'abitudine di Cecilia e di sua madre; si trattava di un espediente durante un periodo nel quale il convivente della madre si disinteressava di lei.

Riportiamo alcune note su *famiglie* di minori venuti allo studio di assistenti sociali per la loro attività di mendicanti:

Famiglia A

La madre vedova convive con un uomo di circa 60 anni, pensionato dell'INPS (circa 5 mila lire mensili) mutilato della mano de-

stra. Dei quattro figli nessuno vive con la madre: la prima è sposata, la seconda è ricoverata in un preventorio e gli ultimi due sono ricoverati. Il convivente esercita la mendicizia con il guadagno medio di L. 500 giornaliero; si ferma a chiedere l'elemosina nelle ore del mattino.

Famiglia B

Il padre di 40 anni manovale disoccupato. La madre di 46 è dedicata all'accattonaggio e porta con sé i figli. Sono tutti luetici. La madre è stata arrestata per mendicizia. È noto che danno denaro ad usura.

Famiglia C

Il padre di 50 anni, muratore disoccupato. La madre di 44 anni è dedicata all'accattonaggio e spende il ricavato della questua in vino. La prima figlia di 15 anni ricoverata in casa di rieducazione e il secondo figlio di 13 anni in un altro istituto.

Famiglia D

Il padre nato nel 1913 è morto nel 1951, esercitava l'accattonaggio come fa attualmente la madre e il figlio maggiore di 15 anni. Il secondo figlio è ricoverato in un preventorio e un terzo è affidato al nido. La madre è unita in società con altri accattoni che versano a lei quello che raccolgono nella giornata: tutta la somma viene divisa in parti uguali. La famiglia ha abitato nel dormitorio dal 1939 fino al 15 novembre 1952 data in cui la madre fu espulsa perchè risosa e manesca.

Famiglia E

Il padre è dedito all'accattonaggio e presumibilmente anche il bambino di sette anni. La famiglia abita sempre al campo profughi. Il padre è un uomo violento dedito al vino.

Famiglia F

La madre, vedova, di 52 anni ha sei figli, la più grande di 25 anni e la più piccola di 12. Essa ha conosciuto periodi di grande benessere negli anni in cui viveva il marito il quale le procurava i mezzi per una vita dispendiosa anche illecitamente. L'ambiente ove vivono è pessimo per le abitudini oziose di tutti i membri della famiglia (sporcizia estrema, disordine). La bambina più piccola ha una congiuntivite che trascura di curare. La madre è dedita alla mendicizia e vi spinge i figli.

Famiglia G

Il padre di 56 anni e la madre di 47. Hanno avuto 9 figli. Le due figlie più grandi costrette alla prostituzione dai genitori all'arrivo

degli americani, dimorarono per qualche tempo a Tombolo. Rientrate a Roma vi sono morte in seguito ad infezione venerea. La più grande delle superstiti, di 23 anni, a dire della madre, convive con il fidanzato ma pare invece che abiti in una casa di tolleranza. Un'altra figlia di 15 anni è stata ricoverata in casa di rieducazione ad opera della polizia che l'aveva fermata per accattonaggio. Tutti i figli sono costretti dai genitori a mendicare e vengono brutalmente picchiati se alla sera non racimolano una certa somma. Gli ultimi tre figli di 11, 8 e 6 anni non hanno frequentato le scuole. La madre ha tentato lo scorso anno di ritirare la figlia quindicenne dalla casa di rieducazione asserendo di averle trovato un fidanzato.

Dalle sommarie indagini compiute da assistenti sociali su queste sette famiglie, risulta inoltre che quasi tutte le persone dedite allo accattonaggio non sono affette da infermità tali da renderle invalide al lavoro.

Infatti l'accattonaggio è da essi considerato un mestiere: coloro che lo provano per qualche tempo non vogliono dedicarsi ad altro lavoro sia perchè la questua rende di più sia perchè essa non richiede sforzo. Quando il padre o la madre esercitano la mendicizia vi impiegano generalmente anche i figli.

Un aspetto del fenomeno, forse il meno conosciuto ma alquanto più doloroso, è quello dei ragazzi e dei *giovani accattoni dai 16 ai 22 anni*. Il loro problema, a nostro avviso, è quello che sarebbe più facilmente risolvibile.

I casi da noi esaminati si presentano in tre forme:

a) *Giovani viventi in famiglia, disoccupati, i quali per miseria o per vizio ricorrono sistematicamente a privati enti per ottenere sussidi o aiuti in natura.*

Il caso, per quanto molto frequente, soprattutto a causa della elevata disoccupazione, è meno grave in quanto il fatto stesso di avere una casa ed un ambiente familiare rende meno evidente e meno stabile il fenomeno: se c'è un po' di buona volontà, è più facile per questi giovani trovare una sistemazione, sia pure approssimativa, che permetta loro di provvedere da soli alle principali necessità.

b) *Giovani senza famiglia o un ambiente sostitutivo oppure allontanatisi da esso, i quali, per impossibilità o per colpa, mancano di casa e di occupazione.*

c) Terzo caso, intermedio, piuttosto frequente a Roma, a partire dall'avanzare del fronte dal Sud Italia nell'ultima guerra, quello di *giovani rifugiatisi qui con la famiglia o parte di essa*: questo nucleo non intende ritornare al posto di provenienza, pur non avendo

una sistemazione nella città e vivacchia alloggiando in ricoveri di fortuna (campi sfollati, baracche, tuguri ricavati sotto gli archi di acquedotti e nelle rovine di antiche costruzioni romane); difficilmente i giovani riescono a trovare un'occupazione di una certa stabilità e ricorrono largamente all'accontonaggio più o meno larvato.

È difficile dare cifre, sia pure approssimative, anche per quel che riguarda il secondo caso che è più tipico. Vi sono però alcuni punti di riferimento dai quali è possibile ricavare elementi indicativi.

Si tratta in particolare (l'elenco evidentemente non è esauriente) di alcuni luoghi che si prestano a passare la notte al coperto: grotte, arcate ecc.

Vi sono altresì locali semi-clandestini (qualche tempo fa venne scoperto un capannone a Via M. N. dove un tenentario affittava posti per dormire, su paglia, a cinquanta lire per notte, ad una quarantina di clienti quasi tutti giovani). Naturalmente non si tratta di località riservate ai giovani: ma questi vi sono in buon numero, anche perchè essi rifuggono di solito dall'andare in pubblici dormitori.

Alcuni sono «ospiti» di passaggio; qualche ragazzo temporaneamente fuggito da casa o in transito. Ma v'è un certo nucleo giovanile più o meno stabile, appartenente al secondo dei gruppi di cui si è detto, lo si potrebbe valutare, ma molto approssimativamente, sul centinaio abbondante (al quale vanno aggiunte alcune centinaia appartenenti agli altri due gruppi, senza contare gli occasionali). In gran parte si tratta: a) di giovani senza famiglia o da essa abbandonati, usciti per lo più da istituti di beneficenza o di rieducazione; b) di ragazzi fuggiti da casa (di solito provenienti da istituti di rieducazione). Non sempre si riscontra mancanza di volontà di guadagnarsi la vita con il lavoro, soprattutto tra quelli della prima categoria: ma un insieme di circostanze lo rende difficilissimo, quasi impossibile. Frequenti, naturalmente, i casi di grave immortalità.

Qualche caso tipico:

Raniero (proveniente dalla zona di Cassino) orfano di padre. La madre a servizio in altre città d'Italia. Per qualche anno fu in un collegio dell'ENAOI. Verso i 17 anni fu internato al carcere per i minorenni, poi con alcuni amici si diede alla vita randagia a Roma, esercitando per lo più il mestiere di suonatore ambulante. Ebbe frequenti fermi da parte della Polizia. Furono fatti vari tentativi di staccarlo dalla vita che conduceva, diretti soprattutto a farlo ritornare a Cassino. Raggiunta l'età di leva prestò il servizio militare. Poi riprese la vita precedente.

Fausto: nato a Roma. Per vari anni ricoverato in casa di rieducazione; ne uscì senza utile preparazione professionale. Rientrato in

famiglia fuggì di casa a seguito dei litigi col padre. Ora vive in giro per le strade, mangia presso caserme o conventi; d'estate passa la notte a Villa Borghese.

Giorgio, orfano, per vari anni fu internato in casa di rieducazione. Fece vari tentativi, tutti falliti, di sistemarsi in qualche modo. Attualmente passa la notte ai giardinetti, sotto i portoni o presso qualche amico.

Alvaro, orfano di madre. Il padre fu recluso in carcere per molti anni poi ricoverato in sanatorio. Lui fu internato in carcere poi in casa di rieducazione ed infine in un « focolare »: acquistò una certa preparazione professionale ma non trovò lavoro per mancanza di regolare residenza. Condusse vari mesi di vita randagia, insieme ad un amico. Poi fu arrestato per rapina a mano armata.

Vincenzo, orfano di padre. La madre prestava servizio presso una famiglia e non si curava di lui. Vincenzo fu ricoverato prima in un collegio ENAOLI, poi recluso in carcere ed in casa di rieducazione ed infine in un « focolare ». All'età di 20 anni ha una preparazione professionale insufficiente e non trova lavoro. Viene rinvio col foglio di via obbligatorio al luogo di origine, un paesetto di montagna dove non è conosciuto nè conosce nessuno. Ritorna clandestinamente a Roma ove pratica l'accattonaggio presso privati ed enti; passa le notti ai giardinetti o ai Commissariati di P. S. dove agenti impietositi gli consentono di tanto in tanto di passare una notte in più, meglio riparato e coperto.

Riportiamo ora la descrizione di alcuni casi di *vecchi mendicanti* ricoverati in mendicicomio così come risulta dalle schede dell'intervistatore (un medico, assistente sociale).

C. G. di 66 anni, celibe, da P., analfabeta. Sviluppo psico-fisico normale. Nessuna malattia degna di nota. È rimasto senza famiglia a 15 anni. Ha lavorato come contadino e manovale prima al suo paese poi a Roma. A 40 anni ha perso in un incidente di caccia l'uso della gamba sinistra. Non avendo mezzi di sussistenza ha iniziato la « professione » di mendicante. Per 24 anni ha chiesto l'elemosina per le strade durante il giorno, la sera si ritirava in dormitorio pubblico. Da due anni si trova in mendicicomio.

Queste le sue osservazioni: non potendo vivere con la pensione della previdenza sociale (10 mila lire circa ogni due mesi) e non avendo nessun parente che potesse aiutarlo è stato costretto a mendicare. Con il ricavato scarso durante l'inverno (« la gente non perde tempo a togliersi i guanti per cercare il denaro », « la gente ha freddo e ha fretta »), ancora più scarso nell'estate (« i signorini, quelli

che possono dare, vanno al mare ») ha cercato di procurarsi soprattutto del cibo. Afferma di non essersi mai ubriacato.

Moltissime volte è stato rastrellato dalla squadra del buon costume e condotto alle carceri di Regina Coeli. Non si lamenta di questi periodi di reclusione che variano da 10 a 15 giorni perchè « in galera si mangia bene, meglio che nei ricoveri e gratis ». In quest'ultimo periodo è uscito molto di rado, una volta ogni quindici giorni, una volta al mese quando ha bisogno di « un sigaro, un bicchier di vino, un boccone di pane e pecorino ».

Quando va a mendicare preferisce una zona di periferia (ad es. il Tuscolo) dove sono tollerati, rimane seduto per tre o quattro ore su un marciapiede, non chiede l'elemosina, aspetta l'offerta spontanea. Raccoglie dalle 300 alle 400 lire. Non rifiuta neppure una lira. Cambia gli spiccioli da un fornaio o da un pizzicagnolo.

Il G. C. è tranquillo, sereno, ama parlare della sua vita, con ampiezza di particolari. È orientato nel luogo e persone, non nel tempo (« a me non interessa in che giorno siamo »). Non presenta disturbi nè del pensiero formale, nè del contenuto ideativo. È un po' euforico.

I superiori riferiscono che è un « buon diavolo », non dà fastidio; è stato in carcere solo per reato di accattonaggio, non è mai tornato ubriaco dopo le sue uscite. Sanno perfettamente qual'è la sua occupazione, ma affermano che anche loro hanno diritto a fumare e bere. È chiamato il « presidente degli accattoni ».

D. L. di 51 anni, celibe, nato e vissuto a R. Ha frequentato le scuole elementari. Sviluppo psico-fisico normale, nessuna malattia degna di nota. Ha lavorato come battitore di pietrisco e manovale fino al 1944 quando, in seguito ad investimento, gli è stata amputata una gamba. Non ha potuto e voluto continuare a vivere con la sua famiglia, la quale non sarebbe stata in grado di mantenerlo date le miserrime condizioni economiche (una sorella sposata fa la prostituta per dar da mangiare ai figli, un'altra non riesce a trovar lavoro, i genitori sono morti). Si è fatto ricoverare in mendicomicio. Dopo due anni di ricovero, data l'insufficienza del vitto, ha cominciato ad uscire per chiedere l'elemosina. Racconta che tra di loro mendicanti c'è un accordo perfetto. Si conoscono tutti, perchè si trovano in carcere. Si sono divisi la città in zone in modo da non ostacolarsi nel loro lavoro. Lamenta la scarsità non la qualità del vitto del ricovero. Si trova bene in questo ambiente date le buone condizioni igieniche.

È esasperato con la famiglia: da otto anni non si fa viva, nè riceve alcun soccorso. È stato sette volte in carcere a Regina Coeli. Dice che la loro colpa viene attenuata se sono sorpresi nell'atto di non chiedere.

Il D. L. ha un'espressione profondamente irritata, è clamoroso,

riferisce la sua storia intercalando continue bestemmie; non presenta disturbi del pensiero o del contenuto ideativo. Non vi sono note di biasimo a suo carico.

R. R. di 78 anni, celibe, proveniente da P. Ha fatto la prima elementare. Nulla nell'anamnesi fisiologica e patologica. Ha sempre lavorato come manovale prima del suo paese, poi a Roma. Qui ha vissuto sempre da solo: i fratelli e le sorelle sono sposate e « vanno per conto loro ». È in ricovero da sei anni; solo da due anni va a chiedere l'elemosina. « Vado a guadagnarci un pezzo di pane ». Preferisce la zona di Monteverde; sta fuori tutta la giornata, con il ricavato mangia e « se ci scappa mi bevo un quarto ». La sua capacità lavorativa è nulla sia per l'età, sia per lo stato di notevole decadimento mentale e fisico.

Egli è tranquillo, ha un'espressione fatua, risponde con lentezza alle domande, è grossolanamente orientato, presenta disturbi della memoria, manca di critica, non dimostra un minimo interesse alla vita, è apatico ed abulico.

I superiori riferiscono che spesso torna in ricovero ubriaco. I precedenti penali riguardano soltanto reati di accattonaggio.

Delle tre donne interrogate nessuna ha riferito o ammesso la sua condizione di mendicante. Una suora dice che le donne sono più furbe: non ne parlano con nessuno e riescono a non farsi prendere.

D. C. di anni 77, nubile proveniente dalla Sabina, analfabeta. Nulla degno di nota nell'analisi fisiologica e patologica. È figlia di ignoti. Ha lavorato come contadina, donna di servizio, « bruscolinara » (venditrice di semi di zucca), è in ricovero da cinque anni, da quando « non ce la facevo più a girare per le case ».

La D. C. è tranquilla, sorridente, non ama parlare, è orientata, non ha disturbi della sfera intellettiva e affettivo-volitiva. È nota a tutti la sua attività di mendicante.

T. L. di 72 anni, nubile, della provincia di Frosinone, analfabeta. Ha sempre lavorato come donna di servizio. Ha lasciato il paese da bambina, da molti anni non ha più notizie della sua parentela, non sa neppure se ci sia qualcuno ancora vivo. Non ricorda malattie degne di nota.

Da due anni non è più a servizio; viveva vendendo la cicoria; la sera andava a dormire o sotto il colonnato di S. Pietro o presso qualche conoscente. È in ricovero da cinque giorni. La T. L. è tranquilla, fatua, completamente disorientata, presenta notevoli disturbi della memoria (sa il numero dei suoi anni perchè gliel'hanno detto

poco prima). Capisce con difficoltà le domande, non risponde sempre a tono, ideazione torpida, umore indifferente.

È stata raccolta a S. Pietro mentre chiedeva l'elemosina.

C. A. di anni 81, da R.; nubile, analfabeta, donna di servizio e figlia di ignoti. È in ricovero da 14 anni.

Non è possibile avere altre notizie sulla sua vita: la C. A. ha una espressione sospettosa, risponde malvolentieri; è completamente disorientata. Pare non capisca le domande. Ha notevoli disturbi della memoria. Tono affettivo depresso.

Le considerazioni che si dovrebbero trarre da questo capitolo, che cerca di prospettare sotto l'aspetto medico-psicologico il problema della mendicizia, sono quelle che, a nostro modesto parere, darebbero, ai fini della ricerca e dell'assistenza, i migliori risultati. Il tentativo di presentare per età alcune manifestazioni del fenomeno, per rispondere ad una certa validità, deve essere confermato attraverso indagini tecniche severamente condotte.

E ciò per considerazioni prevalentemente di ordine psicologico. Per ovvie ragioni gli studi sull'accattonaggio dall'inizio del secolo, svolti da valenti studiosi italiani, si sono prevalentemente fermati ai valori biologici; la psichiatria e le sue correnti avevano una base esclusivamente organica. Oggi a cinquant'anni di distanza sarebbe grave lacuna non approfondire con le tecniche della moderna psicologia le ricerche in questo campo.

La disponibilità di tempo e di mezzi permetterebbe uno studio quanto mai prezioso e facilmente si potrebbe obiettare come il fenomeno dei primi anni di vita, almeno fino all'adolescenza, potrebbe non avere altre origini che quelle economiche. Ugualmente si direbbe delle persone che hanno superato il cinquantesimo anno di età.

I casi di adulti soprariportati, con un breve esame clinico, sembrano confermare tale tesi. Ci è sembrato nell'esame della casistica come ad una certa età scompaiano gli aspetti psicodinamici che furono senza dubbio alla base e punto di partenza di una certa condotta. Rimane la componente economica a coprire il mondo interiore. Gli aspetti più profondi sembrano ormai sommersi e non facile farli affiorare se non attraverso esami psicologici che richiedono tempo.

A documentare invece la validità delle nostre asserzioni rimane pur sempre un'età nella quale il fenomeno sembra essere meno conosciuto. È quella che va dai 16 ai 22 anni circa. In questa età è più facile fare rilievi psicologici. Si deve constatare (anche se i limiti della monografia non consentono di documentare) come è attraverso situazioni che i moderni indirizzi della psicopatologia classificano

come neurotiche che si entra in questa categoria. Fenichel nello studio sull'« impulso a fuggire » cerca di descrivere alcune situazioni che sono alla base del vagabondare. Indubbiamente bisogna ricercare in conflitti non risolti nello svolgersi dei primi anni di vita e in anormali svolgimenti dei meccanismi della formazione della personalità della prima infanzia, le motivazioni prime che vengono poi a radicarsi dando luogo a quelle infelicissime situazioni che conosciamo. Sono questi i giovani che si avviano al professionismo dell'accattonaggio e che si « salveranno » da una grave antisocialità se finiranno al mendicicomo in posizione di « stabilità » senza debordare; saranno domani ad una certa età i « regolari » del ricovero che sapranno « legalmente » godersi in pace le due giornate loro concesse per mendicare in quelle zone permesse settimanalmente!

A dire il vero tentativi di ricupero sul piano psico-pedagogico di giovani di tali età o in tali condizioni non esistono in proporzione al bisogno. La loro capacità di vivere ai margini dell'illegale fa sì che essi non rientrino fra i traviati che hanno « diritto » alla sistemazione in istituti di rieducazione. I tentativi fino ad oggi conosciuti di riadattamento sociale e di dopo-cura fatti personalmente da noi hanno permesso di confermare le possibilità di ricupero che rendono stabile una vita che ritorna alla normalità.

Il richiamo e le note riportate sul fenomeno ci si augura possano essere motivo per il sorgere di feconde iniziative così orientate.

La descrizione clinica dei casi di adulti sta a dimostrare come ben poco rimane da riparare; non resta che provvedere ad una adeguata assistenza. È bensì vero che in alcuni paesi come l'Olanda con le case di riadattamento sociale, a ricovero obbligatorio, si affronta il problema su basi più complete, ottenendo risultati sorprendenti, ma in questa fase della vita assistenziale italiana non è da pensare a simili soluzioni.

2. I mendicanti nella cinematografia italiana del dopoguerra e nella letteratura contemporanea

1. MISERIA E MENDICITÀ NELLA CINEMATOGRAFIA

Per fare un sommario esame del modo in cui la cinematografia italiana del dopoguerra ha inserito nella sua tematica il problema della mendicizia, è sufficiente riferirsi ad alcune opere significative o per l'alto livello artistico che le libera da ogni convenzionalità superficiale (« Ladri di biciclette », « Miracolo a Milano », « Umberto D. ») o per l'intento documentario che le ispira (« I Barboni »).

Sotto quale profilo viene presentato il mendicante in questi film? In «Ladri di biciclette» il mendicante appare un vecchio malandato, infido, pavido, legato alla malavita; in «Umberto D.» un parassita sfrontato, che accumula denaro e traffica come un piccolo usuraio; in «Miracolo a Milano» un accattone ruba la borsa ad un ragazzo uscito dall'orfanotrofio ed una folia di diseredati edifica in faccia alla città della ricchezza, una città della miseria, regolata anch'essa però dalle stesse passioni.

Se ne può dedurre che le figure di mendicanti sono tratteggiate sotto un profilo negativo, come uomini profondamente degradati. Ma più interessante è forse osservare in quale rapporto vengano poste le figure di mendicanti con gli altri personaggi delle vicende cui prendono parte. Il rapporto mendicante-disoccupato è reso in termini di vivo contrasto: essi appartengono a due mondi diversi, non c'è apertura e non c'è comunicazione tra loro; dovrebbero essere uniti dalla comune miseria ma sono estremamente lontani per atteggiamento verso la vita; una contrapposizione analoga è resa nel film «Umberto D.» ove il pensionato è assalito dalla tentazione di mendicare ad imitazione dell'accattone truffatore: cosa separa pensionato e accattone? Non già una diversa disponibilità di denaro, ma il fatto che l'uno ha conservato un senso di dignità e l'altro ha perduto ogni pudore. Ciò che il mendicante fa senza arrossire, per il pensionato costituisce la degradazione che lo spinge al suicidio.

Non si mendica solo per miseria, per mancanza di denaro, ma per fiaccamento morale; e infatti o si tien mano ai ladri, o si accumulano elemosine e si fa traffico usuraio, o si ruba la borsa di un ragazzo che vaga solo per le vie della città.

Volendo esaminare poi come vien considerato in queste opere cinematografiche l'atteggiamento che la società assume verso i mendicanti si rilevano accenti severamente critici.

Il giudizio che si dà del modo di accostarsi ai poveri è contenuto principalmente nel film «Ladri di biciclette» ove si svolge una satira di una certa concezione della «carità», della incomprendione borghese per il mondo dei diseredati, la cui condizione è frutto di fattori complessi, di natura non solo economica ma psicologica e morale, e non può essere sanata con la distribuzione di un poco di minestra.

2. MISERIA E MENDICITÀ IN ALCUNI SAGGI LETTERARI

Daniel Rops dice «che la miseria non può essere un tema di letteratura; lo può essere invece la povertà, ma tra le due vi è una netta differenza. Povero è colui che ha appena il necessario; ma ha

almeno il necessario. Il miserabile non sa nemmeno se gli sarà assicurata l'esistenza; per riuscire ad emergere egli deve lottare senza posa con uno sforzo sovrumano senza nemmeno la certezza che il suo sforzo lo salverà. Per il misero la vita diventa una specie di attesa sempre rinnovata nell'umile miracolo che permetterà di mangiare, di dormire, di non morire. In questa condizione viene distrutto il senso dell'umanità della persona, le virtù morali vengono smussate, perdono in essa la loro energia e forza ».

Per negare questa affermazione bisogna comprendere l'importanza che Rops dà alla letteratura. Marence Von der Meersch, nel suo libro « L'eletto » ci dice: « Fintanto che le società moderne produrranno la miseria come una conseguenza normale della loro organizzazione, non vi sarà riposo per un cristiano ». Tutta la sua opera ci lascia soli, di fronte al mondo della miseria, di fronte a noi stessi.

Per Jean Cayrol la più estrema miseria anche morale, non esclude il senso della vita, nè la solitudine l'amore degli altri. In fondo all'abisso si intravede già la speranza.

3. Attuali provvidenze assistenziali

Dopo aver esaminato sommariamente chi sono i mendicanti, vorremo ora tratteggiare dove e come vivono e cosa si fa per loro.

In mancanza di indagini dirette non ci è dato sapere con l'esattezza dell'individuazione, quali siano i luoghi di dimora usati dalla categoria di persone di cui trattiamo, ma solitamente essi vivono durante il giorno per le strade, nelle entrate delle chiese ecc. e la notte dormono in dormitori pubblici, in scantinati, abbaini e locali di abitazione di infimo ordine, in grotte o baracche, in ripari occasionali, come i vani sottostanti ai banchi dei rivenditori di piazza e nelle stagioni calde anche sui gradini delle chiese, nelle anfrattuosità dei monumenti o nelle rientranze dei palazzi. Consumano i loro pasti in mense popolari, in bettole, presso i refettori di qualche istituzione di assistenza oppure anche nella propria abitazione, specie se hanno un nucleo familiare.

Cosa vien fatto per i mendicanti? Prenderemo in esame l'organizzazione dei dormitori in alcune città e quella di un ospizio.

1. DORMITORI

Per la città di Milano, una descrizione sufficientemente analitica dei dormitori pubblici ci viene fornita dal Dacò, il quale riferisce che tali asili notturni avevano le seguenti caratteristiche: a) grande capacità ricettiva (uno per soli uomini di oltre 18 anni, 850 letti, un

secondo per uomini donne e bambini, 590 letti, e un altro per sole donne, 140 letti), realizzata mediante grandi camerata cosicchè ne derivava un aspetto di ospedale; b) distinzione degli alloggi in categorie a seconda della maggiore o minore comodità; c) pagamento di un prezzo assai tenue, oscillante da un minimo ad un massimo, tranne nei casi di ammissione gratuita; d) possibilità di stabilire una sorta di « abbonamento » mediante corresponsione di una quota settimanale, con il vantaggio della sicurezza dell'alloggio e di un trattamento migliore; e) opportunità di consumare un pasto serale ed utilizzare servizi igienici, oppure obbligatorietà delle abluzioni e della disinfestazione (1).

Va fatta menzione poi di una iniziativa intesa ad assistere i questuanti, durante la giornata, per toglierli dalla strada. Nel 1950 a Milano (Via Fedro) è sorta per iniziativa del Prof. Mauro Capponi la « *Domus serenitas* » dotata di sale ampie ed accoglienti, cucina con attrezzatura moderna, bagni e lavanderia, sale di lavoro e cappella, giardino.

Questa istituzione costituisce un *albergo diurno* per i senza tetto, i vecchi inabili al lavoro per malattie croniche o fisicamente minorati, i disoccupati in condizioni di estrema indigenza e coloro che sono alloggiati negli asili notturni e che al mattino debbono uscirne.

Gli ospiti trovano in questa istituzione una atmosfera familiare, improntata al senso di comprensione umana e cristiana. Ogni giorno circa 200 persone usufruiscono anche di una mensa gratuita nella quale sono serviti decorosamente in una sala da pranzo al proprio tavolo con tovaglia. Coloro che hanno oltrepassato i 65 anni o che presentano un certificato medico di inabilità permanente al lavoro, ricevono una tessera che dà diritto all'assistenza per un anno. Si distribuiscono anche tessere settimanali per persone temporaneamente bisognose e buoni giornalieri per poveri di passaggio.

Nei giorni feriali gli assistiti ricevono minestra, pietanza e pane; nei giorni festivi, risotto o pastasciutta, pietanza con contorno e doppia razione di pane, nelle feste solenni civili o religiose il pasto viene completato con vino, antipasto, frutta e dolce.

È istituito un « guardaroba » che provvede al cambio degli indumenti presi in deposito per l'uso. Coloro che per impedimenti fisici non possono frequentare la mensa sono assistiti a domicilio.

(1) Nessuna di queste istituzioni ospita esclusivamente o in prevalenza mendicanti, tuttavia costituisce una forma di provvidenza a loro favore.

Per la città di Milano i dati aggiornati sarebbero i seguenti: 4 dormitori pubblici maschili dotati rispettivamente di 735, 473, 440, 166 posti-letto; due dormitori pubblici femminili dotati rispettivamente di 149, 130 posti-letto (1953).

Quando qualche ospite viene ricoverato in ospizio o cronicario viene visitato periodicamente dai responsabili dell'Opera (1).

Nella città di *Bologna* (350 mila abitanti circa) esistono 3 istituzioni principali ed altri minori: a) un dormitorio gestito dall'ECA dotato di 200 posti letto per il quale si deve pagare 80 lire per notte (sembra sia frequentato da un centinaio di persone); b) un asilo gestito da una istituzione privata, con funzione anche di refettorio, che ospita da 20 a 25 uomini; c) un dormitorio per liberati dal carcere capace di ospitare da 8 a 10 persone.

Va notato che si ritiene che una parte di coloro che frequentano il dormitorio, quali ospiti occasionali, mendicano proprio per mangiare e per pagarsi il dormitorio!

A *Monza* (75 mila abitanti circa) funziona un dormitorio popolare con 50 letti che ospita per 30 lire a notte, prevalentemente vagabondi e mendicanti che esibiscono una carta di identità.

A *Firenze* il dormitorio pubblico ospita 500 persone (uomini, donne e bambini) per 10 o 25 lire per notte e considera gratuita la prima settimana.

A *Roma* l'Amministrazione comunale gestisce due dormitori pubblici, uno nella Borgata di Primavalle e l'altro in via del Falco. Il primo è stato costruito nel 1933 con lo scopo di accogliere tutte quelle persone che si trovassero improvvisamente prive di alloggio. Inizialmente quindi nel dormitorio non si poteva soggiornare per più di tre giorni consecutivi. Il pernottamento è gratuito.

Riportiamo una descrizione fattane da un assistente sociale (2): « Attualmente nel dormitorio della borgata di Primavalle vivono intere famiglie prive di casa, alcune delle quali da più di 12 anni. In quelle mura le famiglie si sono costituite, i bambini sono nati, cresciuti senza mai avere l'idea di una casa propria.

Il dormitorio di Primavalle ha una capienza di 235 letti ed attualmente ricovera 124 donne e 110 uomini, più molti bambini; questo significa che i bambini non hanno un letto proprio ma dormono con i genitori. Gli uomini e le donne dormono in due grandi padiglioni separati, ciascuno dei quali consta di due grandi camere e di quattro gabinetti, più sei lavandini nell'androne. Ogni camerata contiene quindi circa 60 letti in due file, lungo le pareti. Gli ambienti sono

(1) Occorre avvertire tuttavia che la maggior parte degli assistiti nella *Domus serenitatis* non è costituita da mendicanti di professione ma da persone che hanno redditi bassissimi che non consentono loro di vivere diversamente (pensionati, vecchi abbandonati, ecc.).

(2) Le rilevazioni compiute da assistenti sociali qui riportate sono fornite su semplici interviste ed hanno soltanto un valore indicativo. (Anno 1951).

molto grandi e con numerose e ampie finestre che però non vengono mai aperte perchè essendoci una sola persona per le pulizie non si fa in tempo a aprirle e richiuderle: perciò in ogni dormitorio si apre una sola finestra.

Nel dormitorio sono accolte persone senza limite di età. Se qualcuno si ammala viene ricoverato in ospedale: da notare che chi si sente male senza avere la febbre alta non può essere ricoverato in ospedale quindi deve come gli altri girare tutto il giorno fino a sera, perchè non è concesso per alcun motivo di restare nei dormitori durante il giorno.

Il dormitorio è aperto al pubblico dalle 19 alle 7 nell'inverno e dalle 19,30 alle 6,30 nell'estate. Durante il giorno gli assistiti possono stare in una stanza detta « soggiorno » di dimensioni assai modeste e fornita di qualche tavolo rotto e poche panche. Qui gli assistiti hanno posto delle piccole rudimentali cucine fatte con latte di benzina e qui cucinano, stirano (chi possiede un ferro) e trascorrono le giornate di pioggia. In realtà il luogo è così brutto e maleodorante che solo i vecchi e i bambini vi stanno veramente; tutti gli altri stanno in giro per la borgata o per la città.

Fa parte del dormitorio anche un piccolo edificio staccato che comprende la lavanderia: gli ospiti però non sanno dove stendere i panni dopo lavati, perchè non vi sono corde. Inoltre se non stanno attenti i panni vengono rubati.

Annesso al dormitorio per le donne vi è un piccolo ambulatorio ove tutte le settimane si reca un medico per le malattie celtiche e sembra anche un pediatra. L'ambulatorio consiste in una stanzetta con un tavolo bianco e una sedia.

I letti della camerata sono senza lenzuola, con un materasso molto sottile e poche coperte stracciate. Accanto ad ogni letto vi è un comodino ove i ricoverati possono tenere le loro cose, ma data la piccolezza e i continui furti ciascuno si porta le proprie cose in giro entro certi sacchi. Naturalmente tra i letti delle donne regna un gran disordine perchè vi sono scatoloni e valigie, qualche volta un giocattolo per un bambino piccolo.

Durante il giorno quasi tutti vanno a lavorare o a mendicare; i bambini vanno per lo più a scuola ed i piccoli al « nido » della ONMI che però non può accoglierli tutti per cui ce ne sono sempre parecchi in giro nel recinto, che giocano per terra o sugli scalini del dormitorio. Spesso questi bambini si ammalano ed allora anche il nido e l'asilo li allontana; le mamme li tengono nel soggiorno, avvolti in coperte nell'attesa che venga la giornata della visita medica e possano ottenere l'ordinanza di ricovero in ospedale.

La percentuale dei tubercolosi e dei predisposti è notevole; le malattie veneree sono diffuse eppure c'è spesso chi si sposa per poi restare nel dormitorio e chi genera un figlio all'anno con o senza un marito regolare. Infatti vi sono parecchie madri nubili e sembra anche prostitute clandestine. Molti dei ricoverati non hanno residenza a Roma e dato lo stato di miseria e d'ignoranza non possono neppure avere certificati per i figli da mandare a scuola per cui vi si trovano diversi casi di analfabetismo e di adulti e di ragazzi di 12 o 13 anni.

Sorgono spesso delle liti specie tra le donne, che vengono concluse dalla direzione con la sospensione dal ricovero per tre o più giorni; cosa fanno queste donne con i loro bambini in questo periodo? dove dormono? pare sotto i portici di qualche palazzo di città.

I « bambini » fino ai 14 anni (!!!) dormono con le donne, poi vanno con gli uomini. Naturalmente anche moglie e marito vivono separatamente.

Quasi tutti sono assistiti dall'ECA; alcuni lavorano e guadagnano ma non certo da poter prendere in affitto una casa. Anche l'Istituto delle case popolari sta attento nell'assegnare gli alloggi agli abitanti del dormitorio perchè in genere non hanno reddito sicuro e perchè sono spesso degli sfrattati che non danno quindi alcuna garanzia come pagatori di pigione.

La vita del dormitorio si svolge in condizioni notevolmente penose: nessuna riservatezza, nessuna comodità igienica, nessun riscaldamento durante l'inverno, niente tende durante l'estate, non un albero che dia un filo d'ombra. Bambini ed adulti vivono in promiscuità, con scarse garanzie sanitarie. Si pensi al contagio delle malattie, che i ricoverati nascondono fin che possono per non finire in ospedale specie se si tratta delle madri che non saprebbero a chi lasciare i bambini, dato che è proibito ai minori di 18 anni di vivere non accompagnati nel dormitorio ».

Il *dormitorio di Via del Falco* ha una capienza di 150 letti ed essendo attrezzato meglio del precedente è a pagamento (50 lire per notte). L'accettazione non è subordinata alla presentazione di un documento di identità, ma la direzione entro la settimana fa fare gli opportuni accertamenti dalla pubblica sicurezza.

Vi sono ospitati uomini, donne e bambini (che rimangono con le madri fino all'età di 12 anni).

Il dormitorio ospita anche persone prive di alloggio che vi vengono accompagnate dalla pubblica sicurezza dopo aver subito lo sfratto o per essere state dimesse da manicomi o ospedali.

La mattina si deve uscire prima delle 8 e bisogna disfare il letto

per poi rifarlo la sera prima delle 8,30. Durante il giorno le camerate sono chiuse; in apposito locale vien distribuita la minestra dell'Eca di cui solo pochi usufruiscono (1).

2. MENDICICOMI

Dopo aver fatto accenno ai dormitori pubblici, passiamo a descrivere — servendoci della relazione fatta da un assistente sociale (2) — un *mendicicomio* della città di Roma, sito in Via Portuense.

Il mendicicomio ha una capienza massima di 400 posti letti; attualmente ospita 206 uomini e 107 donne in età superiore ai 65 anni. Una parte dei ricoverati è costituita da vecchi indigenti che hanno chiesto di essere ricoverati o che vi sono stati inviati dalle famiglie; altri provengono dal manicomio (dimessi o « pazzi » non pericolosi) o dalle prigionie (liberati dal carcere o persone in libertà vigilata).

La direzione e amministrazione è affidata alle Suore di Carità. L'orario interno è il seguente: ore 6 sveglia d'estate - ore 6,30 sveglia d'inverno - ore 7 Messa - colazione - ore 11 refezione - ore 11,30 preparazione per il pranzo - ore 12 pranzo - ore 17 benedizione - ore 17,30 cena - ore 20 a letto d'inverno - ore 21 a letto d'estate. Due volte la settimana si ha libera uscita dalle 8 alle 18. Altre due volte i vecchi possono ricevere in parlatorio.

Sia per gli uomini che per le donne sarebbe obbligatoria la divisa di colore grigio: ma molti, specie gli uomini, non vogliono indossarla.

Durante la giornata i ricoverati sono liberi di fare quello che vogliono: possono andare a letto se lo desiderano, fuorchè nelle ore dei pasti e delle pulizie dei dormitori. Alle ore 20 l'inverno e alle 21 l'estate viene tolta la luce.

Le varie categorie di ricoverati vivono tutti insieme: ex carcerati, dimessi dal « manicomio », pensionati, vecchi abbandonati dalle famiglie ecc. ».

I ricoverati in « libertà vigilata » vengono sorvegliati dalla polizia, durante la libera uscita.

Gli assistiti, specialmente gli uomini, litigano spesso e vengono alle mani. Le punizioni per mancanze disciplinari consistono o nella segregazione in una stanza (!) o nella sospensione della libera uscita. Nell'interno del mendicicomio c'è un « posto di polizia ».

Gli uomini sono divisi dalle donne per « ragioni di moralità »: anche i refettori sono separati; in chiesa i banchi degli uomini sono

(1) Sarebbe opportuno e realizzabile, a nostro avviso una inchiesta dettagliata sui dormitori e asili notturni di tutte le città d'Italia servendosi dell'organizzazione degli Eca.

(2) L'intervista è dell'anno 1951.

divisi da quelli delle donne. Inoltre i ricoverati vengono puniti se trovati a parlare tra uomini e donne.

Le pratiche religiose sono libere: alle funzioni assistono in prevalenza donne. Il livello religioso sembra molto basso. Riguardo al tono morale — secondo il cappellano — l'ubriachezza, la mendicizia, l'odio, la litigiosità, il pettegolezzo si accompagnano all'immoralità sessuale (vengono introdotti al mendicicomio giornali pornografici).

Per quello che riguarda il modo di passare il tempo da parte dei ricoverati si osserva che le donne in genere lavoricchiano, per lo più rammendano e lavano la loro roba. Gli uomini invece, salvo pochissimi, non vogliono assolutamente lavorare, perchè pretendono di essere pagati; quei pochi che si prestano a lavorare nell'orto, vengono ricompensati giornalmente con dieci o venti lire.

Ogni tanto per tutti i ricoverati viene proiettato un film; vi è una radio munita di altoparlanti. Gli uomini giocano a carte o a bocce. Possono comprare, nell'ospizio stesso, vino e tabacco. Quelli che non ricevono denaro dalle famiglie per questo scopo, se lo procurano durante la libera uscita, mendicando (!).

Il mendicicomio è formato da un insieme di costruzioni piuttosto brutte e malandate, nel mezzo delle quali si apre un magro giardino. I locali in generale, scarsi di numero, sono poveri, disadorni; l'intonaco cade a pezzi; pochi quadri di soggetto religioso sono l'unica decorazione. Il dormitorio per le donne è formato da due cameroni di cui uno con 60 letti. Il dormitorio maschile comprende due piani: in quello superiore abitano gli uomini più validi. Ogni ricoverato ha, oltre al letto, un comodino un po' vecchio, una sedia, e uno scompartimento in un armadio. Ogni letto ha un materasso, lenzuola, coperte. I dormitori appaiono puliti e ben tenuti.

I due refettori, maschile e femminile, sono arredati con tavoli e panche; i piatti sono di metallo e si usano anche gavette.

Il locale di soggiorno delle donne (abbastanza spazioso) impressiona per il disordine, la sporcizia e il cattivo odore,

Vi è una stufa, tavoli e sedie traballanti. Il locale degli uomini è nello stesso modo ma è più pulito.

Per quel che riguarda il vitto vige il seguente sistema: quattro volte alla settimana i pasti sono composti di minestra, pietanza con contorno, 300 gr. di pane; due volte alla settimana vi è la pasta al posto della minestra; una volta alla settimana riso al posto della minestra. Il vino non viene mai distribuito ma può essere acquistato singolarmente

Il bagno è obbligatorio, durante l'estate una volta alla settimana, e durante l'inverno una volta ogni quindici giorni. I ricoverati

chiedono spesso di esserne dispensati. All'aspetto esterno le donne sembrano abbastanza pulite, i vecchi sono piuttosto trasandati.

Il medico viene tre volte alla settimana salvo chiamate eccezionali. Il personale è formato da circa 30 persone: 9 suore, 10 ragazze interne, 10 esterne e uomini di fatica. Il personale civile non ha nessuna preparazione specifica: sono le Suore che man mano insegnano quello che bisogna fare. Per l'infermeria vi è un vecchio che anche lui ha appreso dalle suore il necessario.

Come si è accennato, i vecchi (che sono ricoverati per reprimere la mendicizia) poichè non hanno alcun mezzo per procurarsi denaro, e il vino e il tabacco vengono concessi dall'ospizio solo a pagamento, sono soliti mendicare nelle ore della libera uscita. Non è infrequente trovare, nei locali periferici della città, vecchi usciti dal mendicomicio che si esibiscono cantando e accompagnandosi con uno strumento o recitando poesie di fronte agli avventori o più semplicemente raccontano ricordi della vita militare. Costoro, che non avevano mai mendicato prima di entrare nell'ospizio vi sono costretti ora dalla mancanza di denaro per soddisfare le piccole esigenze del vino e del fumo o per comperare qualcosa da mangiare che integri i pasti consumati al mendicomicio.

Osservazioni conclusive

Le note indicative qui riportate sui rapporti fra mendicizia e miseria presentano senz'altro il difetto di essere troppo descrittive e di non aver assunto il carattere di una vera indagine. A giustificazione di tale linea di condotta rimandiamo alla premessa.

Le conclusioni saranno opera degli esperti ai quali sarà sottoposto il nostro lavoro. Ci sia solo consentito di dire come pur tenendo presenti tutti i valori ai quali ci riferiamo nella monografia, al di sopra di ogni fattore economico, medico-psicologico, ambientale, rimane pur sempre il valore umano, eterno dell'uomo.

Il critico, il politico, il sociologo e quanti altri avranno l'ufficio di esaminare i nostri lavori troveranno l'analisi e la sintesi di questo complesso fenomeno sociale-umano nel radiomessaggio nel Natale 1952 di S. S. Pio XII, che ci sembra una guida sicura sulla quale ricostruire anche questo tipo di uomo « spersonalizzato » quale può apparire il « mendicante », triste e complesso fenomeno di una società troppo poco « umana » e meno ancora « cristiana ».

Bibliografia

Premessa:

Relazione dell'Ufficio degli esperti per l'Inchiesta parlamentare sulla miseria.
- Settembre 1952 a cura di F. GUALTIEROTTI.

Aspetto giuridico:

FIGORENTINO F. - *I mendicanti - difetti della legislazione e del sistema assistenziale* - in « Assistenza d'Oggi » 1953, in corso di stampa.

Aspetto economico:

DACO' C. - *Chi sono e come vivono i senza tetto milanesi* - « Giornale degli economisti e annali di economia ». Milano, Nov.-Dic. 1940.

FANFANI A. - *La miseria e i cultori di scienze sociali*. « Rivista internazionale di scienze sociali », pag. 133-39.

VIGORELLI E. - *L'offensiva contro la miseria* - Mondadori, Milano 1948.

CESA BIANCHI M. - *Il reattivo Wechsler Bellevue applicato all'età involutiva*.
- Pag. 140-145.

Aspetto medico-psicologico:

CESA BIANCHI M. - *Ricerche sull'attività psichica nell'età senile* - pag. 146-188 in « Contributi del laboratorio di psicologia dell'U.C.S.C. », Serie XVI, 1952.

FENICHEL O. - *Trattato di psicanalisi*. - Astrolabio 1952, Roma.

FLORIA - NICEFORO - PENDE - *Dizionario di criminologia*. - Vallardi 1943.

NERON C. - *L'enfant vagabond* - PUF 1952, Parigi.

TANZI-LUGARO - *Trattato delle malattie mentali* - SEL, 1923.

MESCHIERI L. - *Note sul pauperismo con aggiunte inedite*. - Ricerca n. 1, 2, 1948.

FLORIAN - CAVAGLIERI - *I vagabondi* - Torino 1911.

Aspetto letterario:

Un falso menestrello per le vie della città - Inchiesta di F. FERRARA da « Settimana Incom Illustrato », 17 gennaio 1953.

LA PIRA G. - *L'attesa della povera gente* - Ed. Fiorentina, Firenze, 1951.

FANFANI A. - *Colloqui sui poveri* - « Vita e pensiero », Milano 1942.

GORKI M. - *L'albergo dei poveri*.

CLEBERT J. P. - *Paris insolite*.

CAPPELLO C. - *Preti e sciuscià* - Morcelliana, Brescia 1949.

Enfance vagabonde - UNESCO, 1950.

Enciclopedia Treccani.

Enciclopedia Cattolica.

ANTONELLI S. - *La Dinastia* - Rizzoli, Milano.

BENSON ROBERT JUNGH - *Il baronetto vagabondo* - I.P.L.

BOSSI ELA - *I poveri* - Milano, Rizzoli.

CARCO FRANCIS - *Prisons de femmes - La rue - Les innocents*.

DOSTOIEVSKY - *Umiliati e offesi*.

DOSTOIEVSKY - *La povera gente*.

DOSTOIEVSKY - *Souvenirs de la maison des morts*.

MAXENCE VAN DER MEERSCH - *La maison dans les dunes* - Ed. Albin Michel, Paris.

REMARQUE - *Ama il prossimo tuo* - Mondadori.

M. VAN DER MEERSCH - *Quand les Sirènes se taisent*.

KOMER T. - *Dio non è proletario*.

KOROLINKO V. G. - *Scelta di novelle*.

Aspetto letterario:

Card. SUHARD - *Agonia della Chiesa?* - Ediz. Servire, Roma 1948.

Il radiomessaggio natalizio del Sommo Pontefice Pio XII - « Osservatore Romano », 25 Dicembre 1952.

PAGINA BIANCA

Curio Chiaraviglio

CONDIZIONE ECONOMICA E DURATA
DELLA VITA UMANA

PAGINA BIANCA

Le deficienze ambientali ed economiche, che limitano fin dalla infanzia il pieno sviluppo vitale delle persone, le rendono più vulnerabili alle malattie e le espongono a morte prematura. La miseria abbrevia la vita; determina la più fondamentale disuguaglianza di classe; quella disuguaglianza che il prof. Hersch ha denominato «l'inegalité devant la mort».

Studi sull'influenza delle condizioni economiche sulla durata della vita umana, sono stati realizzati in forma sporadica da tempo, ma hanno avuto poca divulgazione. Non hanno ancora raggiunto quell'organicità d'indagine che sarebbe necessaria per mettere in evidenza un fenomeno sociale, la cui completa valutazione potrebbe determinare movimenti d'opinione pubblica e dare maggiore impulso all'azione diretta ad estirpare la miseria, mettendo in luce la sua influenza distruttiva sulla vita: sul più prezioso dei beni, che non è sufficientemente protetto dall'istinto individuale di conservazione della vita, se questo istinto non si estende nel campo più vasto della solidarietà sociale.

Cerchiamo in questo breve scritto di raccogliere l'informazione bibliografica e di rilevarne alcuni punti, che suggeriscono l'idea di estendere questa indagine ancora embrionale, per riunire elementi dispersi nelle varie ricerche specializzate fatte da igienisti, biologi e studiosi di statistica, allo scopo di dare base scientifica al concetto di uguaglianza e determinare le cose che ogni famiglia deve avere per assicurare il pieno sviluppo vitale di ogni individuo che viene al mondo.

Impostato il problema su questo terreno, il concetto di uguaglianza esce dalla nebulosa delle astrazioni ed assume un significato concreto, come rileva l'ex direttore della FAO Sir John Boyd Orr, osservando che «un bambino nella più povera delle famiglie abbisogna delle stesse quantità di proteine, calcio e fosforo per for-

mare le ossa, vitamine ed altri elementi costitutivi dell'alimentazione che sono necessari al figlio del milionario». La distribuzione di questi elementi necessari, in modo eguale per tutti per raggiungere il livello di piena salute, è un fatto essenziale per le sorti della popolazione e degli individui che la costituiscono.

Per illustrare questo concetto riassumiamo tre studi fatti in ambienti diversi, che ne mettono in luce le conseguenze e ci sembrano sufficienti a giustificare la richiesta di raccogliere i dati necessari per accertare il fatto che la miseria abbrevia la vita dei cittadini; per accertarne le cause e studiare i rimedi.

* * *

Il prof. Corrado Gini ha pubblicato in appendice all'opera « L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni » una monografia intitolata « Alcuni dati sulla mortalità e la ricchezza » che, pur essendo pubblicata nel 1914, costituisce, per quanto è a nostra conoscenza, quanto di più completo si è pubblicato nel nostro paese su questo argomento, fatta eccezione ben inteso dell'importantissimo studio dell'ing. D'Elia sulla mortalità infantile in Sicilia, che figura in questo stesso volume degli atti della Commissione parlamentare. Lo stesso fatto che dal 1914 in poi allo studio del prof. Gini non abbiano seguito o avuto diffusione altri studi sullo stesso argomento, dimostra quanto sia necessario perfezionare l'indagine statistica in questo settore di straordinaria importanza.

Osserva il prof. Gini, nell'opera citata, che « mentre è fenomeno di osservazione comune, confermato dall'esperienza dei medici e in armonia con le previsioni dei biologi, che i ricchi siano meno colpiti dalla morte che i poveri, riesce molto difficile, allo stato attuale della rilevazione statistica, di dare una misura esatta del variare della mortalità in funzione della ricchezza (espressa in patrimonio o reddito) delle famiglie ».

« Dati ufficiali che permettano tali calcoli finora, che io sappia, non si hanno. Alcuni studiosi hanno cercato però, mediante indagini particolari, di determinare la mortalità o la durata della vita, secondo il grado di agiatezza delle famiglie per alcune grandi città; ma non si conoscono sempre le estensioni delle loro indagini e i criteri adottati per classificare le famiglie secondo l'agiatezza, per modo che si rimane incerti sul valore da accordare ai loro risultati ».

Sono esposti in seguito dati relativi alle indagini fatte dal Beniston de Chateaufort a Parigi nel decennio 1820-1830; dal Körösi a Budapest; dallo Schwarz a Berlino; dal Reck per Braunschweig; dal Duceptieux per Bruxelles e infine dallo stesso prof. Gini per diverse

città europee, che concordano tutti nel rilevare che la mortalità aumenta con la povertà.

Dati analoghi aveva ottenuto il prof. Casper, confrontando le liste mortuarie di appartenenti a famiglie nobili con quelle dei poveri. L'età media era calcolata di 57 anni per i nobili e 32 per i poveri.

Particolare interesse presenta l'indagine fatta dal Giusti a Firenze e riportata dal Gini con qualche elaborazione suppletiva, nella tavola seguente:

MORTI PER 1000 ABITANTI SECONDO L'AGIATEZZA E LA DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE DELLE SINGOLE STRADE (Firenze, 1910-1912)

Grado di agiatezza	Densità della popolazione		
	Debole (4)	Forte (5)	In complesso
Classe abbiente (1)	—	—	11,8
Classe media (2)	12,5	18,2	15,7
Classe povera (3)	17,1	23,9	21,1

(1) Stanze 1,5 e più per abitante. (2) Stanze 1-1,5 per abitante. (3) Meno di una stanza per abitante. (4) Meno di 100 abitanti per ettaro. (5) Più di 100 abitanti per ettaro.

La distinzione, secondo il diverso grado di affollamento viene fatta solamente per le classi media e povera.

L'esame di questi dati dimostra il forte aumento di mortalità, sia in relazione alla povertà come di affollamento della popolazione. La mortalità doppia dei poveri nelle case affollate rispetto a quella dei ricchi, rende evidente che la povertà è un fattore che abbrevia la vita.

* * *

Al congresso internazionale per gli studi sulla popolazione tenuto a Roma nel 1931, il prof. Liebman Hersch, dell'Università di Ginevra presentava il suo studio sulla povertà e mortalità secondo le statistiche della città di Parigi, che costituisce indubbiamente una opera fondamentale per fissare il concetto ed il metodo dell'indagine in questo campo, così poco esplorato e la cui importanza è messa in luce dalla considerazione iniziale: « Dalle poche osservazioni particolari fatte in questo campo si intravede che, dopo l'età, il grado di povertà o di agiatezza costituisce probabilmente il fattore, o il complesso di fattori, il più importante che agisce sulla mortalità. Diven-

ta quindi evidente che lo studio di questo fattore si impone non solamente per se stesso, ma anche per la conoscenza degli altri fattori della mortalità».

« Bisogna però constatare che la statistica generale di quasi tutti i paesi del mondo ha completamente trascurato l'osservazione diretta della mortalità in base all'influenza esercitata dall'agiatezza e dalla povertà. Sono degli studiosi individuali che, impiegando metodi di investigazione indiretta, si sono applicati a proiettare qualche luce su questo fattore, certamente dei più importanti, rimasto nella oscurità ».

Il prof. Hersch ha realizzato la sua indagine in base alle statistiche della città di Parigi per diversi motivi, fra cui certa omogeneità nella composizione della popolazione dei 20 « *arrondissement* » in cui la città è divisa e l'assistenza della « *contribution personnelle-mobilière* » basata sul valore locativo dell'alloggio che costituisce un discreto indice del grado di agiatezza.

L'indagine basata sui dati del triennio 1924-26 parte dalla classifica dei 20 « *arrondissements* », cominciando da quelli che hanno il maggior numero di iscritti per l'imposta suddetta, in ordine decrescente per terminare con quelli che hanno minore numero di contribuenti.

Del totale di 1.174.584 famiglie (*ménages*) che costituiscono la città, il 38,6 % paga l'imposta, mentre il 61,4 % ne è escluso. Rileva il prof. Hersch che questa linea di separazione fra l'agiatezza e la povertà, pur essendo imperfetta, indica un livello del tenore di vita abbastanza attendibile, per quanto la contribuzione personale-mobiliare, « una delle quattro vecchie imposte istituite ancora sotto la rivoluzione, per lunga pratica si è effettivamente adattata a un certo minimo di esistenza al disotto del quale cominciava la miseria fisica, la salute era continuamente esposta e la contribuzione non era più imposta ».

La prima classifica in relazione al numero di contribuenti, dimostra la differente proporzione di agiati e poveri nei diversi quartieri di Parigi. Infatti nel 16° « *arrondissement* » (Passy) le famiglie iscritte per l'imposta costituiscono il 64,2 % mentre nel 19° « *arrondissement* » (Buttes Chaumont) solo il 21,3 % è compreso nei ruoli della imposta.

Su questa base, i 20 « *arrondissements* » di Parigi vengono riuniti in cinque gruppi classificando la popolazione secondo il diverso grado di agiatezza, a cui vengono riferiti i dati che indicano i fatti che affettano la vita della popolazione. Nella seguente tabella sono riassunti alcuni dati salienti, estratti dall'elaborazione dell'Hersch.

CLASSI	Popolaz. agiata %	Popolaz. povera %	Bambini fino a 4 anni per 100 persone	Adulti oltre 60 anni per 100 persone	Mortalità media per 100 abitanti	Mortalità infantile per 1000 nati vivi	
						legittimi	illegittimi
I	70-60	30-40	3,62	11,69	11,0	5,0	7,6
II	60-50	40-50	3,71	10,56	12,0	7,1	8,0
III	50-40	50-60	4,09	9,76	14,0	8,3	7,5
IV	40-30	60-70	4,58	9,20	15,2	9,2	10,6
V	30-20	70-80	5,34	8,59	16,4	11,5	10,7

Considerando l'età delle persone che compongono le cinque classi in cui è divisa la popolazione, si constatano due fatti: a) che la proporzione dei bambini da 1 a 4 anni aumenta regolarmente a misura che si passa da una classe più agiata a quella più povera; b) che la proporzione delle persone di più di 60 anni diminuisce invece regolarmente a misura che si passa da una classe più agiata a quella più povera.

Nella classe I, i bambini da 1 a 4 anni sono il 3,62 % e nella classe V sono il 5,34 % delle persone di età conosciuta. Nella prima classe, le persone di oltre 60 anni costituiscono l'11,69 % della popolazione e nella quinta solamente l'8,59 %.

Se si considera invece la mortalità media (colonna 5) si osserva un andamento che dimostra che la mortalità aumenta in forma ininterrotta e in una misura ben più forte, quando da una classe più agiata si passa a un'altra più povera.

Il tasso di mortalità del 16,4 per mille è quasi del 50 % più elevato del tasso dell'11 per mille: ciò vuol dire che nella classe più povera la mortalità è quasi del 50 % più elevata che in quella ricca.

Questa differenza a danno delle classi povere si accentua quando si considera la mortalità dovuta alle malattie alle quali più predispone lo stato di miseria come la tubercolosi e le epidemie infantili. Ne riassumono alcuni dati alla tabella della pagina seguente.

Esaminando i dati della mortalità per tubercolosi, si osserva che l'indice di mortalità della classe povera è di circa il 300 % più elevato di quello della classe ricca. « La miseria costituisce un terreno propizio per la propagazione dei bacilli della tubercolosi per tutto l'insieme dei mali che essa comporta generalmente, quali la sottoalimentazione, il « surmenage », l'abitazione insalubre, la mancanza di pulizia personale, di igiene, di attenzione medica, ecc. Nelle classi

CAUSE DI DECESSO PER 10.000 ABITANTI

CLASSE	Cause sconosciute	Tubercolosi	Epidemia infantile	Cirrosi del fegato	Diarrea enterite infantile	Meningite	Malattie ginecologiche
I	17,4	12,1	16,7	2,9	7,2	1,0	2,4
II	19,4	18,0	25,0	4,8	10,2	1,3	2,5
III	22,8	24,1	34,8	7,1	10,8	1,3	3,1
IV	22,4	29,5	46,9	8,1	12,5	2,1	3,2
V	20,0	35,4	53,4	11,2	16,1	2,3	3,5

povere si trovano allo stesso tempo i principali focolai di questi bacilli ».

Analoghe considerazioni possono essere fatte per le epidemie infantili (rosolia, scarlattina) e per la difterite e croup, per cui per ogni bambino fra 1 e 10 anni che ne muore nella classe più agiata, ne muoiono tre in quella più povera.

La disuguaglianza di fronte alla morte, per epidemie infantili dei bambini delle classi più povere in relazione a quelle benestanti, è realmente impressionante.

Vi sono altre malattie per cui la disuguaglianza fra le classi sociali è minore con variazioni che in alcuni casi non raggiungono nemmeno il 100 % di aumento per la classe più povera rispetto a quella più ricca, e con una eccezione inversa, di minore mortalità per « gripe » che però è di minima importanza per quanto i morti di questa malattia sono in totale 298 contro i 7.570 morti per tubercolosi nello stesso anno.

Dall'esame delle diverse cause di decesso per malattia, il prof. Hersch rileva che solamente un gruppo di malattie relativamente ridotto — che comprende solo il 6,8 % del totale — appare indipendente dalla povertà o dall'agiatezza. Questo gruppo comprende il suicidio, l'appendicite, la nefrite, ernia e le malattie dello stomaco. La frequenza delle altre cause di decesso — che comprende il 92,5 % dei casi di morte — varia in modo evidente secondo il grado di povertà della popolazione. Le cause di morte aumentano quanto aumenta la povertà, e questo fatto è particolarmente accentuato per la tubercolosi, le malattie infettive e del fegato.

Per valutare i dati esposti dal prof. Hersch bisogna considerare

che la sua indagine dà un quadro piuttosto attenuato dell'effetto della miseria sulla durata della vita per due ragioni: a) perchè ognuna delle cinque classi considerate, comprende sempre un certo numero di poveri e ricchi e quindi rappresenta una disuguaglianza minore di quella reale che si osserverebbe se la prima classe fosse costituita solamente da ricchi e l'ultima solamente da poveri; b) perchè la città di Parigi costituisce, nel suo complesso, un nucleo umano di maggiore agiatezza di quelli residenti nelle zone depresse, in cui maggiore è la miseria.

Il significato di quest'ultima considerazione può essere meglio apprezzato confrontando i dati sulla mortalità infantile nella città di Parigi, osservati dall'Hersch, con quelli esposti nell'indagine fatta dal D'Elia sulla Sicilia. A Parigi la mortalità infantile nella classe più povera è del 130 % più elevata che in quella ricca, mentre in Sicilia questa disuguaglianza è ben più accentuata: « posta uguale a 100 la mortalità infantile dei professionisti, proprietari e benestanti, la mortalità infantile dei lavoratori agricoli risulta pari a 793 nella provincia di Messina, a 769 in quella di Caltanissetta, 719 Agrigento e 475 Siracusa ».

* * *

Nell'opera intitolata « Il costo della malattia è il prezzo della salute » il prof. C. E. A. Winslow dell'Università di Yale, esamina la perdita di valori economici dovuta alle malattie e la convenienza di prevenirle, per ridurre le spese di assistenza e le perdite causate dalla diminuita capacità produttiva della popolazione.

Questo studio merita particolare rilievo, sia per l'estesa documentazione bibliografica che l'accompagna, come per il senso pratico con cui è affrontato il problema, rilevando l'errore di credere che la limitazione dei mezzi finanziari, destinati a promuovere la buona salute, costituisca una economia di spesa.

L'aumento di ricchezza che può derivare dalle opere pubbliche e di assistenza, per migliorare la salute della popolazione, costituisce una partita attiva nell'impiego dei mezzi economici destinati a questo fine e ne diminuisce il costo, in quanto alleggerisce da spese che altrimenti sarebbero inevitabili.

L'opera del prof. Winslow ha il merito di mettere in evidenza la stretta correlazione che esiste fra l'impiego dei mezzi economici e la salute, e di basare questa constatazione su di un'ampia raccolta di dati, ricavati dalle più recenti inchieste.

Fra gli altri, osserva che negli Stati Uniti si calcola che il costo annuo della malattia, raggiunge la cifra imponente di 38 miliardi di

dollari e conclude che, « è di piena evidenza che le malattie che si potrebbero evitare impongono all'umanità dei carichi finanziari schiaccianti. Tutto ciò che potrà essere fatto per alleggerire questo onere avrà non soltanto la conseguenza di alleviare delle sofferenze e prolungare la vita umana, ma inoltre di accrescere la produttività e di condurre alla prosperità ».

Nel capitolo « L'interdipendenza della miseria e della malattia » esamina l'influenza che esercita la miseria nella genesi della malattia, con dei dati recenti che confermano pienamente le osservazioni rilevate prima nella città di Firenze. L'indagine fatta nel 1948 negli Stati Uniti su 80 mila operai di otto città americane, ha provato che nelle famiglie con redditi annui inferiori ai 1000 dollari, la tubercolosi ha provocato incapacità di lavoro quattro volte maggiori che nelle famiglie i cui redditi passavano i 5 mila dollari. Anche questa inchiesta conferma che la povertà, perfino nei paesi più prosperi, causa un netto aumento nelle malattie che sarebbero evitabili.

Per l'esame più approfondito dell'incidenza della miseria sulle malattie, e sull'importanza del miglioramento dello stato economico ed ambientale, rimandiamo agli studi originali del prof. Hersch e del prof. Winslow che si complementano. Questi, insieme ai dati esposti dal prof. Gini e dagli altri autori da loro citati, offrono un complesso di informazioni che ci sembrano sufficienti a dare una prima impostazione a questo complesso problema.

* * *

La miseria determina una disuguaglianza fondamentale: quella della salute. Inizia il circolo vizioso che accompagna la condizione di miseria statica degli ambienti di depressione nei quali, chi vi nasce o cresce, è privato della possibilità di sviluppare le energie fisiche e morali necessarie per modificarlo.

È su questo aspetto che, a nostro avviso, deve essere concentrata l'attenzione, per presentare il problema fondamentale e chiarire che l'indagine sulla miseria è il punto di partenza per gettare le basi di una politica di piena salute che tenda a rafforzare alla radice il potenziale umano della Nazione.

Il proposito di abolire la miseria spinge alla ricerca del migliore impiego dei mezzi tecnici e finanziari per eliminare questa causa primaria delle malattie e dimostra la necessità di coordinare attività professionali ed amministrative, che attualmente si svolgono in modo slegato e spesso contraddittorio.

La mancanza di coordinazione fra i piani di sviluppo del sistema

di trasporti, lavori pubblici, sanità, prevenzione malattie e assicurazioni sociali è generale in tutti i paesi. Come giustamente osserva un recente rapporto delle Nazioni Unite, la tendenza a trascurare misure fondamentali per eliminare le cause di malattie è aggravata dal fatto che la preparazione della maggioranza dei medici li porta abitualmente a studiare il trattamento delle malattie, mentre il sistema per prevenirle richiede l'azione concorde dell'ingegneria e della finanza, le cui attività si sviluppano in settori completamente slegati da quelli della medicina preventiva e della lotta contro la miseria che ne costituisce di gran lunga la parte principale.

La civiltà ha creato i mezzi adatti ad eliminare le maggiori deficienze economiche ed ambientali che tanto influiscono sul destino delle persone e dei popoli a cui queste appartengono. Il progresso ha portato a raggiungere il punto di equilibrio critico fra due concezioni dell'economia e della vita. Fra la concezione egoistica del privilegio indifferente alla sorte dei settori più diseredati e la concezione della solidarietà, per cui l'impiego dei mezzi disponibili al fine di estirpare la miseria, deve avere la precedenza su ogni altra impresa meno urgente.

La mancanza di solidarietà non è solamente una deficienza organica delle classi privilegiate, è anche in parte dovuta a mancanza di informazione. La consuetudine di rappresentare le condizioni di vita della popolazione con degli indici e delle cifre medie, sia dei redditi che delle disponibilità di alimenti ed abitazioni, non danno evidenza delle reali condizioni di vita delle classi più povere, alle persone inesperte. Per essere intesa dall'opinione pubblica e sollevare una volontà di azione, la misura delle penurie dei diseredati, deve essere espressa in termini di sofferenza umana. Noi riteniamo che l'espressione in termini di durata dell'esistenza, che dimostra il fatto che la povertà abbrevia la vita, potrebbe, più di ogni altro indice informare l'opinione pubblica e sollevare la volontà di attaccare alla radice questo impressionante fenomeno sociale.

Gli studi che abbiamo esposto ne danno una immagine attenuata e parziale. Per essere rappresentativa in un modo rigoroso, l'indagine deve essere fatta su gruppi umani omogenei dei quali i servizi statistici dovrebbero raccogliere i dati la cui elaborazione permetta di stabilire su base scientifica quali sono le prospettive di salute e di durata della vita delle persone cresciute con deficienze alimentari in ambienti malsani.

Da questa base dovrebbe partire la ricerca del migliore impiego dei mezzi finanziari, per realizzare le opere di modificazione am-

bientale, necessaria per abolire le malattie che si possono evitare. Si metterebbe in evidenza per questa via che, oltre a ragioni umanitarie, vi sono ragioni di convenienza economica e la possibilità di riunire molte forze attualmente disperse per realizzare questa impresa di elevazione umana.

BIBLIOGRAFIA

Nell'opera *Statistik und gesellschaftslehre* del prof V. MAYR figura una bibliografia sotto il titolo « La mortalità e l'agiatezza ». Rimandiamo a questa bibliografia, apparentemente completa ed aggiornata a tutto il 1925, limitandoci a rilevare che la prima opera citata è lo studio di Bernardino Ramazzini di Modena, del 1743. Menzioniamo inoltre alcune opere che ci sembrano di maggiore rilievo.

- BERNARDINO RAMAZZINI - *De morbis artificum diatriba* - Editore Joseph Corona. Venezia, 1743.
- L. R. VILLARMÉ - *Sulla mortalità in Francia nella classe agiata e nella classe indigente* - Memorie dell'Accademia di medicina, Parigi 1828.
- H. WESTERGAARD - *Condizioni patrimoniali e classe sociale - Dottrina della mortalità e morbilità* - Iena, 1901.
- F. R. PRINZING - *La mortalità secondo le professioni in Olanda - 1908-1911*.
- CORRADO GINI - *Alcuni dati sulla mortalità e l'agiatezza*. - Appendice all'opera « L'ammontare e la composizione delle ricchezze delle Nazioni » - Editore Bocca, 1914.
- GEORG V. MAYR - *Mortalità ed agiatezza* - Statistik und gesellschaftslehre, vol. II, editore Mohr, Tübingen, 1926.
- LIEBMANN HERSCH - *Povertà e mortalità secondo le principali cause di decesso in base alle statistiche della città di Parigi*. - Atti del congresso internazionale per gli studi sulla popolazione. - Vol. V, Roma 1931.
- EUGENIO D'ELIA - *Primi risultati di una indagine sulla mortalità infantile in Sicilia* - Rivista italiana di economia, demografia e statistica. Vol. IV, luglio-dicembre 1950.
- C. E. A. WINSLOW - *Il costo della malattia ed il prezzo della salute*. - Editrice: Organizzazione mondiale della salute, Ginevra 1952.

Guido Colucci
magistrato di Corte d'appello

**IL PROBLEMA DELLA DELINQUENZA MINORILE
E LE SUE COMPONENTI ECONOMICHE**

PAGINA BIANCA

I N D I C E

PREMESSA	pag. 91
1. UNA INDAGINE SULLA ETIOLOGIA DELLA DELINQUENZA MINORILE	» 92
1. Oggetto dell'indagine	» 92
2. Coefficienti ambientali	» 92
3. Coefficienti familiari	» 93
4. Coefficienti individuali	» 94
5. Valore e limite dell'indagine	» 96
2. FATTORI DETERMINANTI DELLA CONDOTTA INDIVIDUALE	» 97
3. INFLUENZA DEL DISAGIO ECONOMICO SUL COMPORTAMENTO MINORILE	» 98
4. I DIVERSI ASPETTI DEL DISAGIO ECONOMICO	» 98
1. Il problema urbanistico	» 98
2. L'alloggio	» 99
3. L'alimentazione	» 100
4. La scuola	» 100
5. Il lavoro	» 101
6. Le attività ricreative	» 102
5. INFLUENZA DEI FATTORI NON ECONOMICI SUL COMPORTA- MENTO MINORILE	» 103
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	» 104

PAGINA BIANCA

Premessa

Di tanto in tanto un clamoroso fatto di cronaca che ha per protagonista un adolescente ripropone tutta una serie di interrogativi sulle cause della delinquenza minorile.

Non si deve dimenticare, però, che i fatti di cronaca commuovono l'opinione pubblica soltanto quando sono inusitati ed eccezionali. Avviene quindi che questi fatti, all'esame critico, si dimostrano i meno validi agli occhi di colui, che vuol cercare una risposta obiettiva alle vicende che, troppo sovente, spingono ogni giorno dinanzi alla giustizia tanti ragazzi incapaci di adeguarsi alle esigenze della vita comune. Nè si può fare a meno di pensare che questi ragazzi si trovano, con eccessiva frequenza, nella impossibilità di conseguire, per l'ambiente stesso, in cui vivono, un equilibrio che permetta loro di giudicare quali siano le azioni che entrano nelle normalità della vita e quali siano le azioni che non sono confacenti con le norme del vivere comune.

Così, quando viene riferito ad un giovane, il termine « *delinquenza* » deve assumere un significato sociale più che giuridico e comprende non soltanto gli atti previsti dalla legge penale, ma ogni altro comportamento che riveli, nella personalità morale del minorenne, una deviazione tanto sensibile da reclamare un trattamento emendativo.

La presente indagine sull'etiologia della delinquenza minorile utilizza quindi dei dati statistici che si riferiscono indifferentemente a minori denunciati come sospetti autori di un reato ed a minori segnalati, dalla famiglia o dalla polizia, per una eventuale dichiarazione di traviamiento: del resto l'assegnazione ad una categoria giuridica piuttosto che all'altra dipende troppo spesso da circostanze estranee alla personalità del minore ed alle caratteristiche del suo comportamento per attribuirle un significato discriminatore statisticamente apprezzabile.

Per giungere a conclusioni obiettive e diminuire l'incidenza

statistica di qualche fenomeno locale, i medesimi dati sono stati raccolti in tre diverse città (Roma, Palermo e Firenze) scelte per l'esistenza di un « *Centro distrettuale di servizio sociale* » ufficialmente incaricato di compiere, attraverso assistenti sociali dotati di una solida formazione professionale, accurate indagini sui minorenni in attesa di un provvedimento giudiziale e sul loro ambiente d'origine.

I dati raccolti nelle tre città sono riportati separatamente perchè non si riferiscono a gruppi numericamente omogenei e perchè possono avere, talvolta, un significato particolare.

Il numero totale dei minorenni considerati varia, a seconda delle singole rilevazioni, da 2500 a 4000, con il 15 % circa di ragazze.

L'ampiezza del periodo utilizzato oscilla da un minimo di 12 mesi (Palermo) a un massimo di 30 mesi (Roma).

1. Una indagine sulla etiologia della delinquenza minorile

1. OGGETTO DELL'INDAGINE

I coefficienti che possono influenzare la formazione della personalità giovanile sono stati suddivisi secondo lo schema seguente:

a) *coefficienti ambientali*: tipo di abitazione; grado di affollamento;

b) *coefficienti familiari*: caratteristiche del nucleo familiare, condizioni economiche della famiglia; occupazione del padre; occupazione della madre; irregolarità della condotta materna;

c) *coefficienti individuali*: stato civile del minore; scolarità; salute fisica del minore; salute psichica del minore; attività del minore.

Ed ecco le tabelle relative ai singoli coefficienti, con gli indici percentuali relativi alle tre città in cui l'indagine è stata compiuta:

2. COEFFICIENTI AMBIENTALI

TIPO DI ABITAZIONE

CITTÀ	TIPO DI ABITAZIONE					in complesso
	signorile	decorosa	popolare intensiva	misera a carattere permanente	misera a carattere provvis. (1)	
Roma ...	3,5	21,5	26,0	17,0	32,0	100
Palermo .	—	9,0	35,5	45,5	10,0	100
Firenze ..	4,6	19,4	42,5	22,5	11,3	100

(1) Tuguri, baracche, grotte, dormitori pubblici.

GRADO DI AFFOLLAMENTO DELLE ABITAZIONI

CITTÀ	PERSONE PER VANO							in compl.
	1 o meno	2	3	4	5	6	7 o più	
Roma	3,0	9,0	27,4	20,2	13,7	9,0	18,7	100
Palermo ..	5,5	19,5	20,0	20,5	9,5	8,5	16,5	100
Firenze ...	34,1	23,0	29,1	8,8	5,0	—	—	100

3. COEFFICIENTI FAMILIARI

CARATTERISTICHE DEL NUCLEO FAMILIARE

CITTÀ	FAMIGLIE					in complesso
	unite con entrambi i genitori	con solo il padre o madre	con patrigno o matrigna	con un conviv. more uxorio	disunite o inesistenti	
Roma	40,0	23,0	9,0	16,5	12,5	100
Palermo	45,0	24,5	8,5	6,0	16,0	100
Firenze	38,0	24,0	8,0	9,0	21,0	100

CONDIZIONI ECONOMICHE

CITTÀ	CONDIZIONI ECONOMICHE				in complesso
	buone	mediocri	cattive (1)	pessime (1)	
Roma	4,0	30,0	42,5	23,5	100
Palermo	2,0	25,5	33,5	39,6	100
Firenze	8,0	31,0	26,5	34,5	100

(1) Da considerare al disotto del minimo vitale.

OCCUPAZIONE DEL PADRE

CITTÀ	OCCUPAZIONE DEL PADRE								in complesso
	operaio qualificato	operaio non qualif.	artig. comm.	impiegato	professionista	contadino	disoccupato	alien., carcer., alcool.	
Roma	29,0	26,5	13,5	12,6	0,1	0,3	10,0	8,0	100
Firenze	16,0	22,0	24,5	10,5	—	—	12,0	15,0	100

OCCUPAZIONE DELLA MADRE

CITTÀ	OCCUPAZIONE DELLA MADRE			
	lavorante a domicilio	lavorante fuori di casa	attendente a casa	in complesso
Roma	2,0	44,0	54,0	100
Palermo	5,0	45,0	50,0	100
Firenze	5,0	40,0	55,0	100

CONDOTTA DELLA MADRE

CITTÀ	CONDOTTA DELLA MADRE						
	anormale					normale	in complesso
	pregiud. o carc.	relaz. extra coniug.	prostituz.	vagab. alcool. ecc.	totale		
Roma	2,5	7,0	6,0	1,5	17,0	83,0	100
Palermo	1,5	6,0	4,5	--	12,0	88,0	100
Firenze	3,7	14,8	2,7	4,8	26,0	74,0	100

4. COEFFICIENTI INDIVIDUALI

STATO CIVILE DEL MINORE

CITTÀ	STATO CIVILE			
	legittimo	illegittimo	riconosciuto o legittimo	in complesso
Roma	86,0	12,0	2,0	100
Palermo	89,8	1,3	8,9	100
Firenze	81,5	13,0	5,5	100

ISTRUZIONE DEL MINORE

CITTÀ	GRADO DI ISTRUZIONE				
	analfabeta o semianalf.	istruzione rudimentale	istruzione elementare	istruzione media	in complesso
Roma	26,5	32,5	34,0	7,0	100
Palermo	44,0	29,0	19,0	8,0	100
Firenze	6,0	24,0	59,0	11,0	100

CONDIZIONI FISICHE E PSICHICHE DEL MINORE

CITTÀ	CONDIZIONI FISICHE							COND. PSICHICHE		
	ipo sviluppo	difetti sensoriali	esiti poliomielitici	malattie veneree	t b c (varie manifestaz.)	normali	in complesso	minorati vari	normali	in complesso
Roma	5,0	5,0	2,5	2,7	5,8	79,0	100	19,3	80,7	100
Palermo	?	?	?	?	?	82,0	100	18,7	81,3	100
Firenze	8,3	1,8	1,6	2,9	12,4	73,0	100	22,4	77,6	100

ATTIVITÀ DEL MINORE

CITTÀ	ancora studente	finora senza occupazione	ha esercitato diver. attiv. lavorative	esercita una attività lavorativa	in complesso
Roma	10,0	40,0	27,0	23,0	100
Palermo	8,4	34,2	20,0	37,4	100
Firenze	18,5	12,9	54,6	14,0	100

Ed ora, restringendo per un momento l'indagine statistica al solo *campo penale*, è interessante porre in evidenza quali siano i reati che i minori più frequentemente commettono.

Il carattere del presente studio suggerisce di tener conto soltanto dei *delitti*, giacchè le *contravvenzioni* hanno di rado un valore sintomatico.

Si avverte altresì che è stato necessario basarsi unicamente sui procedimenti penali di competenza del Tribunale dei minorenni. Quando fra gli imputati vi sono anche dei maggiorenni (salvo i rari casi in cui il Procuratore generale della Corte d'appello dispone due separati giudizi la competenza appartiene ai magistrati ordinari, che non usano chiedere alcuna indagine ai Centri distrettuali di servizio sociale, mentre in questi casi sarebbe ancor più necessario conoscere con esattezza l'ambiente in cui si è gradualmente formata la personalità del minorenne.

I seguenti dati si riferiscono soltanto a Roma e Palermo, giacchè il Centro distrettuale di Firenze non ha potuto effettuare la raccolta dei dati relativi ai procedimenti penali:

<i>Tipi di reato minorile</i>	<i>Roma</i>	<i>Palermo</i>
Reati contro la proprietà	84 %	52 %
Reati contro la persona	16 %	48 %

Da notare che, limitamente ai reati, il rapporto fra *maschi* e *femmine* è di 4 a 1 a *Roma* e di 23 a 1 a *Palermo*; è dunque un rapporto assai diverso da quello che si ottiene tenendo conto di tutte le possibili irregolarità della condotta minorile, che risulta invece di 7 a 1 circa.

Va ricordato infine che, mentre le precedenti tabelle si riferiscono tutte ai *minori da 8 a 18 anni di età*, i dati sopra indicati non riguardano i minorenni che sono incapaci di intendere e di volere in senso assoluto e cioè per una esplicita presunzione di legge: la statistica dei reati tiene quindi conto dei soli minorenni imputabili, e cioè di quelli che hanno *da 14 a 18 anni di età*.

A *Roma*, fra i reati contro la proprietà, il furto primeggia in modo nettissimo; l'appropriazione indebita, l'incendio e il falso hanno invece una scarsa rilevanza statistica. Fra i reati contro la persona spiccano i reati sessuali, seguiti a grande distanza dalle lesioni volontarie.

A *Palermo* i reati contro la persona sono invece in numero quasi uguale ai reati contro la proprietà: si consideri però che non si è tenuto conto del contrabbando di sigarette, che i minori commettono, assai spesso, senza comprendere l'illiceità penale.

È facile dunque constatare che, fra i reati commessi da minori, prevalgono quelli a sfondo economico. Tale prevalenza appare anche più sensibile se si consideri che molti reati contro la persona rivelano il fine di lucro, specialmente quando si ricollegano, direttamente o indirettamente, a fatti di carattere sessuale.

5. VALORE E LIMITE DELL'INDAGINE

Anche senza commenti, i dati fin qui riportati mostrano, con sufficiente evidenza, in quale ambiente siano cresciuti i minori che, con la loro condotta, hanno reso necessario un intervento dell'autorità giudiziaria.

Si tratta di un ambiente caratterizzato troppe volte da gravi ristrettezze economiche per non addebitare almeno in parte l'inadattamento sociale di quei minori al disagio in cui sono vissuti.

Si potrebbe ribadire, d'altro canto:

— che la storia di molti ragazzi rivela spesso delle circostanze deteriori ben diverse dalla miseria;

— che le statistiche non tengono conto di quei delinquenti e di quei traviati che, appartenendo a famiglie agiate, non vengono segnalati al Tribunale dei minorenni per un eventuale ricovero in casa di rieducazione;

— che molte volte le condizioni economiche sono assai più floride di quanto non venga dichiarato all'assistente sociale, nel timore che questi sia un agente delle tasse;

— che moltissimi ragazzi sono vissuti nella più squallida miseria, senza commettere, per questo, azioni riprovevoli;

— che, per contro, la delinquenza minorile si manifesta con episodi, talvolta gravissimi, anche in Paesi ad alto livello economico, come dimostrano le cronache della stampa estera e gli ordini del giorno di tanti convegni internazionali.

Tutte queste obiezioni possono sicuramente avere un solido fondamento: non si vuole affermare che, per tutti gli appartenenti ai gruppi più miseri considerati dalle precedenti tabelle, l'inadattamento sociale debba senz'altro dipendere dal disagio economico.

Ben di rado, del resto, si riesce a individuare con certezza un motivo sufficiente a determinare da solo un dato comportamento.

La condotta umana è, infatti, la risultante di fattori molteplici, prodotti dalle esperienze più o meno coscienti attraverso cui s'è andata gradualmente formando la personalità.

Alcuni di questi fattori saranno destinati a rimanere inerti, perchè, all'esperienza positiva o negativa che li aveva prodotti, se n'è aggiunta una contraria, capace di compensarla.

Altri fattori, nati da un'esperienza non compensata, potranno invece avere un'efficacia predisponente a rappresentare la *condizione* per il verificarsi di un comportamento particolare.

2. Fattori determinanti della condotta individuale

Quando, infine, su di un'esperienza non compensata si sovrapporranno altre esperienze del medesimo tipo, verranno posti in essere dei fattori capaci di determinare la condotta umana e di rappresentare, da soli o in concorso fra loro, la *causa* d'un comportamento particolare, che sarà positivo o negativo a seconda che siano positive o negative le esperienze dalla cui somma è stato prodotto.

Ciò spiega abbastanza chiaramente come l'influenza del medesimo ambiente possa variare da persona a persona: del resto, più dell'ambiente in se stesso, sono importanti le esperienze che questo comporta ed il momento in cui vengono compiute. Nulla infatti è più dannoso di un'esperienza fatta quando la mente non è abbastanza formata per comprenderne il significato.

Di ciò bisognerebbe forse tenere più conto e, come si calcola il *quoziente di intelligenza* per stabilire quanto un determinato soggetto si avvicini allo sviluppo mentale corrispondente alla sua età

cronologica, si dovrebbe calcolare anche il *quoziente di esperienza* e cioè il rapporto fra le esperienze già compiute dal soggetto al momento dell'esame e le esperienze normalmente compiute dalle persone della stessa età.

Credo che un simile calcolo metterebbe nel giusto risalto l'influenza deteriore delle esperienze intempestive e specialmente di quelle premature, dimostrando che l'inadattamento sociale di molti minori dipende in gran parte da fattori ambientali.

3. Influenza del disagio economico sul comportamento minorile

Come già si è detto, le statistiche utilizzate per la presente indagine mostrano che una larga percentuale dei minori delinquenti e travati appartiene a famiglie che dispongono di risorse economiche inferiori a ciò che abitualmente si considera un « *minimo vitale* ».

Ma molto di più rilevano i fascicoli individuali, conservati presso i Centri distrettuali di servizio sociale che per ciascun minore hanno proceduto ad accurate inchieste domiciliari.

Non di rado la vita di quei minori è un susseguirsi continuo di esperienze negative, più o meno collegate alle condizioni economiche della famiglia.

Ben più scarse le esperienze positive capaci di neutralizzare, almeno in parte, il deleterio effetto delle prime.

Nè purtroppo il disagio economico è la sola determinante dello inadattamento sociale: le anomalie del nucleo familiare, la scarsa moralità dei genitori, la mancanza di legami affettivi, la insifferenza di una disciplina, la salute cagionevole e molti altri fattori individuali e ambientali si intrecciano spesso nella storia del minore e concorrono, in varia misura, a determinare la sua irregolare condotta.

Ma è raro che, nella storia del minore, vi siano soltanto delle determinanti non economiche: molto più spesso queste si inseriscono in un quadro reso già triste dalla miseria, dalla quale, forse, esse stesse sono una conseguenza diretta prima d'essere una causa dello inadattamento sociale.

4. I diversi aspetti del disagio economico

1. IL PROBLEMA URBANISTICO

Naturalmente l'influenza negativa del fattore urbanistico si presenta diversamente nelle varie città alle quali si riferisce l'indagine.

A Roma v'è, ad esempio, il caratteristico fenomeno delle *borgate*,

alcune delle quali rappresentano la più infima e degradante espressione urbanistica e non di rado esercitano una deplorabile influenza sui minori che vi risiedono.

Le statistiche del Centro distrettuale di Roma indicano che il 26 % dei minori delinquenti e travolti vive proprio nelle *borgate*, il 35 % vive in *quartieri periferici popolari* (caratterizzati da un alto indice di povertà), il 10 % in *quartieri periferici borghesi*, il 21 % in *quartieri centrali* (fra i quali ve ne sono alcuni più miserevoli delle stesse borgate) e infine l'8 % in *zone residenziali*.

La deficiente sistemazione urbanistica sembra avere un'influenza altrettanto nociva a Palermo: il maggior numero di ragazzi segnalati per travolgimento a quel Tribunale dei minorenni appartiene infatti a zone che, per quanto centrali, sono fra le più misere e malsane della città.

Non è azzardato pensare che molte esperienze negative dei minori appartenenti alle zone più disagiate della città dipendano proprio dalle caratteristiche che queste presentano.

In quelle zone risiede infatti un gran numero di pregiudicati, di persone che vivono di espedienti, che sfuggono deliberatamente a qualunque censimento cercando di trarre ogni possibile vantaggio dalla società pur senza rispettarne le leggi e senza contribuire minimamente alle necessità comuni.

Il minore si trova così in contatto con gli elementi meno raccomandabili e spesso si sente attratto verso di loro assai più che verso gli elementi migliori.

Inutile sottolineare gli effetti di simili compagnie: i minori hanno infatti una forte tendenza mimetica che li spinge a imitare le persone in mezzo a cui vivono, esasperandone gli atteggiamenti e i difetti quanto più scarso è il potere critico di cui sono dotati.

2. L'ALLOGGIO

Non è certo il cosiddetto « focolare domestico » che può difendere molti minori dalle condizioni ambientali testè deprecate: è spesso un focolare che diffonde ben poco calore e raramente i ragazzi e le ragazze di cui la nostra indagine si occupa mostrano di sentirsene attratti.

E ciò non può sorprendere, perchè le loro famiglie vivono troppe volte in edifici decrepiti e trasandati che molteplici coabitazioni e i continui frazionamenti hanno reso via via più simili ad alveari, in cui gli inquilini sembrano moltiplicarsi quanto più si riduce l'area di ogni singolo alloggio.

Si determinano così le promiscuità più ambigue in cui le curio-

sità infantili vengono precocemente soddisfatte, soprattutto quando il minore, per mancanza di spazio, deve dormire nella stessa camera e magari nello stesso letto dei genitori. Altre volte il minore può disporre al massimo di un giaciglio sistemato in un andito o in un sottoscala. Inutile dire quanto, in case siffatte, manchino ogni comodità materiale ed ogni possibilità di curare la propria persona. Le sistemazioni igieniche sono quasi sempre insufficienti; talvolta mancano del tutto. In alcune borgate di Roma un solo gabinetto serve agli abitanti di quattro o cinque catapecchie contigue; spesso è privo di porta perchè il legno è più utile come combustibile.

L'indice di affollamento riportato alla tabella 2 mostra chiaramente che i minorenni delinquenti e traviati vivono molto spesso in alloggi inadatti a suscitare quell'attaccamento alle proprie cose, senza il quale difficilmente si impara a rispettare le cose altrui.

Queste e tante altre considerazioni confermano che l'elemento economico rappresentato dalla povertà dell'alloggio può influenzare sensibilmente la personalità del minore e spiegare molti casi di inadattamento sociale.

3. L'ALIMENTAZIONE

Il disagio economico costringe molte famiglie, visitate dagli assistenti sociali per le indagini richieste dal Tribunale dei minorenni, a privarsi di cose essenziali: il primo a risentire di questa necessità è, di solito, l'abbigliamento, cui si attribuisce normalmente minor valore di quanto non abbia l'alimentazione. Ma anche questa è, il più delle volte, insufficiente, soprattutto per quanto riguarda le calorie, che sono ben lontane da ciò che è normalmente considerato il minimo indispensabile per un normale sviluppo dell'adolescente.

Molti dei minorenni accolti nei Centri di rieducazione rilevano, al loro ingresso, uno stato di iponutrizione cronica che forse non è estraneo alla loro scarsa adattabilità sociale.

4. LA SCUOLA

Anche l'educazione scolastica del minorenne è spesso influenzata negativamente da fattori economici, i quali comprendono il disagio generale (*aspetto sociale*) quanto il disagio particolare (*aspetto familiare*) che, nel loro insieme, determinano i dati riferiti sulla istruzione del minore.

Appartengono all'aspetto sociale del disagio economico: tutte le deficienze quantitative e qualitative dell'organizzazione scolastica (insufficiente o irrazionale distribuzione delle scuole elementari in molte zone, soprattutto periferiche, e conseguente difficoltà di accesso;

occupazione prolungata di molti edifici scolastici da parte di profughi e sinistrati; insufficiente creazione di particolari istituzioni educative previste dalla legge (classi differenziali e scuole speciali) e mancata estensione dell'istruzione obbligatoria a determinate categorie di minorati recuperabili; mancanza di un servizio sociale scolastico, tecnico e professionale, capace di integrare validamente la opera formativa dell'educatore e di individuare, caso per caso, i problemi connessi alle evasioni dall'obbligo scolastico.

Appartengono all'aspetto familiare del disagio economico: la prematura interruzione degli studi provocata dalla necessità di guadagno; la scarsa vigilanza esercitata dai genitori costretti a lavorare lontano da casa; l'impossibilità di riserbare allo studio del minore un angolo dell'alloggio e una sufficiente tranquillità al suo riposo.

Negare un'influenza all'educazione scolastica nella prevenzione della delinquenza minorile equivarrebbe a negare la funzione sociale della scuola.

Il disagio economico che priva il minore della necessaria educazione apre il varco a molti fattori che, a loro volta, potranno determinare una irregolare formazione della personalità.

La scuola, infatti, sottrae i fanciulli al vagabondaggio e ai rischi che ne derivano; crea nuovi interessi, nuovi vincoli di socialità e nuove barriere contro le suggestioni dell'ambiente; consente all'educatore di individuare precocemente delle anomalie del carattere infantile che, se non corrette in tempo, potrebbero preparare il terreno a successivi atteggiamenti antisociali.

Sta di fatto che le statistiche ricavate dalle indagini dei Centri distrettuali rilevano in molti minorenni delinquenti o traviati una scolarità fortemente irregolare. L'alto numero di analfabeti, semi-analfabeti e rudimentalmente istruiti denota una scarsa applicazione delle leggi sull'istruzione obbligatoria che è tanto più grave quanto più dipende dall'incomprensione dei genitori. L'interruzione o la irregolarità degli studi rappresenta spesso una delusione per il minore. Quando egli avrebbe voluto studiare e ha dovuto rinunziarvi per la necessità di lavorare per concorrere al mantenimento della famiglia, non c'è da sorprendersi se, ad un certo punto, il suo comportamento si fa irregolare.

5. IL LAVORO

Non meno gravi possono essere le influenze derivanti dall'estrema difficoltà di trovare un lavoro. Non c'è bisogno di insistere sullo aspetto squisitamente economico di questo grave problema, che è l'origine prima di moltissime irregolarità del comportamento mi-

norile. A questo proposito si deve tener conto tanto della disoccupazione del minore quanto della disoccupazione dei suoi familiari, e soprattutto del padre: molti conflitti riscontrati nella famiglia di un minore travolto sono risultati connessi all'insofferenza di un minore che concorre, col suo guadagno, al mantenimento della casa e che non vuole sottostare all'autorità del padre disoccupato.

In altri casi il conflitto si determina perchè il padre sostiene da solo il peso della famiglia e non sopporta che il figlio non lo aiuti col suo lavoro.

In questo campo, purtroppo, i problemi sono infiniti e, forse, qualche volta insolubili. E certo i disagi materiali e morali che la disoccupazione comporta sono la causa diretta o indiretta del comportamento irregolare di moltissimi minori.

6. LE ATTIVITÀ RICREATIVE

Strettamente connesso ai problemi della scuola e del lavoro è il problema delle attività ricreative del minore o, in altre parole, dell'impiego del tempo libero.

Nei confronti dei minori che formano oggetto della nostra indagine è forse inesatto usare la locuzione « tempo libero » per una duplice ragione: molte volte, infatti, si tratta di ragazzi disoccupati e non v'è quindi, per loro, un'alternativa di svago e di lavoro. Altre volte si tratta invece di ragazzi che, nonostante ogni norma giuridica, lavorano al di sopra delle loro forze, ancor prima di aver raggiunto l'età minima prevista dalla legge: ragazzi di 12-13 anni che, dalle misere condizioni della famiglia, sono costretti a lavorare fino ad essere piegati dalla stanchezza; c'è da pensare che in loro non possa esservi un grande desiderio di svago e di ricreazione quando tornano a casa spossati, anelanti soltanto di riposare le membra per prepararsi alle fatiche dell'indomani.

Purtroppo anche il riposo è problematico, per molti di loro, a causa dell'alloggio in cui vivono e che, come abbiamo visto, non è spesso adatto allo scopo. In casa essi vivono quindi in uno stato di irritazione e di ansia, che può condurli a forme anche morbose di ripulsa sociale, e a manifestazioni aggressive che, apparentemente incomprensibili, trovano poi una facile soluzione nel genere di vita che sono obbligati a condurre.

Naturalmente una grande responsabilità ricade sulla mancanza di organizzazioni destinate ad una sana ricreazione dei minori appartenenti agli ambienti più poveri: non si può dire che tali organizzazioni manchino del tutto, ma per una ragione o per l'altra sono insufficienti a risolvere il problema o mirano a raggiungere dei ri-

sultati particolari attraverso lo svago dei ragazzi che, per quel solo motivo, finiranno spesso per disertarle.

La mancanza di istituzioni ricreative non riguarda del resto i soli ragazzi, ma anche gli adulti, pei quali se ne organizzano ancora di meno. Spesso il padre di uno dei minori dissociati di cui ci stiamo occupando sarà tornato a casa dopo aver lavorato al di là delle proprie forze e non potrà sopportare l'irrequietezza con cui il figlio cerca di scaricarsi, a suo modo, delle ansie della giornata. Così il ragazzo, non potendo sfogarsi in casa, avrà finito per trovare nella strada il suo ambiente, ma è facile immaginare a costo di quali esperienze.

Anche questo è indiscutibilmente un aspetto, magari riflesso, del disagio economico, e sembra necessario tenere conto nel valutare i motivi della condotta dissociata di molti minori e nel predisporre gli elementi di un'efficace prevenzione sociale.

Il problema dello svago ha naturalmente molti altri aspetti, non così rilevanti, per un'indagine sugli effetti criminogeni della miseria, quanto gli aspetti che abbiamo fin qui esposto.

5. Influenza dei fattori non economici sul comportamento minorile

È indubitabile che molti altri fattori non economici concorrono alla formazione della personalità minorile e alcuni di questi hanno certamente una grande importanza, come ad esempio le *caratteristiche del nucleo familiare*, la *condotta irregolare della madre* e lo *stato civile del minore*.

Ciascuno di questi fattori meriterebbe un'attenta valutazione psicologica che esulerebbe, però, dalla presente indagine.

Il rapporto di causa a effetto tra quei fattori e l'irregolare condotta dei minori può essere certamente immediato e autonomo, in quanto ciascuno di quei fattori è tipicamente adeguato a produrre un processo psichico deviativo. Ma non si può negare che in quei fattori si inserisce talvolta un elemento concomitante di carattere economico, così come nei fattori economici della condotta antisociale si inseriscono talvolta delle concomitanti d'ordine psicologico.

La condotta irregolare della madre, ad esempio, può rappresentare da sola una suggestione deviativa nei confronti di una figlia che si darà alla prostituzione per effetto del contagio morale derivante dalla professione materna. Ma se ciò avverrà in una famiglia assillata dalla miseria, si potrà pensare che la figlia s'è determinata alla prostituzione anche per un bisogno economico. La condotta materna conserverà tutto il suo valore deviativo perchè, se fosse stata diversa, la figlia avrebbe cercato forse un'altra fonte di guadagno; ma non si

potrà per contro negare che il disagio economico sarà stata una concomitante deviativa, una concausa dell'irregolare condotta d'una minore che, in altre condizioni ambientali, si sarebbe forse comportata altrimenti. Non si può al tempo stesso trascurare l'efficace stimolo che il fattore economico poteva avere esercitato sulla condotta materna che forse, senza un grave stato di bisogno, sarebbe stata diversa; giacchè, se ciò fosse realmente avvenuto, il disagio economico avrebbe determinato uno stato di fatto (prostituzione materna) divenuto a sua volta causa autonoma e immediata di un nuovo stato di fatto (prostituzione della figlia) che non si sarebbe però verificato senza la suggestione deviativa scaturita dall'esempio. Il disagio economico, quindi, avrebbe avuto, anche in questo caso, un'influenza apprezzabile per quanto indiretta: ma sul terreno criminologico, e quindi sul terreno della difesa sociale, è lecito affermare che, almeno in parte, « *causa causae est causa causati* ».

Osservazioni conclusive

Ci sembra che quanto siamo andati esponendo sul modo di vivere di tanti minori, denunciati o segnalati all'autorità giudiziaria per la loro irregolare condotta, confermi ampiamente la grande parte che il disagio economico ha nella formazione delle personalità dis-sociali.

Nella ricerca degli elementi causali di un fenomeno complesso come la delinquenza minorile è purtroppo necessario ricorrere spesso alle ipotesi e di usarne in senso dialettico. È già difficile intraprendere la diagnosi causale di un determinato comportamento umano anche perchè non sempre si riesce a conoscerne tutti gli antecedenti. Il compito diviene ancor più grave quando la diagnosi causale riguarda non più un particolare atto individualizzato, ma un fenomeno sociale. Non si può seguire altro criterio all'infuori di quello che tiene conto della frequenza con cui certi fattori si ripresentano nei singoli individui che del fenomeno sociale sono i protagonisti. Nel caso presente non potevamo far altro che tener conto di ciò che mostrano i minorenni denunciati per un reato o segnalati per aver dato prove di traviamiento; sono essi, infatti, i protagonisti del problema di cui ci stiamo occupando e ci sembra che nella loro storia si inseriscano troppe volte elementi di carattere economico per non pensare che essi abbiano avuto un'influenza determinante su una gran parte di quei reati e di quelle manifestazioni di traviamiento.

Non si vuol dire, con ciò, che anche altri elementi possano avere la stessa influenza; abbiamo avvertito più avanti che non sono tanto

da considerare gli stati di fatto quanto le esperienze che ne derivano e che tali esperienze possono determinare un comportamento irregolare solo quando, per la mancanza di esperienze compensative, esercitano un'influenza deviativa sulla personalità.

Pensiamo quindi che, nel maggior numero dei casi, il fattore economico abbia avuto qualche parte, sia pure indiretta, nella storia dei minori di cui ci siamo occupati: talvolta alle esperienze negative determinate dallo stato di bisogno se ne sono aggiunte altre positive determinate da altri fattori, capaci di compensare le prime: il fattore economico è rimasto, in tal caso, inerte ed estraneo alla determinazione dell'atto irregolare, la cui causa dovrà quindi essere ricercata unicamente in fattori diversi dal disagio economico, e cioè in un fattore fisiologico, psicologico, morale ecc. In altri casi il disagio economico potrà rappresentare una fonte di esperienze negative incapaci di determinare, da sè sole, un atto irregolare, ma apprezzabili come elemento predisponente per eventuali irregolarità determinate da esperienze d'altra natura. In altri casi, infine, il disagio economico avrà dato luogo ad un susseguirsi di tante esperienze negative da rappresentare l'unica determinante del comportamento irregolare. Ciò forse non sarebbe avvenuto se fossero tempestivamente intervenute altre forze capaci di arginare la graduale influenza deviativa di quelle esperienze; si ricordi però che la mancanza di adeguate difese può dipendere, come nel caso del lavoro e della scuola, da un disagio economico generale che impedisce di compensare efficacemente le esperienze negative derivate dal disagio economico individuale.

Concludiamo quindi ripetendo che vi sono certo molti fattori non economici capaci di determinare un irregolare comportamento minorile; ma che, d'altra parte, il disagio economico si manifesta troppe volte nella storia di minorenni delinquenti o traviati per non ritenere che esso rappresenti uno stimolo deviativo di primaria importanza.

Molte delle osservazioni fatte fin qui potrebbero valere anche per l'inadattamento sociale degli adulti, ma il tema della presente indagine ci ha indotto a tener conto soltanto del fenomeno minorile.

In allegato: fac-simile della cartella personale usata dai Centri distrettuali di servizio sociale per le indagini sulla personalità dei minorenni.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
DIREZIONE GENERALE PER GLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

Indagini sulla personalità dei minorenni

CENTRO DISTRETTUALE
DI SERVIZIO SOCIALE

di

Pratica N. dell'anno

richiesta da

il

Assistente Sociale

Generalità del minorenne

Cognome e nome

di e di

nato il a

residente a (borgata o rione

via, numero, interno,

mezzi di locomozione con cui si accede a tale località

Posizione giuridica del minorenne

(al momento in cui vengono richieste le indagini di cui alla presente cartella)

DETENUTO	IN OSSERVAZIONE	IN LIBERTÀ
<i>Dove?</i>	<i>Dove?</i>	<i>Dove?</i>
.....
<i>da quando?</i>	<i>da quando?</i>	<i>da quando?</i>
.....
<i>a disposizione di chi?</i>	<i>proviene dal carcere</i>	<i>su concessione di chi?</i>
.....
<i>per quale motivo?</i>	<i>Su richiesta di chi è stato ricoverato?</i>	<i>sono state poste limitazioni alla sua libertà?</i>
.....	<i>per quale motivo?</i>
.....
(riempire soltanto il settore che interessa)		

PRECEDENTI RICOVERI: *In istituti previsti dalla legge sul Tribunale dei minorenni*

per quali motivi?

in istituzioni d'altro tipo

per quali motivi?

PRECEDENTI PENALI E CARICHI PENDENTI (oltre quello per cui vengono compiute le presenti indagini)

PER I SOLI MINORENNI IMPUTATI DI REATO (*detenuti o a piede libero*)

Nome ed età degli eventuali coimputati minorenni

Nome ed età degli eventuali coimputati maggiorenni

È stata ordinata la separazione dei procedimenti?

Chi procede contro i maggiorenni?

Chi difende il minore? (indicando se d'ufficio o di fiducia)

L'ambiente ove il minore vive

Non ci si limiti a indicare il nome del rione, della borgata o della strada, ma se ne faccia sempre una descrizione sintetica, tenendo presente che le indagini debbono spesso servire a persone ed uffici che risiedono in altre città.

Il rione o borgata ove è situata la casa del minore

.....

.....

La strada

.....

.....

L'edificio

.....

.....

Il vicinato (Indicare sommariamente il genere delle persone che lo compongono e gli elementi che potrebbero esercitare un effetto deteriore sulla formazione della personalità del minore).

.....

L'alloggio propriamente detto

.....

.....

.....

Il posto che il minore vi occupa (Indicare le caratteristiche della camera e del letto ove il minore dorme, se questi dorme solo o in compagnia di altri e di chi, se dispone di spazio sufficiente in rapporto al resto dell'abitazione ed agli altri membri della famiglia).

.....

Atteggiamento della famiglia verso l'assistente sociale

Indicare chi venne avvicinato inizialmente ed in quale modo; i sentimenti dimostrati dalla famiglia nei confronti dell'assistente sociale, dell'autorità pubblica in generale e di quella che ha disposto l'inchiesta in particolare.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Atteggiamento della famiglia verso il minore

Indicare se i familiari mostrano un eccessivo risentimento verso il minore, oggetto delle indagini, ovvero se lo compassionano esageratamente; se si interessano in modo specifico del procedimento giudiziario che riguarda il minore stesso; se hanno nominato un difensore di fiducia o se hanno parlato con quello nominato d'ufficio; se hanno richiesto la libertà provvisoria; se si recano a visitarlo nell'istituto ove si trova ecc.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Atteggiamento del vicinato verso il minore della famiglia

Indicare le persone alle quali si fa riferimento.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

CARATTERISTICHE INDIVIDUALI DEL MINORE

L'evoluzione fisica e psichica

Modalità del parto (indicare se a termine, se prematuro, se facile, se difficile, se precipitoso, se con forcipe, ecc.).....

Allattamento (indicare se al seno materno o altrui, se artificiale, se protratto oltre la norma, ecc.).....

Dentizione *Deambulazione*

Favella *Altre facoltà*

Esantemi infantili ed altre malattie o traumi fisici.....

Eventuali disturbi residuali

Anomalie dell'età evolutiva (enuresi notturna, crescita irregolare, timidezza eccessiva ecc.)

Difetti fisici visibili e logopatie (indicare se il minore sembra dolersene in modo rilevante)

Pubertà

Sviluppo fisico attuale

Sviluppo psichico attuale

Pulizia e cura della persona

L'evoluzione morale

Istruzione religiosa e sacramenti ricevuti

.....

Primi segni di condotta irregolare (indicando se possano essere messi in relazione con particolari avvenimenti o con la conoscenza di determinate persone)

.....

.....

.....

La vita del minore a scuola

LIVELLO EDUCATIVO ATTUALE (cancellare le diciture che non interessano)

ANALFABETA	SA FARE SOLO LA FIRMA	ISTRUZIONE RUDIMENTALE
ANALFABETA DI RITORNO	SA SOLO LEGGERE	ISTRUZIONE DISCRETA
SEMIANALFABETA	SA LEGGERE E SCRIVERE	ISTRUZIONE BUONA

STUDI IN ATTO E STUDI PRECEDENTEMENTE COMPIUTI (oltre al curriculum scolastico del minore, indicare se questi ha completato gli studi che la famiglia desiderava fargli percorrere o se egli avrebbe voluto studiare più a lungo di quanto non fece e, in entrambi i casi, il motivo dell'interruzione. Indicare altresì se il minore gradirebbe attualmente di studiare)

.....

.....

.....

.....

.....

Titoli di studio conseguiti

.....

Giudizi espressi sul profitto e sulla condotta scolastica da insegnanti che hanno conosciuto il minore
(indicare la fonte dei vari giudizi)

.....

.....

.....

.....

La vita del minore al lavoro

Ultima attività del minore e relativo guadagno giornaliero

.....
.....
.....

Attività precedenti (indicare quando fu che il minore cominciò a lavorare: per quanto tempo complessivo ebbe del lavoro; perchè il minore interruppe le precedenti attività; indicare altresì, citando le fonti da cui provengono le informazioni, quale opinione hanno di lui i suoi datori di lavoro, e specialmente l'ultimo)

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Attività preferita dal minore (se sono state fatte delle prove attitudinali, indicare dove e quando furono compiute e con quali risultati)

.....
.....
.....
.....

Possibilità future di collocamento al lavoro (accertare soprattutto se l'ultimo datore di lavoro sarebbe disposto a riassumere il minore)

.....
.....
.....
.....
.....
.....

La vita del minore a casa

Comportamento generale (indicare come il minore impiega la sua giornata: dove è solito mangiare a che ora si ritira la sera, se si rende utile alla vita della famiglia ecc.)

.....
.....
.....
.....

Dove dorme e con chi

.....
.....

Atteggiamento della famiglia verso il minore e viceversa

.....
.....

Chi predilige il minore fra i suoi congiunti e da chi è preferito

.....
.....
.....

Come ed in che misura contribuisce alle spese della famiglia

.....
.....

È mai scappato di casa?

.....
.....

Quante volte?

Di che stagione sono avvenute con più frequenza le sue fughe?

.....
.....

Quanto durano abitualmente?

.....
.....

Usa tornare spontaneamente?

.....
.....

E come giustifica il suo atto?

Formula talvolta minacce di fuga, e in quali occasioni?

La vita del minore fuori casa

Svaghi preferiti

Da chi riceve il denaro per soddisfarli?

Le sue spese sono proporzionate alle somme di cui può disporre o si presume che si procuri per altre vie il denaro occorrente?

Ama lo sport e quale?

Pratica lo sport e quale?

Ama la lettura e quale?

Ha compiuto qualche viaggio? Manifesta il desiderio di compierne?

Di che tipo sono gli amici che predilige?

C'è fra loro qualche elemento non troppo raccomandabile? Come lo ha conosciuto il minore?

Il minore ama il cinematografo?

Di che tipo?

Quanto spesso vi si reca?

Sembra restare influenzato dallo spettacolo? In quale modo?

Quale si presume essere la sua vita affettiva e sessuale? (Segnalare se vi è motivo di sospettare al riguardo qualche anomalia)

Frequenta organizzazioni giovanili? Amerebbe frequentarne? Di che tipo?

Giuseppe Daddi

direttore della clinica fisiologica dell'Università di Milano

IMPORTANZA SOCIALE DELLE MALATTIE
DELL'APPARATO RESPIRATORIO

PAGINA BIANCA

I N D I C E

Premessa	pag. 123
1. Fattori ambientali e malattie polmonari	» 124
2. Malattie polmonari e capacità lavorativa	» 130
3. Direttive per una proficua soluzione	» 131

PAGINA BIANCA

PREMESSA

Le malattie polmonari costituiscono ancora oggi una rilevante causa di morte: nel 1951 si sono avuti in Italia 42 mila decessi per polmonite, broncopolmonite ed influenza e 15.325 decessi per tubercolosi polmonare. A questi sono da aggiungere i morti, non ben precisati numericamente, per silicosi, per enfisema, per ascessi polmonari, per tumori, per malattie parassitarie del polmone.

Negli USA si calcola che attualmente esistano circa 3 milioni di persone affette da malattie polmonari croniche.

Molte di queste malattie hanno cause ben definite nell'azione di determinati agenti patogeni microbici e non microbici; per altre, ad es. il cancro del polmone, il fattore morbigeno non è ancora conosciuto.

Le malattie polmonari, oltre ad essere frequentemente una causa diretta e principale di morte, in molti casi sono l'episodio terminale che chiude in modo fatale un'altra preesistente grave affezione (broncopolmoniti nei cardiaci, nei defedati per cancro ecc.) oppure un fattore di aggravamento di stati morbosi a carico di altri organi e specialmente del cuore (ad es. patimento del cuore destro nei bronchitici cronici).

Infatti, l'apparato respiratorio adempie una funzione vitale e quindi ogni sua sofferenza si ripercuote dannosamente sull'organismo in toto o su alcuni visceri in particolare e fra questi principalmente il cuore. Ciò tanto più, in quanto le lesioni anatomiche del polmone possono direttamente compromettere la funzionalità di altri importantissimi organi, collegati anatomicamente con i polmoni stessi.

I polmoni sono costituiti in modo non solo da poter supplire agli intensi sforzi ai quali spesso vengono sottoposti, ma anche da poter fronteggiare energicamente le molteplici cause di danno che possono colpirli. Infatti, ai polmoni possono giungere stimoli patogeni per vie diverse: primo, per la via aerea, con inalazione di germi morbigeni o

minore potere lesivo locale; secondo, per la via sanguigna o linfatica che portano al polmone germi esistenti in focolai lontani (ad es. ascessi metastatici del polmone) o sostanze dannose (ad es. gas con conseguente embolia gassosa; o grasso, con conseguente embolia gassosa) oppure coaguli di sangue formati in distretti vascolari diversi, specialmente nei campi operatori addominali (embolie con infarti polmonari); terzo, per la via diretta in occasione di traumatismi del torace, con ferite penetranti o con contusione delle viscere.

Per questa loro facile vulnerabilità i polmoni, nonostante la loro attitudine a resistere alle noxae di vario genere che possono colpirli, sono certamente fra i visceri più esposti a logorarsi ed ammalarsi. La conservazione della loro efficienza e sanità, a parte l'invecchiamento naturale, è affidata non solo alle difese locali, che come abbiamo detto sono notevoli, ma anche allo stato di resistenza generale.

Ciò è particolarmente evidente quando si consideri che le broncopolmoniti colpiscono di preferenza i bambini ed i vecchi, cioè le persone più deboli organicamente. Per tale ragione, prescindendo da alcune forme epidemiche come l'influenza che si sviluppa praticamente in un gran numero dei soggetti esposti al contagio, le malattie polmonari sono con grande frequenza collegate all'esistenza di condizioni di minorata difesa locale e generale. Questo dato di fatto assegna alle malattie polmonari un posto importante tra quelle sociali, posto che ad esse compete anche per la loro influenza sulla capacità lavorativa. Una recente inchiesta negli USA ha dimostrato che il numero delle assenze dal lavoro per bronchite acuta o cronica eguaglia quasi quello delle assenze per tubercolosi.

Dal punto di vista sociale le malattie polmonari possono venire prese in considerazione essenzialmente:

1) per la loro frequenza e gravità in rapporto alle condizioni di vita degli individui.

2) per la loro incidenza diretta o indiretta sulla capacità lavorativa.

1. FATTORI AMBIENTALI E MALATTIE POLMONARI

Analizziamo rapidamente alcuni dei fattori ambientali che più palesemente influiscono sulla comparsa di malattie dei polmoni.

~L'abitazione può avere una grande importanza come fattore di malattia o perchè non igienica o perchè sovraffollata o per ambedue queste condizioni assieme, che purtroppo coincidono spesso in molte regioni d'Italia. Nel *sovraffollamento* i contagi si trasmettono con estrema facilità, in modo quasi fatale, non solo da uomo ad uomo,

ma anche da animale ad uomo quando esistano stati estremi di indigenza e di promiscuità. Nell'*insalubrità* della abitazione (frequentemente associata ad altre cause di minore resistenza quali l'ipoalimentazione, l'insufficienza degli indumenti, ecc.) si indeboliscono inevitabilmente le difese organiche locali e generali. Questo risulta in modo chiarissimo da numerose indagini anche non recenti: ricorderò solo, per quanto riguarda la tubercolosi, la mortalità tra gli abitanti delle case povere — 1,32 persone per stanza — può essere il doppio e perfino il triplo di quella degli abitanti delle case in buone condizioni — 0,6 persone per stanza —. Anche la polmonite pneumotoracica può comparire a focolai nelle comunità viventi in sovraffollamento.

Questi dati, che sono più o meno gli stessi nelle conclusioni delle diverse indagini, dimostrano quale estrema importanza abbia la casa come elemento di benessere materiale, senza parlare della sua influenza sulle condizioni spirituali. Si è pensato che l'aumento di morbosità e di mortalità nelle case insalubri fosse da riferire all'inevitabile concomitanza degli altri summenzionati fattori nocivi (ipoalimentazione etc.), ma si è potuto accertare che, a parte l'innegabile azione aggravante di questi fattori, è proprio la casa che influisce sulle condizioni di salute attraverso le sue pertinenti caratteristiche di spazio, luce, ventilazione, difesa dalle variazioni di temperatura, numero degli abitanti. Si ricordi in proposito che nei locali umidi ed oscuri alcuni germi patogeni, ed in particolare il bacillo della tubercolosi, possono conservare a lungo la loro vitalità e virulenza.

Altrettanto importante, in rapporto allo sviluppo delle malattie da lavoro in genere ed a quelle respiratorie in specie, è l'*ambiente professionale*, ove i singoli individui attendono alle loro rispettive occupazioni. Questo risulta dal fatto che in talune categorie di lavoratori, che pure svolgono delle attività faticose (ad es. gli agricoltori, marinai etc.), la durata della vita è maggiore che non in altre categorie nelle quali il lavoro si compie in condizioni insalubri (minatori, vetrai etc.).

Il valore delle caratteristiche dell'*alimentazione* come fattore di malattia è universalmente riconosciuto; dall'assunzione di cibo l'organismo trae i materiali necessari alla vita: un'alimentazione inadeguata come quantità o qualità può arrecare danni notevoli ed essere causa diretta di malattia. Nella patologia dell'apparato respiratorio, più che l'eccesso di alimentazione (che sembra avere qualche rapporto con alcune forme di enfisema) ha importanza la deficienza di alimentazione, che può estrinsecarsi in duplice modo: come carenza assoluta, *ipoalimentazione*, o come carenza di determinati suoi componenti e specialmente di vitamine, *ipovitaminosi*.

Negli individui denutriti i poteri di resistenza sono ridotti: ciò è rilevato da innumerevoli lavori sperimentali e dalle osservazioni compiute nell'uomo in occasione di gravi carestie, di guerre, etc. Basti ricordare l'estrema gravità assunta dalla tubercolosi nei periodi bellici ed immediatamente post-bellici nelle popolazioni sottoposte alle maggiori restrizioni alimentari: dalle osservazioni fatte negli Imperi Centrali in occasione della prima guerra mondiale, alla triste esperienza vissuta anche nel nostro paese dalla popolazione civile, ma soprattutto dalle truppe sui fronti più travagliati e dai prigionieri, tutta una significativa documentazione statistica e clinica pone in rilievo l'impressionante moltiplicarsi ed aggravarsi della tubercolosi polmonare ed anche extrapolmonare nei periodi di diffusa ipoalimentazione. Si può dire che l'aumento della mortalità per tubercolosi è proporzionale alla diminuzione di calorie nella razione alimentare. È certo, d'altra parte, che nelle condizioni individuali e collettive nelle quali si incontrano le maggiori difficoltà alimentari, sogliono essere presenti anche altri fattori nocivi (fatica, insufficiente protezione dal freddo, sofferenze morali etc.).

Anche in tempi normali, purtroppo, esiste un numero non piccolo di individui denutriti, decaduti fisicamente e moralmente, nei quali la tubercolosi attecchisce con facilità e si sviluppa assumendo una evoluzione rapidamente progressiva. Ciò si è potuto constatare, ad esempio, negli accertamenti sistematici fatti nei dormitori pubblici a Milano fra gli ospiti dei quali si sono scoperti numerosi malati gravissimi. Quello che vale per la tubercolosi, vale anche per le altre malattie infettive del polmone: le polmoniti e soprattutto le broncopolmoniti colpiscono più facilmente i soggetti malnutriti ed in essi assumono molte volte una particolare gravità.

Ma anche se l'alimentazione nel suo complessivo apporto di calorie è discreta, può darsi che in essa si abbia la mancanza o comunque una deficienza di alcuni singoli costituenti della dieta (o proteine, o carboidrati o grassi o sali). Alcune vitamine sono molto importanti nella difesa contro le malattie in genere e quelle polmonari in particolare, perciò la loro carenza rappresenta un fattore di notevole peso nella genesi delle malattie respiratorie. Le vitamine, infatti, sono dei fattori integrativi indispensabili per il mantenimento delle normali condizioni di vita.

La vitamina più necessaria contro le malattie infettive, specialmente polmonari, è la vitamina A, che viene detta anche vitamina antiinfettiva. La vitamina A è presente nei grassi di origine animale (olio estratto dal fegato dei pesci, burro, latte), nelle uova ed in piccola quantità anche in alcune verdure e frutta. La sua deficienza

induce alterazioni varie e fra queste delle profonde alterazioni negli epiteli che rivestono le vie respiratorie. Perciò, un deficit di vitamina A, frequente a riscontrarsi negli individui che si nutrono poveramente, oltre ad indebolire le difese organiche generali predispone l'apparato respiratorio all'impianto ed alla diffusione dei germi patogeni. Per questo motivo la vitamina A trova largo impiego nella cura della tubercolosi (si ricordi ad es. la ben nota azione favorevole dell'olio di merluzzo). Più discussa è l'eventuale influenza dannosa del deficit di vitamina del gruppo B sui processi infettivi: alcune esperienze indicherebbero che la deficienza di tiamina può facilitare le infezioni inalatorie con pneumococchi.

La vitamina C presente nella verdura fresca, nei limoni, nelle arance etc., sembra avere una notevole azione antinfettiva, azione particolarmente evidente per la cosiddetta vitamina C, forse indetificabile con la vitamina J, che protegge la cavia dalla broncopolmonite sperimentale.

Per quanto riguarda la vitamina D, che viene usata largamente nella terapia della tubercolosi e specialmente a dosi molto forti per la cura della tubercolosi cutanea, non sembra che la sua deficienza abbia un'influenza diretta sui processi infettivi.

Da questa rapida rassegna appare comunque chiaro che un'alimentazione adeguata è indispensabile per mantenere a livello normale i poteri di difesa dell'organismo. Ripetiamo ancora una volta che i danni della malnutrizione si fanno sentire tanto più quando ad una assunzione di cibo scarso o parzialmente carente si associno altre condizioni che si ripercuotono dannosamente negli organismi.

L'importanza degli *indumenti* nella protezione contro numerose influenze nocive dell'ambiente e specialmente contro quelle della temperatura è fin troppo nota per meritare una dettagliata esposizione. È soprattutto la condizione dell'insufficiente protezione dal freddo che può essere causa diretta di affezioni acute polmonari: attraverso l'intervento di meccanismi vasomotori, le perfrigerazioni cutanee, specialmente quelle sul torace, provocano delle alterazioni riflesse nella circolazione sanguigna dei bronchi e dei polmoni, che indeboliscono fortemente le difese locali, favorendo lo sviluppo di processi infettivi. Anche indirettamente il raffreddamento può riuscire dannoso, perchè aumenta la richiesta di calorie; se il dispendio energetico dell'organismo che ne deriva non può venire compensato da una corrispondente assunzione di alimenti, si può determinare uno stato di deficit con tutte le conseguenze che ne derivano sui poteri generali della resistenza.

L'esposizione prolungata del torace ai raggi solari può essere

nociva in quanto scatenante la riaccensione di vecchi focolai tubercolari polmonari o pleurici o predisponente ad un abnormemente accentuato riflesso vaso-motorio bronco-polmonare nel caso che il soggetto si esponga ad un immediatamente successivo raffreddamento, anche modesto.

La *fatica* rappresenta sempre una condizione predisponente alle malattie respiratorie, tanto nella sua forma acuta, quanto nelle sue forme croniche. Nella fatica si accumulano acido lattico ed acido fosforico ed anche particolari prodotti ad azione tossica (le *chenotossine* di Weichardt); nella fatica intensa e prolungata si ha inoltre un depauperamento proteico. È ovvio che gli effetti dannosi della fatica vengono resi più gravi dalla concomitanza di altri fattori sfavorevoli (denutrizione, freddo etc.).

Lo stato di acidosi indotto dalla fatica stimola un'iperventilazione polmonare che può prolungarsi qualche diecina di minuti dopo cessato lo sforzo e durante la quale l'aria, per il suo precipitoso passaggio attraverso i meccanismi di filtrazione, può giungere ai polmoni non così purificata come dovrebbe. La fatica cronica generale che si determina lentamente per un lavoro superiore alle risorse fisiche dei soggetti ed alle loro possibilità di riposo, induce uno stato di intossicazione e depauperamento nel quale si sviluppano facilmente i processi infettivi e specialmente la tubercolosi. La fatica cronica localizzata, se instauratasi a carico dei muscoli del torace (lavoro in particolari posizioni forzate), può produrre delle deformazioni dello scheletro toracico con conseguente sofferenza dei polmoni e del cuore.

Sulla scorta di quanto è stato brevemente esposto, i rapporti fra il lavoro e le malattie polmonari possono essere presi in considerazione da vari punti di vista:

- 1) il lavoro in quanto causa di sovraffaticamento generale;
- 2) il lavoro in quanto causa di logorio dei polmoni;
- 3) il lavoro in quanto apportatore di fattori direttamente dannosi per il polmone.

Come causa di *sovraffaticamento generale* il lavoro può condurre allo insediarsi di stati di minore resistenza complessiva dell'organismo, che facilitano l'impianto e lo sviluppo di malattie infettive del polmone. Questo può verificarsi anche in altri organi, ma nei polmoni è particolarmente frequente ed evidente.

I lavori che richiedono uno *sforzo intenso ai polmoni* e quindi ne determinano un'usura specifica non sono molto numerosi. Poichè non in tutti coloro che sono addetti a questi lavori si rivelano egualmente i segni dell'usura polmonare (ad es., sono rari i casi di enfisema polmonare nei soffiatori di vetro), bisogna ammettere l'esistenza di una

maggiore o minore labilità di organo nei singoli individui, cioè una predisposizione individuale di organo.

Rientrano in questo gruppo anche i lavori (trasporto di pesi, lavoro in posizione curva) che possono indurre delle deformità a carico dello scheletro toracico (quali cifosi, cifolordosi, scoliosi etc.) le quali hanno conseguenze dannose sia per il polmone che per il cuore.

Nel genere di lavoro possono trovarsi dei *fattori diretti di lesioni polmonari*: ad es., l'inalazione di polveri nocive, che può produrre delle gravissime malattie polmonari fra le quali la più conosciuta è la silicosi; l'inalazione di gas, che può provocare l'insorgenza di quadri gravissimi di irritazione dei bronchi e degli alveoli polmonari (ad es. vapori nitrosi di molte fabbricazioni industriali, gas bellici); l'inspirazione di polveri contenenti microorganismi patogeni; i rapidi passaggi dal caldo al freddo e viceversa che, a parte le variazioni nel ritmo del respiro (rallentamento per una forte sensazione di freddo ed accelerazione per una forte sensazione di caldo), possono determinare nell'apparato respiratorio degli stati di congestione o di ischemia sui quali si sviluppano facilmente dei processi infettivi.

È superfluo sottolineare l'importanza sociale delle malattie polmonari direttamente connesse a determinati tipi di lavoro: esse fanno parte delle malattie professionali ed in buon numero sono oggetto di speciali norme legislative per la protezione dei lavoratori (igiene dell'ambiente professionale etc.) e la loro assistenza in caso di malattia.

Deve essere messo in evidenza che con l'estendersi della industrializzazione ed il moltiplicarsi di nuovi prodotti e dei procedimenti di fabbricazione, è prevedibile la comparsa di nuove malattie da lavoro: questo è il caso, ad es., della berilliosi, malattia polmonare che colpisce coloro che sono occupati nella fabbricazione di lampade fluorescenti, di schermi radiografici etc., una malattia la cui frequenza è andata notevolmente aumentando in questi ultimi anni.

È bene far presente come i fattori apportatori di danni diretti e specifici ai polmoni, quali le polveri di silicio, i gas di alcune fabbricazioni industriali, oltre ad essere causa di ben definiti quadri morbosi, predispongono allo sviluppo anche di altre malattie respiratorie (bronchiti, broncopolmoniti, polmoniti) con conseguente instaurazione di enfisema e diminuzione della funzionalità respiratoria.

Un particolare richiamo deve essere fatto sull'importanza della esposizione a bruschi cambiamenti di temperatura come fattore di malattia polmonare: nell'industria siderurgica sono i lavoratori addetti ai forni quelli fra i quali ricorrono con maggior frequenza la polmonite e la broncopolmonite.

2. MALATTIE POLMONARI E CAPACITÀ LAVORATIVA

Basti pensare ai numerosissimi minorati per tubercolosi polmonare, per silicosi etc. Ma anche a prescindere da questi più noti esempi di malattia polmonare con grave ripercussione sociale, è certo che moltissime altre affezioni clinicamente meno appariscenti, ad andamento cronico (ad es. le bronchiti croniche) o frequentemente ripetutesi (ad es. bronchiti o broncopolmoniti recidivanti), possono produrre delle gravi lesioni nei polmoni (bronchiectasie, enfisemi) e quindi incidere sulla funzionalità respiratoria e conseguentemente sulla capacità lavorativa.

Queste affezioni minori, sulle quali in genere non si porta molta attenzione fino a quando non hanno determinato danni gravi e spesso irreparabili, molte volte trovano la loro causa prima, o quanto meno delle decisive concause, nelle condizioni di « debolezza economica », se non proprio di miseria, degli individui colpiti.

Sono le bronchiti degli individui che per non essere bene riparati dal freddo, malnutriti od in stato di sovraffaticamento pressochè continuo (anche per mancanza di un vero riposo), si trovano quasi permanentemente in una condizione di deficit. Infatti, pure prescindendo dalle malattie professionali e dalla tubercolosi, anche la mortalità per malattie dell'apparato respiratorio, fra i maschi adulti, appare direttamente connessa con le condizioni sociali. Ad esempio nelle statistiche del « Registrar-General's report » (Inghilterra) per il 1921-23 la mortalità per malattie respiratorie nel più basso gruppo sociale considerato (lavoratori non qualificati) fu circa il doppio di quello nel gruppo a più alto tenore di vita.

Particolarmente gravi sono le conseguenze lontane delle affezioni broncopolmonari ad andamento protratto nei bambini, poichè da esse prendono origine molti stati di enfisema, di bronchiectasie, di asma dell'adulto. È proprio nei bambini, come nei vecchi, che lo stato di indigenza favorisce lo sviluppo ed il cronicizzarsi delle malattie dell'apparato respiratorio; ciò tanto più in quanto le scarse disponibilità economiche e la mancanza di un'educazione igienica impediscono in moltissimi una cura efficace e completa.

Nei soggetti in deficit organico è lo stato di subefficienza economica che apre la strada alla minorata resistenza fisica, la quale a sua volta costituisce la premessa per un ulteriore decadimento economico.

Ma anche senza che si abbiano delle condizioni morbose dichiaratamente tali, l'apparato polmonare invecchia presto e questo suo decadimento anatomico e funzionale porta ad una riduzione talvolta precoce e sensibile della possibilità di prestazioni fisiche.

Si consideri ad es. la forte riduzione dell'aria respiratoria e della

capacità vitale che suole avvenire dopo i 45 anni e che talvolta porta ad una prematura inabilità al pieno impiego di forze, la quale costringe i soggetti che ne sono colpiti ad abbandonare il lavoro abituale per adattarsi ad altri che richiedono sforzi fisici minori. Ne deriva molte volte un impoverimento economico che può a sua volta, coll'abbassamento del livello di vita, aggravare le condizioni di salute dell'interessato.

Si stabilisce così, come conseguenza di un normale processo involutivo connesso alla senilità, un circolo vizioso del quale sono facilmente prevedibili i penosi effetti. Questa è un'altra modalità con la quale possono stabilirsi dei reciproci rapporti di aggravamento fra malattie polmonari e condizioni sociali.

3. DIRETTIVE PER UNA PROFICUA SOLUZIONE

La soluzione sul piano sociale di questi complessi rapporti, nei quali interferiscono molteplici fattori legati alle condizioni di vita, ancora non è stata integralmente affrontata neppure nei casi più impegnativi per la loro evidenza palmare ed i loro aspetti umanitari, come ad es. quello della tubercolosi. Occorre che in questo problema si concentri l'attenzione congiuntamente, dei medici e dei legislatori.

Nella lotta contro le malattie dell'apparato respiratorio, così come in quella contro tutte le altre malattie sociali, la vittoria completa si può raggiungere solo attraverso la soluzione di tutti i problemi sociali ad esse pertinenti; eventualità purtroppo di non facile realizzazione.

Ma anche rimanendo nel campo delle soluzioni parziali, è indispensabile di definire meglio l'entità del problema nei suoi molteplici aspetti nei vari gruppi sociali e differenti classi di età. Perciò è necessario condurre una serie di opportune indagini cliniche e statistiche.

Comunque, si possono sin da ora riconoscere tre direttive secondo le quali svolgere una proficua azione pratica:

1) Poichè l'origine lontana di molte malattie polmonari croniche invalidanti dell'adulto può essere rintracciata in affezioni respiratorie primitive o secondarie dell'infanzia o della prima giovinezza, appare di somma utilità dedicare particolare cura alla profilassi e soprattutto alla terapia più radicale possibile delle malattie respiratorie dei bambini. Occorre, quindi, estendere e perfezionare i ricoveri con la precisa finalità di dimettere i pazienti solo quando sia conseguita la completa guarigione con ripristino della funzionalità. La guarigione, inoltre, dovrebbe venire consolidata con un adeguato soggiorno in colonie climatiche.

2) È essenziale procedere alla ricerca degli stati iniziali latenti

di deficit funzionale respiratorio nei lavoratori addetti ai lavori nei quali più frequentemente viene compromesso l'apparato respiratorio. Coloro che risultassero menomati dovrebbero essere tempestivamente riqualificati ad altro impiego adatto alle loro condizioni.

Questo compito richiede l'allestimento di particolari centri di indagine, equipaggiati in modo conveniente e diretti da sanitari competenti in patologia e fisiopatologia polmonare.

3) Intensificare l'assistenza ai lavoratori già manifestamente affetti da quelle malattie bronchiali e polmonari croniche minori (bronchiti croniche, fibrosi ed enfisema polmonare di grado non ancora elevato, che purtroppo molto spesso non vengono giustamente valutate nelle loro conseguenze attuali e potenziali, sia sulle condizioni fisiche sia sulle possibilità lavorative.

Occorre intervenire non solo con le cure adatte, ma anche cercando di precisare le eventuali cause ambientali di malattia per poter fornire ai pazienti le necessarie indicazioni e, nel caso, avviarli ad altre attività.

Anche per questo compito è necessario che l'assistenza venga indirizzata opportunamente integrandone le finalità ed i mezzi.

Eugenio D'Elia

incaricato di statistica sanitaria presso l'Università di Palermo

LA MORTALITÀ INFANTILE IN SICILIA
QUALE INDICE DELLE CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI
DELLA POPOLAZIONE

PAGINA BIANCA

INDICE

PREMESSA	pag. 137
1. LA MORTALITÀ INFANTILE NELLA SICILIA SECONDO LE CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI	» 139
1. Il fenomeno nelle varie provincie	» 139
2. Il fenomeno nei settori geografici	» 142
3. Il fenomeno nel primo anno di vita nei settori geografici	» 147
2. LA MORTALITÀ INFANTILE SECONDO LE CAUSE E LE CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI	» 152

PAGINA BIANCA

Premessa

Nello studio delle condizioni economico-sociali delle popolazioni assume notevole importanza un particolare indice di mortalità che si ottiene rapportando, con riferimento ad un dato anno di calendario, i morti nei primi dodici mesi di vita ai nati vivi dai quali tali morti provengono. Tale indice, denominato *quoziente di mortalità infantile*, è generalmente caratterizzato da una elevata variabilità *spaziale* e *temporale*. In particolare, se si considerano, con riferimento alla medesima data, Stati diversi o varie circoscrizioni territoriali di un medesimo Stato, si riscontra che ove vi è un elevato benessere economico vi è bassa mortalità infantile; per contro, ove dominano modeste condizioni economiche si ha una elevata frequenza di morti in età da 0 a 1 anno. D'altro canto, se per una lunga serie di anni si analizzano i quozienti di mortalità infantile di un Paese nel quale si sono conseguiti sostanziali miglioramenti nel tenore di vita e notevoli progressi sociali, sarà agevole constatare che l'evoluzione economico-sociale si riflette in forti flessioni della frequenza dei morti in età da 0 a 1 anno.

Già da tempo studiosi dell'argomento hanno posto in evidenza che l'intensità della mortalità infantile risente fortemente delle condizioni ambientali esterne e delle condizioni economico-sociali delle popolazioni (1). Infatti, sembrerebbe evidente che il bambino nei primi periodi di vita necessita di assidue assistenze intese a potenziare la fragilità delle sue forze vitali perchè non siano sopraffatte dai fattori avversi connessi al clima, all'igiene, all'alimentazione, ecc. Ebbene,

1) V. F. Savorgnan, « La mortalità infantile alle varie età durante il primo anno di vita », Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari, 1918. - L. De Berardinis, « Distribuzione territoriale della mortalità infantile in Italia, in relazione ad alcune condizioni sociali » in: *Le forze sanitarie*, n. 17, Roma, 1937. - E. D'Elia, « Natalità, natimortalità e mortalità nei primi periodi di vita »; in: *Difesa Sociale*, n. 2, Roma, 1939.

ciò potrà concretarsi allorchè in seno alle popolazioni si sia maturata una elevata coscienza igienica e sanitaria la quale, d'altronde, presuppone necessariamente l'evolversi delle condizioni economiche.

Da quanto sopra consegue che le analisi sulla mortalità infantile delle varie categorie economico-sociali assumono una specifica importanza giacchè non solo permettono di individuare le intensità minime del fenomeno che caratterizzano le categorie superiori e che rappresentano l'*optimum* da raggiungere mediante una efficace opera di risanamento, ma anche perchè danno concreti *indizi sul tenore di vita della popolazione*, con particolare riguardo alle classi disagiate. D'altro canto i campi di oscillazione che caratterizzano la mortalità infantile allorchè si passa dai gruppi della categoria inferiore ai gruppi della categoria superiore costituiscono indici espressivi degli *squilibri* esistenti, nel medesimo ambiente e sotto il duplice aspetto economico e sociale, fra le varie categorie considerate. In particolare, vasti campi di oscillazione della mortalità infantile fra le varie categorie economico-sociali significano forti squilibri nel tenore di vita e nella evoluzione sociale delle popolazioni: il tutto a danno di quella tranquillità sociale che è condizione indispensabile per il raggiungimento di un concreto benessere.

Il calcolo dei quozienti di mortalità infantile secondo la categoria economico-sociale implica la conoscenza dei dati sui nati vivi e sui morti in età da 0 a 1 anno distinti secondo il citato carattere che, ovviamente, dovrà fare riferimento al genitore. Nella statistica ufficiale italiana riguardante i nati vivi e i morti da 0 a 1 anno, fra le varie modalità che si rilevano figura la professione del padre, da indicarsi secondo una nomenclatura obiettiva preventivamente predisposta. Sulla base di tale nomenclatura si è pensato di selezionare le multiformi professioni così da comporre delle sottoclassi sufficientemente omogenee sotto il duplice aspetto economico e sociale. Le sottoclassi cui si accenna sono state ulteriormente raggruppate secondo le tre seguenti categorie:

1. *Categoria economico-sociale inferiore:*
 - a) lavoratori agricoli
 - b) operai
 - c) altri
2. *Categoria economico-sociale media* (costituita da un solo gruppo)
3. *Categoria economico-sociale superiore:*
 - a) professionisti, proprietari e benestanti
 - b) altri

Lo spoglio dei nati vivi e dei morti da 0 a 1 anno secondo la sopra indicata classifica ha permesso il calcolo dei quozienti demografici necessari per procedere ad una approfondita analisi sociale della mortalità infantile in Sicilia.

Tale analisi, che si riferisce al 1949, farebbe concludere, fra l'altro, che se la mortalità infantile della Sicilia fosse pari a quella dei professionisti, proprietari e benestanti (categoria superiore) i morti nel primo anno di vita si ridurrebbero del 70 %! Sarebbe, quindi, da dedurre che nelle classi economico-sociali inferiori, un'altra causa di morte, oltre a quelle prospettate dalla scienza medica (e ignorata dalle classi economico-sociali superiori), opererebbe una intensa falcidia sulle fragili vite, a poca distanza dalla nascita. Quale questa altra causa di morte, che sembrerebbe un triste privilegio delle classi inferiori? La *miseria*, l'indigenza, l'arretratezza dei costumi; tali fattori causali, ovviamente, non interessano la scienza medica, la diagnostica o la terapia. Essi, purtroppo, dominano però nel quadro dei decessi dei miseri a favore dei quali si invoca una equa politica economica.

Vale quanto ora accennato per dimostrare come l'analisi dei fatti demografici costituisca un vigoroso strumento per la conoscenza delle condizioni di vita delle classi sociali e per orientare la politica economica secondo direttive fortemente intese a rimuovere tutti quei fattori che si dimostrano dannosi per la collettività.

1. La mortalità infantile nella Sicilia secondo le categorie economico-sociali

1. IL FENOMENO NELLE VARIE PROVINCE

Se, per il momento, si fa astrazione dalle categorie economico-sociali e si esamina la mortalità infantile quale si è manifestata nel 1949 nel suo complesso in ciascuna provincia siciliana, si nota che il fenomeno oscilla dal 93,1 % nella provincia di Enna al 65,3 % nella provincia di Ragusa. Rispetto alla mortalità infantile media del complesso della regione (73,4 %) le provincie che rimangono caratterizzate da una mortalità infantile superiore sono quelle di Enna, Caltanissetta, Agrigento e Catania; nelle rimanenti provincie la mortalità infantile accusa valori inferiori. Relativamente bassa risulta, in particolare, la mortalità infantile nella provincia di Ragusa (65,3 %), Trapani (66,0 %) e Messina (66,7 %); al contrario l'intensità del fenomeno è elevata nelle provincie di Enna (93,1 %) e Caltanissetta (89,4 %).

I. MORTALITÀ INFANTILE PER PROVINCE E CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI

PROVINCE	CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI								COM- PLESSO
	inferiore				media	superiore			
	lavo- ratori agricoli	operai	altri	totale		profess., propr., benest.	altri	totale	
Agrigento	90,3	68,6	56,7	81,6	46,9	17,4	46,2	33,8	77,7
Caltanissetta	106,9	70,2	83,3	94,7	53,2	13,9	33,3	26,0	89,4
Catania	106,5	54,5	47,2	79,3	50,5	23,1	46,6	35,5	73,9
Enna	105,1	80,5	87,2	97,5	41,7	40,0	47,6	43,5	93,1
Messina	88,0	57,9	44,9	72,1	48,5	11,1	39,5	25,5	66,7
Palermo	73,4	80,4	64,9	74,4	58,3	33,4	40,5	37,6	70,0
Ragusa	69,0	67,0	65,3	68,1	53,2	20,9	52,2	32,7	65,3
Siracusa	88,0	55,0	66,3	75,6	47,7	18,6	39,5	29,9	70,9
Trapani	73,4	63,9	65,4	69,5	62,5	20,6	54,1	34,2	66,0
SICILIA	83,8	66,4	58,8	78,2	52,7	22,8	43,2	33,6	73,4

Le constatazioni fatte in merito alla variabilità della mortalità infantile riguardano questa nel suo complesso; ma è bene osservare che l'intensità della detta mortalità è sintesi delle diverse intensità secondo cui il fenomeno colpisce le singole categorie economico-sociali che compongono la popolazione delle circoscrizioni considerate. Tali intensità, dimostreremo, sono particolarmente gravi nella *categoria inferiore*; e ciò tanto più, quanto maggiore è la scarsità dei mezzi finanziari dei gruppi appartenenti alla predetta categoria, cosicchè la intensità del fenomeno può ritenersi espressivo indice delle disagiate condizioni economiche e sociali degli strati meno abbienti della popolazione. Ciò appare evidente dai dati indicati nei prospetti 1 e 2.

Infatti, posta con riferimento ad ogni provincia, uguale a 100 la mortalità infantile della categoria economico-sociale media, quella della categoria inferiore risulta pari a 234 nella provincia di Enna, a 178 nella provincia di Caltanissetta, a 174 nella provincia di Agrigento, ecc. Posta uguale a 100 la mortalità infantile della categoria economico-sociale superiore, la mortalità infantile della categoria inferiore risulta pari a 364 nella provincia di Caltanissetta, a 283 nella provincia di Messina, a 253 nella provincia di Siracusa, e così via.

Posta uguale a 100 la mortalità infantile dei professionisti, proprietari e benestanti, la mortalità infantile dei lavoratori agricoli risulta pari a 793 nella provincia di Messina, a 769 nella provincia di Caltanissetta, a 519 nella provincia di Agrigento, a 473 nella provincia di Siracusa, ecc. Ciò vuol dire che, in conseguenza degli attuali squilibri economico-sociali, per ogni bambino appartenente alla classe dei proprietari terrieri e benestanti che muore nei primi dodici mesi di vita, nella stessa provincia ne muiono, nella classe dei lavoratori agricoli, otto a Messina e Caltanissetta, cinque ad Agrigento e Siracusa e così via.

Se si tiene presente che le variazioni della mortalità infantile ora poste in evidenza si manifestano entro ristrette zone territoriali aventi, per di più, unicità di indirizzo amministrativo (province), deve dedursi che gli squilibri economico-sociali fra i gruppi demografici componenti le popolazioni provinciali della Sicilia sono alquanto profondi per cui necessitano decisi interventi intesi a rimuovere in misura concreta le differenziazioni economiche fra i vari strati delle popolazioni provinciali.

Se, come già sinteticamente dimostrato, una maggiore intensità della mortalità infantile è indizio di maggiore indigenza e arretratezza di costumi, certamente tali caratteri negativi nelle varie pro-

2. MORTALITÀ INFANTILE DIFFERENZIALE PER PROVINCE

PROVINCE	Mortalità infantile della categ. inferiore (mortalità della categoria = 100)		Mort. infant. dei lavor. agric. (mort. dei profess., prop., benestanti = 100)
	media	superiore	
Agrigento	174	241	519
Caltanissetta	178	364	769
Catania	157	223	461
Enna	234	224	263
Messina	149	283	793
Palermo	128	198	220
Ragusa	128	208	330
Siracusa	158	253	473
Trapani	111	203	356
SICILIA	148	233	389

vincie siciliane si presentano particolarmente accentuati fra i lavoratori agricoli; a favore di tale gruppo, che d'altronde è il più numeroso, è augurabile pertanto siano promosse tutte quelle iniziative atte ad alleviare le condizioni di disagio economico e di depauperamento sociale. Ciò potrà realizzarsi mediante una avveduta riforma agraria intesa a potenziare la produttività dei terreni, a regolarizzare su equa base i rapporti di conduzione agraria, a stabilizzare i lavoratori nelle campagne, migliorandone le condizioni di vita.

Il fatto che in Sicilia i disagi economico-sociali colpiscono di preferenza i lavoratori agricoli è confermato dalla circostanza che negli operai (i quali costituiscono sotto l'aspetto economico-sociale una classe analoga a quella dei lavoratori agricoli) la mortalità infantile permane a livello inferiore rispetto a quella dei lavoratori agricoli; così, ad es., in provincia di Catania la mortalità infantile degli operai rappresenta, all'incirca, solo il 50 % della mortalità infantile dei lavoratori agricoli; tale rapporto risulta pari al 63 % a Siracusa, al 66 % a Caltanissetta e Messina, al 76 % ad Agrigento. È vero che nelle provincie di Palermo e Ragusa la mortalità infantile degli operai supera o molto si approssima (rimanendo inferiore) a quella dei lavoratori agricoli; ma è altrettanto vero che nelle due predette provincie la mortalità infantile dei lavoratori agricoli scende ad un livello particolarmente basso nei confronti delle altre provincie.

Le sensibili differenziazioni che spesso si riscontrano nell'ambito di ogni provincia fra la mortalità infantile dei lavoratori agricoli e degli operai sono degne di nota giacchè danno indizio di diverso tenore di vita che caratterizza le zone rurali nei confronti dei grossi centri urbani. Nelle provincie, pertanto, ove le predette differenziazioni sono particolarmente accentuate sarebbe necessario effettuare specifiche indagini locali intese ad accertare le condizioni di vita delle popolazioni rurali. Ciò sarebbe utile anche sotto altri aspetti giacchè non va dimenticato che se si vogliono potenziare le produzioni agricole, se si vuole stabilire il lavoro nelle campagne, e quindi evitare l'afflusso dei lavoratori agricoli verso i centri cittadini, bisogna eliminare le forti differenziazioni del tenore di vita fra città e campagna.

2. IL FENOMENO NEI SETTORI GEOGRAFICI

La mortalità infantile delle singole categorie economico-sociali, nel presente paragrafo, sarà analizzata prendendo in considerazione unità territoriali più ampie delle provincie e costituite in maniera da essere differenziate le une dalle altre per quanto riguarda la posizione geografica. Ciò permetterà una analisi degli aspetti differenziali del fenomeno, oltre che in connessione ai caratteri economico-

sociali della popolazione, anche in relazione a tutte quelle caratteristiche che l'ambiente, delimitato dalla posizione geografica, riflette sulla struttura delle masse demografiche. Tale analisi sarà utile per una più approfondita interpretazione delle differenziazioni che la mortalità infantile presenta allorchè si esaminano le varie categorie economico-sociali. Le unità territoriali, in riferimento alle quali si esaminerà la distribuzione della mortalità infantile, risultano così costituite:

<i>Settori geografici</i>	<i>Sezioni geografiche</i>	<i>Province</i>
Sicilia orientale	} settentrionale	{ Messina Enna Catania
Sicilia occidentale	} settentrionale	{ Palermo Trapani

La mortalità infantile complessiva aumenta dal 73,0 % al 73,9 % allorchè si passa dalla Sicilia orientale alla Sicilia occidentale: tale incremento deve ritenersi di modesta entità; altrettanto però non può dirsi se per ciascun settore geografico si considerano le sezioni settentrionali e meridionali. Infatti nella Sicilia orientale la mortalità infantile decresce dal 74,4 % al 68,5 % allorchè si passa dal settentrione al meridione; al contrario, nella Sicilia occidentale l'intensità del fenomeno aumenta dal 68,9 % allo 82,4 % allorchè si passa dalla sezione settentrionale a quella meridionale. Si può, quindi, concludere che il meridione della Sicilia occidentale accusa una elevata intensità della mortalità infantile (82,4 %), al contrario della rimanente parte meridionale della regione (68,5 %). Nei riguardi della fascia settentrionale dell'isola può dirsi che il settore orientale presenti una mortalità infantile (74,4 %) nettamente superiore a quella del settore occidentale (68,9 %).

Quanto succintamente esposto farebbe dedurre che la mortalità infantile, considerata nel suo complesso, non presenta apparentemente in Sicilia alcun nesso con la posizione geografica dei territori cosicchè, tanto nella fascia settentrionale quanto in quella meridionale dell'isola si verrebbero ad avere forti divari nell'intensità del fenomeno fra i due settori componenti ciascuna fascia. Sono dunque

3. MORTALITÀ INFANTILE PER SETTORI GEOGRAFICI E CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI

SETTORI GEOGRAFICI	CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI								COM- PLESSO
	inferiore				media	superiore			
	lavo- ratori agricoli	operai	altri	totale		Profess., prop., benest.	altri	totale	
SICILIA ORIENTALE .	94,5	59,5	53,3	78,1	49,0	19,8	43,8	31,9	73,0
settentrione	99,9	59,4	49,4	79,9	48,8	19,9	43,9	32,2	74,4
meridione	79,4	59,9	65,9	72,4	49,8	19,7	43,5	31,0	68,5
SICILIA OCCIDENTALE	83,5	73,7	64,8	78,4	56,5	25,9	42,7	35,2	73,9
settentrione	73,4	76,1	65,1	73,0	59,2	28,7	43,4	36,7	68,9
meridione	96,8	69,3	63,9	86,8	49,3	16,0	40,5	30,5	82,4
SICILIA	88,8	66,4	58,8	78,2	52,7	22,8	43,2	33,6	73,4

i fattori locali, connessi all'ambiente delle singole zone, quelli che dominano l'andamento della mortalità infantile: ciò a conferma delle precedenti deduzioni fatte allorchè si sono esaminate le differenziazioni interprovinciali del fenomeno.

Se si analizza la mortalità infantile in seno a ciascun gruppo e categoria economico-sociale si nota quanto segue:

a) la mortalità infantile dei lavoratori agricoli presenta la massima intensità nella Sicilia orientale (94,5 %) in conseguenza della notevole intensità che il fenomeno presenta nella parte settentrionale (99,9 %). Per converso, ad attenuare la mortalità infantile dei lavoratori agricoli della Sicilia occidentale (83,5 %) concorre efficacemente la bassa intensità del fenomeno nella sezione settentrionale (73,4 %);

b) la mortalità infantile degli operai può dirsi rimanga immutata nel settentrione della Sicilia orientale ove la predetta mortalità staziona ad un livello notevolmente basso così da rappresentare, rispettivamente, il 59,5 % ed il 75,5 % della corrispondente mortalità dei lavoratori agricoli. Allorchè si passa dalla Sicilia orientale alla Sicilia occidentale la mortalità infantile degli operai accusa un incremento del 24,0 % che è da ritenersi alquanto sensibile;

c) la mortalità infantile del rimanente gruppo (altri) della categoria inferiore presenta in relazione alle circoscrizioni geografiche un andamento non molto dissimile da quello della mortalità infantile degli operai;

d) da quanto detto nei precedenti comma si dedurrebbe che nella Sicilia orientale (considerata nel suo complesso) la mortalità infantile presenta una intensità più modesta nei confronti della Sicilia occidentale allorchè si fa riferimento alla categoria inferiore, a condizione, però, che si escludano da tale categoria i lavoratori agricoli, per i quali si riscontra il contrario. Potrebbe ciò essere conseguente a condizioni di vita antitetiche fra città e campagna nel senso che in quello dei due settori geografici ove le condizioni di vita sono (nei confronti dell'altro) alquanto soddisfacenti nei centri cittadini (Sicilia orientale) il tenore di vita nelle campagne si presenta (sempre nei confronti dell'altro settore geografico) alquanto precario;

e) nella Sicilia orientale (considerata nel suo complesso) la mortalità infantile della categoria media risulta sensibilmente inferiore a quella della Sicilia occidentale ove l'elevata intensità del fenomeno è conseguente all'alto tasso di mortalità infantile che caratterizza la parte settentrionale; lo stesso può dirsi per il gruppo dei professionisti, proprietari e benestanti, appartenente alla categoria superiore. Negli « altri » gruppi della categoria superiore, invece, non vi sono notevoli squilibri nei riguardi della mortalità infantile.

Dalle constatazioni fatte consegue che nella Sicilia orientale, ad eccezione dei lavoratori agricoli, la mortalità infantile presenta in tutte le categorie economico-sociali una intensità inferiore a quella della Sicilia occidentale. Sarebbe quindi necessario rimuovere nel settore orientale (e in specie nella parte settentrionale) i fattori che esaltano l'intensità del fenomeno in seno ai lavoratori agricoli; ciò varrebbe a far abbassare ulteriormente, ed in misura concreta, il tasso della mortalità infantile complessiva del settore che, come indicato nel prospetto 3, risulta nel 1949 pari al 73,0 %. Altra zona nella quale sarebbe necessario intervenire a favore dei lavoratori agricoli riguarda la parte meridionale della Sicilia occidentale: riportando in detta zona la mortalità infantile dei lavoratori agricoli (96,8 %) ad un livello prossimo a quello degli operai (69,3 %) si conseguirebbe un notevole abbassamento della mortalità infantile complessiva del settore geografico (73,9 %). Gli interventi cui si accenna, e che del resto appaiono *nettamente localizzati* sia nei riguardi del territorio che dei gruppi demografici, sarebbero decisivi per allineare la mortalità infantile complessiva della regione siciliana con quella delle altre Regioni italiane socialmente più evolute.

Se per ciascuna unità territoriale considerata si pone uguale a 100 la mortalità infantile *complessiva*, e sulla base di tale ipotesi si determinano i quozienti di mortalità infantile delle singole categorie, i nuovi quozienti che così si ottengono permettono di mi-

surare, nei confronti della mortalità infantile complessiva, le variazioni percentuali del fenomeno allorchè si passa dall'una all'altra categoria economico-sociale nell'ambito della medesima unità territoriale. I dati indicati nel prospetto 4, calcolati secondo quanto ora accennato, pongono in evidenza che nella Sicilia orientale la mortalità infantile dei lavoratori agricoli eccede su quella media complessiva per una quota pari al 29,5 %; per converso, in tutte le altre categorie economico-sociali la mortalità infantile presenta una depressione più o meno accentuata rispetto a quella complessiva. In particolare per il gruppo dei professionisti, proprietari e benestanti la intensità del fenomeno misura solo il 27,1 % della mortalità infantile media del settore geografico.

Nella Sicilia occidentale la mortalità infantile dei lavoratori agricoli presenta una minore eccedenza (13,0 %) rispetto alla mortalità infantile media complessiva. Nelle altre categorie, similmente a quanto riscontrato per la Sicilia orientale, la mortalità infantile è sempre inferiore a quella media del settore geografico; degno di nota è il fatto, però, che in quasi tutte le predette categorie le depressioni del fenomeno sono molto meno sensibili rispetto a quelle corrispondenti della Sicilia orientale. Così, in particolare, la mortalità infantile degli operai (99,7 %) è nella Sicilia occidentale pressochè uguale a quella media del settore geografico, mentre nella Sicilia orientale segna una depressione pari al 18,5 %; la depressione della mortalità infantile della categoria media, che nella Sicilia orientale risulta pari al 32,9 %, nella Sicilia occidentale si riduce al 23,5 %; nel gruppo dei professionisti, proprietari e benestanti l'intensità della mortalità infantile sale dal 27,1 % al 35,0 % rispetto a quella media del settore geografico allorchè si passa dalla Sicilia orientale a quella occidentale.

Può quindi concludersi che i due settori geografici (orientale, occidentale) della regione siciliana si differenziano non solo nei riguardi della intensità della mortalità infantile nella stessa categoria economico-sociale, ma anche e principalmente per il fatto che nella Sicilia occidentale la dispersione del fenomeno intorno al valore medio complessivo, allorchè si considerano le singole categorie economico-sociali, è molto più modesta rispetto all'altro settore geografico (Sicilia orientale). *Ciò farebbe dedurre che nella Sicilia occidentale gli squilibri connessi alle condizioni di vita sono da ritenersi, tra le varie categorie economico-sociali, meno accentuati rispetto alla Sicilia orientale.*

L'analisi spaziale sulla mortalità infantile espletata nel presente

4. MORTALITÀ INFANTILE PER SETTORI GEOGRAFICI E CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI
(Numeri indici: complesso di ciascuna circoscrizione = 100)

SETTORI GEOGRAFICI	CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI								COM- PLESSO
	inferiore				media	superiore			
	lavo- ratori agricoli	operai	altri	totale		profess., prop., benest.	altri	totale	
SICILIA ORIENTALE .	129,5	81,5	73,0	107,0	67,1	27,1	60,0	43,7	100,0
settentrione	134,3	79,8	66,4	107,4	65,6	26,7	59,0	43,3	100,0
meridione	115,9	87,4	96,2	105,7	72,7	28,8	63,5	45,3	100,0
SICILIA OCCIDENTALE	113,0	99,7	87,7	106,1	76,5	35,0	57,8	47,6	100,0
settentrione	106,5	110,4	94,5	106,0	85,9	41,7	63,0	53,3	100,0
meridione	117,5	84,1	77,5	105,3	59,8	19,4	49,2	37,0	100,0
SICILIA	121,0	90,5	80,1	106,5	71,3	31,1	58,9	45,3	100,0

paragrafo confermerebbe, dunque, le deduzioni cui si è pervenuti in sede di analisi provinciale; in più porrebbe in evidenza che, oltre ai fattori che influenzano il fenomeno in ordine alle categorie economico-sociali, non sono da trascurarsi altre influenze connesse alla posizione geografica che favorirebbero o ritarderebbero l'evoluzione economico-sociale dei vari gruppi demografici con ritmo notevolmente variabile da zona a zona.

3. IL FENOMENO NEL PRIMO ANNO DI VITA NEI SETTORI GEOGRAFICI

Le cause che determinano la morte *nella prima settimana di vita* (mortalità neo-natale) sono da ascrivere, in generale, non già a fattori ambientali *esterni* quali la nutrizione del neonato, l'igiene dell'allevamento, dell'abitazione, ecc., bensì a fattori che sono sorti durante il periodo della gravidanza (malattie e scarsa nutrizione delle madri, strapazzo materno). Tali ultimi fattori, che sono quelli che procurano la natimortalità, in quanto si manifestano con azione relativamente lenta, procurerebbero la morte del bambino, non già durante la vita intra-uterina (natimortalità), ma nei primi giorni dopo la nascita (mortalità neo-natale o natimortalità ritardata). Dopo la prima settimana di vita i casi di morte da ascrivere a fattori sorti durante la gravidanza andrebbero rapidamente diminuendo con lo aumentare della età del neonato così da ritenere che, in genere, i

decessi dopo il primo mese di vita sono imputabili quasi esclusivamente a fattori ambientali esterni (1).

Tali considerazioni è necessario tener presente allorchè si esamina la mortalità neo-natale e nel primo mese di vita in relazione alle categorie economico-sociali. A tal proposito si osserva che, indubbiamente, i fattori determinanti la mortalità neo-natale agiscono con maggiore intensità nei gruppi della categoria inferiore nei confronti di quelli della categoria media e superiore a causa dello strapazzo materno, della deficiente nutrizione e scarsa assistenza sanitaria ed igienica delle gestanti appartenenti ai gruppi dei braccianti, operai e simili. Ma anche i fattori ambientali esterni (determinanti la morte dopo il primo mese di vita) si è visto che agiscono con maggiore intensità nei gruppi della categoria inferiore rispetto a quelli delle altre categorie. Ciò premesso, però, quali dei due ordini di fattori determina una maggiore differenziazione fra la mortalità infantile della categoria inferiore e quella delle categorie media e superiore? In altre parole tale differenziazione si presenta più pronunciata allorchè si fa riferimento alle tristi condizioni di vita delle gestanti delle classi basse, o anche allorchè si considerano per tali classi le precarie condizioni ambientali esterne? La risposta al quesito ora posto permette di avere una concreta cognizione circa l'importanza che assumono i vari fattori che sintetizzano le precarie condizioni economiche degli strati meno abbienti della popolazione così da poter orientare secondo direttrici nettamente definite la politica sociale volta ad attenuare in detti strati le condizioni di indigenza. A tale scopo si sono apprestati i dati del prospetto 5 dai quali può desumersi quanto segue:

a) la mortalità neo-natale e la mortalità nel primo mese di vita nei gruppi appartenenti alla categoria inferiore incide sulla corrispondente mortalità infantile (da 0 a 364 g.) con percentuali che sono sempre inferiori, salvo qualche eccezione, rispetto a quelle che caratterizzano i gruppi della categoria media e superiore;

b) in particolare, nella Sicilia orientale la mortalità neo-natale dei lavoratori agricoli incide sulla corrispondente mortalità infantile con la minima percentuale (20,7 %); il massimo si riscontra nella

(1) V. F. Savorgnan, « Demografia di guerra e altri saggi », Bologna, 1921. - C. Micheli, « Natimortalità », Relazione al xxxix Congresso della Società italiana di ostetricia e ginecologia. - L. De Berardinis, « Alcune caratteristiche della natimortalità e della mortalità infantile », in: *Compendio statistico italiano*, Roma, 1932. - E. D'Elia, « Alcune considerazioni sul calcolo della mortalità infantile e della natalità residuale », in: *Difesa sociale*, Roma, 1942. - E. D'Elia, « Natimortalità legittima e ordine di generazione », Volume giubilare in onore di Osvaldo Polimanti, Perugia, 1939. - E. D'Elia, « Sulla misura della natalità residuale », in: *Rivista italiana di scienze economiche*, Bologna, 1943.

5. MORTALITÀ NEI PRIMI PERIODI DI VITA PER SETTORI GEOGRAFICI
E CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI

(Quozienti: la mortalità da 0 a 1 anno = 100)

SETTORI GEOGRAFICI	CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI									COM- PLESSO
	GIORNI DI VITA	inferiore				media	superiore			
		lavo- ratori agricoli	operai	altri	totale		profess., propr., benest.	altri	totale	
SICILIA ORIENTALE										
da 0 a 6	20,7	22,5	23,1	21,4	33,2	25,7	24,0	24,6	22,0	
da 0 a 30	40,5	39,3	40,3	40,2	47,3	48,5	46,8	47,3	40,7	
da 0 a 364	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
<i>setentrione</i>										
da 0 a 6	20,8	21,8	25,0	21,4	33,1	22,2	25,4	24,5	22,1	
da 0 a 30	41,2	40,7	43,3	41,3	47,5	44,2	49,2	47,8	41,8	
da 0 a 364	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
<i>meridione</i>										
da 0 a 6	20,4	24,9	18,6	21,2	33,3	37,5	18,7	25,0	21,9	
da 0 a 30	37,9	34,1	33,1	36,5	46,2	62,4	37,5	45,8	37,2	
da 0 a 364	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
SICILIA OCCIDENTALE										
da 0 a 6	20,9	20,9	18,9	20,7	30,0	38,6	23,3	28,3	21,4	
da 0 a 30	40,5	37,6	35,0	39,2	45,1	59,1	34,4	42,6	39,5	
da 0 a 364	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
<i>setentrione</i>										
da 0 a 6	23,8	23,3	22,7	23,5	30,3	42,1	29,4	34,0	24,4	
da 0 a 30	43,1	38,8	36,3	40,8	44,6	63,1	41,2	49,0	41,4	
da 0 a 364	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
<i>meridione</i>										
da 0 a 6	18,0	15,9	8,8	17,0	28,6	16,7	4,5	7,1	17,2	
da 0 a 30	37,9	35,2	31,5	37,0	46,9	33,1	13,6	18,0	36,9	
da 0 a 364	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
SICILIA										
da 0 a 6	20,8	21,6	20,9	21,0	31,4	32,9	23,7	26,6	21,7	
da 0 a 30	40,5	38,3	37,6	39,6	46,1	54,4	40,3	44,6	40,2	
da 0 a 364	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

categoria media (33,2%) cui seguono i gruppi della categoria superiore;

c) la mortalità nel primo mese di vita, sempre facendo riferimento alla Sicilia orientale, segna le minime incidenze sulla corrispondente mortalità infantile negli operai, nei lavoratori agricoli ed «altri» della categoria inferiore talchè, mentre per il complesso di detta categoria la mortalità nel primo mese di vita risulta pari al 40,2 % della corrispondente mortalità infantile, nelle categorie media e superiore l'incidenza cui si accenna raggiunge il 47,3 %;

d) le constatazioni fatte ai precedenti comma b) e c) risultano confermate, in misura più accentuata, per la Sicilia occidentale ove l'incidenza della mortalità neo-natale sulla corrispondente mortalità infantile aumenta dal 20,7 % nella categoria inferiore al 30,0 % ed al 28,3 % rispettivamente nelle categorie media e superiore. La mortalità nel primo mese di vita, che risulta pari al 39,2 % della corrispondente mortalità infantile nella categoria inferiore, raggiunge il 45,1 % ed il 42,6 % nelle categorie media e superiore; in particolare la predetta percentuale sale da un minimo pari al 35,0 % negli «altri» gruppi della categoria inferiore ad un massimo pari al 59,1 % nei professionisti, proprietari e benestanti;

e) per il complesso della Sicilia la mortalità neo-natale, mentre oscilla intorno al 20 % della corrispondente mortalità infantile nei gruppi della categoria inferiore, raggiunge il 31 % nella categoria media ed il 33 % nei professionisti, proprietari e benestanti. La mortalità nel primo mese di vita, da una incidenza pari al 40 % nella categoria inferiore, sale ad una incidenza del 46 % nella categoria media e del 54 % nei professionisti, proprietari e benestanti.

Rimane, quindi, ampiamente dimostrato che nella categoria economico-sociale inferiore la mortalità nei primi periodi di vita, pure essendo notevolmente superiore a quella delle altre categorie economico-sociali, *viene ad assumere, rispetto a queste, una importanza più modesta in confronto alla mortalità nel primo anno di vita.*

Ricordando che la mortalità nei primi periodi di vita è da imputarsi prevalentemente agli stessi fattori della natimortalità, mentre la mortalità dei mesi successivi rimane connessa a cause ambientali esterne, è da dedursi che nei bassi strati della popolazione siciliana l'ambiente familiare si presenta particolarmente misero e quindi avverso nei riguardi del neonato che, pur avendo subito durante la vita intra-uterina una più rigorosa selezione rispetto al neonato delle classi economico-sociali elevate, viene a trovarsi rispetto a questo in condizioni di inferiorità ancora più accentuate di quelle che lo caratterizzavano durante la vita intra-uterina.

In particolare, se l'analisi cui si accenna viene limitata ai due gruppi economico-sociali nei quali la mortalità nel primo anno di vita si presenta con intensità massima (lavoratori agricoli) e con intensità minima (professionisti, proprietari e benestanti) sarà facile riscontrare che le differenziazioni fra la mortalità dei due gruppi si esaltano fortemente man mano che i fattori ambientali prendono il sopravvento su quelli prenatali:

SETTORI GEOGRAFICI	MORTALITÀ DEI LAVORATORI AGRICOLI (mortalità dei professionisti, proprietari, benestanti = 100)		
	0-6 giorni	0-30 giorni	0-364 giorni
SICILIA ORIENTALE	384,3	399,0	477,3
setentrione	472,7	468,2	502,0
meridione	218,9	244,7	403,0
SICILIA OCCIDENTALE ..	175,0	220,9	322,4
setentrione	144,6	174,6	255,7
meridione	648,1	692,5	605,0
SICILIA	246,7	290,3	389,5

Allorchè si passa dalla mortalità neo-natale a quella del primo mese di vita, o anche dalla mortalità neo-natale alla mortalità infantile (0-364 g.) l'eccedenza del fenomeno nei lavoratori agricoli rispetto ai professionisti, proprietari e benestanti si incrementa del 14,7 % e del 93,0 % nella Sicilia orientale; del 45,9 % e del 147,4 % nella Sicilia occidentale; del 43,6 % e del 142,8 % se si fa riferimento alla Sicilia nel suo complesso. Ciò conferma ancora che i fattori connessi alla nutrizione, alla assistenza igienica e sanitaria e a tutti gli altri elementi che concorrono a delineare l'allevamento del neonato, si riflettono sulla mortalità infantile della categoria economico-sociale inferiore con effetti ancor più dannosi di quelli connessi all'eccessivo lavoro e alla scarsa o non adatta nutrizione delle madri durante la gravidanza, alla mancanza di una coscienza igienica delle gestanti, ecc. Da ciò consegue che l'elevata mortalità infantile della categoria inferiore della regione siciliana è da connettersi alla miseria che, in alcuni gruppi in specie, caratterizza l'ambiente familiare; tale indigenza, pertanto, è necessario alleviare mediante una avveduta politica sociale.

2. La mortalità infantile secondo le cause e le categorie economico-sociali

Ai fini dell'analisi che andremo a svolgere, i morti nel primo anno di vita, appartenenti a ciascuna categoria economico-sociale, sono stati ripartiti in tre gruppi, ognuno dei quali riguarda le seguenti cause di morte: a) bronchiti, polmoniti, pleuriti e simili (malattie dell'apparato respiratorio, esclusa la tubercolosi); b) diarrea ed enteriti (malattie della nutrizione); c) altre cause. La ripartizione ora posta in evidenza è stata effettuata al fine di analizzare l'influenza esercitata sulla mortalità infantile da due distinti ordini di fattori: il primo strettamente connesso alle *condizioni dell'ambiente familiare* quali l'igiene dell'abitazione, il sovraffollamento, la difesa offerta dal detto ambiente da agenti climatici avversi, ecc.; il secondo riferentesi, invece, ai *caratteri assistenziali* quali, principalmente, la dietetica della nutrizione secondo cui viene allevato il neonato.

L'influenza che i due predetti sistemi di fattori esercitano sulla mortalità infantile riteniamo sia soggetta a variare fortemente allorchè si passa dai gruppi della categoria inferiore a quelli della categoria superiore. Ciò giustifica il raggruppamento operato e mediante il quale ci si ripromette di individuare fra i tanti fattori che esaltano l'intensità del fenomeno nelle classi meno abbienti quelli che, per essere di natura esclusivamente economica, sono suscettibili di una forte attenuazione allorchè si provvede al miglioramento del benessere economico dei bassi ceti sociali.

Invero, in tal campo l'analisi della mortalità infantile si presenta particolarmente espressiva per il contributo che essa apporta alla conoscenza indiretta delle condizioni di vita delle varie categorie economico-sociali. Gli indici della predetta mortalità per cause assumono, infatti, uno stretto significato sociale talchè essi apportano preziosi elementi conoscitivi che sono di ausilio per la soluzione dei problemi cui è conseguente l'odierno fermento sociale.

Nel prospetto 6 si riportano, sempre con riferimento al 1949 e alle singole categorie economico-sociali, i quozienti di mortalità infantile distinti secondo i tre gruppi di cause di cui più sopra si è fatto cenno. Dai predetti dati risulta che la mortalità infantile da imputarsi ai due primi gruppi di cause (bronchiti, polmoniti, ecc.; diarrea ed enteriti) supera quasi sempre nei gruppi della categoria inferiore il 50 % della mortalità infantile totale; al contrario, nelle altre categorie economico-sociali la mortalità da addebitarsi alle cause ora accennate segna un livello molto più modesto. Dal prospetto 7 si desume, infatti, che mentre nella categoria inferiore, considerata nel suo complesso, la mortalità infantile per « altre cause » oscilla dal 44,9 %

6. MORTALITÀ INFANTILE PER SETTORI GEOGRAFICI, ALCUNE CAUSE DI MORTE
E CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI

CAUSE DI MORTE	CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI								COM- PLESSO
	inferiore				media	superiore			
	lavo- ratori agricoli	operai	altri	totale		profes., prop., benest.	altri	totale	
SICILIA ORIENTALE									
bronch., polm., ecc.	22,1	13,6	15,5	18,6	9,0	2,8	8,3	5,6	17,0
diarrea ed enterite	27,7	17,3	12,2	22,4	11,5	5,1	11,1	8,1	20,7
altre cause	44,7	28,6	25,6	37,1	28,5	11,9	24,4	18,2	35,3
<i>Totale</i>	94,5	59,5	53,3	78,1	49,0	19,8	43,8	31,9	73,0
<i>settentrione</i>									
bronch., polm., ecc.	23,6	14,3	14,6	19,4	10,8	3,0	9,0	6,1	17,9
diarrea ed enterite	30,4	16,2	11,3	23,1	10,4	6,6	9,8	8,2	21,2
altre cause	45,9	28,9	23,5	37,4	27,6	10,3	25,1	17,9	35,3
<i>Totale</i>	99,9	59,4	49,4	79,9	48,8	19,9	43,9	32,2	74,4
<i>meridione</i>									
bronch., polm., ecc.	17,9	11,0	18,3	16,1	2,6	2,5	5,4	3,9	14,5
diarrea ed enterite	20,2	21,7	15,0	19,9	15,3	3,8	16,3	7,7	18,9
altre cause	41,3	27,2	32,6	36,4	31,9	13,4	21,8	19,4	35,1
<i>Totale</i>	79,4	59,9	65,9	72,4	49,8	19,7	43,5	31,0	68,5
SICILIA OCCIDENTALE									
bronch., polm., ecc.	16,5	15,5	12,8	15,8	8,3	3,5	10,0	7,1	14,6
diarrea ed enterite	26,0	24,3	22,3	25,1	17,7	4,7	10,4	7,9	23,4
altre cause	41,0	33,9	29,7	37,5	30,5	17,7	22,3	20,2	35,9
<i>Totale</i>	83,5	73,7	64,8	78,4	56,5	25,9	42,7	35,2	73,9
<i>settentrione</i>									
bronch., polm., ecc.	15,0	15,3	14,3	15,0	9,5	4,5	10,2	7,6	14,0
diarrea ed enterite	20,3	23,6	20,8	21,4	17,2	4,5	8,3	6,6	19,8
altre cause	38,1	37,2	30,0	36,6	32,5	19,7	24,9	22,5	35,1
<i>Totale</i>	73,4	76,1	65,1	73,0	59,2	28,7	43,4	36,7	68,9
<i>meridione</i>									
bronch., polm., ecc.	18,5	15,9	8,8	17,0	5,0	2,3	9,2	5,4	15,9
diarrea ed enterite	33,5	25,6	26,3	30,8	19,1	5,3	8,6	9,0	29,4
altre cause	44,8	27,8	28,8	39,0	25,2	8,4	22,7	16,1	37,1
<i>Totale</i>	96,8	69,3	63,9	86,8	49,3	16,0	40,5	30,5	82,4
SICILIA									
bronch., polm., ecc.	19,2	14,5	14,2	17,2	8,7	3,2	9,2	6,4	15,8
diarrea ed enterite	26,8	20,7	17,0	23,7	14,5	4,9	10,7	8,0	22,0
altre cause	42,8	31,2	27,6	37,3	29,5	14,7	23,3	19,2	35,6
<i>Totale</i>	88,8	66,4	58,8	78,2	52,7	22,8	43,2	33,6	73,4

al 50,3 % della mortalità infantile totale, nella categoria media tali percentuali risultano, rispettivamente, pari al 51,1 % e al 64,1 %; nella categoria superiore, infine, i predetti limiti di oscillazione rimangono compresi fra il 53,0 % e il 62,6 %. Tenuto presente, tra l'altro, che i gruppi della categoria inferiore sono quelli che presentano la maggiore mortalità infantile, dai dati indicati nei prospetti 6 e 7 si deducono le seguenti conclusioni:

a) i fattori che in prevalenza concorrono nell'esaltare la mortalità infantile dei gruppi della categoria inferiore rispetto alle categorie media e superiore sono da ricercarsi nelle precarie condizioni che caratterizzano l'ambiente esterno della famiglia quali l'igiene della abitazione, il sovraffollamento, ecc., nonché nelle scarse possibilità economiche che precludono l'assistenza al neonato e, in specie, una adatta dietetica della nutrizione;

b) premesso che nei gruppi della categoria inferiore la frequenza dei morti da 0 a 1 anno per malattie dell'apparato respiratorio o della nutrizione supera quella da addebitarsi alle « altre cause », consegue che le direttive intese ad alleviare la mortalità infantile dei ceti disagiati dovrebbero essere indirizzate nel rimuovere i fattori di cui è fatto cenno al comma a);

c) nell'ambito della stessa categoria economico-sociale la mortalità per malattie dell'apparato respiratorio (bronchiti, polmoniti, ecc.) incide sul corrispondente totale della mortalità infantile in misura inferiore a quella della mortalità per malattie della nutrizione;

d) per il complesso della Sicilia la mortalità per malattie dell'apparato respiratorio rappresenta nella categoria inferiore il 22 % della mortalità infantile totale; tale percentuale si riduce dal 17 % al 14 % allorchè si considerano, rispettivamente, la categoria media e i professionisti, proprietari e benestanti. L'incidenza della mortalità per malattie della nutrizione sul totale della mortalità infantile diminuisce dal 30 % al 27 % allorchè si passa dalla categoria inferiore a quella media; nel gruppo dei professionisti, proprietari e benestanti tale incidenza risulta pari a poco più del 21 %;

e) le percentuali esposte al precedente comma danno la misura delle possibilità che offrirebbe una sana politica sociale al fine di debellare l'elevata intensità della mortalità infantile nelle classi meno agiate della regione siciliana. *Nel contempo le percentuali cui si accenna danno misura indiretta delle sensibili differenziazioni che caratterizzano l'ambiente familiare in fatto di igiene delle abitazioni, affollamento, nutrizione del neonato, ecc., allorchè si passa dai gruppi della categoria inferiore a quelli della categoria superiore.*

7. MORTALITÀ INFANTILE PER SETTORI GEOGRAFICI, ALCUNE CAUSE DI MORTE
E CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI

(Quozienti: la mortalità da 0 a 1 anno per qualsiasi causa = 100).

CAUSE DI MORTE	CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI								COM- PLESSO
	inferiore				media	superiore			
	lavo- ratori agricoli	operai	altri	totale		profess., propr., benest.	altri	totale	
SICILIA ORIENTALE									
bronch., polm., ecc.	23,4	22,8	29,1	23,8	18,3	14,1	19,0	17,6	23,3
diarrea ed enterite	29,3	29,1	22,9	28,7	23,5	25,8	25,3	25,4	28,4
altre cause	47,3	48,1	48,0	47,5	58,2	60,1	55,7	57,0	48,3
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>settentrione</i>									
bronch., polm., ecc.	23,6	24,1	29,5	24,3	22,1	15,1	20,5	18,9	24,1
diarrea ed enterite	30,4	27,3	22,9	28,9	21,3	33,2	22,3	25,5	28,5
altre cause	46,0	48,6	47,6	46,8	56,6	51,7	57,2	55,6	47,4
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>meridione</i>									
bronch., polm., ecc.	22,6	18,4	27,8	22,2	5,2	12,7	12,4	12,6	21,2
diarrea ed enterite	25,4	36,2	22,8	27,5	30,7	18,0	37,5	24,8	27,6
altre cause	52,0	45,4	49,4	50,3	64,1	69,3	50,1	62,6	51,2
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
SICILIA OCCIDENTALE									
bronch., polm., ecc.	19,8	21,0	19,8	20,2	14,7	13,5	23,4	20,2	19,7
diarrea ed enterite	31,1	33,0	34,4	32,0	31,3	18,2	24,4	22,4	31,7
altre cause	49,1	46,0	45,8	47,8	54,0	68,3	52,2	57,4	48,6
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>settentrione</i>									
bronch., polm., ecc.	20,4	20,1	22,0	20,6	16,0	15,7	23,5	20,7	20,3
diarrea ed enterite	27,7	31,0	31,9	29,3	29,1	15,7	19,1	18,0	28,7
altre cause	51,9	48,9	46,1	50,1	54,9	68,6	57,4	61,3	51,0
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>meridione</i>									
bronch., polm., ecc.	19,1	23,0	13,8	19,6	10,2	15,0	22,7	17,7	19,3
diarrea ed enterite	34,6	36,9	41,1	35,5	38,7	33,1	21,0	29,3	35,7
altre cause	46,3	40,1	45,1	44,9	51,1	51,9	56,3	53,0	45,0
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
SICILIA									
bronch., polm., ecc.	21,6	21,8	24,2	22,0	16,6	14,1	21,3	19,1	21,5
diarrea ed enterite	30,2	31,2	28,9	30,3	27,4	21,4	24,8	23,8	30,0
altre cause	48,2	47,0	46,9	47,7	56,0	64,5	53,9	57,1	48,5
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Da quanto esposto si deduce inoltre che l'eccedenza della mortalità infantile della categoria inferiore rispetto a quella superiore è soggetta a ridursi notevolmente allorchè si fa esclusione della mortalità per malattie dell'apparato respiratorio o della nutrizione. Si osserva in proposito, però, che se i singoli fattori, il cui insieme determina le condizioni di vita, si differenziassero dall'uno all'altro gruppo economico-sociale pressochè nella stessa misura, le variazioni tra le corrispondenti mortalità infantili non dovrebbero subire sensibili oscillazioni in relazione ai singoli gruppi di cause di morte. Pertanto, l'accentuarsi delle differenziazioni del fenomeno fra i vari gruppi economico-sociali allorchè esso viene circoscritto alle malattie dell'apparato respiratorio o della nutrizione e, al contrario, la forte attenuazione di tali differenze allorchè la mortalità infantile viene riferita soltanto alle « altre cause », attesta che *nelle classi meno abbienti della popolazione siciliana esiste, nei confronti delle classi media ed elevata, un sensibile squilibrio tra i vari fattori che, nel loro insieme, ne definiscono il tenore di vita.*

A conferma delle deduzioni ora fatte si sono apprestati i dati riportati nel prospetto 8 che misurano, per ciascun gruppo di cause di morte, quale sarebbe la mortalità dei lavoratori agricoli nella ipotesi che quella dei professionisti, proprietari e benestanti fosse uguale a 100,0.

Da tali dati è facile constatare che per ogni bambino appartenente al gruppo dei professionisti, proprietari e benestanti, che muore nel

8. MORTALITÀ INFANTILE DIFFERENZIALE DEI LAVORATORI AGRICOLI PER SETTORI GEOGRAFICI E ALCUNE CAUSE DI MORTE

SETTORI GEOGRAFICI	MORTALITÀ INFANTILE DEI LAVORATORI AGRICOLI (mortalità dei professionisti, ecc. = 100)			
	bronchiti, polmon. ecc.	diarrea ed enteriti	altre cause	TOTALE
SICILIA ORIENTALE	789,3	543,1	375,6	477,3
settentrione	786,7	460,6	445,6	502,0
meridione	716,0	532,0	308,2	403,0
SICILIA OCCIDENTALE	471,4	553,2	231,6	322,4
settentrione	333,3	451,1	193,4	255,7
meridione	804,3	632,1	533,3	605,0
SICILIA	600,0	546,9	291,2	389,5

primo anno di vita per « altre cause » ne muoiono nel gruppo dei lavoratori agricoli per le stesse cause: quattro nella Sicilia orientale, due nella Sicilia occidentale, tre nel complesso della Regione siciliana. Se però si passa a considerare la mortalità per « diarrea ed enteriti » si nota che per ogni bambino del gruppo dei professionisti, proprietari e benestanti che muore nei primi dodici mesi, nei lavoratori ne muoiono: cinque nella Sicilia orientale, sei nella Sicilia occidentale e cinque nella Sicilia in complesso. Infine, nel caso della mortalità per « bronchiti, polmoniti, ecc. », ad ogni decesso dei bambini in età da 0 a 1 anno appartenenti ai professionisti, proprietari e benestanti, fanno riscontro, nei lavoratori agricoli, otto decessi se si considera la Sicilia orientale, cinque e sei decessi rispettivamente, se si considerano la Sicilia occidentale e la Regione siciliana nel suo complesso.

Se, sulla base delle differenti condizioni economico-sociali dei due gruppi considerati, è da presumersi ammissibile una certa eccedenza nella mortalità infantile dei lavoratori agricoli rispetto ai professionisti, proprietari e benestanti, non è giustificabile però il fatto che tale eccedenza debba fortemente aumentare allorchè si passa dal gruppo delle « altre cause » a quello delle malattie della nutrizione o delle malattie dell'apparato respiratorio. È indubbio, quindi, che la precarietà delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli rispetto ai professionisti, proprietari e benestanti sia molto più accentuata nei riguardi dei fattori che incrementano la mortalità infantile per malattie della nutrizione o dell'apparato respiratorio: fattori questi in precedenza posti in evidenza e che si identificano nella indigenza o, ancora, nella miseria!

L'esame dei dati elaborati e le deduzioni conseguenti a tale esame attestano che l'intensità della mortalità infantile della Regione siciliana rimane strettamente connessa alle condizioni economiche della popolazione: la scarsità dei mezzi, la arretratezza dei costumi e la conseguente mancanza di una coscienza igienica, sarebbero i fattori che prevalentemente concorrono ad esaltare l'intensità del fenomeno. Il miglioramento delle condizioni economiche delle categorie inferiori e, conseguentemente, l'evoluzione dei costumi e delle tradizioni nelle dette categorie sono quindi le direttive da seguire ai fini di una saggia politica sociale.

Le considerazioni esposte nella presente trattazione fanno inoltre concludere che nella Regione siciliana notevolmente elevate sono le differenziazioni della mortalità infantile tra le varie categorie economico-sociali della popolazione. Il predetto fenomeno, infatti, in forma troppo grave si presenta nelle classi basse rispetto alle categorie su-

periori; se si tiene presente che le forti differenziazioni cui si accenna sono sinonimo di notevoli squilibri economici tra i vari gruppi demografici, di sensibili eterogeneità nel tenore di vita, deve convenirsi che nella Regione siciliana vige ancora oggi un assetto sociale non adeguato alle attuali esigenze e, quindi, abbisognevole di essere profondamente modificato mediante opportune direttive intese, soprattutto, ad alleviare i disagi della categoria inferiore.

In questa i lavoratori agricoli meritano una particolare attenzione: sia perchè essi sono i più numerosi, sia perchè essi, sulla base dei tassi di mortalità infantile, sembrerebbero quelli che *sono coinvolti nelle più tristi condizioni di vita* nei confronti degli altri gruppi. In verità le tristi condizioni della popolazione delle campagne e del bracciantato agricolo in specie sono fenomeni sociali conseguenti ad una specifica evoluzione storica della Regione siciliana; ciò non toglie, però, che tutti i problemi della predetta categoria siano oggi profondamente esaminati ed avviati verso una auspicabile soluzione.

Le considerazioni e deduzioni esposte trattando della mortalità infantile siciliana riteniamo costituiscano utili orientamenti per l'attuazione della politica sociale intesa a risolvere i problemi cui si è accennato; tali orientamenti, ci auguriamo possano trovare la necessaria considerazione nell'ambito del programma di rinnovamento che il Governo intende realizzare.

Jean C. De Menasce

direttore della Scuola di servizio sociale di Roma

**INCHIESTA SUI GRUPPI FAMILIARI DI RAGAZZI TRAVIATI
O IN PERICOLO DI TRAVIAMENTO**

Hanno collaborato alla preparazione della presente monografia: gli assistenti sociali Eolo e Silvana Mazzotti (direttori del Centro di osservazione della « Cittadella dei ragazzi » di Roma); i docenti della Scuola di servizio sociale di Roma, assistenti sociali Emma Fasolo, Elda e Fabio Fiorentino, Elio Ruocco e il Dr. Carlo Traversa; l'assistente sociale Gabriella Carella.

I N D I C E

INTRODUZIONE	pag. 163
------------------------	----------

I. INCHIESTA SU UN GRUPPO DI MINORI

1. ESAME DI CASI SINGOLI	» 167
2. ESAME DEI CASI IN RIFERIMENTO ALLA SITUAZIONE FAMILIARE E ALLE CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI	» 182
1. Stato economico, classi sociali, abitazione	» 182
2. Legittimità e illegittimità	» 187
3. Vita in istituto	» 189
4. La famiglia	» 190
5. Padri e madri: loro capacità educative e morali	» 195

II. ESAME DELLA SITUAZIONE ASSISTENZIALE PER UNA ASSISTENZA SOCIALE

3. MINORI SPROVVISTI DI NUCLEO FAMILIARE	» 201
1. Trovatelli	» 202
2. Orfani di padre e di madre	» 208
4. MINORI CON PARZIALE NUCLEO FAMILIARE	» 211
1. Illegittimi	» 214
2. Orfani	» 214
3. Figli di carcerati	» 214
4. Figli di genitori separati	» 215
5. MINORI CON NUCLEO FAMILIARE COSTITUITO MA INSUFFICIENTE AD ASSICURARE ASSISTENZA FISICA, PSICHICA, MORALE	» 216

6. DOMINANTI FAMILIARI	pag. 222
1. Famiglie in miseria	» 222
2. Famiglie numerose	» 225
3. Famiglie con genitori ammalati	» 225
4. Famiglie in cui domina l'ignoranza	» 227
5. Famiglie in cui domina la crudeltà e la cor- ruzione	» 227
7. MINORI TRAVIATI O IN PERICOLO DI TRAVIAMENTO	» 228
1. Minori in stato di abbandono materiale e morale	» 228
2. Minori delinquenti	» 229
3. Minori traviati	» 231
8. PERSONALE SPECIALIZZATO NEI VARI SERVIZI ASSISTENZIALI	» 234
1. Minori privi di nucleo familiare	» 234
2. Minori con parziale nucleo familiare	» 235
3. Minori con nucleo familiare insufficiente per una assistenza fisico-psichica-morale	» 236
CONCLUSIONI	» 237

Introduzione

Il tema generale di questa monografia è lo studio del rilassamento dei legami e della coesione del nucleo familiare negli ambienti più poveri, del corteo che si organizza intorno alla miseria: dissidi, fughe, abbandono del tetto coniugale, analfabetismo, delinquenza minorile, immoralità e corruzione.

Sarebbe stato necessario studiare le forze di erosione che esistono nella miseria in quanto tale e vedere come la miseria, quasi come l'acqua che fa marcire tutto, riesce a poco a poco a trionfare sulle forze del carattere, sulle risorse effettive e lavorative del povero e come, dopo essere passata attraverso una famiglia, non lascia che un cumulo di rovine. Sarebbe stato necessario seguire la miseria nella sua opera di disintegrazione, di abbruttimento e di odio; vederla provocare la nascita di nuove forze di disintegrazione che addizionano la loro influenza con le prime e come, da questo inizio di miseria semplicemente economica, si giunga ad una caduta sempre più precipitosa e violenta che termina nella tranquillità della totale apatia.

Il povero e la sua famiglia, allora, non manifestano più ribellioni, discordie, energie che non avendo più la forza di costruire si manifestano in atti antisociali, ultime vestigia di una certa vitalità: il proletario diventa così il mendicante. Quando i soccorsi in denaro o in natura arrivano è troppo tardi. Un soccorso economico dato vent'anni prima avrebbe forse risolto il problema; oggi il povero non ha più in sé le energie sufficienti per risollevarsi.

In questo quadro le conseguenze seconde della miseria si innestano malgrado tutto con la povertà economica e sarebbe facile pensare che un riassetto economico della società farebbe scomparire con la miseria il triste corteo di vizi e di disintegrazione familiare. Questa concezione dipende più da una posizione filosofica e aprioristica che non da una posizione induttiva; e dà l'idea che il male dell'uomo è in realtà fuori dell'uomo e si annida nella società

e nelle sue strutture economiche. Quando senza apriorismo studiamo l'uomo, vediamo come in ciascuno di noi vi è una zona di equilibrio che cede quando le pressioni che deve sopportare superano le normali resistenze. Certo una eccessiva miseria frantuma le resistenze, fiacca le forze, ma altre cause possono fare sentire la loro influenza.

In Italia troveremo moltissimi casi di delinquenza o di prostituzione dove l'osservatore superficiale può attribuire al tracollo individuale o familiare una eccessiva pressione di miseria e di sofferenza; ma uno studio più approfondito fa vedere le fantastiche pressioni che può sopportare una personalità bene integrata, una affettività sana e bene situata. Molte ragazze vestite male possono guardare, magari invidiando e fantasticando per qualche ora, un bel vestito esposto in una vetrina di via Condotti e poi riprendere lo stipato filobus con una certa tranquillità. Ma se questa pressione trova nell'acciaio dell'anima una zona di minore resistenza dovuta ad altri fattori (tristezza, per esempio, di non essere stata abbastanza amata, senso di solitudine e di abbandono) il bel vestito non rappresenta la causa profonda, ma soltanto la causa occasionale scatenante di una intima irrequietezza che troverà nella delinquenza la sua compensazione e la sua pace precaria.

Le interpretazioni romantiche della delinquenza come semplice atto di ribellione alla miseria hanno ceduto davanti alle analisi più approfondite di questi fenomeni. La psicologia e la psicopatologia moderna attraverso lo studio sulle profonde influenze dei rapporti familiari esercitate nella vita affettiva e morale dei minori, e delle origini precoci del disadattamento sociale, molto più influenzato da rapporti interfamiliari che da grandi e palesi ingiustizie sociali, potrebbero anch'esse spiegare la totalità dei fenomeni essenzialmente come problemi dell'affettività umana. Tale soluzione, anche se con diverso punto di vista, potrebbe avere le stesse crudeli conseguenze delle posizioni calviniste che consideravano la miseria come conseguenza del vizio: il povero era povero perchè era immorale e doveva essere riformato e moralizzato. Domani si dirà: il povero è povero perchè è nevrotico e bisogna psicoterapeutizzarlo.

Non c'è dubbio che nello studio particolareggiato dei ragazzi anormali nella condotta si trovano innumerevoli conferme dei fattori genetici che hanno influenzato lo sviluppo dell'uomo durante la sua infanzia e adolescenza; così pure innumerevoli casi confermano le parole della Scrittura: «... risparmiatemi Signore sia la miseria, sia l'eccessiva ricchezza». Questo studio analitico però non ci permetterà di decidere quali siano le influenze cronologicamente bene

stabilite e quelle dominanti che hanno provocato lo stato patologico della delinquenza minorile e della disintegrazione della famiglia.

Accurati studi statistici fatti simultaneamente su giovani delinquenti e su gruppi di controllo permettono di affermare che esistono casi di delinquenza dove la dominante è *economica* (disoccupazione del capo famiglia; lavoro della madre che si allontana da casa per procurare una magra integrazione economica del bilancio familiare; case sovraffollate e rioni poverissimi); casi di delinquenza dove la dominante è *psicologico-affettiva* (turbamento affettivo nella madre o nel padre o nei rapporti fra genitori e figli); casi di delinquenza dove la dominante è *morale* (brutalità del padre, egoismo della madre; abbandono del tetto coniugale) e via dicendo. Cosicché si può pensare che la disintegrazione del nucleo familiare è dovuta a una, o a due, o a tutte e tre le cause e che la lotta per la riabilitazione dell'uomo e della sua famiglia dovrà svolgersi su questi tre piani. Non si può trascurare l'importanza del tugurio e della disoccupazione e non si può risolvere il problema dell'uomo senza lavoro, case e fognature. Non si possono trascurare le conseguenze di una mancanza di stabilità emotiva ed affettiva dell'uomo, nè i problemi di igiene mentale. Non si possono trascurare le conseguenze della immoralità e della durezza, nè si può fare a meno di un lavoro di educazione morale e religiosa in seno alla famiglia.

I. INCHIESTA SU UN GRUPPO DI MINORI

Il giudice dei minori si trova spesso in presenza di atti di traviamiento di una estrema monotonia: vagabondaggio, furti, atti osceni. Il sociologo, studiando le famiglie di questi traviati, incontra la stessa monotonia: famiglie disintegrate, famiglie illegittime. Ma in realtà sotto l'apparente uniformità degli atti di traviamiento, l'osservatore attento trova una infinita varietà: furti per vendetta, furti dovuti al desiderio, furti dovuti alla timidezza, furti dovuti alla tristezza e alla noia. Lo stesso osservatore trova una infinita varietà di disintegrazioni familiari, disintegrazione della famiglia di M. piccoli borghesi orgogliosi dei loro mobili impellicciati e delle tre spighe di grano di Murano sul buffet i quali, per mantenere questo salottino nella sua goffa dignità, proibiscono al ragazzo di giocare in casa; la madre di G. che, avendo sofferto per un marito artista da strapazzo, vede con irritata malevolenza il figlio sedicenne scrivere poesie, e strappa i quaderni gelosamente nascosti dal piccolo poeta, lasciando il ragazzo smarrito e amareggiato; il padre di L. che durante gli anni di prigionia sognava il suo ritorno e « vedeva la sua moglie singhiozzare di gioia e il maschietto saltargli al collo » e che odia oggi quell'adolescente che al suo ritorno lo ha invece guardato con grandi occhi delusi e che lo ha baciato con timida incertezza perchè spinto dalla madre; il padre di L. che sotto l'influenza dell'alcool ha violentato davanti al ragazzo la figlia dodicenne e ha trascinato la madre urlante per i capelli nella stanza; i genitori di B. che da 15 anni bisticciano sulla cravatta che il marito si è comprata alla morte del padre provocando il rimprovero della moglie perchè aveva già una cravatta nuova nel cassetto, bisticcio diventato epico per l'intervento di suoceri e cognati; l'odio della madre di G. che parla sempre con disprezzo del marito adultero e che scopre e rimprovera con fiuto infallibile al ragazzo tutti i gesti e le espressioni che le ricordano il marito da lei odiato anche perchè da ragazza si era lasciata compromettere da lui, semplice maresciallo dei carabinieri.

Si è pensato perciò che in questa prima parte della monografia sarebbe opportuno descrivere alcune famiglie scelte a caso. Questa descrizione ha per scopo di illustrare concretamente un certo numero di situazioni complesse ed attirare l'attenzione sulla *varietà infinita dei modi con i quali una famiglia può disintegrarsi* e diventare non soddisfacente dal punto di vista economico, morale ed affettivo.

1. Esame di casi singoli

Famiglia n. 1

Gli atti di traviamiento del minore di 16 anni della famiglia n. 1 possono senz'altro essere attribuiti al rilassamento dei legami familiari. Tale rilassamento, dovuto a problemi morali, ha provocato difficoltà economiche. Il padre ha abbandonato il letto coniugale portando con sé il figlio maggiore e lasciando la moglie e il figlio più giovane. La pensione di vedova di colonnello della nonna, il desiderio della madre di rimanere nell'ambiente sociale nel quale è vissuta (vita ai Parioli), la differenza di introiti economici tra l'epoca in cui la madre viveva col marito, libero professionista, e l'attuale in cui deve quasi da sola affrontare il mantenimento suo e del figlio, la sua incapacità di procurarsi un normale e sufficiente introito, creano un primo squilibrio che porta come conseguenze alcune attività ambigue della madre e una situazione familiare avvelenata da debiti, sequestri, pignoramenti. In queste difficoltà economiche alcuni atteggiamenti interiori del ragazzo si intensificano: un certo disprezzo per la società costituita, profondi rancori verso il padre e l'autorità in generale, la tentazione di procurarsi con mezzi illeciti una vita di evasione. Si possono dunque classificare le cause di disintegrazione che hanno preceduto e provocato il traviamiento del ragazzo in:

Fattori morali: Abbandono del padre; mancanza dell'autorità paterna negli anni dello sviluppo.

Fattori sociali: Insufficienza della pensione della nonna vedova; salario insufficiente della madre divenuta capo-famiglia; differenza dello stato economico dovuto alla separazione dei coniugi.

Fattori psicologici: Rancori e gelosie del ragazzo per il padre e il fratello; atmosfera familiare pesante e sollecitatrice di evasione; risentimenti verso la società e tutte le autorità come allargamento di una posizione affettiva familiare; ostilità della madre per il figlio che le costa troppo; dubbi del ragazzo sull'affetto materno.

Queste diverse cause sono più profonde delle forze di coesione familiare dovute all'ambiente medio borghese in una situazione este-

riormente abbastanza sufficiente dal punto di vista economico per una vita molto modesta (appartamento di due stanze e cucina per tre persone in un rione abbastanza buono).

Il processo di disintegrazione familiare è stato frenato quando si è trovato per il ragazzo la possibilità di farsi una carriera con sufficiente prestigio sociale e stabilità economica. Gli elementi di prestigio sociale hanno diminuito, se non tolto, i rancori del ragazzo verso il padre, hanno risvegliato nella madre l'orgoglio materno e la stabilità economica del figlio sta finalmente riportando la famiglia quasi al livello della situazione precedente la separazione dei genitori.

Famiglia n. 2

Il minore della famiglia n. 2 è figlio naturale, il padre è morto all'ospedale e la madre è irreperibile. Questa è la storia di un bambino che è passato da istituto in istituto e il cui comportamento antisociale ha provocato una spirale discendente: atti antisociali nell'istituto, cambiamento di istituto, castighi, atti ancora più antisociali, tentativi di fuga, atti libidinosi, ottusità a scuola.

Si possono dunque classificare le cause che hanno preceduto e provocato il traviamiento del ragazzo in:

Fattori morali: Il padre del bambino, pur coniugato, abbandona la moglie e vive con la madre del bambino, avendo due figli adulterini che egli non può riconoscere, ma per i quali funge da padre fino a quando è in buona salute; l'unione illegittima della donna.

Fattori sociali-economici: Il crollo economico di questa famiglia di fatto inizia con la malattia del padre, le lunghe degenze in ospedale dove l'ammalato povero non trova che cure mediche e nessuna attrezzatura assistenziale che aiuti il ricoverato ad affrontare i problemi familiari. Per la madre ha inizio quella insoddisfacente trafila assistenziale delle provvidenze a favore delle madri nubili. Non c'è dunque da stupirsi che la madre abbandoni il figlio e si renda irreperibile. Tale abbandono potrebbe essere considerato come un atto immorale, ma può darsi che sia dovuto a un estremo bisogno economico.

Fattori psicologici: L'assenza dell'affetto materno, risentita dal bambino sin dai primi giorni della sua vita, non può non essere segnalata come una delle cause fondamentali del traviamiento di questo minore. Alla privazione dell'affetto sin dai primi giorni è seguito un continuo passaggio da istituto a istituto. Nel caso le cause morali, le cause di malattie, le cause di miseria economiche e le cause dovute ad una insufficiente e puramente formalistica assistenza sono così aggrovigliate che è praticamente impossibile attribuire una domi-

nante. Ma per il recupero si può senz'altro dire che, quando la macchina assistenziale si mette in moto, essa deve non soltanto preoccuparsi di elementi di cibo e di alloggio ma di tutti quegli elementi psicologici-affettivi che, se sono trascurati, non interrompono la spirale discendente e lasciano sussistere elementi di future miserie e disintegrazioni. Infatti tre anni di grande affetto in una comunità abbastanza piccola ha permesso al ragazzo di superare gli aspetti antisociali del suo comportamento.

Famiglia n. 3

Malgrado la somiglianza col n. 2, questo caso offre delle divergenze che danno lo spunto per importanti considerazioni.

La madre è anch'essa una madre nubile, anzi ha l'aggravante di essere molto ammalata. Il padre dall'inizio della vita del ragazzo scompare dalla scena.

Fattori morali: La donna rimane affezionatissima al figlio, la sorella della donna accetta la responsabilità di sostenere la madre nubile offrendo ricovero al bambino nella sua prima infanzia.

Fattori sociali ed economici: Malgrado il magro salario di una donna di servizio di precaria salute, mantiene il bambino presso una famiglia affidataria. Nel caso nostro i fattori positivi di moralità materna e familiari hanno permesso di utilizzare questi due istituti del baliatico e della famiglia affidataria, traendone il maggior numero dei vantaggi ed evitando il minor numero di svantaggi di modo che il minore non offre che leggerissime tracce di disturbo nel carattere e nell' condotta e, collocato in un buon istituto, dove riceve regolarmente le visite della madre, si sta avviando verso una vita costruttiva e soddisfacente.

Famiglia n. 4

Il traviamiento del minore della famiglia n. 4, orfano di entrambi i genitori, profugo giuliano, con l'unico fratello disperso in guerra trova una sua certa spiegazione nel dramma bellico in quanto tale: invasione del villaggio, uccisione del capo-famiglia da parte delle truppe tedesche in ritirata, fuga del bambino e susseguente raccolta nel campo profughi, morte della madre in un secondo tempo per suicidio o incidente.

Fattore psicologico: Questi drammi, uno dopo l'altro, hanno profondamente inciso sulla affettività del ragazzo; la sua vita affettiva si è come ghiacciata interiormente; il ragazzo si è chiuso in un atteggiamento antisociale fatto di indifferenza e di freddezza piuttosto che di violenza e rivendicazione. Certo che la vita economica di questo

ragazzo è stata difficile e precaria, ma si può pensare che il suo traviamiento non è stato tanto dovuto a questi disagi, quanto alle conseguenze traumatizzanti di tutte le morti violente che si sono succedute nella sua famiglia.

Famiglia n. 5

Il traviamiento del minore della famiglia n. 5 trova come prima causa la disintegrazione del nucleo familiare, ma la quantità di fattori disintegratori di questa famiglia è tale da rendere impossibile una diagnosi sulla causa scatenante o dominante di tale disintegrazione.

Fattori morali: Il padre e la madre, ambedue adulteri, vivono con 8 figli, 5 adulterini, 2 del matrimonio precedente della madre, 1 del matrimonio precedente del padre; ambedue i genitori dichiarati delinquenti abituali. Il cattivo esempio del figlio maggiore, complice dei genitori nei furti, una figlia di dubbia moralità e di iniziale prostituzione.

Fattori di salute fisica: Il padre è sifilitico ed è rinchiuso nel manicomio criminale dopo perizia psichiatrica ed anche la madre è ricoverata al manicomio criminale per una forma maniaco-depressiva.

Fattori economici: Questa famiglia, per così dire, non viveva nella miseria economica (proprietari di macchina), ma nell'ambigua atmosfera di ladri di professione.

Fattori psicologici: Il cataclisma che ha portato 3 membri della famiglia in prigione e la dispersione di tutti gli altri membri fratelli e sorelle in Istituti di rieducazione e Case di ricovero è stata una esperienza tragica per il minore in questione. Non è stato il cattivo esempio familiare, ma il profondo affetto e legame tra il minore e la madre che comandava gli atteggiamenti antisociali del ragazzo. Egli voleva solidarizzarsi con la madre in prigione e tutte le sue qualità cavalleresche e la miglior parte di se stesso lo portavano a volere essere considerato come delinquente « per non tradire » i suoi.

Così, se è impossibile nella disintegrazione familiare attribuire a tale causa una importanza fondamentale, si può per il traviamiento del ragazzo dire, in forma di paradosso, che l'inizio della sua vita di traviamiento era dovuto a un desiderio morale di fedeltà filiale, in modo che il ragazzo è entrato in una vita costruttiva quando ha saputo riconciliare con se stesso le duplici istanze di fedeltà verso la madre e di vita protettiva verso i suoi fratelli e le sorelle. È importante notare che in questa famiglia dove tutto sembrava portare alla disintegrazione esiste un attaccamento reciproco tra i figli.

Famiglia n. 6

La famiglia n. 6 è anch'essa una famiglia dove si intrecciano e si innestano miserie morali, fisiche ed economiche.

Fattori di disintegrazione morale: Il convivente, già coniugato e con un figlio, si è unito colla madre nubile del ragazzo preso in esame, formando una famiglia di fatto. Queste famiglie di conviventi con una certa stabilità hanno un'altra fisionomia e danno un altro andamento alla delinquenza dei minori, mentre la qualifica illegittima può accomunare il caso n. 6 col caso n. 3; nella realtà dei fatti la vita di questi illegittimi viventi in una famiglia di fatto segue un ritmo assai diverso da quello degli illegittimi di madre nubile e sola.

Fattori morali: Il convivente della madre è un violento, condannato 3 volte per rissa; la madre è di indole mite, affettuosa, debole e schiantata.

Fattori di salute fisica: Il padre affetto da malattia nervosa ha tentato varie volte di suicidarsi ed è dedito all'alcool.

Fattori economici: La famiglia di 4 persone vive in un buco di scantinato, 4 persone in una sola stanza. Il padre è manovale abitualmente disoccupato. La madre lavandaia è tutto il giorno fuori e guadagna 4 mila lire al mese. In questa atmosfera di totale disintegrazione culturale, l'uomo e la donna sono analfabeti, il ragazzo cresce debole, abulico, senza energie, ripetendo indefinitamente la seconda elementare.

Il tracollo del ragazzo avviene quando il fratellastro, luetico, lo contagia di lue dopo averlo violentato. Il traviamiento del minore era fondamentalmente dovuto a problemi ambientali nel senso che nessuno di questi avvenimenti, persino le esperienze sessuali hanno inciso sul carattere del ragazzo in modo che è stato sufficiente toglierlo dall'ambiente, curarlo fisicamente ed educarlo in un ambiente di sufficiente libertà, per trasformare il bambino da abulico in un essere equilibrato e capace di affrontare la propria vita.

Famiglia n. 7

La famiglia n. 7 dalla quale proviene il traviato che manifesta il suo traviamiento con piccoli furti e instabilità, assenteismo scolastico e via dicendo offre i seguenti problemi.

Fattori economici: Padre disoccupato, sovraffollamento: 8 persone in due stanze e morosità; madre incapace di guadagnarsi la vita, figlio maggiore disoccupato; un bambino aiuto-fornaio a 100 lire al giorno; una figlia domestica che guadagna 5 mila lire al mese che dà alla madre.

Fattori morali: Il padre si disinteressa dei figli, rifiuta il lavoro, perde facilmente i suoi impieghi; tentativi probabili di rapporti incestuosi con una figlia. Madre immorale e incapace di curare la propria pulizia e quella della sua casa.

Fattori psicologici: Questa disintegrazione economica e sociale ha portato i due coniugi a diventare alcoolizzati. È stato impossibile appurare se la disintegrazione familiare sia nata o abbia preceduto il ritorno del marito dalla guerra; se l'alcoolismo abbia preceduto la disoccupazione quando il marito ha saputo dell'immoralità della moglie, o sia conseguenza di una lunga disoccupazione, ma è certo che è questo assieme di cause aggrovigliate che ha inciso sulla vita del ragazzo, il quale ha saputo con rapidità riordinare la sua quando si è trovato in un ambiente che rispondeva alle sue profonde esigenze provincia di Roma; i disagi e le qualità positive di questa famiglia ha ripreso il ragazzo per arrotondare il guadagno con i piccoli introiti dovuti al suo lavoro e molte manifestazioni del comportamento fanno presentire che la catena di miseria e di immoralità, momentaneamente spezzata, si stia ricomponendo.

Famiglia n. 8

La famiglia n. 8 non è una famiglia strutturalmente disintegrata, è una famiglia di braccianti giornalieri di un piccolo villaggio nella provincia di Roma; i disagi e le qualità positive di questa famiglia possono essere classificati nel seguente modo:

Forze morali di integrazione e disintegrazione: La donna è una moglie e una madre affettuosa, energica; il padre invece è un uomo scoraggiato, irritabile, incapace di risolvere i problemi familiari (anche di procurarsi la pensione di guerra), e ancora più i problemi educativi di un adolescente vivace e con numerose esigenze affettive e sociali.

Fattori di salute fisica: Il padre, reduce dalla Russia, è immobilizzato per lunghi periodi per forme acute di artrite. Tale malattia aggrava l'irritabilità del padre e rende violenti ed esigenti i suoi rapporti con il figlio.

Fattori economici e sociali: Il padre è umiliato di portare come contributo il magro e saltuario guadagno di bracciante. La madre è tutto il giorno fuori di casa, lavora in campagna e si assenta lunghi periodi quando è occupata in una fabbrica dei dintorni. L'abitazione è un tugurio di campagna sovraffollato con 3 persone in una stanza. Il villaggio non offre nessuna risorsa ricreativa per un ragazzo che entra nell'adolescenza.

Fattori psicologici: Questo padre, esigente e brutale, crea una pro-

fonda ambivalenza nel bambino che risponde alle percosse con percosse, scappa di casa con profondo senso di colpa e deve, durante le sue fughe, rubare per sostenersi. Se le ripercussioni belliche di malattia, di scoraggiamento dovuto ai campi di prigionia, fanno sentire la loro influenza, come pure una certa ambivalenza del figlio dovuta alla mancanza di prestigio della figura paterna, si può nondimeno pensare che il fattore dominante in questo caso di traviamiento è quello della povertà che obbliga la donna ad assumere il posto direttivo della famiglia, povertà dell'ambiente che ha lasciato l'uomo diventare analfabeta e povertà del piccolo ambiente rurale sprovvisto di tutti quei normali sostegni per facilitare alla famiglia la sua opera educativa.

Famiglia n. 9

La famiglia n. 9 è una famiglia che dal punto di vista morale non offre problemi. Il padre, uomo amante della casa, è lavoratore regolare. La madre aiuta il marito e si occupa con sufficiente intelligenza e cuore all'andamento della casa. In tutti i membri c'è un senso profondo di dignità e di tradizione familiare. Dal punto di vista psico-fisico c'è armonia fra i coniugi e tra i figli e i genitori.

Fattori economici: La famiglia ha un introito fisso e una abitazione sana e non sovraffollata (4 persone in 2 stanze, cucina, bagno).

Fattori di salute fisica: Buona salute del padre; leggero ipertiroidismo della madre, tbc del figlio maggiore e conseguenze di meningite cerebrale nel ragazzo in pericolo di traviamiento.

Le fughe e i furti del minore sono causati in gran parte dalle deficienze mentali e caratteriali dovute alla meningite e dal turbamento familiare durante la malattia del primogenito; il ragazzo, fisicamente bello e ben sviluppato, ha 17 anni, ma, mentalmente, ne dimostra 10.

Ma la fondamentale solidità del nucleo familiare ha permesso a questa famiglia di superare la crisi. Il ragazzo lavora in un posto all'aperto che non richiede capacità organizzative e iniziative, il padre, la madre e il figlio maggiore lo proteggono nelle battaglie della vita, lo lasciano usare dei suoi guadagni per comprarsi una motocicletta. Si può dunque dire che il traviamiento in questo caso aveva soltanto origini biologiche di così lieve entità da permettere agli aspetti positivi e morali della famiglia di fargli superare la crisi.

Famiglia n. 10

Il traviamiento del minore della famiglia n. 10 è dovuto in gran parte al rilassamento della coesione del gruppo familiare e alla manchevole attrezzatura assistenziale. Il dissidio familiare non è iniziato

per ragioni economiche: il padre ha sempre lavorato, ma ha abbandonato la moglie per vivere con un'altra donna e per occuparsi dei suoi tre figli illegittimi. La madre, malgrado la buona salute, non ha mai cercato di provvedere all'educazione dei propri figli e li ha fatti rinchiudere in collegio.

Nè il padre nè la madre amano il ragazzo; il padre ha lanciato il coltello contro il figlio e la madre non si interessa del figlio se non quando le può dare del denaro. Il padre è un ubriacone, ma non sembra si possa attribuire a problemi psichici il suo alcoolismo.

Fattori economici: Il padre lavora regolarmente, la madre ha guadagnato abbastanza bene durante il periodo di borsanera.

Fattori psicologici: Il ragazzo ha certamente molto sofferto dal non essere amato, inoltre tutta l'infanzia trascorsa in vari istituti di tipo caserma che hanno aggiunto la loro influenza di rigore sulla psicologia del bambino spaventato dalle violenze paterne e materne, ne hanno fatto un ragazzo senza volontà, senza capacità, senza coraggio per affrontare le difficoltà della lotta per la vita. Uscito di collegio, incapace di procacciarsi i mezzi di sostentamento e privo del coraggio fisico e psichico necessario per una esistenza precaria, egli stesso ha cercato di farsi rinchiudere in una casa di rieducazione dove ha contratto pessime amicizie. Quando ne è uscito, non trovando nell'attrezzatura-assistenze del paese istituti adatti per offrire vitto e alloggio a giovani apprendisti, con un salario insufficiente per vivere, ricacciato dal padre e dalla madre che hanno organizzato la vita senza di lui, egli è crollato nella prostituzione maschile. La disintegrazione di questo nucleo familiare è con dominante morale, con profonde ripercussioni psicologiche ed affettive.

Famiglia n. 11

Il minore della famiglia n. 11, abbandonato a se stesso, passa gran parte della giornata con i suoi compagni a raccogliere cicche ed è fermato dalla P.S. per accattonaggio e vagabondaggio. Il nucleo familiare è piuttosto composito: è un vedovo con una figlia, il quale ha sposato una madre nubile con due bambini e li ha riconosciuti benchè non siano suoi.

Fattori morali: Il cosiddetto padre è stato condannato a 9 mesi per piccole indelicatezze economiche, è irascibile, violento ed ignorante: ha frequentato solo la prima elementare. La madre (prima elementare) vuol bene ai quattro figli, tutti al disotto degli 11 anni; convive con loro un vecchio parente.

Fattori economici: La famiglia, composta di 7 persone, vive in

una sola stanza, in una baracca di una borgata di Roma; il padre è, saltuariamente, occupato come manovale e la madre è lavandaia.

Per capire l'andamento morale e familiare di questa famiglia, è necessario inquadrarla nella vita delle borgate periferiche: soltanto in questa atmosfera gli atteggiamenti sociali e antisociali acquistano la loro reale fisionomia.

Questo nucleo familiare, in un altro ambiente, provocherebbe una infinità di problemi psicologici e affettivi che almeno apparentemente non si rivelano in questa famiglia. Qui il fattore dominante del traviamiento non è nè personale nè familiare o, per parlare più esattamente, è la disoccupazione del padre; la sua condizione di disoccupato è analoga a quella di altre centinaia di famiglie, che vivono nel suo medesimo ambiente sociale; la trascuratezza esistente nella sua casa è identica a quella riscontrata nelle abitazioni di altri suoi vicini; i suoi rapporti violenti e duri sono ancora quelli in uso tra i suoi vicini. Si ha così la solidarietà nella miseria di questo disoccupato, che vive insieme al vecchio parente della moglie, dando luogo alla solidarietà unificata all'insieme dell'ambiente. In tal modo si verifica il fenomeno che, pure comune a tutte le altre famiglie, curiosamente dislocate e con così scarsissime esigenze spirituali ed affettive, ci obbliga, nello studiare la famiglia numero 11, a prendere in esame il creatosi ambiente sociale di tutta la borgata.

La grande maggioranza è composta di nuovi venuti a Roma; sono arrivati da tutte le parti d'Italia e formano un proletariato senza tradizioni romane e senza tradizioni locali. Tutti gli alloggi sono formati da una sola camera, mentre la media di Roma è di più di 3 stanze per abitazione.

La media degli abitanti per ogni stanza è di 4 persone; a volte si raggiunge il numero di 11 e persino di 15. Quando tutti i membri sono riuniti o devono ammucchiarsi sui letti o vivere sul davanzale fangoso della porta. L'arredamento della casa del n. 11 assomiglia a tutti gli altri arredamenti e in quella borgata si è visto che anche considerando il letto matrimoniale come due letti ci sono 0,5 letti per persona, 0,5 materassi per persona, 0,7 lenzuola e 0,6 coperte. Il 50 % delle abitazioni è sprovvisto di latrina.

Più del 39 % degli abitanti è disoccupato e quasi il 100 % non fa che un lavoro manuale scarsamente retribuito.

Le donne passano la giornata in casa, ma hanno rinunciato alla lotta contro la sporcizia e il disordine.

Tra i giovani dai 15 ai 18 anni si trova il 60 % di disoccupati; essi vivono appoggiati ai muri della borgata, si corrompono nell'ozio e nell'abulia e trascinano nella loro scia i ragazzi di età scolastica.

Al dire del commissario di P.S. molti sono tra di loro i pregiudicati come il padre del n. 11 per piccoli e numerosi atti antisociali.

Quasi tutti sono così consci della cattiva fama della loro borgata che una ragazza, qualora lavori in città, non osa dire al fidanzato, anche se semplice operaio, che essa abita in quel rione.

Quando questa famiglia si trova a dover affrontare una spesa inaspettata, per ottenere un credito, deve ricorrere agli usurai che domandano fino al 520 % annuo come interesse.

Queste famiglie, per trascinare la loro esistenza, ricorrono alla spicciola assistenza di vari enti sopportando code interminabili per ricevere o un po' di pane o una minestra o qualche inconsistente sussidio in danaro, senza mai pervenire a risolvere i loro problemi, anzi aggravandoli con il crescere stesso della loro abulica passività.

La famiglia n. 11, che sembrerebbe anormale in un altro rione, qui è normale. La delinquenza che nasce in questa miseria è una piccola delinquenza senza la violenza di traumi più profondi. Il povero vi trova un tragico e confortevole equilibrio e il ragazzo, dopo qualche mese passato con grande libertà in uno dei più belli istituti della periferia di Roma, dotato di tutte le risorse del mare e dello sport, ha preferito, dopo alcuni mesi, ritornare sulla sua mezza branda e riprendere la vita di piccoli lavori saltuari, di piccoli furti senza gravi conseguenze e la vita di famiglia con le sue durezze e le sue debolezze, le sue esigenze e le sue indifferenze.

Famiglia n. 12

La famiglia n. 12 offre a prima vista l'aspetto di una famiglia borghese che abita in un ottimo quartiere di Roma e la cui esistenza sembrerebbe quella di tante altre migliaia di famiglie simili. Ma in questa famiglia esistono, in modo inaspettato, numerose forze di disintegrazione.

Fattori economici: La situazione economica è stabile, il padre è funzionario di un ministero. La madre avrebbe possibilità di guadagno essendo contabile e avendo per il passato esercitato il suo lavoro in posti di una certa responsabilità. La casa che abitano è stata distrutta dal bombardamento ed è in questo periodo che le infedeltà della moglie sono diventate più gravi.

Fattori morali: La madre ha abbandonato il tetto coniugale per 5 anni; è stata condannata per incitamento alla prostituzione della figlia minore. Tra il marito e la moglie esiste un profondo odio e ciascuno sobilla i figli contro l'altro. Inoltre il padre e il figlio maggiore di 26 anni hanno subito processi di epurazione politica.

In questa atmosfera di sconvolgimento bellico e postbellico, le

scarse risorse morali e psicologiche e la profonda incapacità educativa di questi genitori hanno fatto sì che la famiglia sia entrata in una spirale discendente. Il figlio maggiore è stato condannato per truffa, furto, appropriazione indebita e associazione a delinquere. Le due figlie maggiori di 22 e 18 anni sono diventate ballerine di dubbia moralità. Il figlio di 16 anni, dopo essersi dedicato alla borsa nera e dopo avere trascinato con sé i fratelli minori di 12 e 11 anni, è stato, per aver commesso dei furti aggravati, rinchiuso in casa di rieducazione.

Sconvolgimenti sociali, mancanza di risorse morali interiori, disidri ed odi familiari, immoralità oggettiva e soggettiva provocano nei minori non soltanto uno smarrimento psichico, ma anche profondi turbamenti di nevrosi. Qualche elemento positivo: stipendio fisso, rione decente, non affollamento in casa, non sono sufficienti per dare una stabilità sociale e morale.

Tale famiglia possiamo classificarla dunque tra quelle, il cui processo di disintegrazione è dovuto a ragioni morali e psicologiche.

Famiglia n. 13

La famiglia n. 13 è composta di 7 figli: il padre, disoccupato da due anni, la madre, vinta dalla miseria, lascia andare la famiglia alla deriva. Tre dei figli di 13, 11 e 9 anni sono analfabeti; l'unico introito economico proviene dalla figlia quattordicenne, occupata come domestica, lavora 12 ore, procacciando alla famiglia 5 o 6 mila lire mensili.

Nella casa non esistono mobili: 4 brande senza materassi, coperte e lenzuola ne costituiscono l'arredamento. Malgrado queste pressioni economiche che fiaccano le resistenze morali e psicologiche la famiglia non si è disintegrata: gli unici atti di traviamiento dei minori sono l'assenteismo scolastico, il vagabondaggio e alcune volte l'accattonaggio, e nel padre e nella madre una specie di stupore passivo di fronte alla vita. Ma, certo, questa famiglia sta disintegrandosi e quando il processo di disintegrazione sarà iniziato ci vorrà poco perchè il crollo diventi uniformemente accelerato. In questo processo di miseria e di disintegrazione mi pare si possa attribuire la dominante alla misteriosa assurdità della prassi amministrativa. Il capofamiglia, attualmente disoccupato, avendo dovuto rinunciare a lavori pesanti per una grave operazione subita, esercitava il piccolo commercio ambulante senza licenza di vendita. Tutte le pratiche per ottenere la licenza erano rimaste inevase e molteplici sequestri della merce, dovuti alla vendita abusiva, lo avevano rovinato. Scoraggiato nel suo tentativo di guadagnarsi la vita, il capo-famiglia ha

cercato di iscriversi all'ufficio di collocamento, ma la delegazione comunale avverte che per potere avere il libretto di lavoro bisogna appartenere ad una categoria di lavoratori dipendente da terzi. A questo capo-famiglia che desiderava iscriversi con la qualifica di manovale viene obiettato «che occorre la richiesta da parte del datore di lavoro e che soltanto a seguito di questa la delegazione rilascerà il libretto di lavoro». Ciò viene fatto, dice il funzionario dell'ufficio, per scoraggiare le iscrizioni all'ufficio di collocamento allo scopo di ottenere il sussidio e gli aiuti previsti per i disoccupati.

Tra i casi di miseria delle 100 famiglie studiate esistono numerosi altri casi che, per le difficoltà burocratiche incontrate per ottenere risarcimenti di danni di guerra, rettifiche di documenti anagrafici, licenze e permessi amministrativi, sono così complicati e lenti da scoraggiare qualsiasi buona volontà. A questo proposito si può parlare di un giovane della Cittadella dei ragazzi, figlio di ignoti affidato da un istituto della maternità ad una famiglia affidataria, senza avere formato l'atto civile del neonato. Questo giovane non ha stato civile, da più di un anno la sua pratica va da un ufficio all'altro, ed egli, non avendo alcun documento, non può essere collocato al lavoro. Ha, però, potuto, malgrado non abbia stato civile, essere rinchiuso varie volte nelle diverse case di rieducazione del paese.

Famiglia n. 14

Il caso della famiglia n. 14 presenta un altro aspetto di questa assurdità del mondo amministrativo assistenziale.

Il padre del minore n. 14, ingegnere, è morto lasciando la moglie e sette figli, tutti in tenera età. La vedova, in quanto insegnante non di ruolo, non percepisce un salario sufficiente e non trova adeguati aiuti per il ricovero dei figli, ma il giorno che diventa operaia in una fabbrica può ottenere le rette dall'Ente nazionale orfani dei lavoratori. Col suo salario di 32 mila lire può sostenere soltanto il peso della sua vecchia madre e di due dei suoi figli, gli altri cinque li deve collocare in istituti. Uno di questi figli, il minore, profondamente attaccato alla madre e, per nevrosi caratteriale, insofferente alla vita di istituto, non si adatta a rimanere lontano da casa. Le irregolarità della condotta che lo portano al travimento sono in gran parte dovute a questa impossibilità di ottenere dagli enti finanziatori un adeguato sussidio a casa. Calcolando il costo di ogni bambino in istituto a un minimo di L. 500 al giorno, la famiglia n. 14 costa all'assistenza circa 105 mila lire al mese; tale somma non impedisce, anzi provoca la disintegrazione del nucleo familiare. Questi cinque bambini sono stati dispersi in tutti gli angoli della penisola, sono stati privati dell'affetto materno che li legava e dell'affetto fraterno, affetti

necessari alla loro formazione affettiva e morale. Inoltre la politica assistenziale, invece di considerare il bisogno dell'orfano, tiene conto delle condizioni sociali del padre (passato bellico, ONOC; lavoratori, ENAOLI e via dicendo) e nessuno di questi enti è attrezzato in modo da dare a una famiglia essenzialmente sana e morale l'aiuto a domicilio che sarebbe sufficiente e necessario.

Il traviamiento del minore in esame potrebbe dunque essere attribuito a cause economiche dovute alla morte del padre, a cause psichiche dovute all'allontanamento di un ragazzo sensibile, ma fondamentalmente più che alla mancanza di assistenza, al modo come questa viene data.

Famiglia n. 15

Mentre in certe famiglie il crollo fisico e morale prende l'aspetto di una sciagura che spezza violentemente una tradizione di dignità e di lavoro, la famiglia n. 15 palesa, invece, una tradizione di disfaccimento fisico e morale. Qualche membro di questa famiglia, poi, esprime anche il desiderio di evadere dal suo stato, senonchè ha contro di sè non soltanto le difficoltà esterne, ma anche il peso della tradizione familiare.

Fattori economici: Il padre è un manovale disoccupato; nella sua famiglia paterna e materna gli uomini erano manovali disoccupati e le donne esercitavano le forme più misere della prostituzione; un figlio di 30 anni continua la tradizione paterna ed è anch'egli manovale disoccupato che convive con i genitori perchè separato dalla moglie che esercita la prostituzione; 11 persone si ammucchiano in due stanze in un rione periferico di Roma dove, come per la famiglia n. 11, la miseria fisica e morale dell'ambiente crea la quasi necessaria idea che questa totale disorganizzazione familiare è lo schema normale di comportamento.

Fattori di salute fisica: Il padre ereditario è stato contagiato per conto proprio di lue e di blenorragia, rifiuta (i suoi genitori non si erano fatti curare, perchè dunque curarsi?) di curarsi e i suoi sette figli sono ereditari.

Fattori morali: Il padre è analfabeta; tutti i suoi figli sono analfabeti o semianalfabeti. Il padre ha tentato un giorno, emigrando, di uscire da questo pantano, ma non potendo con tanti esempi di prostituzione nella sua famiglia affrontare le dure lotte dei primi anni degli emigranti, si è fatto espellere per oltraggio al pudore. Adesso, se lavora un giorno, spende tutto all'osteria; si gloria di avere rapporti con la moglie davanti ai figli e incita questi a non andare a scuola. L'unica persona che lotta ogni tanto per mantenere una certa coesione

familiare è la moglie di 48 anni che fa la lavandaia a 3 mila lire al mese, ma ella è sempre fuori di casa, inoltre detesta il marito e nessuno dei suoi figli ha saputo formarsi una famiglia e prepararsi una carriera. In questa convivenza vive promiscuità e miseria, la lotta per la famiglia prende la forma di una lotta contro il marito. I figli fanno lega con la madre contro il padre, ma questo antagonismo verso il padre non diventa un fattore positivo nella loro vita e li mette in dissidio contro se stessi. Al deperimento fisico, all'assenteismo scolastico, ai piccoli atti di travimento dovuti all'ambiente morale e materiale si aggiungono in uno dei minori di 12 anni un antagonismo verso il sesso maschile e certe possibilità o tendenze omosessuali; nell'altro di 10 anni conflitti interiori così profondi, crisi di abbattimento e di violenza così frequenti da rendere l'allontanamento dalla famiglia assolutamente necessario. Ma l'educazione di questi ragazzi prenderà per forza l'aspetto di una educazione contro la famiglia, non sarà un aiuto e un complemento all'opera di educazione familiare; gli schemi di comportamento familiare ed affettivi avranno probabilmente un non so che di imparaticcio e artificioso. Quando questi ragazzi ritornano a casa durante le vacanze, ritrovano tutti i fratelli e le sorelle che seguono l'andamento familiare tradizionale: alla loro uscita definitiva dall'istituto, come tanti e tanti altri, potranno essere ripresi dall'andamento della loro casa e formare con i fratelli e i nipoti la terza e quarta generazione di miserabili.

In una recente tesi di una assistente sociale, che ha potuto seguire il ritorno in famiglia dei dimessi da un istituto, si è potuto documentare il triste fatto che i modi di vivere dell'ambiente e della famiglia rimangono per questi ragazzi il vero modo di vivere e che il modo di vivere imparato a scuola o in istituti forma come una parentesi staccata dalla vita reale.

Famiglia n. 16

La famiglia n. 16 è una famiglia di benestanti borghesi che vive in un buon quartiere, in un appartamento di loro proprietà.

Fattori di salute fisica: Ambedue i genitori sono sordomuti e la loro imperfezione fisica ha profondamente inciso sul loro carattere. Sono naturalmente taciturni, straniati dall'ambiente e diffidenti.

Quando il minore raggiunge i 14 anni, non trova più, naturalmente, in questo ambiente familiare, così particolarmente insufficiente, soddisfazione e sostegno. In casa il ragazzo non riesce a stabilire normali rapporti altro che con la cuoca; è il primo amore di un adolescente che soffocava in un ambiente asfissiante. Questo amore deve essere naturalmente tutto bello e grande. La giovane serve non

perde la testa e porta il ragazzo a rubare. Sia l'equilibrio fisico, sia l'equilibrio mentale del ragazzo sono apparsi all'osservazione del tutto normali. Le sue reazioni verso i genitori, eccetto leggere tracce di vergogna verso i compagni, non rivelano elementi profondi di ambivalenza; il momentaneo traviamiento del ragazzo, che si è molto presto ravveduto in un ambiente normale, permette di affermare che, in questo caso, la causa fondamentale del traviamiento è nell'incapacità educativa e ricreativa della famiglia.

Famiglia n. 17

Un altro caso permette di studiare più da vicino le incapacità educative e offre il vantaggio di essere quasi del tutto normale. Le incapacità educative trovano le loro radici più profonde nella mentalità e nelle affettività del padre.

Il padre, insegnante di scuola media, fascista convinto, ha durante la prima infanzia sopravvalutato il bambino. Agli amici diceva, in sua presenza, che il figlio era un genio e sottolineava tutte le sue prestanze fisiche ed atletiche, ma questo padre vuole che il figlio sia quello che lui desiderava e non si adatta alla realtà oggettiva del ragazzo. Man mano che questo cresce gli schemi rigidi e aprioristici dell'educazione paterna non si applicano più, ma non per questo egli cambia, anzi diventa «duro per il bene del figlio». Tra i due la guerra è dichiarata, la madre debole non osa intervenire altro che subdolamente. Tra padre e figlio si aggravano le incomprensioni, il padre, deluso nei suoi sogni di grandezza sul figlio, si vendica della sua disillusione cercando di frantumarlo; nel ragazzo profondi turbamenti dovuti all'ambivalenza verso il padre prendono il sopravvento; egli cerca nella propria delinquenza di umiliare il padre e il suo modo di saldare i conti è nel trascinarlo davanti al tribunale e fargli perdere il prestigio sociale.

Famiglia n. 18

La famiglia n. 18 è composta di un bambino orfano di padre, che vive con la madre in un campo di profughi per sinistrati.

Fattori bellici ed economici: La guerra ha trasformato la madre da piccola benestante in povera mendicante che vive in un campo profughi. La morte violenta del marito ha provocato in lei un secondo e ancora più grave *choc* e questo susseguirsi di difficoltà, di pressioni sociali insopportabili, ha trovato nelle sue scarse risorse psichiche un terreno adatto. Essa è diventata una persona paranoica querulante. Il mondo intero, le personalità amministrative, ecclesiastiche ed assistenziali sono tanti nemici che complottano contro lei

ed il bambino. Donna di buone qualità morali, distinta e buona, si aggrappa al figlio con un amore angosciato e terrorizzato. Questo amore affannato si riversa sul bambino e si manifesta con cure eccessive, terrori sproporzionati; se un compagno giocando fa cadere il ragazzo, dice al bambino che hanno voluto sfregiarlo, lo circonda del suo amore protettivo, ma in certi momenti si abbandona a punizioni intempestive e sproporzionate, dovute alla paura.

Quando i rapporti della madre con le autorità del campo e gli uffici della post-bellica sono insoddisfacenti, si abbandona davanti al bambino a crisi di disperazione: «... ti prenderò tra le braccia e ci butteremo nel Tevere, perchè il mondo ci odia...».

Questo tipo di affetto, questo tipo di rapporto fra madre e figlio, invece di essere interpretati in termini di psichiatria, sono generalmente interpretati in termini educativi e moraleggianti. Non si cerca di allontanare il bambino dalla madre, ma di spiegarle come dovrebbe educare il bambino non tenendo in alcun conto le rigidità psichiche dovute alla malattia. Anche il bambino non sa interpretare altro che in termini affettivi e morali gli atteggiamenti materni e la situazione si aggrava fino al punto da incidere profondamente sulla compagine psichica del ragazzo, nel quale si sviluppano bisogni di evasione, squilibri emotivi che lo portano a diventare un anormale del carattere e della condotta.

2. Esame dei casi in riferimento alla situazione familiare e alle condizioni economico-sociali

Nella prima parte di questa monografia abbiamo semplicemente presentato la situazione concreta familiare che ci ha permesso di vedere la complessità delle azioni, reazioni ed interazioni che sono in gioco in una vita familiare; come risorse positive e debolezze disintegratrici si contendono il campo, e come il lavoro assistenziale richiederà, dopo una diagnosi dei fattori positivi e negativi dell'opera in una famiglia, di sostenere quegli elementi positivi allo scopo di incapsulare o almeno frenare le forze negative.

Considereremo quindi in questa seconda parte le famiglie dei minori in questione, cercando di isolare alcuni fattori comuni per studiare la dinamica benefica o malefica di questi fattori.

1. STATO ECONOMICO - CLASSI SOCIALI - ABITAZIONE

Quando un bambino piange, alcuni genitori con tendenze metafisiche fanno elevate considerazioni sui presentimenti che tormentano il bambino, e sull'angoscia vitale che l'opprime al suo ingresso

in un mondo di dolore. « Sarebbe meglio — dice lo scrittore francese Alain — ... cercare la spina che lo punge ». Cercare e togliere una spina non richiede intuito psicologico e può sembrare ad alcuni cosa poco elevata. Per non cadere in questa monografia nel difetto di tali genitori, cerchiamo di vedere in quante famiglie tormentate esistono quelle spine irritative che, lasciando da parte la nostra metafora, sono le circostanze economiche, sociali ed ambientali delle famiglie studiate.

Sulle 94 famiglie esaminate 69 appartengono alla classe operaia e 21 alla classe borghese. Quattro famiglie, esercitando il capo-famiglia la malavita in modo professionale, non sono classificabili.

La *situazione economica* di queste famiglie è la seguente:

- in 6 famiglie: buona;
- in 24 famiglie: sufficiente;
- in 30 famiglie: insufficiente;
- in 31 famiglie: pessima;
- in 3 famiglie: non valutabile.

Gli aggettivi buono, sufficiente, insufficiente e pessimo richiedono una certa spiegazione. Sono collocate nella:

— *categoria «buona»*: le famiglie di operai specializzati e di borghesi con posto fisso e peso familiare abbastanza limitato, così da permettere alla famiglia di fare qualche economia, una dignità esteriore di vita, l'uso di vestiario adatto e comprato nuovo e la possibilità di spendere denaro per svaghi (cinema, sigarette, passeggiate in motocicletta, brevi vacanze);

— *categoria «sufficiente»*: gli operai qualificati e non qualificati con posto fisso, ma con peso familiare tale da impedire sia possibilità di risparmio, sia di affrontare spese per assicurare una ascensione nella scala sociale ai propri figli, ma che hanno solo quanto è sufficiente per assicurare una casa con affitto pagato ed una certa sicurezza per il domani;

— *categoria «insufficiente»*: le famiglie dove il padre di famiglia, anche lavorando regolarmente, non riesce a far fronte al peso schiacciante di una famiglia dove quasi tutti i membri sono incapaci di guadagnare per conto proprio e dove questa insufficienza si manifesta nelle morosità del pagamento del fitto, nella insufficienza di vestiario e nutrimento ecc.;

— *categoria «pessima»*: le famiglie miserabili ove il maggior provento familiare deriva dall'assistenza pubblica e dove, per ragioni di prolungata disoccupazione, inabilità al lavoro, malattia cronica, la vita materiale della famiglia è insostenibile.

Nella valutazione complessiva abbiamo tenuto conto dell'introito economico del capo-famiglia paragonandolo al peso familiare complessivo, ora invece presentiamo gli introiti dovuti sia al capo-famiglia e sia ai guadagni della moglie.

Sui 76 padri viventi:

- 36 sono stabilmente occupati;
- 27 saltuariamente occupati;
- 9 permanentemente disoccupati;
- 4 in situazione non controllabile.

Su 80 madri viventi:

- 14 sono stabilmente occupate;
- 28 lavorano saltuariamente;
- 38 si occupano delle faccende di casa.

Se si addizionano insieme le famiglie con stato economico insufficiente e pessimo si giunge alla cifra di 61 su 94.

Per ciò che riguarda l'abitazione di queste 94 famiglie, abbiamo:

- 18 abitazioni decenti ed anche spaziose in buon rione;
- 7 abitazioni mediocri con un minimo di spazio e di servizi igienici;
- 28 case che, considerate in se stesse, potrebbero essere mediocri, ma che diventano insufficienti per le famiglie che ospitano e che vivono in uno stato di promiscuità e di affollamento;
- 32 tuguri luridi e malsani dove le persone vivono ammucchiate in poco spazio;
- 19 casi non valutabili.

Si può ora fare un interessante parallelo tra la situazione dell'abitazione e la situazione economica globale. Mentre 30 famiglie hanno una situazione economica buona e sufficiente, soltanto 15 di queste hanno una casa buona o mediocre; si sono, infatti, trovate in molti tuguri o case sovraffollate famiglie operaie che erano ridotte in queste circostanze, non per la disoccupazione del padre o le sue incapacità lavorative, ma per la crisi degli alloggi.

Facciamo ora alcune considerazioni e commenti sulle cifre citate. Una prima considerazione va fatta sul numero così elevato di *famiglie borghesi*. Le percentuali della delinquenza minorile dell'ambiente borghese su scala nazionale non corrispondono alle nostre percentuali.

Due interpretazioni sono possibili: la prima sarebbe che esistono più giovani borghesi con comportamento antisociale di quanti si pensano abitualmente; e che la famiglia borghese più facilmente di quella operaia riesce ad evitare per i suoi figli le sgradevoli conse-

guenze del loro comportamento antisociale. Questo fattore non può però esistere nel caso dell'istituto che ci è servito per il nostro studio in quanto esso è un istituto privato.

La seconda interpretazione sarebbe che i tribunali per minori, conoscendo l'andamento dell'istituto studiato, hanno voluto favorire i giovani borghesi, il cui comportamento aveva provocato l'intervento della giustizia.

La mia personale opinione è che le due interpretazioni sono ugualmente valide.

L'esiguità del numero delle famiglie studiate non ci permette una affermazione categorica. Tuttavia sembra indicare che non è la povertà, bensì la «miseria» che incide notevolmente sulla coesione del nucleo familiare ed è l'atmosfera familiare che a sua volta incide sul minore.

La coesione familiare non resiste a lungo alla disoccupazione permanente del padre, all'assenza della madre che per qualche buco deve allontanarsi tutti i giorni da casa. Dispute violente sono le quasi normali conseguenze di giornate intere passate davanti a un cantiere dove su di un cartello è scritto «maestranze al completo» e di lunghe ore passate nei corridoi della parrocchia o in quelli degli enti di beneficenza per strappare, con mille bugie, un piccolo sussidio. Senza parlare poi della salute spesso compromessa, bisogna pensare ai contatti quotidiani con la bruttezza e la durezza, tenere conto della perdita di orgoglio e della dignità personale, di tutto quello che significa per la formazione di un carattere un'atmosfera di incertezza, di precarietà, di subordinazione e di umiliazione. Le ingiustizie sociali, le disfatte, la vita vissuta in brutte case con indecorosi indumenti, le preghiere recitate in squallide parrocchie, la scuola situata in aule malodoranti, con i vetri rotti, il senso di non valere niente quando si è cercato di bottega in bottega un posto di apprendista e, nella migliore delle ipotesi, se questo posto è trovato, l'effetto demoralizzatore di paghe che raggiungono qualche centinaio di lire settimanali, che compensano appena le spese di tram; il tornare a casa e trovare la moglie o la madre esasperata dalla battaglia sempre rinnovata e sempre perduta contro il disordine e la sporcizia della catapecchia, con i muri fatti di mattoni a sfoglia, con il tetto che lascia penetrare acqua e vento, con il pavimento che nella migliore delle ipotesi è fatto di una gettata di cemento sulla terra stessa, il vedersi circondato da altri poveri e da strade male illuminate.

Già nel 1870 Paul le Roy Beaulieux, constatando le trasformazioni di Parigi per le quali la popolazione laboriosa veniva rigettata dal centro alla periferia, tagliando la città in due (una città di ricchi

e una città di poveri) notava che « ... prima a Parigi borghesi e operai erano mescolati; abitavano gli stessi rioni, spesso le stesse case, questi uomini si incontravano nella stessa scala, vivevano l'uno accanto all'altro con mutue relazioni di cortesia e di conoscenza. Oggi invece esiste la città del lusso e la città della miseria ». Così che al fatto della catapecchia si aggiunge l'influenza di questi immensi ghetti di miseria che sono le borgate periferiche e le conseguenze del sovraffollamento e della promiscuità che ammucchiano famiglie intere in un solo vano, fratelli e sorelle, padri e figli nello stesso letto.

Tutti questi fattori creano un'atmosfera familiare di risentimento che è necessario analizzare per capire l'effetto demoralizzatore di una vita nella miseria. Il povero è fiero, molto sensibile, le miserie e le umiliazioni lo hanno reso permaloso, ma egli deve a tutte le offese della vita « abbozzare », non può reagire all'umiliazione, deve tenerla in sé ed essa si infiltra nelle zone profonde dell'anima e lo avvelena. Le sue velleità di vendetta e di rivolta sono continuamente frenate da un senso di paura e di impotenza, il suo rancore è immagazzinato e tenuto dentro. Il padre e la madre di famiglia vedono il loro animo riempirsi di un desiderio diffuso e generico di vendetta, di malignità, di gelosia e di cattiveria che non si dirige più verso tale o tal'altra persona, ma verso la società in generale e i propri figli in particolare; questo fondo tragico del cuore si lascia intravedere negli scatti di brutalità e di violenza, di gioia tirannica, nello sfogare sulla moglie e sui figli le offese tenute dentro che, come un fuoco segreto, si estendono a tutta la psicologia dell'uomo. Questo amaro risentimento è nel cuore come una valle che attira tutte le acque delle colline e delle montagne, il povero non ritiene dall'esperienza della vita che quello che gli permette di confermarsi su di un vizio stroncatore e denigratore. Il miserabile, con scarse capacità organizzative, pessimista e scoraggiato, oscilla fra i sensi d'impotenza e di fatalità e fra atti di brutalità sui suoi figli che gli ridanno, in un certo senso, il suo *self respect*.

Quando questa atmosfera si è installata nella famiglia, qualsiasi progresso di dettaglio, qualsiasi atteggiamento costruttivo e positivo dei familiari, invece di diminuire il risentimento, lo aumenta; aumenta lo scontento giacché contraddice nella gioia crescente di detestare tutto e tutti. Il nostro miserabile amareggiato castiga i suoi figli non per un desiderio di educarli, ma per un rancore dettato dal suo risentimento. Non desidera riformare il male, ma si serve di esso come un pretesto per le sue invettive, bestemmie e disperazioni. Ciò che eccita di più il risentimento di una donna storpiata e povera non è tanto l'automobile, quanto la bellezza di un'altra donna e cioè

quello che lei non potrà mai avere. Il nostro padre amareggiato riserva addirittura tutto il suo pessimismo verso la scuola e si fa beffa di quei valori culturali, etici e religiosi che non potrà mai più avere. Egli che non ha mai spaventato nessuno, che ha dovuto sempre ringraziare col cappello in mano, ritrova il rispetto per sè e la sua fierezza quando diventa un marito tirannico e un padre brutale; lui che è sempre stato trascurato fa finalmente tremare qualcuno.

Alla brutalità del padre fa eco la rivolta del nostro ragazzo. Bambino umiliato, trascurato, egli diventa capobanda, non tanto per spirito di delinquenza quanto per attirare su di sè, povero sciucià senza amici, l'attenzione e l'ammirazione. È nella società familiare che il futuro uomo impara ad avere il giusto atteggiamento nè passivo nè sornione nè rivoltoso contro l'autorità; mentre in quest'atmosfera il nostro ragazzo non impara che ad « agire contro », ed entra in uno stato permanente di opposizione e di negativismo. Egli si rivolta contro Dio non per una crisi intellettuale, ma per una insofferenza verso qualsiasi autorità; si rivolta contro la scuola non perchè il suo quoziente intellettuale è insufficiente, ma perchè è insofferente e contrario a qualsiasi comunità, contro qualsiasi forma di vita solidamente e ampiamente organizzata. Per questo si rivolta persino contro i divertimenti organizzati. La sua rigida sfida all'autorità è la risultante dell'incertezza e dell'ansietà che lo oppone a suo padre. Assieme allo spirito di opposizione nasce in lui uno spirito di rivendicazione e di gelosia. Ogni superiorità lo umilia; egli è minato da quello che Lenin chiama « ugualitarismo piccolo borghese ». Il nostro minore non desidera che il livellamento. Il nostro rivendicatore permalosamente o pignolescamente attaccato a un « suo » mito perde ogni generosità di vita. Ha abbandonato il suo cuore alle forze istintive e captatrici della gelosia che gli impediscono perfino di giocare.

In una recente statistica sull'infanzia delinquente si è notato che, mentre i giovani non delinquenti sono sportivi, il gruppo dei delinquenti lo è assai poco; giacchè il loro negativismo e le loro gelosie impediscono di mantenersi in un gruppo organizzato. La «ganga» infatti non è una squadra sportiva, ma una masnada disorganizzata.

2. LEGITTIMITÀ ED ILLEGITTIMITÀ

Lo statuto giuridico dei 100 ragazzi considerati è il seguente: 79 sono legittimi, 21 illegittimi dei quali 8 adulterini.

Dato che la percentuale degli illegittimi su tutta la popolazione italiana nel 1951 è del 3,46 % e siccome la popolazione dell'istituto che consideriamo in questa monografia è stata composta prescindendo da questo fattore, si può, malgrado il numero esiguo delle

famiglie studiate, affermare con una certa fondatezza che questo fattore esercita sulla delinquenza una notevole influenza. Tale considerazione, del resto, è stata confermata dalle statistiche compilate su scala assai più vasta che in altri paesi.

Cerchiamo ora alla luce di colloqui individuali, avuti con questi minori, di approfondire in che modo il fattore dell'illegittimità ha influenzato il loro comportamento. Si possono dividere, questi illegittimi, in tre gruppi: il gruppo di coloro che non hanno mai conosciuto la famiglia e che hanno vissuto tutta la vita in brefotrofia ed in istituti di ricovero; coloro che hanno vissuto tutta la vita nel seno di una famiglia di fatto abbastanza stabile ed omogenea; e coloro che hanno vissuto in raggruppamenti familiari non omogenei così da non meritare il nome di famiglie.

Eccetto per i ragazzi più grandi, quasi nessuno ha avvertito l'aspetto giuridico e sociale del loro statuto di illegittimi, ma tutti quelli del primo gruppo hanno sentito profondamente il fatto di non appartenere a nessuno e di non avere nessun riferimento familiare; tutti manifestano una certa fragilità dovuta alla mancanza di quello che gli inglesi chiamano *back ground* familiare, tutti hanno manifestato le conseguenze di non avere mai posseduto qualche cosa di proprio, di non essere mai stati amati personalmente, di non essere preziosi ed unici per nessuno; molti, non potendo volgere le loro esigenze affettive su di una persona concreta, vivono e si guastano con un « fantasioso » amore o odio per la madre assente. Se il riadattamento sociale, nel senso di riadattamento a una vita lavorativa, non sembra fuori delle mete possibili, assai più grave è il loro riadattamento ad una vita affettiva, profonda e stabile; il fatto di essere stati rigettati e non amati sembra avere seriamente compromesso le possibilità di stabili, sereni e profondi rapporti umani di amicizia e di amore. I loro rapporti con gli altri oscillano fra un avido, esagerato e geloso desiderio di possesso, un rancore ed una diffidenza scostante.

Da quello che son riuscito a vedere credo di poter affermare che per i ragazzi esiste quello che si è potuto statisticamente controllare per le ragazze, e cioè che le figlie di madri nubili diventano a loro volta madri nubili; credo che molti di questi giovani rivivranno nei loro rapporti con la donna amata i loro sentimenti ambivalenti di amore e di odio iniziati con la « madre » della loro infanzia.

Due altri atteggiamenti sembrano comuni a tutti questi ragazzi: un intimo senso di inferiorità con infantili forme di compensazione e super-compensazione. Il nostro timido ha bisogno di darsi atteggiamenti di « bullo », accentuare pose da uomo violento; nelle sue conservazioni si vanta, pretende di avere compiuto azioni più cattive

di quelle realmente compiute, ostenta una eleganza volgare e vistosa, trova il suo equilibrio e la sua forza nell'insolenza e nell'indisciplina. Di fronte alla vita ha un atteggiamento, anche da adulto, simile a quello del bambino che, avendo capito di non essere stato amato, cerca di confermarsi in questo senso di desolazione provocando contro di sé nuovi castighi e nuovi disappunti in modo che le circostanze felici della sua vita sono come rabbiosamente distrutte e la sua vita è cosparsa di occasioni favorevoli rigettate ed inutilizzate come se egli non volesse essere consolato per poter ripetere a se stesso come un *leit motiv*: « Non sono stato amato, non sono stato consolato, sono un disgraziato, e perciò posso vendicarmi come e quando voglio ».

Il fatto della illegittimità negli altri due gruppi influenza i minori a seconda della capacità affettiva ed educativa di quel frammento o di quel nucleo familiare esistente: tale influenza sarà diversa secondo altri aspetti: brutalità, armonia ecc., che ristudieremo prescindendo dal fatto giuridico, quando considereremo le famiglie dei minori travciati alla luce di questi atteggiamenti morali.

3. VITA IN ISTITUTO

Sui cento ragazzi esaminati 16 hanno vissuto praticamente tutta la loro vita in istituti. Anche per alcuni di loro si può in un certo qual modo dire che la vita familiare continua ad incidere sul loro comportamento, anche quando sono fuori dalla famiglia. Quei ragazzi, le cui anomalie di condotta avevano una origine affettiva, hanno trovato nell'internato una conferma del disinteressamento familiare; se già dubitavano di essere amati, adesso ne sono quasi certi; le loro rivalse verso la famiglia si manifesteranno attraverso l'ostilità e l'antagonismo verso l'istituto che li alloggia. Altri ragazzi sono le vittime di istituti non adatti al loro tipo di problemi: un instabile con agitazione quasi completa è frantumato dalla disciplina e dalle esigenze di una comunità che non sa e non può venire incontro alle sue esigenze; in una parola si può dire che per più della metà dei casi l'istituto generico ha trasformato un ferito dell'affettività, un nevrotico leggero in un travciato. Il posto di questi ragazzi sarebbe stato in istituti specializzati che non esistono in Italia.

Gli altri ragazzi non nevrotici e non caratteriali trovano nell'attuale struttura degli istituti tipo caserma la spiegazione del loro non adattamento sociale. La vita che per anni in un massa di 200 e anche 500 persone ha inciso in modo diverso su due tipi opposti di ragazzi: il vitale è diventato ribelle, il ribelle è diventato travciato; il timido è diventato mollusco, il mollusco è diventato succube, il succube è diventato travciato. Inoltre la vita artificiosa ed appartata senza re-

sponsabilità non ha preparato questi ragazzi ad affrontare, alla loro uscita, i problemi della vita. Sono dei pigri, degli incerti, spesso delle persone la cui sessualità è stata esacerbata senza che la loro vita emotiva ed affettiva si sia sviluppata. Numerosi anni senza il minimo possesso personale (vestiti non loro, nessuna somma da spendere come vogliono) ha risvegliato in loro una bramosia possessiva che fa sorridere l'educatore inesperto (pezzi di spago, di ferro, sassolini nascosti sotto il materasso) ma che in realtà prepara per domani una avidità possessiva piena di pericoli.

A questo proposito dobbiamo ricordare due altri fattori sui quali già ci siamo soffermati nella prima parte della monografia e cioè le conseguenze gravi della vita in istituto in tenera età, e le conseguenze gravi e sconcertanti dovute ai molteplici cambiamenti di istituto in istituto senza riguardi; preparazione e processo umano di trapianto e di adattamento.

4. LA FAMIGLIA

In questo paragrafo studieremo la famiglia del minore accomunando famiglie legittime, famiglie di fatto e famiglie nel senso lato della parola e cioè: nonni, zii, fratelli che hanno portato in modo continuativo e permanente la responsabilità educativa del minore.

Su 100 ragazzi 94 hanno trascorso la vita in qualche modo riallacciati alla famiglia e 6 soltanto non hanno alcun punto di riferimento familiare.

Di queste 94 famiglie soltanto 44 rispondono alla definizione di famiglia normale e cioè una famiglia composta di padre e madre che vivono insieme con i propri figli tutti di uno stesso letto; mentre 50 famiglie offrono qualche tipo di anormalità che le scosta da questo schema fondamentale. Tra queste famiglie ne troviamo alcune con patrigno o matrigna, famiglie con figli di diversi letti, famiglie che vivono in concubinaggio o nuclei familiari monchi (padre vedovo, madre vedova, madre nubile).

È interessante notare, anche prescindendo dai problemi economici (lavoro-disoccupazione), dai problemi della casa (casa sana o tugurio) e dalle qualità morali ed affettive dei parenti del minore, l'esigua percentuale di famiglie apparentemente regolari dalle quali provengono i minori disadatti alla vita.

Lasciando da parte le 44 famiglie normali, per studiare più da vicino in un secondo tempo quali elementi hanno inciso sulla condotta del minore, analizziamo ora più attentamente le 50 famiglie definite anormali. Visto che le cause di anormalità si possono addizionare, non dobbiamo, quindi, stupirci se troveremo, a seconda del

modo di considerare quelle famiglie anormali, dei totali che non coincidono: Abbiamo:

— 13 famiglie dove esiste soltanto una *madre vedova*;

— 10 famiglie dove esiste un *padre vedovo*

e cioè 23 minori che non hanno avuto, per assecondare il loro sviluppo, l'influsso sincronizzato di un padre e di una madre;

— 1 caso di *patrigno* e tre casi di *matrigna*;

— 5 *orfani di padre e madre* che hanno vissuto o con qualche parente o in istituti;

— 13 casi di concubinaggio dove padre e madre del minore in oggetto sono *concubini*;

— 4 casi di padri che hanno riconosciuto dei figli che non erano loro creando una famiglia giuridicamente legittima, ma affettivamente eterogenea;

— 4 padri e 2 madri permanentemente *assenti per condanne*;

— 10 casi di padri *assenti permanentemente* dal tetto coniugale per ragioni di immoralità e 8 madri che hanno abbandonato la famiglia;

— 4 uomini e 4 donne *permanentemente ricoverati*;

— 8 casi di concubinaggio dove il concubino non è padre dei figli, 6 dove la concubina non è madre dei figli e 12 casi di madri nubili.

Dalla varietà dei fattori che allontanano la famiglia anormale dallo schema della famiglia normale si può vedere come i casi di morte (23) e di malattia (8) siano meno numerosi di tutti gli altri fattori di disintegrazione e di irregolarità familiare.

Dopo aver dato una descrizione numerica dei diversi tipi di famiglia anormale, cerchiamo di vedere come ciascuna di queste anormalità esercita abitualmente un certo tipo di influenza sul minore.

I rapporti fra genitori e figli, figli e genitori sono di una estrema importanza; è in questi primi contatti che il minore impara i suoi primi doveri verso la società. Se in questo primo tirocinio il giusto atteggiamento viene compromesso, il bambino trascinerà per tutta la sua vita le conseguenze dei primi rapporti inesatti che lo faranno un essere permanentemente irrigidito in un atteggiamento di rivolta e di antagonismo, o impaurito e dipendente. È nell'ambiente familiare che si iniziano non soltanto i nostri rapporti verticali o trascendenti, ma attraverso i fratelli e le sorelle quei rapporti che si potrebbero chiamare orizzontali. È nella società familiare che s'impara per la prima volta a vivere con gli altri, stabilendo rapporti di rispetto e di protezione, di uguaglianza e di giustizia. L'uomo normale sa avere

non soltanto esatti rapporti di dipendenza e di obbedienza, ma anche le virtù necessarie alla collaborazione con i suoi simili.

Già in un precedente rapporto sulle cause e lo sviluppo della delinquenza minorile a Londra, dopo le guerre napoleoniche, si additava come causa principale della delinquenza minorile la turbata struttura familiare. Ulteriori ricerche hanno confermato tale influenza. Così nei nostri casi si è potuto vedere che più minorenni provengono da famiglie incomplete (padre vedovo, madre vedova - padre ammalato e madre ammalata). Questi studi, come i nostri, rivelano poi che la percentuale di delinquenti minorili è assai più forte quando non sono le cause fortuite che hanno compromesso la solidarietà familiare, ma quando hanno agito cause morali. Assai più numerosi sono i delinquenti figli illegittimi che provengono da nuclei concubinari, da famiglie distrutte, da abbandoni di tetto coniugale, che non quei figli che provengono da famiglie dove soltanto la morte e la malattia sono stati operanti.

a) *Famiglie spezzate dalla morte* - La morte di uno dei genitori o di tutti e due, nei casi concreti dei minori in questione, ha esercitato un'influenza maggiore, se tale morte è stata violenta (morte in guerra, suicidio, assassinio). I casi di morte per malattia non sembra abbiano influito sul minore se non come fatti che hanno provocato un crollo economico nella famiglia o come assenza di influenze pedagogiche. In questi casi l'assenza della madre nei primi anni e l'assenza del padre nell'adolescenza si sono manifestate come gravi vuoti. Una reazione affettiva personale di fronte alla morte in quanto tale, allorché era accompagnata da tragici elementi di violenza, ha molto di più inciso sul minore.

b) *Famiglie spezzate dall'abbandono del tetto coniugale di uno dei coniugi* -- In questi casi le reazioni del minore sono complesse. Le dispute che hanno preceduto la decisione del genitore hanno provocato nel ragazzo conflitti di solidarietà: egli non sa per chi parteggiare, in alcuni momenti solidarizza con il padre, in altri con la madre. Rimane sconcertato nelle fibre più intime della sua personalità e spesso si trova accaparrato dai genitori che desiderano farne un alleato (il padre che nasconde suo figlio nell'armadio per sentirsi riferire i dettagli più crudi dell'adulterio materno). Nessuno psicologo e nessun moralista ha sufficientemente sviluppato le conseguenze sul carattere del ragazzo del suo disprezzo per i genitori.

All'influenza di queste dispute si può e si deve aggiungere la desolazione che si inserisce subdolamente nel cuore del bambino quando sente uno dei suoi parenti minacciare che «pianterà baracca

e burattini »; egli sente di non essere abbastanza amato per trattenerne i genitori, si rende conto che l'essere, che per definizione dovrebbe preferirlo a tutto e a tutti, sceglie e preferisce un altro. Quando la rottura è consumata i rapporti fra il ragazzo e il genitore che gli rimane subiscono spesso gravi storture: risentimento verso colui che rimane, se il ragazzo preferisce l'assente, o paura di perdere anche questo genitore che colorisce l'affetto di ansietà ed esagerato attaccamento.

Tutti questi sentimenti più grandi di quelli che possono normalmente essere vissuti da un bambino, e che comportano un elemento di giudizio sull'amore e la dignità dei suoi genitori, sono accantonati; il ragazzo cerca di sfuggire se stesso e i suoi pensieri e spesso si butta in attività disordinate, fugge per la strada per non dover affrontare i dilemmi interiori che la vita di casa gli impongono, la sua vita diventa una ricerca di avventure e di eccessività e di insoddisfazioni. Non riesce a stabilizzarsi neanche nello stesso gioco, ha bisogno di cambiamenti, di chiasso e in questo stato d'animo diventa preda della delinquenza e del traviamiento.

Molti di questi atteggiamenti si ritrovano nei casi di internamento o in ospedale o in prigione del genitore, con le dovute differenze, e cioè che nel caso di ricovero permanente per ragioni di malattia, le ansietà che turbano il minore sono ansietà di morte, di abbandono, mentre nel caso di prigionia è assai acuto il disagio di dover giudicare il genitore.

Per quello che riguarda i minori di detenuti è opportuno sottolineare una grave imperfezione del nostro sistema assistenziale: i figli dei carcerati sono tutti raggruppati in istituti appositi, obbligando il minore a vivere anni ed anni all'ombra del delitto paterno o materno. Per anni i suoi compagni sono stati tutti ragazzi che soffrivano dello stesso tipo di problema, per anni nelle passeggiate e davanti ai visitatori e benefattori il delitto paterno e materno gli è stato ricordato per collocarlo definitivamente in un ghetto specializzato di miseria e di pietà.

d) *Ragazzi con patrigni e matrigne o con genitore rimasto che vive in concubinaggio* - Quando il parente rimasto al ragazzo vive in concubinaggio o si sposa di nuovo, ritroviamo aggravati ed esasperati in conflitti interiori che sconcertano il minore nel suo sviluppo e nel suo adattamento sociale. I suoi problemi vengono complicati dalla presenza di fratelli e sorelle che sono spesso preferiti a lui. Ma la gelosia, che si è potuta constatare anche in alcuni casi di ragazzi di famiglie cosiddette normali, è ancora più forte perchè viene ad intensificare, nel ragazzo già formato, il senso di non essere amato.

Essendo incerto dell'amore del parente che gli rimane, il suo dolore in agguato trova nella vita di questa nuova famiglia, che non è la sua, mille conferme reali o inventate.

I sentimenti del ragazzo verso la persona che ha rimpiazzato l'assente sono troppo complessi perchè il ragazzo riesca a capire se stesso, e questo può succedere anche quando il patrigno o la matrigna sono persone socialmente ed affettivamente molto a posto. È interessante qui parlare più in dettaglio di uno dei ragazzi della Cittadella, che offre allo stato quasi puro questo tipo di atteggiamento.

Durante l'assenza del marito per cause belliche, la madre commise un adulterio e trovandosi incinta, quando il marito stava per tornare, si suicidò. Al suo ritorno il padre, ottimo operaio specializzato, non ha mai parlato con il ragazzo del dramma che aveva sfasciato la loro famiglia. Dopo qualche anno sposò un'ottima donna che si dedicò con uguale affetto al minore in questione e al suo proprio bambino. Il ragazzo, dopo numerose fughe e gli abituali atti esterni dei nostri giovani travati, fu mandato in osservazione. Tutti gli atteggiamenti fanno vedere quanto profondo è in lui quel sentimento espresso da un altro adolescente che diceva « mi duole la madre » o piuttosto è soltanto con l'aiuto di questa ipotesi, di questo suo modo interiore dolente e inespresso, che si possono classificare atteggiamenti apparentemente contraddittori. Un ragazzo, che ha paura di perdere il proprio padre, manifesta tale ansietà con atti momentaneamente esagerati di adattamento. Egli si sente, allora, nell'obbligo di fare dei regali, di attirare la sua attenzione, di aiutarlo fedelmente.

La gentilezza della matrigna e il bisogno di volere bene ad una persona spiegano l'altro gruppo di atteggiamenti (egli infatti quando non fuggiva di casa era sempre disposto « più degli altri ragazzi della sua età », ad aiutare in casa, a stare a casa, a giocare con la sorellina). Ma nel fondo del cuore di questo ragazzo si annidava una sofferenza che corrode, rosicchia, tormenta. Questa sofferenza è quasi fisica, essa è sorda, segreta, imprecisa, pesante e diffusa.

Il suo centro dolente non era mai riconosciuto; è l'assenza della madre che fa odiare in certi momenti quell'altra madre presente; forse volendo bene a quest'altra madre egli tradisce la morta. Questi sentimenti contraddittori, come abbiamo già detto, bisogna evitarli, fuggirli, accantonarli.

Lo stesso ragazzo che giocava con la sorellina si bisticcia con lei, è geloso, trova il suo piacere nel fare dispetti, piccoli atti sgradevoli; lui che aiutava in casa si vendica della sua solitudine rubando in casa; così emotivamente disturbato che non vuole più affrontare

la vita, crescere, svilupparsi intellettualmente e sportivamente, diventa l'imbecille della classe, il buono a niente, il sempre distratto; egli che trovava tanto conforto e sicurezza a casa fugge la casa, va a zonzo, non si diverte perchè soltanto fugge la tristezza. Non si riesce a capire come mai lui che ama il padre e la matrigna ha questi scatti di odio e di insofferenza.

È la prova che tutti questi sentimenti non sono frutto di una fantasia interpretativa e che guarirà il ragazzo quando ha potuto capire in se stesso che poteva amare la madre e la matrigna come se fosse la madre, e quando ha potuto parlare con suo padre di questa sofferenza comune che li allontanava, perchè ciascuno, per rispetto dell'altro taceva, si sono visti sparire poco a poco quasi tutti quei sintomi di squilibrio e di traviamiento.

5. PADRI E MADRI: LORO CAPACITÀ EDUCATIVE E MORALI

Il compito educativo dei padri e delle madri può essere facilitato o reso più difficile non soltanto da qualità o difetti personali, ma da fatti esterni che, pur essendo inevitabili e imposti, hanno reso più difficile l'influenza moralizzatrice ed educativa dei genitori. Saranno perciò studiati assieme, in questo paragrafo, non soltanto fatti colpevoli, che hanno diminuito la capacità educativa del genitore, come l'essere detenuto per furto, delitti ecc., ma anche l'essere ammalato e ricoverato.

a) *Moralità* — Su 76 padri viventi 23 hanno avuto a carico dei precedenti penali, 50 sono da ritenersi immorali e su 7 non si può dare un giudizio. Ai nostri fini educativi i 23 genitori con a carico precedenti penali si ritrovano, a seconda dello studio concreto di ogni famiglia, o tra i genitori ritenuti immorali o tra i genitori ritenuti morali; giacchè tale padre può essere considerato come un pessimo o un buon padre di famiglia secondo diversi punti di vista. Seguendo una classifica giuridica un padre con precedenti penali sarebbe *ipso facto* classificato fra gli elementi criminogeni; se l'atmosfera attuale delle famiglie studiate è affettivamente ed educativamente soddisfacente e serena, questo padre con a carico precedenti penali può essere invece classificato come soddisfacente. Questa considerazione, con le dovute conseguenze, vale anche per i fattori di salute fisica. Tale padre e tale madre potranno essere contemporaneamente pessimi o buoni genitori a seconda del punto di vista; tale padre e tale madre fisicamente tarati, come sorgenti di vita saranno classificati pessimi, ma come educatori essi potranno essere considerati buoni, mediocri o ottimi.

Tra le 80 madri viventi 11 hanno avuto a carico precedenti pe-

nali, 38 sono da ritenersi immorali, 38 morali e su 4 non si può dare un giudizio.

L'esiguo numero di genitori morali prenderà ancora maggior valore quando si pensi alla limitata portata della parola « morale » che è stata data in questo studio. Si sono infatti considerati come genitori morali coloro che erano provvisti di quel minimo di capacità affettive e morali necessarie per imprimere alle loro famiglie una certa « routine » di vita: quelle persone dotate delle qualità elementari per affrontare, con un certo buon senso e generosità, le difficoltà della vita quotidiana; quei genitori insomma che posseggono un senso della loro responsabilità e dignità familiare tale da voler creare intorno a sé una certa tradizione familiare.

Una seconda considerazione s'impone in questo momento: troppo spesso si considera la vita morale-religiosa ed educativa delle famiglie come di competenza femminile; molti potrebbero interpretare con un sospiro di sollievo il fatto che se solo 19 degli uomini sono morali, ci si può consolare che circa la metà delle madri sono morali. Ma lo psicologo, l'educatore e il moralista non seguono l'opinione corrente che tende a fare della famiglia un matriarcato, e sanno ciò che significa per la formazione della coscienza, delle abitudini sociali e per lo sviluppo armonioso di una sessualità e di un inserimento sociale, l'ammagine paterna nella vita dei figli.

b) *Capacità affettiva e pedagogica* - Tenendo conto in questo paragrafo anche dei padri e madri morte, ma che hanno esercitato una influenza sulla vita dei figli, per quanto riguarda le capacità affettive ed i rapporti di affetto e di bontà verso il minore, abbiamo le seguenti cifre: 46 padri ne sono provvisti, 39 ne sono sprovvisti, e su 9 non si può dare un giudizio; sulle 80 madri 50 sono provviste di capacità affettiva e 30 no.

In queste assenze di affetto mettiamo le forme più violente di rifiuto del minore, di sevizie non compiute in un momento di ira e di impeto, ma con continua durezza e brutalità ed anche quei numerosi fatti quotidiani che continuamente ricordano al ragazzo la sua situazione di solitudine e di abbandono. Un ragazzo sedicenne con queste parole esprimeva l'atteggiamento di molti dei suoi compagni: « ... lei non può capire come soffro per il fatto che da quando mamma ha un amante non viene più a rimboccarci le coperte la sera ».

Per illustrare meglio cosa intendiamo per una certa capacità affettiva e chiarire al lettore quel minimo di ricchezza vitale della quale teniamo conto, riportiamo la conversazione di una madre, dotata di sufficiente capacità affettiva e forse, in un secondo tempo, di una possibile capacità pedagogica.

Entra la D.N. piuttosto agitata. Chiede subito a che punto è la richiesta di ricovero per il figlio A. e prima che l'assistente sociale abbia tempo di rispondere, dice che non ne può più, che la situazione è diventata insostenibile. Per tutto il tempo del colloquio la cliente parla velocemente per sfogarsi, senza aspettare le risposte. L'assistente sociale si limita da principio a sottolineare brevemente qualcosa di quello che viene detto, per cercare di ottenere maggiori precisazioni.

La cliente inizia dicendo che l'altro ieri ha ritrovato il figlio, alle tre del pomeriggio, in una piazza poco distante da casa, dopo che lo cercava dalle dieci. Il bambino era uscito alle sette. « A lui non importa mangiare, gli importa solo di giocare. Era tutto strappato e sporco e portava il vestito buono! ». Le viene chiesto che cosa ha fatto ritrovandolo. « L'ho portato al Commissariato ». Assistente sociale: « Per spaventarlo? ». La cliente: « Naturalmente. Quando sono stata là ho fatto l'occhietto alle guardie e uno dei poliziotti gli ha fatto (alza la mano): " Se lo fai un'altra volta ti do una pizza che ti stendo a terra! ". Poi l'hanno rinchiuso in camera di sicurezza ». Assistente sociale: « E lei è tornata a casa? ». « Sì, ma poco dopo mi hanno riportato il bambino, perchè si era messo a strillare, chiuso lì dentro nella camera di sicurezza, al buio. Io gli avevo detto che la stanza era piena di serpenti e di topi e lui ha avuto paura » (ride soddisfatta). « E sa (1) che cosa mi ha detto? " *Se non era buio ci sarei rimasto, non sarei tornato a casa!* " ». Ripete ancora che l'unica cosa che il figlio capisce è il gioco. « Non è cattivo, ma sta sempre a giocare. Anche nel fare i compiti, tira via, *non scrive in bella calligrafia* » (2). L'assistente sociale fa notare che tutti i bambini sani a quell'età vanno pazzi per il gioco e fanno i compiti in fretta, chiede alla cliente se il figlio ha ripetuto qualche classe. Risponde di no e subito aggiunge che il figlio è intelligente e per darne la prova racconta due o tre episodi in cui il bambino è andato da solo (3) *a fare commissioni per lei* in posti lontani dalla città, in cui non era mai stato prima. « Però non ha voglia di studiare e mena alla sorella per farsi fare il compito da lei. Ieri gli ho dato un calcio che l'ho sbattuto nella tinozza della varechina. A momenti lo rovinavo ». Dicendo così ha un attimo di vergogna e china la testa.

Le viene chiesto cosa aveva fatto il bambino. Risponde che punzecchiava la sorella con un bastone, le saltava intorno, le dava noia.

(1) Ci permette di vedere che la donna ammira la virilità del figlio.

(2) La donna sa chinarsi sulle piccole attività del bambino per seguirlo con attenzione.

(3) Sa notare gli atti di affetto servizievoli del ragazzo.

Assistente sociale: « Forse il bambino è geloso delle attenzioni che lei ha verso la sorellina? ». « No, no, perchè lo sa, anzi, che io preferisco lui, dice spesso che lui è il cocco di mamma. *Sapesse come è affettuoso, ogni volta che esco mi butta le braccia al collo e mi bacia* (1). Ma poi mi fa disperare. E le botte ormai non le sente più ».

Ricordando quanto detto in un colloquio precedente l'assistente sociale osserva: « È solo da poco che il bambino è diventato irrequieto? La prima volta lei mi disse che lo voleva rinchiudere per non lasciarlo solo troppo a lungo ». La donna allora confessa che il figlio vive con lei solo da un mese e mezzo (« i primi giorni era buono »). Assistente sociale: « Dove lo teneva prima? ». Accenna vagamente a certe persone (uomini) « con dei polsi grossi così, che gli menavano forte, ma non c'era nulla da fare, andava lo stesso girando per la strada, a volte fino a notte. Le botte non gli fanno nessuna impressione ». È restia ad aggiungere maggiori precisazioni sia su questi uomini, sia sul perchè avesse loro affidato il bambino, sia sul tempo che il bambino è stato con loro, sia sul tipo di vagabondaggio del figlio.

Dopo diversi tentativi l'assistente sociale rimanda l'argomento a una prossima occasione. Viene chiesto alla cliente se il bambino andrebbe volentieri in collegio (per cercare di capire meglio perchè la donna sia tanto decisa ad allontanare il figlio). Risponde di no, ma che lei l'avrebbe convinto. L'assistente sociale osserva che il bambino dovrebbe essere realmente convinto e non forzato, altrimenti avrebbe provocato guai a sè ed alla madre e disordine in collegio. La madre si mostra molto sicura del fatto che il figlio si comporterebbe e si troverebbe bene, specie trattandosi di un collegio di tipo militare (« va pazzo per i soldati e anche al cinema vorrebbe vedere sempre le sparatorie, mentre alle scene d'amore si annoia ») (2) o di tipo industriale, dal quale potrebbe uscire con un mestiere specializzato. Parla ancora dei gusti del figlio, dicendo che legge quantità enormi di fumetti, fa un gran traffico di giornali con i compagni e ogni tanto le prende 20 o 30 lire dalla borsa per comprarli (« ma non prende mai di più, non ruba ») (3) e di quanto è stato felice l'unica volta che lei lo ha portato in campagna a Cassino (« e vedendo una capra mi ha detto: "vedi mamma, un cervo!" »). Ride affettuosamente di questo e se ne va molto più calma e serena.

In tutto il colloquio la donna non manifesta un vittimismo e

(1) Esistono tra madre e figlio momenti di espansione e di tenerezza fisica.

(2) Capisce il ragazzo nelle sue esigenze e ne riconosce le capacità affettive.

(3) Sa rallegrarsi e compiacersi delle gioie del ragazzo.

forme possessive ed egocentriche di affetto. Tutti questi elementi ci portano a considerarla donna provvista di certe risorse affettive anche se le sue brutalità, violenze ed insofferenze, le sue ottusità educative (serpenti, camera di sicurezza) le sue immorali accondiscendenze (bambino affidato ad una organizzazione di mendicanti), la pongono nella categoria dei genitori sprovvisti di capacità educative.

Se da questa elementare capacità affettiva di una certa tenerezza, calore, da un certo compiacimento per il proprio bambino, da un certo sguardo soddisfatto ed ottimista passiamo a chiedere ai genitori un minimo di *capacità pedagogica*, le nostre cifre crollano paurosamente.

Soltanto 7 padri dei nostri ragazzi sono provvisti di capacità educativa, 70 ne sono sprovvisti e su 17 non si può dare un giudizio. Riguardo alle madri solo 12 ne sono provviste, 67 ne sono sprovviste e su di una riserviamo il giudizio.

Tra i genitori sprovvisti di capacità educativa abbiamo classificato coloro che, per lottare contro un piccolo furto, hanno legato con una catena al letto il ragazzo per parecchi giorni, coloro che alternano violenze e terribili percosse con regali e gentilezze assurde; coloro che, dopo aver portato sul palmo di una mano il loro bambino per vari anni, lo hanno trasformato nella cenerentola di casa; coloro che si lasciano andare davanti ai loro figli a tutte le scene di disputa fra i coniugi, quei 17 padri e quelle 2 madri alcoolizzate.

Anche in questo campo per capacità educativa si intende soltanto quel minimo di energia, di buon senso, di calma emotiva richiesta da un'opera educativa.

c) *Altri aspetti con incidenza educativa* — Su 76 padri 10 sono analfabeti, 6 analfabeti di ritorno, 41 hanno frequentato le classi elementari e 18 le classi superiori. Sulle 80 madri 26 sono analfabete, 1 è analfabeta di ritorno, 30 hanno frequentato le classi elementari e 11 le classi superiori. Di 12 non possiamo precisare il grado d'istruzione.

I 16 padri e le 27 madri *analfabeti* si sono rivelati tutti quanti, anche se buona gente, scadenti educatori; ma più grave è il fatto che nella grande e quasi totale maggioranza dei casi anche in quei padri e in quelle madri che hanno frequentato le scuole superiori si sono potute riscontrare le gravi deficienze della scuola ufficiale, che trascura i più semplici elementi di ciò che si potrebbe chiamare con termine pomposo di « a b c » dell'igiene mentale, della psicologia, della pedagogia e delle esigenze fondamentali necessarie per affrontare i problemi complessi dell'educazione dei figli.

Altre ragioni hanno impedito a certi genitori di potere compiere

i loro doveri educativi. 28 padri e 28 madri per ragioni di *malattia* non hanno potuto occuparsi sufficientemente dei loro bambini; 25 padri e 28 madri sono tanto occupati dal loro *lavoro* così da abbandonare l'educazione dei figli ai loro collaterali; casi di *ex-prigionieri di guerra* hanno dimostrato le gravi conseguenze dell'assenza paterna, ed infine uno speciale posto si è dato ai 7 padri e alle 6 madri afflitte da *malattie psichiche*.

II. ESAME DELLA SITUAZIONE ASSISTENZIALE PER UNA ASSISTENZA SOCIALE

Le leggi civili e penali vigenti prevedono certe categorie nelle quali classificare i minori bisognosi di assistenza, secondo criteri che non rispondono più alle esigenze dell'assistenza modernamente intesa, dato che ormai l'assistenza si concepisce come integrativa dei compiti familiari e quindi deve basarsi su una diagnosi familiare.

Ci serviremo quindi, come schema nel quale classificare i problemi che riguardano l'infanzia bisognosa di assistenza, dell'esistenza o meno di un nucleo o di un frammento di nucleo familiare intorno al minore.

3. Minori sprovvisti di nucleo familiare (1)

In questo gruppo rientrano ovviamente tutti i *trovatelli*, gli *orfani* di padre e di madre per i quali il nucleo familiare inteso in senso generale (nonni, zii) non vuole o non può in nessun modo intervenire e coloro che non si possono considerare giuridicamente orfani perchè non è stata accertata la morte dei genitori (o dispersi per cause belliche o irreperibili).

Problemi assistenziali della categoria

Considerazione generale per tutti gli appartenenti a questa categoria è che l'assistenza deve estendersi non soltanto al periodo di *formazione ed educazione*, ma deve anche curare il momento dell'*inserimento nella vita*, poichè tali minori sono assolutamente privi di appoggio familiare. Occorre quindi l'organizzazione di strutture assistenziali, la cui realizzazione è possibile e necessaria, adatte ad assolvere un tipo di assistenza completa e continuativa.

(1) Le seguenti considerazioni valgono per i minori illegittimi non riconosciuti, per gli orfani di padre e madre e per i figli legittimi i cui genitori si sono resi irreperibili.

1. TROVATELLI

- a) evitare nei limiti del possibile l'affermazione della figura giuridico-economica-psicologico e umana del figlio di nessuno (1);
- b) problema affettivo;
- c) problema di inserimento nella vita lavorativa;
- d) problema della famiglia fondata dai trovatelli.

Istituzioni attuali

Si potrebbe quasi dire che le attuali istituzioni si basino sul desiderio « di penalizzare » la madre che riconosce il proprio figlio.

La madre nubile, che riconosce il figlio, riceve un sussidio che oscilla da un massimo di lire 3 mila mensili a un minimo di 6 lire. La balia riceve, invece, dalla stessa amministrazione un compenso di lire 8 mila. È da notare che il sussidio dato alla madre diminuisce con il crescere dell'età del bambino, inversamente alle esigenze reali. Inoltre la madre non può usufruire della normale assistenza al brefotrofo nè per sè nè per il proprio figlio e solo in certe circostanze può godere dell'assistenza degli alberghi materni.

Oltre alle cause intrinseche al problema della madre nubile (problema familiare e personale) esistono altri motivi che rendono difficile il riconoscimento.

Si è accertato che questa è la situazione di alcuni brefotrofi: la madre che vi è accolta (e sarebbe forse meglio dire rinchiusa) viene obbligata ad allattare un altro bambino come compenso per il suo mantenimento. Disposizioni rigorosissime sono applicate per tutti i rapporti che la madre può avere con l'esterno, anche con il padre del bambino e non si ha nessuna organizzazione che renda possibile l'inserimento della donna in una vita lavorativa.

Una soluzione per i trovatelli è attualmente il *baliatico*. I bisogni del neonato, per quanto riguarda il baliatico, vengono generalmente considerati solo dal punto di vista di misure igienico-sanitarie e di moralità igienica. Questa soluzione ha un carattere di estrema limitazione nel tempo, e quindi solo momentaneamente e casualmente (se la balia è buona e affettuosa) risolve il problema affettivo del neonato, ma, a causa della sua limitazione di tempo, crea nel minore, ancora in giovanissima età, un grave problema affettivo di distacco e di abbandono (2).

(1) Tutte le soluzioni assistenziali a questi problemi saranno discusse nelle critiche alla situazione attuale e nello studio delle soluzioni da adottare.

(2) Alcuni casi studiati nell'inchiesta dimostrano che i primi atti antisociali del minore si possono attribuire al senso di smarrimento che ha seguito un violento distacco dalla nutrice.

Nel caso poi che il baliatico si evolva in una forma di affidamento stabile, avendo esso un carattere prevalentemente rurale, si creeranno per il minore nuovi problemi al momento dell'inserimento nella vita lavorativa, problemi dovuti alla disoccupazione nel campo agricolo.

Il controllo esercitato dall'autorità provinciale sulla balia è solamente formale, perchè in molte provincie il numero dei funzionari addetti a questo lavoro è assolutamente sproorzionato al numero degli affidati.

I bambini che non sono a baliatico sono ricoverati nei brefotrofi. Possiamo fare una prima considerazione sull'attuale struttura dei brefotrofi rilevando che anche in questi esiste il problema del sovraffollamento.

La situazione attuale è caratterizzata dalla tendenza a risolvere la questione del sovraffollamento ed è quella che mira a finanziare nuovi e grandissimi istituti i quali, per la loro stessa organizzazione, trascurano naturalmente i problemi affettivi del bambino, la cui importanza è indiscutibile come appare dallo studio del Prof. J. Bowlby, pubblicato nell'edizione sull'organizzazione mondiale della sanità (1).

Le esigenze affettive del minore potrebbero essere risolte infatti solo in istituzioni a carattere familiare (2).

Dal brefotrofo, che è la prima esperienza della vita assistenziale del trovatello, comincia una serie di cambiamenti da istituto a istituto. Anche i bambini più favoriti passano dal reparto lattanti al reparto divezzi (in altri istituti e con altro personale), e da lì sono trasferiti prima in un istituto convenzionato, fino a 12 anni, poi in altri due istituti fino al compimento dell'età di dimissione.

Critica

Tali cambiamenti dovuti all'applicazione degli attuali regolamenti degli istituti e degli enti finanziatori creano inevitabilmente una serie di problemi affettivi e morali, messi in luce per conto del-

(1) Le cattive conseguenze della privazione delle cure materne variano con l'intensità di tale privazione. Una privazione parziale porta con sé durante tutta la sua durata una ansietà acuta, un bisogno eccessivo di affetto e forti sentimenti di rivalsa, e come conseguenza un senso di colpa e di depressione. Tali emozioni ed impulsi sono troppo forti per i mezzi immaturi di controllo e di organizzazione di cui può disporre il bambino piccolo (tanto fisiologicamente che psicologicamente). I disturbi all'organizzazione psichica che ne conseguono portano quindi ad una quantità di reazioni, dall'effetto accumulativo, le quali producono infine sintomi di nevrosi e instabilità caratteriale. Una privazione totale di cui trattiamo principalmente in questo resoconto ha delle ripercussioni di portata ancora più vasta sullo sviluppo del carattere e può paralizzare interamente la capacità di stabilire dei rapporti sociali.

(2) Si deplora il numero limitatissimo delle case famiglie in Italia, malgrado che la loro istituzione sia richiesta dal Regolamento dell'ONMI.

l'organizzazione mondiale della sanità dal prof. J. Bowlby, e dalla prof. Roudinesco.

Per altri bambini la trafila è brefotrofia-famiglia affidataria. In molti casi i vari tentativi di affidamento hanno come conseguenza una serie di insuccessi di cui il bambino è la vera vittima; egli infatti passa da una famiglia all'altra, ritornando negli intervalli e definitivamente al brefotrofia. Tale instabilità provoca in alcuni casi un principio di traviamiento, come dice il prof. J. Bowlby (op. cit.): «... interruzioni prolungate nei rapporti madre - figlio durante i primi anni di vita lasciano una impronta caratteristica sulla personalità dei bambini. Clinicamente tali bambini appaiono emotivamente schivi ed isolati. Non riescono a stabilire dei legami affettivi con altri bambini o con adulti e di conseguenza con amizie degne di questo nome. È vero che a volte sono socievoli in un senso superficiale, ma se analizziamo le cose troviamo che essi non hanno sentimenti, non hanno rapporti profondamente radicati. Questo, penso, più di ogni altra cosa è la causa della loro durezza e insensibilità. I genitori e gli insegnanti si lamentano del fatto che nulla di quanto si possa dire o fare faccia effetto al bambino. Se lo si picchia, piange per un po', ma non vi è in lui alcuna reazione emotiva al fatto di essere in disgrazia, come accade di solito per il bambino normale. Sembra che per queste creature insensibili non abbia alcuna importanza fondamentale essere o no benvenuti. Dato che non sono capaci di stabilire degli autentici rapporti emotivi, la condizione di tali rapporti, in un dato momento, perde per loro qualsiasi significato. Durante questi ultimi pochi anni, ho visto circa 15 casi di questo tipo di insensibili ladruncoli abituali e solo in due casi non c'era stata una rottura di lunga durata. In tutti gli altri casi vi era rottura dei rapporti fra madre e figlio nei primi tre anni di vita, e il bambino era diventato un ladruncolo abituale ».

Le famiglie affidatarie, non avendo poi generalmente una capacità educativa tale da comprendere i problemi del trovatello e non essendo nè seguite nè aiutate, non sanno affrontare tutti quei problemi propri della adolescenza, ma che per il trovatello sono poi aggravati dalla sua particolare condizione (1).

L'assistenza al minore che ha compiuto 18 anni diventa di competenza dell'ECA.

Anche nei casi migliori il minore è dimesso dagli istituti a 18

(1) Due casi dell'inchiesta indicano con certezza che se la famiglia affidataria avesse avuto normali sostegni per la sua opera educativa, la situazione non sarebbe giunta alla rottura definitiva con il collocamento del minore in casa di rieducazione.

anni, tre anni prima del servizio militare per i maschi. Il minore dimesso a 18 anni, anche avendo la possibilità di lavorare, ha una retribuzione inadeguata alle esigenze della vita, e sempre per la sua giovane età non ha la possibilità di formarsi una nuova famiglia. Queste numerose difficoltà ne rendono più difficile l'assestamento. Non esiste poi per gli appartenenti a questa categoria nessuna transazione tra un regime di vita ultra-protetto in istituto e la battaglia di una vita senza sostegno (1). Molti istituti dimettono poi i minori e soprattutto le ragazze prima dell'età stabilita dalla legge. Le ragazze vengono quasi sempre collocate come domestiche e bisogna purtroppo dire che da questa categoria provengono spesso molte madri nubili che rinnovano il ciclo dei trovatelli (2). Si può fare un appunto a molti istituti di non avere una formazione tecnica adeguata alle esigenze lavorative e esistono numerose restrizioni che riguardano l'inserimento al lavoro dell'illegittimo, restrizioni che precludono la possibilità di carriera specialmente in alcuni campi.

In Italia non è stata fatta ancora nessuna ricerca scientifica da parte del Servizio sociale riguardo la formazione di famiglia dei trovatelli. Noi non abbiamo quindi dati che ci autorizzino a precisare quali conseguenze comporti la privazione che questi giovani hanno avuto durante la prima infanzia di qualsiasi schema di comportamento familiare, in una eventuale vita matrimoniale. Tuttavia questo problema esiste come appare da studi fatti in altri Paesi.

Il riconoscimento

Appare ben chiaro dall'esposizione dei fatti e dalle critiche suaccennate che, per affrontare la soluzione del problema del trovatello, un fattore di primaria importanza nella vita del neonato è quello del *riconoscimento*.

La soluzione del problema del riconoscimento richiede quindi: 1) la lotta contro gli inutili intralci e impedimenti sia di carattere finanziario che di istituzione, che attualmente scoraggiano ogni tentativo di riconoscimento; 2) la valutazione del problema del riconoscimento in funzione della madre nubile e del neonato.

Studio del caso della madre nubile

Coloro che devono sostenere la madre nubile in un momento tanto delicato della sua vita non possono trascurare un insieme di

(1) È in questo periodo di squilibrio fra un tipo di assistenza e l'altra che in tre casi si sono manifestati i primi atti delinquenti.

(2) Il Prof. Vitetti, direttore del Brefotrofio di Roma, ha potuto rilevare su un gran numero di casi di madri nubili, che più del 50 % sono, a loro volta, figlie di madri nubili.

problemi che devono essere accuratamente valutati: 1) si richiede la valutazione della capacità che la madre nubile ha per affrontare la maternità per quanto riguarda i problemi educativi che essa comporta (i casi di maternità a 13-14 anni non sono dei casi puramente teorici); 2) una sufficiente possibilità per la madre nubile di affrontare i problemi della sua vita e di quella del fanciullo (si danno numerosi casi di madri nubili oligofreniche o con grave ritardo mentale che le rende vittime dell'ambiente). Altri numerosi casi poi, non facilmente classificabili, confermano la necessità di mettere la madre nubile in contatto con chi è in grado di conoscere tutti questi problemi e di valutarli secondo la loro giusta importanza.

È necessario quindi per la soluzione del problema creare un *servizio sociale specializzato* all'assistenza per la madre nubile (e non lasciare questo grave e delicato problema in mano a funzionari dell'anagrafe). Come base istituzionale, poi, sarebbe auspicabile un aumento di *alberghi materni*, che per il loro tipo di organizzazione daranno agli assistenti sociali la possibilità di arrivare alla conoscenza e allo studio dei fatti che riguardano la vita della madre. Sappiamo bene che, invece, negli istituti di maternità le donne sono ricoverate solo negli ultimi giorni precedenti il parto, e quindi le soluzioni del loro caso sono necessariamente affrettate e superficiali e spesso danneggiano il bambino. Si riscontrano infatti casi di riconoscimento fatti da persone che in seguito si manifestano assolutamente inadatte ai compiti, e casi di un mancato riconoscimento che avrebbe invece potuto realizzarsi.

L'adozione

Un solo bambino ricoverato a spese dello Stato dalla nascita a 21 anni costa indirettamente o direttamente — calcolando non soltanto la retta giornaliera, ma anche le spese generali e d'impianto — almeno 500 lire al giorno, e cioè 4 milioni. È evidente che da questa premessa la soluzione dell'adozione è la più favorevole sia da un punto di vista economico che assistenziale.

Ma l'adozione per essere veramente efficace richiede la valutazione di tre fattori essenziali: 1) idoneità dell'adottante; 2) idoneità dell'adottato; 3) volontà della madre e del padre naturale.

Dal punto di vista assistenziale per ciò che riguarda l'attuale legislazione sull'adozione si possono muovere queste *critiche*:

- 1) la minaccia del riconoscimento materno che è senza limitazione di tempo;
- 2) l'età minima richiesta dall'adottante (50 anni) non favorevole;

3) condizione imprescindibile per poter adottare è di non avere figli;

4) l'adozione è possibile una sola volta a meno che non sia contemporanea;

5) una persona non sposata non può adottare.

In Italia l'organo competente per la decisione sull'adozione è la Corte di appello, che si limita a valutare gli aspetti giuridico-patrimoniali e di moralità generica, mentre l'istanza assistenziale richiede anche la considerazione degli aspetti psicologici ed educativi.

È necessario quindi un servizio sociale che, valendosi anche dell'opera di pediatri e di psicologi dell'infanzia, possa fare una diagnosi familiare ed escludere quei bambini per i quali la soluzione dell'adozione è inadatta.

Valutando l'idoneità della famiglia adottante è importante vedere se essa accetta i numerosi rischi che riguardano l'avvenire del bambino e, d'altra parte, è anche importante e giusto ridurre e prevenire per quanto è possibile i rischi alla famiglia adottante, con un esame accurato del bambino, considerando che questa famiglia è sempre artificiosa.

Tale soluzione viene incontro a tutte le esigenze del trovatello di cui si è parlato.

L'applicazione

Per l'applicazione vale tutto quello che si è detto per l'adozione con le debite differenze sul piano giudiziario.

Affidamento familiare

Per i minori che vengono messi in *affidamento familiare* e per le famiglie affidatarie si richiede un servizio sociale capace di diagnosticare la consistenza morale-affettiva e sociale di un nucleo familiare. A questo servizio sociale si richiede però, oltre al compito diagnostico, anche quello di sostenere lo sforzo educativo della famiglia affidataria.

Questo servizio sociale dovrà lavorare in parallelo alle autorità che hanno la responsabilità degli illegittimi.

Istituzioni

Per tutti gli altri illegittimi rimane la soluzione delle istituzioni. Attualmente esistono due tipi di istituzioni, quelle speciali e quelle generiche. Si è visto precedentemente che non è opportuno ai fini assistenziali raggruppare tutti gli illegittimi in una sola categoria sia essa speciale o generica. Rimandiamo quindi lo studio di questo problema alla fine del capitolo.

2. ORFANI DI PADRE E DI MADRE

I problemi degli orfani di padre e madre si possono così individuare:

a) consolidare nella misura del possibile i legami con la famiglia, intesi in senso lato, e salvaguardare i legami con i fratelli e le sorelle (quando esistono);

b) il problema affettivo degli orfani si presenta diverso anche se non meno drammatico da quello dei trovatelli;

c) anche per l'orfano si presenterà molto difficile il problema di inserimento nella vita, nel caso in cui sia possibile riallacciare i rapporti con la parentela (fratelli, sorelle ecc.);

d) sarà opportuno considerare il problema della formazione della famiglia da parte dell'orfano, nel caso in cui il disastro che li ha resi orfani è avvenuto nella prima infanzia.

Istituti attuali

Il minore orfano di padre e di madre è ricoverato in istituto a spese della Prefettura solo quando coloro che hanno l'obbligo giuridico degli alimenti siano in una reale condizione di bisogno e il minore oltre alla condizione di orfano sia in stato di abbandono e di pericolo morale.

Se il padre o la madre dell'orfano avevano diritto come lavoratori alle assicurazioni sociali, l'ente di assistenza è l'ENAOLI. Altri numerosi enti finanziano l'assistenza per l'orfano, in funzione della condizione paterna. È evidente che una discriminazione degli orfani, basata sulla condizione del padre, è errata.

Critica

In linea di massima si può dire che il problema degli orfani impone la necessità di consolidare il nucleo familiare esistente con una *assistenza a domicilio*, svolta in modo adeguato, e si impone anche la riforma degli organismi che si occupano della assistenza agli orfani di guerra di militari, di lavoratori ecc.

Da un esame più particolareggiato scaturiscono le seguenti *critiche*:

1) il requisito di « stato di abbandono e pericolo morale » spinge la famiglia degli orfani ad aggravare un atteggiamento di ostilità e di ripulsa verso il minore stesso (1);

2) la diversità delle rette versate dagli enti;

(1) Queste constatazioni valgono per quegli orfani dell'inchiesta che convivono con i familiari.

3) il non considerare abbastanza il diritto del minore a non essere separato dai fratelli, i quali vengono ricoverati a caso in istituti diversi;

4) la facilità ad ottenere il ricovero per il bambino rimasto orfano nella prima infanzia, mentre nel caso in cui i minori abbiano superato i 12 anni qualsiasi soluzione assistenziale diventa molto difficile;

5) gli arbitrari trasferimenti nei vari istituti e la dimissione del minore prima dell'età prescritta non accompagnata dalle dovute cautele, necessarie per facilitare il suo inserimento nella vita lavorativa;

6) gli accertamenti dei requisiti richiesti, effettuati dalla autorità della pubblica sicurezza.

Soluzioni

È necessario che l'accertamento dello stato di bisogno sia fatto in modo da non danneggiare gli eventuali rapporti affettivi del minore con i suoi parenti. Occorre inoltre una esatta valutazione del nucleo familiare perchè il giudice tutelare possa stabilire a chi sia più conveniente affidare la tutela del minore (1). È bene infatti fare la *scelta del tutore* con molta cura per trovare una persona più adatta, capace anche di salvaguardare gli eventuali diritti economico-giuridico-culturali e sociali del minore (pensione, piccoli redditi ecc.) (2). Questo compito non può e non deve essere affidato alla polizia, ma richiede l'utilizzazione di un personale specializzato.

Anche per gli orfani possono essere prese in considerazione le soluzioni dell'*adozione* e dell'*affiliazione*, proposte per i trovatelli, tenendo conto che non possono, però, essere applicate abitualmente.

Nel caso della soluzione famiglia affidataria, oltre alle difficoltà già esposte, è bene considerare anche i seguenti punti: età del minore; solidità dei legami con i genitori; eventuali conflitti con la famiglia di origine. Con l'attuale sistema assistenziale si può ottenere dalla famiglia o il massimo aiuto o nessun contributo finanziario. Se si riuscisse invece a destare nella famiglia, intesa in senso lato, un vero interesse per il problema del minore, si potrebbe ottenere dei contributi per il mantenimento del bambino, la cui importanza sarebbe più educativa che economica.

(1) Abbiamo visto, nella nostra inchiesta, che molti tutori avevano trascurato gli interessi economici dei minori (pensioni di guerra del padre defunto) od altri che avevano trascurato gli interessi morali e sanitari.

(2) I giudici tutelari non possono svolgere adeguatamente il loro lavoro sia perchè sono sovraccarichi dei problemi patrimoniali degli orfani benestanti, sia perchè il loro numero è molto limitato.

Una soluzione assistenziale, necessaria per un certo numero di casi, anche quando tutte le altre soluzioni saranno attuate è quella del *ricovero*. Ci sembra opportuno, quindi, rilevare alcuni requisiti fondamentali per una buona politica assistenziale degli enti finanziatori e di ricovero:

1) una equa ripartizione delle rette di ricovero nelle varie provincie;

2) una reale valutazione della spesa che ogni istituto deve sostenere per il mantenimento dei bambini ricoverati (ciò è necessario per non creare in questa categoria dei privilegiati e dei proletari dell'assistenza, ed anche per illuminare quelle differenze tra i vari istituti, dovute all'abilità del personale dirigente. Abbiamo infatti alcuni istituti che riescono a superare il problema del finanziamento, ottenendo contributi straordinari ed integrazioni dei bilanci, ed altri invece che, nell'impossibilità di attingere a varie fonti, non riescono a risolvere in modo soddisfacente i loro problemi economici);

3) bisogna anche tener presente nella valutazione del costo del minore quanto incidono le spese per la fondazione e l'attrezzatura degli istituti;

4) bisogna impedire tra i vari enti finanziatori una differenziazione di rette, che provoca una ingiusta discriminazione tra i bisognosi e difficoltà di collocamento;

5) bisogna notare, tenendo presente la suddivisione degli istituti in specializzati e generici, che gli istituti speciali la cui assistenza è rivolta ai minori che presentano gravi irregolarità fisiche e psichiche, data la loro complessa struttura, non dovrebbero dipendere dalle stesse autorità che si occupano dei trovatelli e degli orfani, ma piuttosto da una autorità che offra la garanzia di un controllo tecnico adeguato alle esigenze particolari di tali istituzioni.

Gli istituti educativi generici, pur differenziandosi tra di loro per quanto riguarda la preparazione professionale dei dirigenti, l'età degli assistiti e le condizioni locali, dovrebbero, nei limiti del possibile, conformarsi a questi requisiti:

— ogni istituto deve accogliere un numero limitato di minori per non creare la classica figura del bambino abituato alla anonimità nella vita in massa (1);

— assicurare al minore un ricovero che abbia un carattere di stabilità;

— nei casi in cui l'età o altre ragioni rendono il trasferimento

(1) I grandi istituti del vecchio tipo, nella misura del possibile, dovranno essere decentrati.

necessario, sarà bene conoscere gli istituti complementari per poter scegliere con criterio l'istituto in cui il minore potrà più facilmente ambientarsi (1);

— è bene che i vari istituti si valgano, per la preparazione culturale e professionale dei minori, delle attrezzature esistenti in luogo. Ciò è necessario, sia per ragioni educative, perchè così si abituerà il minore a non sentirsi estraneo alla società, sia per ragioni finanziarie perchè si eviteranno spese superflue per le attrezzature.

— inoltre si avrebbe così una equa e giusta distribuzione che annullerebbe i privilegi di gruppo; privilegi che altrimenti sarebbero inevitabili perchè le risorse italiane sono limitate e sappiamo bene che per questo motivo pochi "villaggi", per esempio, potrebbero organizzare un solo centro di formazione professionale bene attrezzato;

— gli istituti dovrebbero avere l'obbligo di ricevere i fratelli del minore ricoverato. Attualmente, invece, gli orfani di una stessa famiglia sono ricoverati in istituti di preferenza lontani l'uno dall'altro;

— curare particolarmente i momenti in cui il minore lascia l'istituto e si inserisce nella vita sociale. Per risolvere questo problema gli istituti dovranno collaborare con il servizio sociale, il quale potrà preparare e favorire i rapporti del minore con la famiglia, (vacanze con i nonni, ecc.) ed in genere, con gli ambienti esterni all'istituto.

Gli enti finanziatori dovranno evitare la creazione di istituti molto vasti, tipo caserma, e dovranno stabilire i requisiti da richiedere al personale educatore.

I vari istituti dovranno poi completare la loro opera valendosi della collaborazione di medici, psicologi e assistenti sociali, e inoltre, per evitare discriminazioni, sarà bene fissare una retta *standard*, che permetta una equa distribuzione dell'assistenza.

Da notare che per i minori di questa categoria si lamenta la mancanza di istituzioni che, pur essendo previste dalle vigenti disposizioni assistenziali, sono praticamente inesistenti: case-materne, villaggi per la madre e il bambino, case-famiglia; pensionati per giovani operai e per ragazzi dai 18 anni in su.

4. Minori con parziale nucleo familiare

Rientrano in questo gruppo gli *illegittimi riconosciuti* dal padre o dalla madre, gli *orfani di padre o madre*, i *figli dei carcerati*, i *figli degli emigranti* e i *figli di coniugi separati*. Tutti i componenti di

(1) Citiamo l'esempio di un orfanotrofio romano diretto da suore che ha curato i contatti con altri istituti diretti da religiosi e che ha favorito i rapporti degli orfani con istituti in cui sarebbero stati eventualmente trasferiti.

questa categoria richiedono un tipo di assistenza *continuativa*.

È bene perciò distinguere, da questa categoria, i minori i quali si trovano in un momentaneo stato di bisogno a causa di una malattia (non cronica) dei genitori.

Problemi assistenziali della categoria

In linea di massima, sarebbe da incoraggiare e sostenere la vita del minore in quel nucleo familiare, anche se monco, che ancora possiede, e ricorrere all'assistenza in istituti solo in casi estremi. Questa politica generale trova la sua giustificazione in considerazioni religioso-morali, psicologo-affettive, economico-sociali.

Per gli *illegittimi riconosciuti dal padre o dalla madre* bisogna notare l'antagonismo esistente tra il desiderio della legge di far riconoscere il bambino dalla madre, la irrisorietà del sussidio alle madri nubili e la insufficienza delle organizzazioni esistenti, atte a facilitare questo riconoscimento. Accade spesso che le donne si decidono a riconoscere il bambino quando ha compiuto i 14 anni ed è in età di lavoro e in grado quindi di guadagnare qualche cosa, senza tener conto o ignorando gli ovvii traumi che detto cambiamento di vita può suscitare nel minore.

Non va ignorato che le prime vittime di questo assurdo stato di cose sono le ragazze inesperte che per la prima volta hanno un bambino illegittimo; ignorando la sostanza delle disposizioni, riconoscono il loro bambino e poi si trovano sole, senza lavoro, con una retta per il piccolo da pagare ad un collegio ecc.

Questo significa che l'impostazione delle attuali istituzioni (bretroffio, alberghi materni, ecc.) o trascura ancora completamente la madre, o l'assiste solo durante il parto e l'allattamento senza prevedere in alcun modo un adeguato e continuativo sostegno.

Infine possiamo dimenticare che il bambino riconosciuto dal solo padre non ha diritto ad alcuna assistenza.

Soluzione

Tutto questo problema dovrebbe articolarsi in un *servizio sociale di assistenza alla madre* nubile per il suo reinserimento nella vita sociale e non solo per aiutarla dal punto di vista medico-sanitario. Viene quindi postulato l'incremento di *alberghi materni* per tutto il periodo dell'allattamento, di un maggior numero di *asili nido* per permettere alle madri di lavorare, e di *scuole con doposcuola* per i bambini fino agli anni 14.

Il problema del doposcuola è particolarmente importante perchè, permettendo il soggiorno del bambino per molte ore in seno alla

scuola, si risparmierebbe un altro tipo di assistenza superflua, la quale con una specie di paradosso organizzativo forma dei privilegiati (i bambini che riescono ad entrare in collegio) che sono in definitiva dei disgraziati.

Citiamo un esempio chiarificatore. Il minore L.E. di N.N. ha passato la sua vita in brefotrofio prima, poi in vari collegi per i figli di nessuno. Finalmente viene indirizzato verso la carriera nautica ed è trasferito (senza essere consultato) in un istituto per marinaretti. Durante la permanenza in questo istituto, per motivi non ben precisati, viene inviato in casa di rieducazione. Dimesso, compie una rapina con degli adulti e viene giudicato dal tribunale normale. Viene inviato al carcere degli adulti. Di lì non avendo ancora vent'anni è mandato in un « focolare » (1). Il ragazzo trova un lavoro ed inizia una vita piuttosto ordinata e regolare. Un giorno riceve una lettera dal brefotrofio che lo aveva raccolto neonato, con acclusa una lettera di una donna che dice di essere sua madre. In poche righe ufficiali il direttore del brefotrofio gli spiega che ha ricevuto l'acclusa lettera con la quale, dopo circa 20 anni, la madre chiede notizie del figlio.

Il ragazzo, turbato, mostra al direttore del « focolare » la lettera, e insieme decidono di informarsi più dettagliatamente. Dopo una certa preparazione, il ragazzo viene fatto incontrare con la madre. Tutto sembra andare per il meglio. La madre lo vuole riconoscere; si fanno pratiche, il ragazzo cambia nome ecc. Poi un giorno il minore va trovare la mamma al paese, è bene accolto, ma riceve l'impressione di essere apprezzato specialmente in funzione del fatto che lavora e guadagna benino.

Tornato al « focolare » i compagni cominciano a prenderlo in giro e a fargli notare che sarà sfruttato dalla madre, lo convincono di aver fatto un grosso errore. A questo punto comincia a nascere nell'animo del minore un vero odio verso la madre.

Vane restano le proteste di questa, le sue gentilezze ed affettuosità. Intervengono varie persone ma egli non si lascia convincere; alcuni atteggiamenti sono un pochino smorzati, ma in realtà l'ostilità verso la madre è profonda e reale.

Quanto è stato detto sul riconoscimento tardivo, sulla mancanza di servizio sociale inserito in vari enti ed istituzioni, risulta da questo caso particolarmente evidente.

(1) I « focolari » sono speciali comunità di minori, composte di un massimo di dieci persone, costituite da ragazzi scelti fra quelli più inadattabili al regime chiuso delle case di rieducazione e nello stesso tempo privi di una famiglia cui poterli restituire in regime di libertà o con una famiglia temporaneamente inadatta. Essi sono convenzionati dal Ministero di grazia e giustizia.

1. ILLEGITTIMI

Per gli illegittimi valgono tutte le considerazioni già fatte precedentemente riguardo al problema del riconoscimento. Attraverso il servizio sociale si potrà realizzare una assistenza al nucleo familiare *non corrotto*. Nel caso invece di provata corruzione del nucleo, il problema non potrà più essere risolto in funzione dell'assistenza familiare, ma dovrà essere affrontato con ricovero in istituto.

2. ORFANI

Per affrontare in modo soddisfacente la risoluzione dei problemi particolari degli orfani si dovranno valutare i seguenti punti: 1) ridurre (se non si può sopprimere) l'assistenza agli orfani in funzione solo della condizione di vita o della carriera paterna; 2) facilitare e salvaguardare la posizione dell'orfano nel nucleo familiare aiutando la famiglia non con irrisori sussidi o pacchi, ma attraverso un reale ed effettivo contributo assistenziale.

3. FIGLI DI CARCERATI

Si auspica come principio generale problematico che non venga più prevista dalla legge come categoria di assistibili quella dei figli dei carcerati. Quindi per una migliore assistenza a questa categoria è necessario: nessuna discriminazione in gruppi specializzati ed un rapido e prontissimo intervento.

Almeno nei grandi centri (capoluoghi e provincie) è necessario attrezzare un sistema di pronto soccorso che agisca non tanto nei casi di delitto e di sevizie (che sono di competenza della polizia), ma soprattutto nei casi di malattia e momentaneo abbandono. Secondo l'attuale legislazione tale intervento è di competenza dell'ONMI che collabora con l'ECA ma i risultati della loro opera non sono soddisfacenti.

Abbiamo, poi, de casi in cui l'intervento assistenziale non esiste perchè si pensa che la generica solidarietà ambientale sia sufficiente ad affrontare le difficoltà del momento e a risolverlo. Dall'analisi di molti traviati abbiamo invece potuto constatare che spesso un periodo di momentaneo sbandamento incide notevolmente sulla vita del soggetto.

In altri casi invece si sbaglia per eccesso; ossia si dimentica il carattere momentaneo del ricovero, che diventa permanente. Le conseguenze sono non solo economiche (gravi spese per lo Stato) ma anche di carattere familiare: infatti sostituendo alla famiglia una forma istituzionalizzata di assistenza s'incoraggia la trascuratezza della famiglia stessa nei riguardi del minore.

4. FIGLI DI GENITORI SEPARATI

Per questa categoria è necessario affrontare non solo i problemi assistenziali già intravvisti, ma anche una riforma dell'assistenza in sede giuridica.

Caso della famiglia A

La signora A tradisce ripetutamente il marito e questo, indignato, chiede la separazione legale. Per assicurarsi l'esito della causa, il marito cerca la testimonianza dei figli, per questo promette loro regali perchè spiino la madre; li istruisce sulle risposte da dare, si fa compiangere e li compiangere perchè hanno una madre sciagurata. I bambini sono portati in tribunale per testimoniare. Avvenuta la separazione i bambini vengono dal giudice affidati al padre, che li ricovera in vari collegi. Durante la permanenza in collegio, i bambini ricevono continue visite da entrambi i genitori che colgono l'occasione per cattivarsi l'animo dei figli, caricando tutte le colpe e le responsabilità sull'altro.

Oltre il già accennato problema dell'interrogatorio dei bambini, possiamo in questo caso notare la necessità di una adeguata assistenza ai minori, che si trovano in simili casi, da parte dello Stato.

Caso della bambina Adele

In una procedura per la decadenza della patria potestà riguardante la madre di una bambina di otto anni, che conduceva vita immorale, convivendo con un amante ed essendo dedita al gioco, all'alcool e agli stupefacenti, il procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minorenni ha proceduto all'interrogatorio della bambina per sapere cosa ne pensasse del comportamento della madre e se si trovasse bene con lei.

Lo strumento procedurale dell'interrogatorio andrebbe evitato, in casi simili, per i gravi traumi che esso può produrre sulla psiche infantile.

Istituzioni attuali

Per la madre nubile e per il bambino vale quanto è stato già detto. Per quanto riguarda gli orfani, ricordiamo il caso N. 9 pag. 173.

Critica

Pochi enti dispongono di un servizio sociale per l'assistenza alla famiglia e inoltre gli enti non hanno assolutamente il diritto di dare alla madre o al padre vedovo l'equivalente della retta versata in istituto per il mantenimento del bambino.

Per i figli di genitori separati

Si deplora la mancanza di provvidenze speciali, sia nel campo giuridico che assistenziale.

Per i figli di carcerati

Le attuali istituzioni creano gruppi segnalati all'opinione pubblica ed estraniati quindi dal ritmo normale della vita sociale. Per il « pronto soccorso » non esistono istituti che abbiano questa finalità e manca anche un aiuto familiare e materno comunale.

Soluzione.

Da quanto è stato detto precedentemente si auspica di conseguenza la realizzazione di:

- 1) un servizio sociale diagnostico;
- 2) un servizio sociale di sostegno familiare;
- 3) aiuti familiari, simili a quelli realizzati in Francia ed in Inghilterra, dove persone (l'età richiesta è oltre i 45 anni) retribuite direttamente dal Comune offrono la loro assistenza in quelle famiglie dove manca momentaneamente un genitore.

- 4) completare l'organizzazione scolastica con doposcuola e ricreatori che possano assicurare un sostegno al nucleo familiare parziale per assolvere il compito dell'educazione del minore.

- 5) utilizzare presso tutti i tribunali il servizio sociale della libertà assistita, per sostenere l'opera del giudice tutelare nei problemi che riguardano la separazione legale;

- 6) creare strumenti di collaborazione tra il servizio sociale familiare e il servizio sociale per gli emigrati.

5. Minori con nucleo familiare costituito ma insufficiente ad assicurare assistenza fisica, psichica e morale

Gli appartamenti a questo gruppo, pur vivendo in un nucleo familiare costituito, non possono trarre da esso quegli adeguati sussidi sia fisici e morali che garantiscano un normale sviluppo della personalità del soggetto stesso.

Una *prima sostanziale differenza* con gli appartenenti ai gruppi precedenti è data proprio da questo fatto: non essere privati di qualcuno, di qualcosa, ma essere privati da qualcuno di qualcosa. Questo fatto ha ripercussioni di ordine psicologico che non vanno assolutamente tralasciate.

Una *seconda differenza*, meno sostanziale, ma ugualmente significativa riguarda le ripercussioni assistenziali nel senso che ogni in-

tervento di questo tipo sarà rivolto direttamente ed esclusivamente al minore e sarà giustificato a patto che siano stati prima tentati tutti quei mezzi che possono restituire al nucleo familiare esistente la sua perduta potenzialità in campo educativo e pedagogico e di soddisfacimento dei bisogni materiali.

Problemi assistenziali di questa categoria

Da quanto detto sopra, risulta anzitutto che è pressochè impossibile escludere a priori per nessun nucleo familiare costituito e funzionante la possibilità che, (per ignoranza di criteri pedagogici aggravata o no dall'estrema miseria, per malformazioni, anomalie o disturbi organici, parzialmente recuperabili o totalmente irrecuperabili, trasmessi ereditariamente o provocate da gravi malattie fetali e della prima infanzia, ma soprattutto situazioni di disagio psichico legate a turbe mentali transitorie o permanenti in uno o ambedue i genitori) sussistono fin dalla nascita del minore, o in qualsiasi momento dell'età evolutiva, condizioni particolarmente nocive per il suo normale sviluppo psico-fisico.

Il problema assistenziale di base comune a tutti questi effettivi e potenziali soggetti di assistenza è dunque quello di istituire un vasto *movimento di igiene mentale e infantile* che preveda le seguenti quattro fasi:

- a) opera diffusa su tutta la popolazione di profilassi e prevenzione;
- b) rapida e precoce individuazione delle cause;
- c) diagnosi scientificamente fondata delle irregolarità;
- d) impiego di adeguati mezzi terapeutici che permettano il ricupero totale del soggetto nei limiti del possibile.

Prima di passare all'individuazione di particolari categorie di soggetti, distinguibili in questo gruppo, esaminiamo criticamente le attuali istituzioni già esistenti al livello di ciascuna delle quattro fasi sopraindicate.

A) Istituzioni attuali

Profilassi e prevenzione - In Italia esistono ormai molteplici istituzioni che fra i loro compiti hanno quello di divulgare l'igiene fisica e mentale. Per quanto riguarda l'igiene fisica ricorderemo l'ONNI, l'ufficio d'igiene provinciale e i medici condotti, istituti di dietetica e alimentazione, consorzi antitubercolari, centri per diabetici, scuole ecc.

Per quanto riguarda l'igiene mentale varie forme di assistenza dell'ONNI, centri di servizio sociale e consultori medico-psicopedagogici dell'ENPMF.

Critica

1) Tali istituti, eccetto alcuni, non hanno una sufficiente diffusione su tutto il territorio nazionale;

2) tali istituzioni, salvo alcune eccezioni, svolgono la loro opera passivamente, cioè su quella parte di popolazione maggiormente sensibilizzata o maggiormente bisognosa di assistenza materiale, che confluisce spesso per altri scopi nei servizi periferici di cui esse sono dotate;

3) esiste disparità di principi e di tecniche nella diffusione dei dettami di igiene fisica ma soprattutto mentale;

4) manca pressochè totalmente ogni scambio di idee in proposito tra i vari enti interessati e tanto meno esiste un preciso piano di lavoro concentrato in comune tra di essi.

Soluzioni

È necessario che le autorità governative studino un piano di coordinamento delle forze già esistenti e operanti in questa prima fase e se opportuno integrino l'attività di esse con nuove tecniche più aggiornate e moderne.

L'opera di diffusione di principi d'igiene mentale e fisica dovrebbe essere rivolta verso gruppi e categorie qualificate di persone: tutto il corpo insegnante delle scuole elementari e medie dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, verso il maggior numero di genitori di alunni frequentanti regolarmente la scuola, verso il maggior numero di componenti la categoria dei sanitari, che operino con incarichi pubblici sia sul piano generico che di ogni possibile specializzazione.

Azione diffusa sull'opinione pubblica

Per l'uno e l'altro tipo di attività sarebbero necessari opuscoli, conversazioni radiofoniche, documentari, conversazioni, distribuzione di quotidiani e periodici, di articoli selezionati, notiziari ecc.

B) Rapida e precoce individuazione delle cause

Istituzioni attuali

1) istituzioni che coprono una scarsissima superficie di tutto il territorio nazionale e che svolgono opera di segnalazione rapida e precoce, che tuttavia non spetterebbe ad esse secondo i principi di una rigorosa organizzazione (centri medico-psico-pedagogici dell'ENPMF e della ONMI, centri di servizio sociale della gioventù dell'ente, consultazioni medico-psicologiche presso complessi scola-

stici, reparti psichiatrici infantili presso qualche ospedale e clinica);

2) una rete di istituzioni sufficientemente diffuse su tutto il territorio nazionale, ma scarsamente operanti sia perchè detta attività non è di loro specifica competenza, sia perchè il personale che vi opera non è adeguatamente specializzato in tale settore (consultori pediatrici dell'ONMI, uffici d'igiene comunale, corpo insegnante di scuole elementari e medici);

3) polizia del minore; naturalmente formata di elementi preventivi, più che repressivi, e protettivi.

Critica

Da quanto detto sopra, la fase di segnalazione rapida e precoce risulta manchevole sia per estensione che per profondità e sia soprattutto per la scarsa preparazione delle istituzioni e persone che provvedono alle segnalazioni; inoltre si deve anche qui rilevare la mancanza di un programma di lavoro armonico, la carenza di adeguati strumenti legislativi che possano attribuire specifiche responsabilità a determinati enti che si occupano già o dovrebbero occuparsi di tale aspetto del problema.

Soluzioni

Per assolvere adeguatamente e soprattutto in maniera estensiva alle esigenze di questa seconda fase si impongono delle istituzioni specializzate, consultazioni medico-psicologiche presso ogni complesso scolastico, presso ogni nido d'infanzia, presso ogni orfanatrofio e brefotrofio, presso ogni istituto e collegio per normali; costituzioni di centri di servizio sociale per la gioventù.

Dal punto di vista pratico, mentre appare indispensabile la realizzazione con la più ampia diffusione di centri di servizio sociale per la gioventù rimarrebbe particolarmente difficile attuare in pieno le realizzazioni delle istituzioni indicate soprattutto a causa dell'enorme carenza di personale specializzato, necessario per costituire tali consultazioni, del notevole costo di esse, del pericolo di incorrere in inutili sovrapposizioni, ripetizioni o conflitti di giudizi.

Pertanto si ritiene utile riunire insieme, secondo criteri topografici, complessi scolastici, istituti di ricovero e di educazione ecc., fornendo ad essi la costante consulenza di « équipes » mobili (soprattutto importanti nel lavoro di segnalazione per i piccoli centri di provincia) collegate con i centri e i consultori medico-psicopedagogici.

Tale vasta e complessa attività esigerebbe l'attuazione di adeguati strumenti legislativi, come ad esempio riconoscendo giuridicamente enti già attualmente operanti in questa direzione che assume-

rebbero pertanto la responsabilità di fronte allo Stato di promuovere e regolare le predette istituzioni.

C) *Diagnosi e prognosi delle irregolarità*

Istituzioni attuali - Tenendo conto che lo strumento diagnostico e prognostico adeguato è il centro medico-psico-pedagogico che perfeziona la sua opera nei casi più difficili attraverso i centri di osservazione (1), si rinvia a quanto detto per la voce B) che vale qui allo stesso titolo, sia nel commento alle istituzioni esistenti, in scarsissimo numero ancora e in fase sperimentale, sia per le critiche da portare alla situazione.

Soluzioni

È necessario attribuire a uno o due enti qualificati il compito di organizzare centri medico-psico-pedagogici provinciali e consultori medico-psico-pedagogico comunali, centri di osservazione provinciale. Per i grandi centri urbani s'impongono soluzioni particolari.

D) *Mezzi adeguati al recupero dei soggetti alla vita sociale*

Istituzioni attuali - Esistono oggi in scarsissimo e inadeguato numero istituzioni del tipo, asili-scuola, scuole speciali, istituti medico-pedagogici, reparti infantili di cliniche e ospedali psichiatrici, villaggi dei ragazzi, focolari, case-famiglie e, pressochè inesistenti, istituti per caratteriali e centri di servizio sociale per la gioventù.

Critica — Oltre al numero assolutamente inadeguato alle esigenze, si deve riscontrare, salvo rare e lodevolissime eccezioni, la scarsa specializzazione delle suddette istituzioni, troppo spesso inflazionate da ricoveri indiscriminati di soggetti privi di una adeguata diagnosi, bisognosi essenzialmente di assistenza materiale, che per questa unica ragione vengono sottratti alla famiglia e che possono ricevere dal contatto con veri irregolari fisici o psichici danni spesso irreversibili per la loro formazione.

Oltre a questo si aggiunga il gravissimo fenomeno dei normali istituti di ricovero promossi dalla beneficenza o da enti non compe-

(1) Nei quali la diagnosi deve poter essere fatta con la massima accuratezza, perchè in questi casi è un errore, non solo controproducente per il minore, ma economicamente costoso per la necessità di cambiare istituto, con tutte le pratiche relative e per la necessità di dover ripetere l'osservazione. Questo però significa pure che i centri di osservazione non hanno motivo di essere se non possono contare su istituti specializzati, o su altre forme di reinserimento sociale per il minore stesso.

tenti, che a tutt'oggi accolgono ed ospitano per molti anni, provvedendoli solo di vitto e alloggio, la maggior parte (1,60 %) degli irregolari fisici e psichici esistenti.

Il recupero di tali soggetti, legati ad interventi purtroppo tardivi è pressochè impossibile. Essi costituiscono la maggior percentuale nella futura clientela degli ospedali psichiatrici, delle case di pena e di coloro che vivranno parassitamente al margine della società.

Soluzioni

Nessuna soluzione del problema è prevedibile sino a che non si sarà risolta efficacemente la fase della diagnosi e prognosi, indicata al punto C. Infatti la qualificazione degli istituti e la loro adeguata specializzazione si imposteranno soltanto quando la massa di soggetti verrà preventivamente diagnosticata e selezionata con ogni cura.

La terza questione da affrontare è quella di una armonizzazione e regolamentazione precisa degli istituti speciali per i quali un ente o organismo riconosciuto dallo Stato dovrebbe provvedere alla qualificazione o riqualificazione per categorie diagnostiche modernamente intese, e a tutti gli aspetti finanziari e amministrativi che tale settore comporta.

Sottolineiamo a questo punto l'importanza di centri di servizio sociale per la gioventù, la cui esistenza è indispensabile in ogni comune o rione o quartiere dei grandi centri urbani, perchè possano svolgere l'attività di recupero per tutti quei soggetti (e dovranno essere la maggioranza) per i quali dopo una diagnosi e prognosi adeguate si riterrà opportuna e indispensabile la permanenza presso il nucleo familiare (1).

Il quarto problema da affrontare in questo settore è quello del collocamento nella vita sociale dei soggetti dopo il ricovero. È questo il punto della questione più delicato di tutto il servizio. Esige personale specializzato fra gli assistenti sociali, che divengono anello di congiunzione fra istituti di ricovero da una parte: famiglia, scuola e posti di lavoro dall'altra.

Tale personale potrebbe essere opportunamente inserito nei centri di servizio sociale prima accennati.

Diamo ora uno schema riassuntivo di quanto è stato detto.

Prima fase: prevenzione, profilassi.

Seconda fase: reperimento rapido e precoce degli irregolari.

Terza fase: diagnosi e prognosi, attraverso il centro medico-psicopedagogico e il centro di osservazione.

(1) Vale tutto quello che si è detto per scuola, doposcuola, ecc.

Dal centro di osservazione il minore può essere inviato in un « centro di riadattamento sociale » e *la quarta fase* che è quella *del ricupero*, comprende l'invio del minore in famiglia o in istituti normali o in istituti speciali organizzati secondo i requisiti pedagogici derivanti dalla specifica diagnosi. Entrambe le situazioni accennate tendono all'inserimento nella vita sociale del minore.

6. Dominanti familiari

Naturalmente in una qualsiasi situazione che richieda l'intervento assistenziale possono interferire molti fattori: miseria, malattia e corruzione. Ma dopo un esame diagnostico accurato ci si può di solito accorgere quale sia il fattore dominante. Studiamo le varie situazioni dove il fattore dominante è diverso e perciò la situazione assistenziale si differenzia:

- 1) famiglie in cui la dominante è la miseria;
- 2) famiglie in cui la dominante è il gran numero di bambini;
- 3) famiglie in cui la dominante è la malattia;
- 4) famiglie in cui la dominante è l'ignoranza;
- 5) famiglie in cui la dominante è rappresentata dalla corruzione e dalla crudeltà;
- 6) famiglie oggettivamente buone, ma il cui ambiente crea tuttavia nel minore uno stato di disagio psichico.

1. FAMIGLIE IN MISERIA

Per le precedenti categorie, orfani e illegittimi, ecc. l'entità del problema assistenziale, cioè quanti numericamente siano gli assistibili, sia pure con una certa difficoltà, potrebbe in fondo essere calcolata. Per questa categoria di bambini con nucleo familiare costituito, il calcolo sarebbe molto più complesso. I minori in questione sono infatti appartenenti a famiglie di disoccupati, a cavernicoli, a invalidi del lavoro e via dicendo (1).

Per poter affrontare questa situazione, l'attuale sistema assistenziale oscilla fra i due poli:

- 1) assistenza generica, integrata da interventi sporadici tipo refezione scolastica, momentaneo sollievo delle colonie estive ecc.
- 2) ricovero in istituto.

Per criticare la prima soluzione, riproduciamo i risultati di una

(1) A categorie cioè che sfuggono ad un controllo numerico esatto e per le quali è soprattutto importante poter prevedere « quanto tempo » graveranno sull'assistenza.

inchiesta svoltasi in una borgata di Roma, dalle dott.sse Brunoni e Cafiero: « Circa in un quarto delle famiglie con composizione variabile da un membro a 11 nessuno lavora, mentre in circa metà delle famiglie studiate lavora solo un membro su cui pesa in media un carico di più di 4 persone; ma ci sono famiglie in cui su 10 membri ne lavora 1 o al massimo 2. La percentuale degli analfabeti è di 11,45 %. L'indice medio di affollamento è di 3,7 per stanza. Negli anni dal 1945 al 1947 il 35 % dei morti è dovuto a t.b.c. polmonare ».

Eppure in questa borgata abbiamo tutte le assistenze possibili: ambulatorio medico comunale, che assiste il 30 % degli abitanti, ambulatorio dell'Ordine di Malta, ambulatorio della PCA, l'ECA assiste il 33 % degli abitanti, l'ONMI con tutti i servizi, la CRI, la Lega donne italiane, la Congregazione di S. Vincenzo, asili, ecc.

La seconda soluzione, cioè il ricovero, è soggetta alle seguenti critiche: se fosse generalizzato, l'Italia intera sarebbe istituzionalizzata; questa soluzione è di per se stessa ingiusta e deplorata da tutti i convegni internazionali.

« Nessun bambino dovrebbe essere tolto alla sua famiglia solo per cause di miseria » (citazione dagli atti del convegno internazionale sui problemi dell'infanzia priva di una normale vita familiare, organizzato dal Centro internazionale d'infanzia a Londra dal 9 al 18 giugno 1952), come un atto di ingiustizia verso la famiglia ed anche verso il bambino povero; inoltre è una soluzione che in quasi tutti i casi si presenta insoddisfacente sia dal punto di vista della formazione del giovane, sia per quello che sarà il suo reingresso dopo anni di collegio nella vita sociale ed è anche costosissima e riguarda solo un gruppo di privilegiati ed impedisce l'ingresso agli istituti per quei minori per i quali sarebbe realmente necessario.

Soluzioni

Bisognerebbe prima di tutto sapere quanti bambini sono rinchiusi per sola povertà o per varie cause, in cui però la dominante sia la povertà. Ma certamente la soluzione non deve essere nè così precaria, nè così tardiva da provocare nella dominante miseria, l'interferenza di tanti altri problemi sanitari, morali ecc. Si deve evitare che, malgrado le varie assistenze, dopo qualche tempo ci si trovi di fronte ad una famiglia di cui i membri sono divisi: uno in un sanatorio che costa dalle 3 alle 4 mila lire al giorno; uno in una casa di rieducazione dove ne costa 1000 al giorno ecc. In modo che così si dà un aiuto praticamente inutile che finisce con l'obbligare lo Stato ad accumulare su una famiglia totalmente sfasciata spese enormi, spese che alle volte non vengono avvertite perchè la somma viene

data tramite vari grandi organismi dello Stato (preventori, case di rieducazione, ecc.), e non da un unico ente. La soluzione non potrà essere che graduale, ma per questo tipo di bambini in stato di bisogno è necessaria, oltre l'ovvia soluzione del lavoro ai genitori, una lotta contro il tugurio e il super-affollamento. Ciò riguarda essenzialmente la piena attuazione dei piani di edilizia popolare; il coordinamento nel campo assistenziale, affinché i piani di edilizia popolare abbiano una azione immediata, integrata dalla collaborazione del Municipio, del Ministero della pubblica istruzione, ecc., la creazione di scuole e doposcuole, giacchè è meglio incrementare l'aumento delle scuole regolari e riunire tutte le somme disperse in opere durature di reale utilità.

Per esempio tutto quanto viene speso per le colonie estive senza durature conseguenze potrebbe essere convogliato verso la moltiplicazione o l'attrezzatura dei campi di gioco, delle piscine, di centri ricreativi per l'infanzia e la gioventù lasciando alla colonia estiva il suo compito terapeutico per categorie ben specificate.

Gli ECA che statutariamente assorbono il problema dell'assistenza generica sono in crisi. Infatti il loro bilancio complessivo che ammonta a circa 12 miliardi non permette che un tipo di assistenza irrisoria e quindi incompleta per persona (i sussidi di poche centinaia di lire al mese). Tale tipo di assistenza in un primo tempo fu promulgata e cercò di rispondere alle esigenze del momento.

Ma in un secondo tempo l'assistenza momentanea e di pronto soccorso si trasformò in uno strumento permanente di lotta contro la miseria, venendo meno quindi alle stesse finalità dell'opera. In seguito, poi, gli ECA, rendendosi conto che il tipo di assistenza attuato era inadeguato, cercarono di completarlo formando opere permanenti, colonie elioterapiche estive, e contribuirono all'assistenza della infanzia con pagamenti di rette per i bambini ricoverati in istituto. È ovvio che queste attività assistenziali sporadiche poco coordinate fra loro non rendano in rapporto al loro costo. È anche naturale che non si può attuare nessuna forma di assistenza per il tipo di famiglia di cui abbiamo parlato, senza utilizzare l'assistenza generica.

Tuttavia è necessario impedire che gli ECA disperdano in « rivoltelli assistenziali » inutili e controproducenti i mezzi di cui dispongono.

Bisognerebbe quindi distinguere due categorie di assistiti:

a) i cronici, e cioè coloro per i quali nessun tipo di assistenza attualmente vigente può risolvere in modo definitivo il loro caso.

b) i recuperabili, e cioè quelle famiglie, per le quali una intelligente apertura di credito risolverebbe la situazione finanziaria.

Infatti abbiamo accertato che molte famiglie povere sono divorate dagli usurai e che gli attuali «monti di pietà» non sono organizzati in modo da poter adeguatamente risolvere le necessità di coloro che, trovandosi in disagio economico, sono costretti ad impegnare oggetti di valore. Gli ECA, se avessero un personale qualificato, potrebbero attuare un programma di ricostruzione familiare garantendo crediti proporzionati presso banche popolari.

Gli ECA potrebbero dare alla prima categoria un terzo o la metà dei loro sussidi attuali (tre o cinque miliardi) e utilizzare gli altri cinque miliardi per garantire alla seconda categoria una apertura di crediti e per realizzare piani concreti di lavoro.

Nell'apertura di credito è ovvio che la somma messa a disposizione degli ECA potrebbe attraverso il normale ritmo bancario per lo meno triplicarsi. Questa soluzione è largamente attuata in paesi come la Germania e gli Stati Uniti.

2. FAMIGLIE NUMEROSE

Per queste famiglie vale il programma delineato per le famiglie in cui la dominante è la miseria e inoltre si pone il problema delle abitazioni. Per dar loro la possibilità di affittare appartamenti più vasti, sarebbe necessario aiutarle con una integrazione delle spese di affitto. Occorrerebbe poi un controllo più efficace (sul tipo del controllo sugli assegni familiari in Francia) per avere la prova che i sussidi siano realmente usati per il benessere dei bambini.

3. FAMIGLIE CON GENITORI AMMALATI

In questa categoria bisogna distinguere: le famiglie in cui uno dei genitori è affetto da una malattia cronica, o da una incapacità totale di lavorare; le famiglie colpite da una malattia infettiva (per esempio t. b. c.) e quelle in cui esistono disturbi mentali.

Soluzioni

Per le famiglie della prima categoria, abbiamo già detto quale tipo di assistenza può essere più adatto.

Per le famiglie della seconda categoria, l'assistenza può essere simile a quella richiesta per la prima categoria, oppure può essere necessario il ricovero in istituto.

Per le famiglie della terza categoria, vale quanto segue: i preventori dovrebbero accogliere soltanto i bambini omeopatici, e i Consorzi provinciali dovrebbero invece provvedere al ricovero in istituti normali per i minori il cui stato di salute è buono. Inoltre i

preventori per la loro organizzazione « tipo caserma » possono, attraverso una buona alimentazione e misure igieniche, soddisfare soltanto le esigenze fisiche del bambino, ma trascurando però tutti gli altri aspetti della sua vita.

Lo stato attuale delle istituzioni per l'igiene mentale in Italia è insoddisfacente, manca infatti un servizio di assistenti sociali psichiatriche che possano sostenere le famiglie con adatte terapie. Occorrerebbe quindi creare presso ogni ospedale psichiatrico le attrezzature per psicoterapie ambulatoriali e utilizzare le assistenti sociali psichiatriche per psicoterapia nel nucleo familiare.

Da una inchiesta fatta in Olanda risulta che un nucleo familiare nevrotico è molto più profondamente disorientato di quei nuclei dove esiste invece un membro con una grave malattia mentale.

Ormai tutti sono d'accordo, medici, sociologi ed esperti vari, che le molteplici forme di squilibrio psichico sono disturbi che diminuiscono la capacità di vita dell'ammalato, compromettono la loro vita familiare, provocano gravi disturbi reattivi nei figli e nei parenti ed hanno conseguenze nella vita sociale.

Fin quando si pensava che gli sviluppi psichici obbedissero nel loro sviluppo a determinismi sui quali l'uomo non aveva potere, sembrava sufficiente provvedere a quei casi evidentemente più pericolosi trascurando quei casi più blandi o più subdoli, le cui disastrose conseguenze, anche se meno apparenti, sono spesso assai più gravi; (una famiglia può essere più disintegrata da uno dei suoi membri afflitto da mania di persecuzione, che da un membro mongoloide).

Ma da quando i progressi della scienza hanno permesso di vedere che l'andamento di alcune di queste malattie è controllabile e influenzabile si è posto il dovere di « dépiage » tempestivo e delle cure adeguate. Appunto perchè deve compiersi tra soggetti leggermente afflitti da squilibri psichici, la responsabilità di tale « dépiage » non può essere assunta da medici ai quali questi ammalati o i loro familiari non penserebbero di rivolgersi. Negli stessi pazienti, che attribuiscono a cause oggettive e non soggettive i loro malesseri, antagonismi o paure (se un individuo è persuaso che un membro della famiglia sta odiandolo o sta complottando contro la sua felicità e non attribuiscono questo stato di tensione familiare, a qualche suo intimo problema non risolto, questo individuo cerca una causa oggettiva, sviando il problema). Neppure questa responsabilità può essere assunta dai familiari che attribuiscono i problemi, suscitati da queste personalità nevrotiche, a ragioni soltanto morali (i familiari attribuiscono a pigrizia o a cattiva volontà quelle manifestazioni dovute ad altre ragioni più o meno patologiche).

Da queste considerazioni si capisce come il lavoro del « dépi-stage » è una responsabilità fondamentale di assistenti sociali, che lavorano agganciati ad altri enti più generici, i quali potrebbero utilmente integrare la loro azione con quella dei Centri d'igiene mentale per adulti, che quando esistono fanno attualmente capo alle autorità provinciali (in genere ospedali psichiatrici).

In questo lavoro si richiede una competenza specifica perchè tali assistenti sociali dovranno interpretare alla famiglia questi aspetti della malattia che è opportuno conoscere, suscitare e sostenere quei rapporti e quegli atteggiamenti familiari considerati necessari per il buon esito della cura, e inoltre consigliare la famiglia su questioni che toccano problemi morali più delicati, rapporti sessuali, educazione, vita religiosa (visto che molte forme di nevrosi riguardano perversioni sessuali, fobie o ansietà religiose ecc.).

4. FAMIGLIE IN CUI DOMINA L'IGNORANZA

La soluzione assistenziale di una famiglia che ignora i primi elementi di igiene infantile e di pedagogia educativa, semplice e concreta, e i problemi inerenti alla stessa vita familiare, non può essere assolutamente quella del ricovero. Per affrontare e risolvere il problema dell'educazione del giovane e della donna, sia nelle scuole elementari che nei corsi di avviamento, è necessaria una collaborazione tra le opere assistenziali e il Ministero della pubblica istruzione; il quale già si sta occupando dell'educazione popolare degli adulti.

In tale settore è necessario divulgare i principî base della morale familiare, dell'igiene mentale, della puericoltura e dei problemi dell'infanzia.

5. FAMIGLIE IN CUI DOMINA LA CRUDELTÀ E LA CORRUZIONE

Oltre l'elemento protettivo, per molti casi di crudeltà e di corruzione dei genitori, si pone un problema del ricovero del minore. Occorre infatti distinguere i casi in cui il minore è stato corrotto dal nucleo familiare e quelli in cui il minore è soltanto in pericolo di traviamiento. Per la dichiarazione del principio di traviamiento si richiede l'intervento del Ministero di grazia e giustizia.

È necessario però che tutta l'organizzazione assistenziale ed educativa di questi minori eviti l'invio in istituti per illegittimi, e per figli di carcerati e nelle case di rieducazione per i quali è sufficiente un normale e buon istituto. Qui, come in altre parti della monografia, si accennerà a interventi del Ministero di grazia e giustizia, e al fatto che quei problemi che stiamo trattando abbisognano non tanto di riforme legislative, quanto di personale specializzato in numero ade-

guato che possa usufruire in sede giuridica di collaboratori idonei.

Oltre l'elemento protettivo per molti casi di crudeltà e di corruzione dei genitori, si pone un problema di ricovero per i minorenni.

Per questi ultimi, nel caso in cui il minore è soltanto in pericolo di traviamiento, si richiede, come è già stato detto, l'intervento del Ministero di grazia e giustizia per la dichiarazione del principio di traviamiento.

7. Minori travati o in pericolo di traviamiento

1. MINORI IN STATO DI ABBANDONO MATERIALE E MORALE

La polizia ordinaria non dovrebbe, in nessun caso, occuparsi di questi minori; essi dovrebbero essere affidati a una speciale polizia del minore, composta prevalentemente da elementi femminili, in grado di provvedere ad un « dépiage » accurato. Il minore segnalato verrebbe così avviato ad un centro di smistamento che dovrebbe essere fornito di un gabinetto diagnostico, atto a mettere in rilievo la personalità psico-fisica del bambino e conseguentemente a compiere una selezione a seconda dei vari istituti per « abbandonati morali » e non per anormali della condotta, come oggi frequentemente avviene.

Il ritorno a casa del minore, se le cause di abbandono sono temporanee (ricovero dei genitori in ospedale, situazione familiare risolvibile, ecc.) è sempre la soluzione auspicabile.

Problema fondamentale da tener presente per i ragazzi abbandonati e in pericolo morale è che *per nessuna ragione essi debbono essere ricoverati insieme a ragazzi anormali della condotta.*

È frequente il caso di ragazzi ricoverati in Casa di rieducazione, provenienti da altre istituzioni (Opera dei carcerati, collegi per orfani e illegittimi) quando stanno per superare il limite di età. In una recente statistica si è notato che ben 25 ragazzi su 400 sono stati ricoverati in C. R. (casa di rieducazione), da collegi in cui stavano da molti anni, tra il 17° e il 18° anno di età.

Ad un esame del comportamento essi risultavano tutti normali o quasi, e senza comunque disadattamenti e antisocialità tali da giustificare il ricovero in Casa di rieducazione.

Gli organi che dovrebbero funzionare per questa categoria sono:

— i Centri di servizio sociale per minori del Ministero della giustizia (per provvedere allo smistamento ad enti più competenti; ma che comunque, per la vasta area che coprono in alcune città, hanno più possibilità di individuazione e di segnalazione dei casi);

— l'Ente protezione morale del fanciullo e l'ONMI che devono invece provvedere alla assistenza.

2. MINORI DELINQUENTI

Aspetti pratici del problema sono: il trattamento del minore in stato di arresto da parte degli organi di polizia (opportunità di una polizia speciale che dovrebbe trattare tutti i problemi dei minori); disposizioni perchè *i minori non vengano a contatto con gli adulti nelle camere di sicurezza* (la disposizione esiste ma non viene attuata); *atteggiamento della stampa*, che nuoce notevolmente al giovane facendogli una inutile pubblicità, sia per l'opinione del pubblico sul minore, sia per l'influenza che lo scritto può provocare (esaltandolo o deprimendolo). Le difficoltà di trovare lavoro con la fama di delinquente sono ovviamente maggiori; più difficile continuare gli studi (è il caso di quattro ragazzi di buona famiglia che, avendo commesso un reato, pubblicato dai giornali con ampia cronaca, furono costretti a lasciare la scuola per le difficoltà che vi incontrarono); opportunità quindi di una legge che proibisca almeno la riproduzione di immagini e i nominativi dei giovani delinquenti.

Superata la prima fase di interrogatori, camera di sicurezza, ecc. il minore semiriconosciuto colpevole, viene rinviato a giudizio ed entra quindi sotto la competenza del Tribunale dei minorenni (istituito con la legge speciale del 1934).

Considerazione preliminare da fare è che la legge speciale segue troppo da vicino la legge penale ordinaria — salvo alcune innovazioni sostanziali — e non risponde quindi alle esigenze particolari che la personalità di un giovane presenta. Se poi si tiene presente che la legge è applicata da magistrati ordinari e non specializzati, non è difficile rendersi conto che essa non è altro, nelle sue grandi linee, che un formato ridotto della legge per gli adulti, come se il minore fosse il formato ridotto di un uomo e non presentasse una fisionomia del tutto particolare.

Prima osservazione da fare è che la giurisdizione minorile *dovrebbe essere affidata ad uno speciale ruolo di magistrati* (esperti in sociologia, psichiatria e psicologia e psicopatologia infantile, nonchè di problemi educativi), che dovrebbero fare la loro carriera esclusivamente in questo ramo. Oggi il Tribunale dei minorenni è considerato un ramo inferiore della magistratura e, per alcuni, una carica transitoria, verso cariche più elevate.

Per quanto riguarda la composizione dell'organo giudicante, volendosi conservare la triarchia che ha i suoi indubbi pregi ma che non si capisce perchè sia necessaria la presenza di due giudici togati, assai meglio sarebbe *se il tribunale fosse composto da un presidente togato e da due privati cittadini (uno dei quali di sesso femminile)*, secondo le modalità stabilite dalla legge attuale.

La presenza di due esperti di problemi minorili farebbe prendere in considerazione, più di quanto oggi non si faccia, la personalità del minore da un punto di vista sociale e individuale, piuttosto che dal solo punto di vista giuridico. *Occorre prendere in considerazione il minore che ha commesso il reato, non il reato che ha commesso il minore.*

Per quanto riguarda la fase istruttoria, v'è da lamentare la lungaggine del procedimento, che porta il minore davanti al giudice istruttore e successivamente davanti alla Corte giudicante dopo molti mesi (e talvolta anni) dall'epoca in cui commise il reato. Questo inconveniente assai grave negli anni dal 1945 al 1950, è ancora oggi presente in misura notevole ed inficia tutta l'opera emendativa che è nello spirito del tribunale speciale per minori.

Tutti gli effetti psicologici contenuti nel procedimento che il minore deve subire e nella sanzione che dovrà sopportare vanno inevitabilmente perduti per l'attenuarsi della carica emotiva che il minore è andato accumulando dopo aver commesso il reato (in attesa e col timore della legge); non solo, ma il concetto che il ragazzo si formerà della giustizia sarà certo alquanto scadente. Il rimedio a questo inconveniente può essere duplice; aumentare il numero dei giudici (si pensi che il tribunale di Roma dovrebbe concludere l'istruttoria e rinviare a giudizio ogni anno circa 5000 minori); dall'altro lato, *sopprimendo la figura del Procuratore* ed affidando al magistrato giudicante la parte inquirente, come è già stato attuato in Francia. Questa seconda soluzione non potrebbe essere logicamente adottata senza la prima, altrimenti il lavoro di ogni tribunale verrebbe raddoppiato.

La soppressione della pubblica accusa offre il duplice vantaggio di snellire il procedimento e di far conoscere al magistrato giudicante la situazione del minore direttamente e non attraverso l'istruttoria di un altro magistrato.

Per quanto riguarda gli avvocati la situazione è veramente grave: la legge prevede l'istituzione di uno speciale albo presso ogni tribunale, contenente i nomi di quei professionisti dotati di particolari capacità nel campo specifico; l'albo però non è stato mai formato e gli avvocati che patrocinano presso il tribunale sono avvocati con capacità inferiori a quelle medie, e avvocati che si interessano sporadicamente e in speciali circostanze del problema dei minori.

L'effettivo funzionamento dell'albo speciale ed un adeguato compenso da parte degli organi giudiziari (dato che il più delle volte le famiglie non sono in condizioni di poter pagare una benchè minima parcella) sono forse i rimedi a questo inconveniente.

Esito del procedimento penale - Nella maggior parte dei casi è in ossequio alla legge che il tribunale, quando riconosce la colpevolezza dell'imputato non recidivo, applica il perdono giudiziale.

Questo istituto, che è stata la sola notevole innovazione apportata alla legge penale trasportata nel campo minorile, offre però degli inconvenienti: da un lato convince il minore che la legge non è una cosa seria, se commettendo un reato si può essere perdonati; dall'altro canto può essere dannoso al minore per le ripercussioni che può avere sulla sua futura attività di lavoro. Rimedi facilmente attuabili possono essere: la non iscrizione nel certificato penale della formula «perdono giudiziale» (cosa che oggi avviene), per il secondo punto; per il primo, invece, far capire al minore che la legge, pur essendo benevola nei suoi riguardi, non si fida ancora completamente di lui e si vuol tutelare, sottoponendolo ad un periodo di libertà assistita (naturalmente quanto detto non va inteso in linea assoluta, ma per quei casi in cui se ne dovesse riconoscere l'opportunità).

Naturalmente la soluzione migliore per quanto riguarda l'esito dei procedimenti penali sarebbe quella di sopprimere ogni forma di condanna e di decidere di volta in volta di rimandare il minore a casa, rimandarvelo con l'affidamento e quindi in prova, e riceverlo in un istituto di emendamento (questo sistema è quello in vigore nei paesi scandinavi e in Inghilterra). Una questione di principio che va qui sollevata è che *in nessun caso* il minore delinquente primario dovrebbe vedere iscritta la propria condanna sul certificato penale. La cancellazione della condanna in seguito a riabilitazione dovrebbe essere valida anche se il documento è richiesto da pubblici uffici. Non di rado accade oggi che i minori condannati prima dei 18 anni si vedano preclusa la possibilità di entrare in pubblici uffici e in corpi militari. Questo ostacolo si presenta a volte anche a individui che abbiano avuto parenti in linea diretta e collaterale, implicati in procedimenti penali. Per tornare alla fase istruttoria bisogna rilevare che troppo spesso minori vengono giudicati da tribunali ordinari, essendo coimputati con maggiorenni, e dal Pretore.

La remissione al Pretore dovrebbe essere fatta solo in casi eccezionali, mentre più applicato dovrebbe essere lo stralcio di provvedimenti a carico di minori coimputati con maggiorenni.

3. MINORI TRAVIATI

Tutto il sistema di istituzioni per minori traviati funziona oggi in maniera non efficiente poichè la legge del 1935 è stata superata dalle

nuove concezioni sociali e dal notevole apporto che la psicologia, la psichiatria, la sociologia hanno dato alla criminologia.

Le carenze fondamentali sono due: mancanza di specializzazione degli istituti per anormali della condotta, non sufficiente sviluppo del sistema di *libertà assistita*.

Partendo dal momento della presentazione della domanda non è inutile segnalare l'opportunità di compiere una osservazione preliminare, da parte dei Servizi sociali del Ministero, della situazione ambientale e individuale del minore; si potrebbe così effettuare una prima cernita, scartando quei casi esclusivamente assistenziali che potrebbero essere segnalati ad istituzioni più idonee. Degli altri casi (cioè i veri anormali della condotta) si potrebbe fare una seconda scelta e scartare (per quanto riguarda il ricovero) tutti quei minori che non presentano un vero quadro di traviamiento, ma i cui problemi sono, e molte volte devono essere, risolvibili nell'ambito familiare, mediante una forma di libertà assistita ordinata dal Tribunale. Per l'osservazione di questi minori, da un punto di vista medico e psico-caratterologico, ci si potrebbe servire dei Consultori medico-psico-pedagogici. Si otterrebbe così il duplice vantaggio: di non sottoporre a traumi (e l'esperienza ci ha fatto conoscere molti di questi casi) ragazzi bisognosi di assistenza materiale e morale, e ragazzi il cui comportamento non giustifica il ricovero in un istituto per irregolari della condotta; e di decongestionare il flusso dei minori verso gli istituti di osservazione, fenomeno oggi costante e che provoca il ritardo di internamenti (a volta urgenti) per mesi e mesi.

Una volta giunti a questo, è logico pretendere dagli istituti di osservazione un lavoro compiuto nella maniera più tecnica possibile, avvalendosi anche dei mezzi di cui dispone la psicologia. Si dovrebbero conseguentemente ottenere delle diagnosi assai più differenziali di quanto oggi non sia, non solo sulla possibilità del singolo minore, ma anche indicative per quanto riguarda il suo internamento in un istituto anziché in un altro.

E qui sorge il problema delle case di rieducazione specializzate che è una delle lacune del nostro sistema. Case specializzate non ne esistono (se si eccettua la Casa di rieducazione di Volterra, casa speciale per minorati psichici ma che è più specializzata per i minori che raccoglie, che per i metodi di rieducazione che applica); e con le case di rieducazione specializzate bisognerebbe creare del personale altrettanto specializzato. Una migliore remunerazione del personale esterno tecnico (medici, psichiatri, ecc.) sarebbe anche auspicabile.

Una laurea in legge o in medicina, o in filosofia, o in assistenza sociale, dovrebbe essere il titolo necessario per i direttori; un di-

ploma magistrale con corsi di specializzazione, quello per gli istruttori.

L'altra metà del problema è rappresentata dalla scarsa applicazione del *probation*, che dovrebbe essere regolato con una legge apposita, ma che comunque è già implicitamente previsto dall'art. 23 della legge del 1935.

Questo sistema di libertà assistita offre diversi vantaggi: notevole risparmio finanziario per lo Stato (un ragazzo in casa di rieducazione costa diverse centinaia di lire al giorno, mentre un assistente sociale può avere diversi ragazzi in affidamento); decongestionamento delle case di rieducazione oggi sovraffollate con conseguente notevole intralcio dell'opera rieducativa; soluzione migliore di molte situazioni di ragazzi, assai più adatti (per carattere, educazione, capacità di recupero, ambiente familiare) ad una assistenza domiciliare che ad una casa di rieducazione.

Altro sbocco alla attuale situazione è rappresentato dai Focolari dei ragazzi che, in vita ormai da 6 anni, non mostrano quello sviluppo e quel potenziamento che ci si aspettava. Eppure essi rappresentano una forma di rieducazione a tipo di semi-libertà che ha dato ottimi frutti.

Naturalmente, quanto detto pone il problema dei Centri di servizio sociale per minori del Ministero della giustizia su un piano molto diverso da quello attuale. La preliminare osservazione domiciliare, l'attuale oneroso lavoro svolto, l'auspicabile aumento dei casi in libertà assistita, il lavoro dei focolari, pongono il problema del personale, già oggi insufficiente, da adibire a tale opera.

La situazione, non buona fino alla primavera di quest'anno, è peggiorata da maggio, per l'approvazione di una legge vietante l'assunzione di nuovo personale salariato nei Ministeri. (Non bisogna dimenticare che nei Centri di servizio sociale gli uomini hanno la qualifica di guardie carcerarie, le donne di salariate, malgrado che svolgano lavoro di concetto e malgrado che siano tutti laureati o diplomati).

Questo provvedimento ha impedito l'assunzione di personale femminile, che pure è indispensabile per il lavoro sociale per tutti quei casi riguardanti i soggetti di sesso maschile minori di 14 anni e i soggetti di sesso femminile bisognosi di libertà assistita.

La soluzione ottima sarebbe il riconoscimento del titolo e l'inquadramento di questo personale in maniera più confacente e decorosa.

Ma nella situazione contingente, per rendere vitali nuovi centri.

le più efficienti quelli già in vita, è necessaria l'assunzione con qualsiasi qualifica di personale.

Ultima considerazione da tener presente è che l'assistenza rieducativa dovrebbe estendersi fino ai 21 anni, nelle forme di *probation* (per le case di rieducazione la legge prevede la permanenza fino a tale età), mentre per i giovani superiori ai 18 anni, e fino ai 21, che scontino pene detentive, dovrebbero esservi case speciali, escludendo così in maniera assoluta la convivenza con delinquenti adulti.

8. Personale specializzato nei vari servizi assistenziali

1. MINORI PRIVI DI NUCLEO FAMILIARE

Il lettore potrà essere stupito nel vedere l'importanza data al personale assistenziale (educatori specializzati, assistenti sanitarie, assistenti sociali, giudici specializzati ecc.) ma tale importanza è dovuta al fatto che si è voluto attirare l'attenzione sul fatto spesso dimenticato e cioè che una legge assistenziale, per diventare un servizio assistenziale, deve tenere conto del tipo di persone utilizzate, del numero delle persone da utilizzare e dal migliore inserimento amministrativo di quelle persone.

Cercheremo di spiegare in queste pagine come si articolano gli *assistenti sociali* nei vari servizi, e come collaborano con gli altri tecnici: giudici, medici, avvocati, psicologi, educatori, assistenti sanitari ecc.

Seguiremo lo schema fin qui usato, per spiegare con più organicità quanto ci proponiamo.

Trovatelli

In questa categoria di minori il problema assistenziale riguarda le seguenti entità: a) bambino; b) madre nubile; c) padre; d) famiglia.

Quindi ci troviamo in ogni caso di fronte ad una categoria di problemi che s'intersecano e si sovrappongono. La tecnica che permette di capire la dinamica di queste intersecazioni e sovrapposizioni si chiama *case-work* ed è il patrimonio specifico dell'assistenza sociale. Di conseguenza per lo studio di questi problemi non basta raccogliere dati, ma occorre poter elaborare in una dinamica unica questi dati, e questo è il lavoro dell'assistente sociale.

Ciò non significa che questi dati non sono necessari, è vero il contrario; ma abbiamo detto che il lavoro dell'assistente sociale è collaborazione e coordinamento; infatti la raccolta dei dati sarà fatta con tecniche specifiche da: medici e dati medici; psicologi e dati psico-

logi; legali e lati legali e amministrativi; assistenti sanitarie e dati e anamnesi igienico-sanitarie ecc.

Le *soluzioni* di questi problemi che abbiamo presentato sono: a) adozione; b) affiliazione; c) riconoscimento; d) ricovero.

Prima di procedere ad una qualunque di queste soluzioni è ovviamente necessario ricorrere ad una raccolta di dati, molto accurata, e quindi, come abbiamo detto, fatta da tecnici. Resta sempre all'assistente sociale il lavoro individuale e specifico, caso per caso, di interpretazione e dinamizzazione dei dati raccolti; questo significa, ripetiamo, usare delle tecniche del *case-work*.

Oltre a ciò il servizio sociale deve curare l'utilizzazione sociologica dei casi singoli, che possono essere schedati e catalogati in modo da preparare soluzioni future più pertinenti di quelle sul momento possibili.

Per esempio, esiste un'indubbia utilità nello studiare, sulla massa delle madri nubili, quale è la percentuale delle concubine e quale invece la percentuale delle ragazze al loro primo figlio. A seconda dell'entità di questi due dati, si prepareranno differenti soluzioni sociali. I due lavori, *case-work* e studio sociologico, vanno fatti sempre insieme.

Più le analisi personali e le suddivisioni sociologiche saranno aderenti al problema, più le soluzioni saranno adeguate.

Quindi nel servizio sociale c'è un continuo superamento di posizioni.

Avvertiamo che d'ora in avanti useremo solo i termini *case-work* con l'analisi e sintesi sociale, senza ripetere il loro significato.

Orfani di padre e di madre. Minori con nucleo familiare totalmente sfasciato

Anche per questi minori si presentano i problemi e le soluzioni accennate a proposito dei trovatelli, occorre però tener conto dell'esistenza di parenti, prossimi e remoti e dell'età del minore al momento in cui si è trovato in condizioni di assistibilità.

Ancor più evidente quindi la necessità di assistenti sociali esperte nelle *case-work* e nell'analisi sociale. Quindi è presupposta la necessità dell'opera degli altri tecnici capaci di fornire i dati essenziali.

2. MINORI CON PARZIALE NUCLEO FAMILIARE

- 1) Illegittimi
- 2) orfani
- 3) figli dei carcerati, degli emigrati ecc.

Valgono tutte le considerazioni fatte precedentemente sull'altra categoria, mentre si viene sempre più affermando e precisando la necessità del *case-work* (studio del caso individuale) per rendere le soluzioni rispondenti a un processo educativo normale.

Inoltre bisogna considerare che l'assistente sociale si trova di fronte, oltre che a un problema di diagnosi, a un secondo problema specifico della sua attività: fornire all'assistito ed alla sua famiglia un'opera di sostegno, di educazione e di consiglio a carattere continuativo.

3. MINORI CON NUCLEO FAMILIARE INSUFFICIENTE PER UN'ASSISTENZA FISICO-PSICHICA-MORALE

Evidenti le considerazioni sul *case-work*, e doppiamente evidenti quelle sull'analisi e sintesi sociali. Essendo per questo gruppo di minori particolarmente complesso e difficoltoso lo studio dell'entità e delle individuazioni dei reali problemi, le soluzioni non potranno che essere inadeguate, perchè detta analisi e sintesi sociale non potrà essere fatta con la massima estensione e precisione.

Oltre a tutte le considerazioni già fatte, poichè abbiamo detto che per questi minori si pone in modo particolare la soluzione del ricovero, per rendere questa soluzione idonea alla necessità bisogna notare quanto segue:

a) necessità di una cartella personale per ogni minore ricoverato, diversa a secondo del tipo di istituto nel quale sia possibile all'assistente sociale notare i suoi colloqui e lo sviluppo del processo educativo.

b) necessità di educatori preparati capaci di collaborare a questo processo educativo e che quindi siano in grado di:

— interpretare in termini di dinamica pedagogia la cartella personale;

— creare un rapporto affettivo e ragionevole con l'educando;

— accrescere la cartella personale con un diario fatto in funzione dell'osservazione della vita del minore nei suoi rapporti con la famiglia, l'istituto, i superiori, i compagni e la scuola;

— avvertire gravi segni di disturbo psichico e sollecitare la collaborazione dello psicologo;

— trovare soluzioni pedagogiche per i casi più semplici e concordare l'azione pedagogica colla psicologica per i casi più difficili;

— concordare con l'assistente sociale un'azione pedagogica parallela alla sua per quanto riguarda la famiglia del minore;

— offrire all'assistente sociale la possibilità per il reinserimento del minore fuori dell'Istituto (questo naturalmente verso la fine del processo educativo).

Per quasi tutti i minori delle varie categorie si pone un problema di servizio sociale scolastico, particolarmente in considerazione di quanto è stato più volte ripetuto circa l'opportunità per i minori di frequentare il più possibile scuole normali.

Vanno perciò qui considerati i rapporti tra assistente sociale e assistente sanitaria. Infatti:

— l'assistente sanitaria collabora con il medico;

— l'assistente sanitaria si occupa del *dépistage* delle malattie sociali;

— l'assistente sanitaria collabora con l'assistente sociale quando oltre al problema del ricovero del malato si pone un complesso problema di convivenza, di rapporti familiari (tecnica del *case-work*);

— l'assistente sanitaria segue quelle famiglie che richiedono una educazione igienico sanitaria, o nelle quali l'elemento sanitario sia comunque dominante; (1)

— l'assistente sanitaria segnala e passa l'incarico all'assistente sociale di quelle famiglie dove il problema richiede l'applicazione di un *case-work*;

— l'assistente sanitaria deve oggi potersi perfezionare in tutti i campi della ergo-terapia, sia per i minorati fisici che psichici. Infatti l'ergo-terapia presuppone una fondamentale conoscenza di anatomia e fisiologia.

Vedi a questo proposito quanto viene fatto a Firenze dalla scuola «convitto professionale per infermiere», Ospedale S. Maria Nuova, Careggi (Firenze).

Conclusione

Ovviamente la relazione, vista l'ampiezza dei problemi affrontati, la cui soluzione attualmente si articola su tutte le istituzioni statali esistenti, sarà spesso superficiale e lacunosa. Si spera però di avere dimostrato l'utilità di una metodologia di lavoro che cerca di trovare la soluzione assistenziale che corrisponda il più possibile al bisogno assistenziale individuato, per evitare soluzioni approssimative, che riguardano più le conseguenze che le cause di un bisogno.

Tale metodo richiederebbe, non soltanto nel momento dell'at-

(1) E' chiaro che dove l'attrezzatura ed il personale specializzato risultino insufficienti, tutti fanno un po' di tutto: prete che fa il medico ecc.

tuazione ma in modo continuativo, l'organizzazione di un ufficio di studi che non curerebbe solo gli aspetti statistici, giuridici, amministrativi, medici, pedagogici dell'infanzia in stato di bisogno, ma che secondo i metodi del servizio sociale facesse confluire sull'unico problema dell'infanzia questi vari aspetti in modo da non sacrificare mai la soluzione ad uno solo.

Un secondo punto di metodologia che qui appare consiste nel non avere timore di fare l'elenco il più completo possibile dei bisogni e delle realizzazioni concrete che permettono di affrontare in modo adeguato detti bisogni.

Tale elenco, che prescinde da qualsiasi possibilità concreta economica e politica, non è utopistico. Esso prepara difatti un giudizio politico-amministrativo-economico che dovrà stabilire la priorità degli interventi e i settori prescelti per tali interventi; ma questa scelta politico-economico-amministrativa, dovendo operare su di un elemento il più completo possibile, si troverà nell'obbligo d'individuare le ragioni della scelta di questa priorità. La scelta essendo cosciente e deliberata, l'opera e l'istituzione fondate non correranno il rischio sotto la pressione delle circostanze ignorate e trascurate di svisare poco alla volta le sue finalità lasciandosi trascinare in campi non propri.

È per avere trascurato tale aspetto del problema che tante opere in Italia finiscono sempre per compiere attività extra-istituzionali (1).

Dalle considerazioni fatte sul problema dell'infanzia apparirà la necessità di certi coordinamenti o unificazioni di servizi assistenziali. Ma i problemi più importanti dell'assistenza fanno apparire che il lavoro assistenziale richiede oggi una sua articolazione con aspetti della vita che in nessun modo potrebbero essere assorbiti da un qualsiasi tipo di Ministero dell'Assistenza.

La soluzione di coordinamento perciò deve essere studiata prescindendo dall'utilità e non di un Ministero dell'assistenza per trovare un modo di realizzare la coordinazione tra i piani di edilizia popolare e piani di edilizia scolastica e via dicendo.

Qui si è cercato inoltre di studiare in concreto come gli interventi assistenziali possono soddisfare i postulati fondamentali del servizio sociale e cioè: utilizzare sempre le risorse individuali, familiari e sociali dell'individuo stesso; utilizzare personale capace di non dare mai soccorso senza avere individuato i bisogni reali dell'assistito; evitare nella misura del possibile che l'assistenza data pro-

(1) Gli ECA enti di assistenza generica aprono colonie elioterapiche; le colonie estive invece di risolvere un problema sanitario stanno diventando la soluzione ricreativa dell'infanzia ecc.

vochi la pauperizzazione dell'assistito; dare aiuto nel tempo e nella misura adeguata per impedire il sorgere dei nuovi problemi ancora più gravi dal punto di vista individuale, familiare, economico-sociale.

Risulta anche da questa monografia che nel campo assistenziale nessuna soluzione di principio può essere considerata soddisfacente se non è coadiuvata dall'esistenza di un personale tecnicamente preparato, in numero sufficiente, inserito nella compagine amministrativa con sufficiente autorità e nei posti strategici.

PAGINA BIANCA

Mario De Vidovich

*segretario generale dell'Associazione nazionale
per la Venezia Giulia e la Dalmazia*

IL PROBLEMA DEI PROFUGHI IN RAPPORTO
ALLA MISERIA

PAGINA BIANCA

I N D I C E

Premessa	pag. 245
1. Situazione generale dei profughi	» 246
2. Centri di raccolta profughi	» 249
3. Organi ed enti preposti all'assistenza dei profughi	» 256
4. Disposizioni in vigore per l'assistenza dei profughi	» 260
5. Proposte per il miglioramento dell'assistenza	» 265

PAGINA BIANCA

PREMESSA

L'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia, legittima rappresentante dei giuliani e dalmati che il Trattato di pace ha allontanato dalle terre orientali, venuta a conoscenza della costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria, ha voluto rappresentare al Presidente della Commissione stessa la particolare situazione di disagio in cui versa una parte dei profughi, affinché di essa fosse tenuto dovuto conto nello studio che detta Commissione dovrà presentare al termine dei lavori.

I profughi, vittime di una guerra perduta, sradicati dalle loro case per una tragedia che non ha confronti, nulla avendo salvato e tesi nel disperato tentativo di superare la durezza dell'ora, attendono con mirabile spirito di adattamento e con enorme forza morale di venire finalmente immessi nella vita produttiva della Nazione, nella quale vogliono essere considerati elementi attivi e non rappresentanti di una categoria assistibile.

L'esame e l'accertamento di una tale situazione, pertanto, oltre a rientrare nei compiti specifici della Commissione, vengono ad essere un atto di doverosa solidarietà e di alto senso sociale e lo Stato, nel tendere la mano a questi suoi figli, deve fare uno sforzo per impedire che la disperazione possa impadronirsi di loro, adoperandosi perciò con ogni mezzo perchè le iniziative, pubbliche o private, intese a combattere ed a reprimere la miseria dei profughi, abbiano quanto prima e meglio la loro piena attuazione.

Al raggiungimento di questa finalità ultima, che si inquadra così nelle finalità stesse della Commissione parlamentare, è orientata questa monografia che, esaminando il problema dei profughi in genere in rapporto alla miseria, tende a richiamare su di esso l'attenzione dell'opinione pubblica e dello Stato onde affrettarne, facilitarne ed assicurarne l'auspicata ed attesa soluzione.

1. SITUAZIONE GENERALE DEI PROFUGHI

Al fine di conseguire una adeguata conoscenza del problema generale, quale si presenta attualmente, sarà forse utile conoscerne gli sviluppi avutisi nel passato e riandare pertanto agli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, quando questo doloroso fenomeno ebbe per la prima volta a manifestarsi.

La perdita graduale delle terre d'oltremare prima, il forzato allontanamento di connazionali già residenti all'estero poi, e gli avvenimenti bellici susseguitisi all'8 settembre 1943 infine, rappresentano i motivi principali che sono alla base di questo esodo di popolazioni conclusosi con il tragico esodo totale della città di Pola a seguito della firma del Trattato di Pace.

Si sono così trovati sul territorio metropolitano, alla fine della guerra, centinaia di migliaia di connazionali, vittime inconsapevoli ed innocenti di una guerra perduta, cittadini desiderosi soltanto di rifarsi nelle nuove residenze la propria vita di lavoro, di studio e di affetti così tragicamente e bruscamente interrotta.

Basti pensare alla somma di problemi singoli e collettivi creati da questo esodo in massa, per rendersi conto delle difficoltà e delle preoccupazioni che esso ha comportato: se si riflette poi che una parte di profughi è riuscita a trovare in Patria, poco per volta, quella sistemazione che rappresentava l'aspirazione di ciascuno, si può dire che, pur nella mancanza di mezzi ed in una situazione politica nazionale ed internazionale davvero non facile, qualcosa di fattivo è stato veramente fatto, per cui quello che ancora resta da fare non può non attirare seriamente l'attenzione degli organi e delle persone che ne hanno la responsabilità.

I profughi arrivati in Patria avevano bisogno di tutto: aiuti, lavoro, alloggio, erano necessità sentite da tutti e che rappresentavano la preoccupazione di ognuno. Quali aiuti, quali possibilità di lavoro o alloggiative vi potevano essere in Italia nei duri anni del dopoguerra, fino a quelli più vicini, è cosa troppo nota a tutti perchè debba essere ricordata.

Eppure, con la loro forza o con l'aiuto dello Stato, con la volontà propria o con l'appoggio della popolazione, con i mezzi messi a disposizione da enti privati o da enti pubblici, con iniziative singole o collettive, una parte dei profughi è riuscita in questi anni a rifarsi una propria esistenza, a trovare una sistemazione ed a procurarsi una casa, anche se tutto ciò non è pari a quanto è stato perduto. Ma anche per questi pochi privilegiati restano insoluti altri problemi particolari — danni di guerra, beni abbandonati, rivalutazione dei dinari,

ricostituzione di posizioni assicurative eccetera — per cui non si può ancora dire che la miseria si sia da loro allontanata.

Come è stato già accennato, infiniti sono i problemi che interessano i profughi, ma di essi, considerato lo scopo cui tende questa monografia, verrà qui esaminato solamente il *problema assistenziale*, nei suoi riflessi sociali economici e morali e limitatamente a quella parte di profughi che, per non essere ancora riuscita a raggiungere la sospirata indipendenza economica, si trova costretta a ricorrere tuttora al soccorso dello Stato e degli altri enti di assistenza pubblici e privati.

A questo punto, non sarà fuori posto precisare, ad evitare equivoci o illazioni interessate, come le cause dello stato di miseria oggetto della presente relazione non possano farsi risalire ai profughi, dovendosi piuttosto fare riferimento alle condizioni generali di depressione e di prostrazione in cui è venuto a trovarsi il Paese alla fine della guerra.

Lo Stato, nel periodo intercorrente tra la fine della guerra ed il 31 dicembre 1952, si è trovato ad assistere direttamente circa 300 mila profughi, dei quali oltre una metà sono passati attraverso i cosiddetti campi di raccolta di cui si parlerà più avanti.

Alla data dell'1 marzo 1947 funzionavano in Italia 109 campi di raccolta con 55 mila profughi, ai quali, nel periodo dall'1 marzo 1947 al 31 dicembre 1951, se ne sono aggiunti altri 50 mila.

Al 31 dicembre 1952, essendo stati nel frattempo soppressi 67 campi, ne risultavano in funzione 42, con un complesso di 29 mila ricoverati, cui va ancora aggiunto un migliaio circa costituito in prevalenza da sinistrati dai bombardamenti che, privi di abitazione, ne hanno trovata una nei campi stessi.

Ai profughi assistiti nei campi di raccolta debbono poi essere aggiunti quelli assistiti fuori campo, perchè già alloggiativamente sistemati, ammontanti a 35 mila unità; infine, debbono essere aggiunti i profughi dalle colonie, già assistiti dal Ministero dell'Africa italiana, ammontanti a circa 40 mila unità.

Occorre tenere presente però che tali cifre hanno valore approssimativo, in quanto la popolazione dei profughi è di natura fluida, in conseguenza del fatto che ogni tre mesi si procede ad una revisione delle denunciate condizioni di bisogno, sempre variabili, perchè molti profughi hanno trovato occupazione, altri hanno lasciato i campi perchè trasferiti o assorbiti dall'emigrazione, altri infine sono ripiombati nelle condizioni di bisogno e così via.

Dei 105 mila profughi accolti nel dopoguerra nei campi di raccolta, 75 mila sono stati sfollati, 54.913 sono stati dimessi e 28.872 sono stati allontanati d'autorità per mancanza di titoli all'assistenza.

Alla data del 31 dicembre 1952 si trovano pertanto ricoverati nei campi, come sopraddetto, 29 mila profughi dei quali 9.500 capi-famiglia, calcolati come tali anche gli isolati; di tali 29 mila, circa 22 mila usufruiscono dell'assistenza da oltre 18 mesi e circa 7 mila hanno un periodo di permanenza nel campo inferiore a detto limite.

Agli effetti della presente monografia, pertanto risultano assistiti dallo Stato 105 mila profughi, la cui situazione rappresenta quindi un quadro abbastanza grave e sintomatico di quella miseria che il Paese intende combattere e reprimere.

Per chiudere l'esame della situazione generale, sarà necessario mettere anche in evidenza quello che è, in linea di massima, lo stato d'animo dei profughi, i quali all'atto del rimpatrio debbono adattarsi in ambienti differenti e diversi da quelli dai quali provengono, molto spesso ostili specie là dove esiste già una depressione economica che la popolazione locale teme di vedere aggravata per la loro presenza.

L'assistenza, come si vedrà più oltre, è del tutto insufficiente a coprire le sia pur minime esigenze di vita ed essa è addirittura umiliante per chi sa di avere conservato intatte le proprie capacità produttive e si avvilita perchè non riesce a trasformarsi da assistito in produttore.

Quando in una famiglia un componente riesce a trovare una occupazione, il fatto rappresenta una vera e propria eccezione, per cui i profughi assistiti, sia quelli residenti nella città capoluogo che quelli ricoverati nei centri minori, sono costretti ad adattarsi ad una vita di ozio e di inattività di cui è facile immaginare le tristi conseguenze.

Nè può dirsi comunque rosea la situazione dei profughi che, per avere una occupazione qualsiasi o godere di un qualsiasi reddito, sono considerati dagli organi competenti come non bisognevoli di assistenza: essi, quando anche sono riusciti a procurarsi, oltre al lavoro, l'alloggio, debbono ancora combattere per far fronte alle altre esigenze di vita e si trovano ancora oggi, a distanza di sette anni dall'esodo, ad attendere il riconoscimento dei danni subiti ai propri beni mobili o la liquidazione per i beni abbandonati nei territori di provenienza, contando su tale possibilità per soddisfare le loro innumerevoli necessità.

Come si vede, v'è tutta una situazione di disagio e di miseria che costituisce un problema veramente complesso; ma, non certo per ridurne l'intensità e l'importanza, questo problema dovrà essere ristretto, agli effetti della presente monografia, intorno a quei profughi che, per trovarsi in condizioni peggiori, hanno ancora bisogno dell'assistenza da parte dello Stato.

Il numero di questi profughi, in base ai dati risultanti alla fine

del 1952, può essere calcolato intorno alle centomila unità, ivi compresi quelli ricoverati nei Centri di raccolta.

Sulla situazione e sulle condizioni di vita di codesti Centri, che rappresentano una piaga caratteristica di questo dopoguerra, viene più ampiamente riferito nel capitolo successivo, anche perchè la miseria che colpisce così duramente questi fratelli interessa proprio e soprattutto quelli ricoverati in detti Centri e ciò sia per le condizioni ambientali di essi che per lo stato di bisogno dei ricoverati.

2. CENTRI DI RACCOLTA PROFUGHI

Nell'affrontare il problema dei « Centri di raccolta profughi », non si può non riconoscere come essi presentino purtroppo l'ultima piaga rimasta aperta di una guerra che così profondamente ha sconvolto la Nazione italiana.

Questi Centri, che ancora oggi vengono chiamati « Campi », vennero in maniera disordinata creati in quelle città d'Italia che offrivano una provvisoria ospitalità in caserme, in accantonamenti militari e baraccamenti di ex campi di concentramento, ritenendosi da tutti — autorità centrali e locali e profughi stessi — che la loro creazione, dettata da contingenti necessità del periodo bellico e di quello immediatamente susseguente, avrebbe appunto avuto un carattere transitorio; e ciò, pur non essendovi allora alcuno specifico programma di iniziative atto a sostituire una tale situazione, a parte le difficoltà del momento e le tristi condizioni in cui si trovava il Paese, che non avrebbero consentito l'attuazione di alcuna iniziativa particolare, anche la più semplice.

Per l'urgenza del bisogno e sotto l'assillo del momento, tali centri vennero creati con una attrezzatura del tutto inadeguata, in condizioni ambientali tali da far seriamente pensare se, nell'approntarli, non vi fosse realmente stato negli organizzatori — non bisogna dimenticare la posizione politica del momento, specie nell'immediato dopoguerra — l'intenzione di « punire » o per lo meno di colpire chi, come ad esempio i profughi giuliani e dalmati, rappresentava la più tremenda condanna e la più aperta ribellione ad un regime politico che manteneva allora ottimi rapporti con i dirigenti del Ministero della post-bellica.

È un fatto che i profughi ricoverati nei Centri trovantisi in zone dove, nell'epoca, l'amministrazione civile era in mano a partiti di estrema sinistra, hanno avuto la vita molto dura causa l'ostilità e la fredda incomprendione dell'ambiente; se si ricorda poi che l'allora esistente Ministero dell'assistenza post-bellica, al quale spettava la organizzazione dell'assistenza alle categorie bisognose vittime della

guerra, era diretto da un ministro appartenente ad uno di tali partiti, cui aderivano nella quasi totalità anche i dirigenti gli Uffici provinciali per l'assistenza post-bellica, apparirà ben chiaro come quella sopra fatta non sia soltanto una supposizione, dovuta ad una soggettiva considerazione delle cose, ma rappresenti una constatazione di fatto che, a torto o a ragione, viene ancora oggi rilevata dai profughi tutti.

Non solamente per incidenza, ma per una più esatta valutazione della situazione attuale quale verrà più avanti illustrata, gioverà qui ricordare anche i profughi di tutte le provenienze, al sud ed al nord, andassero allora ripetendo con estrema convinzione che il più fiero loro nemico era proprio il Ministero dell'assistenza post-bellica e che così come i bianchi importavano in America l'alcool per distruggere gli indiani, il Ministero inventò i campi per distruggere i profughi.

Comunque sia, questi campi, che dovevano rappresentare un ripiego sia pur orribile ma transitorio, hanno finito col diventare un mezzo di annientamento morale e fisico che ha caratterizzato di sé tutta una situazione che dura purtroppo ancora oggi e che appena ora, a distanza di otto anni, come si vedrà più avanti, è avviata dal Governo verso una soluzione che si spera sia definitiva.

In questi Centri, la generazione dei profughi di guerra si è abbruttita in un ozio forzato, mentre la generazione nuova si affaccia alla vita senza alcun avvenire e, quel ch'è peggio, senza una fede; l'esame umano, nel campo, si adagia in una inerzia malamente foraggiata, senza trovare più la forza di reagire a quello stato di abbandono che prelude il disfacimento morale, con tutte le sue grandi conseguenze sociali.

I bisogni dei profughi ricoverati nei campi, fortissimi, sono appena alleviati dal sussidio giornaliero loro erogato in una media di lire 120 *pro-capite* e sono sentiti maggiormente e più intensamente per le costrizioni morali e materiali date dalla vita in comune, dalla anti-igienicità degli ambienti e dal regime disciplinare interno al quale devono naturalmente sottostare uomini, donne e bambini.

Nei Centri di raccolta, quello che sembrava dovesse essere un difetto del momento, determinato da una particolare situazione di fatto, rimase purtroppo in linea di massima il vizio cronico di tutta la gestione-campi: impianti igienici e sanitari, irrigazione d'acqua, suppellettili, fornelli per cucinare, docce, riscaldamento invernale, lenzuola, vetri alle finestre, locali di ritrovo o di svago, rimasero, e per molti campi rimangono ancora oggi, un pio desiderio. Si aggiunga inoltre la promiscuità con cui erano formati quei campi, in molti dei quali uomini e donne non solo si trovavano a vivere in cameroni con dei

semplici divisori formati da vecchie coperte o da pezzi di telarati tra letto e letto, ma il più delle volte erano costretti ad usare in comune i servizi igienici e le scarse bocchette d'acqua necessarie alla pulizia individuale.

È con amarezza che bisogna qui ricordare come la propaganda slava si sia fatta forte di un tale stato di cose per mettere in cattiva luce la situazione italiana, arrivando perfino a pubblicare sui propri giornali fotografie riproducenti scene ed ambienti dei campi in peggiori condizioni.

Tralasciando di soffermarsi ancora sulle condizioni ambientali dei Centri, molti dei quali sono ex campi di prigionieri di guerra; devesi rilevarne un'altra ben più grave caratteristica: quella della loro ubicazione.

Alcuni Centri vennero ubicati entro le maggiori città o alla periferia di esse, ma altri completamente fuori degli abitati, creando delle vere complicazioni di carattere pratico. Infatti i profughi che venivano a trovarsi ad esempio a Milano, a Torino, a Roma o a Venezia, poterono trovare sul posto, chi prima e chi dopo, la possibilità di lavorare; ma quelli avviati ai campi di Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno, di Pineta di Rojo in provincia di Aquila, di Laterina in provincia di Arezzo, di Chiavari in provincia di Genova, di Termini Imerese di provincia di Palermo, di Aversa in provincia di Caserta, di Cibali in provincia di Catania, di Gaeta in provincia di Latina ecc., che cosa potevano e che cosa possono sperare questi profughi, così staccati e lontani da qualsiasi centro di lavoro, condannati all'inerzia più assoluta?

Altre considerazioni da farsi nei riguardi dei campi sono quelle riferentisi alla poca oculatezza seguita dagli organi preposti alle operazioni di smistamento, per cui si è verificato che profughi di professione marinai sono stati avviati nei campi delle città di terraferma, mentre nei campi delle città di mare gravitano elementi della campagna; quelle relative al superaffollamento riscontrato in tutti i Centri in dipendenza della chiusura di alcuni di essi con conseguente smistamento dei profughi ivi ricoverati in Centri diversi; quelle relative alla forzata coabitazione di profughi aventi provenienze diverse, così deleteria alla disciplina ed alla morale e politicamente pericolosa; quelle infine che si riferiscono alla gestione stessa dei campi, la cui direzione è stata spesso volte affidata ad elementi che, privi assolutamente di quella sensibilità d'animo tanto necessaria a chi è chiamato ad operare a contatto con la miseria, si sono comportati e si comportano nei confronti dei profughi ricoverati come non potrebbe nemmeno essere consentito in campi di concentramento.

Quanto possano influire sulla giusta condotta e sulla serena valutazione dello stato di bisogno dei profughi la personalità ed il buon volere dei vari dirigenti è dimostrato dal fatto che in alcuni campi, sostituitone il direttore (come ad esempio a Tortona, a Vicenza ed a Migliarino Pisano) la situazione cambiò in meglio nello spazio di pochi giorni.

Ma, a parte tali deficienze e tali manchevolezze che di per se stesse possono rappresentare un quadro abbastanza chiaro dello stato di miseria morale e materiale in cui si trovano i profughi costretti a vegetare nei Centri di raccolta, appare necessario mettere in evidenza un altro particolare di somma importanza per una completa valutazione della situazione.

La mancanza di qualsiasi iniziativa di lavoro, se si eccettuano i soliti casi di «arrangiamento», fa sì che forze già sane e portate al lavoro — i profughi nelle terre d'origine non vivevano di beneficenza — si trovino abbandonate ad una completa abulia, resa più grave dalla mancanza di cibo sano e nutriente che non riescono a procacciarsi con il modesto sussidio assistenziale erogato dello Stato.

La percentuale notevole di ammalati di tbc in particolare e di ammalati in genere, specie bambini, dimostra tutta la gravità della situazione che, per quanto migliorata rispetto al passato, permane tuttora ben poco tranquillante e normale.

Un altro aspetto del problema deve essere ancora illustrato e non solamente per aggiungere un altro elemento al quadro di depressione generale che la presente monografia vuol mettere in evidenza, ma per dimostrare come la situazione suddetta venga talvolta resa più pesante da determinati provvedimenti che non sempre possono essere giustificati dalle considerazioni di ordine finanziario che li accompagnano.

I profughi che riescono a procurarsi una occupazione sia pure provvisoria e con modesto guadagno vengono subito privati del sussidio ordinario, con provvedimento che quasi sempre viene esteso a tutti i componenti la famiglia, non volendosi tener conto che il miglioramento della loro situazione, specie quando è temporaneo, non muta ancora e non modifica affatto la loro situazione sostanziale, per cui il provvedimento della sospensione del sussidio non fa altro che scoraggiare il profugo, contribuendo così a creare i parassiti dell'assistenza i quali gettano poi il discredito su tutta la categoria.

Ma che i profughi non si siano adagiati a vivere sull'assistenza data loro dallo Stato lo dimostra il numero stesso degli assistiti che, dai 210 mila iniziali, si sono ridotti alla fine del 1952 a un quarto: da ciò si vede come il profugo non abbia avuto il pensiero di vivere sui

sussidi dello Stato ma, dopo aver affrontato disagi, sacrifici, sofferenze e pericoli, dopo aver tutto abbandonato per l'attaccamento alla Patria, non accetta di adattarsi ad una vita di stenti e di inattività alla quale egli non era abituato.

Si è visto a questo riguardo come, non appena si è delineata la possibilità di ottenere all'estero quella sistemazione lavorativa che non era possibile trovare in Italia, i profughi — e fra loro in particolare quelli provenienti dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia — si sono indirizzati verso le terre d'oltremare, usufruendo dell'emigrazione offerta dall'IRO che, per quanto rappresentasse una dolorosa diaspora che nessuno avrebbe desiderato, si è tuttavia resa necessaria di fronte alla impossibilità di trovare pane e lavoro entro i confini della Patria.

Molti di questi profughi, tuttavia, ricoverati a suo tempo nei campi della IRO in attesa di emigrazione, intervenuto lo scioglimento di detta organizzazione, si sono visti preclusa la possibilità di emigrare e sono pertanto rimasti in detti campi, dipendenti ora dall'Amministrazione aiuti internazionali, in attesa ancora oggi o di emigrare o di essere riammessi nei campi del Ministero dell'interno.

I profughi che sono rimasti nei Centri vi sono costretti o per ragioni fisiche o per avversità momentanee, dopo aver tentato mille e mille vie, compresa quella dei trasferimenti di campo non sempre accoglibili da parte del Ministero per impossibilità logistiche; nessuno di loro, nessuno, ha piacere di continuare a vivere in una tale situazione, e la sola aspirazione di tutti — dopo quella più grande e più intima connessa col desiderio di ritornare alle proprie terre — è l'ottenimento di un lavoro e di una casa, che consenta loro di abbandonare per sempre il Centro di raccolta considerato come una prigione in cui la libertà di muoversi è nulla di fronte all'impossibilità di lavorare.

I Centri di raccolta, da fenomeni transitori, sono purtroppo finiti col diventare definitivi, almeno fino a che non verrà data integrale attuazione ad una delle provvidenze adottate dal Governo con la nuova legge sull'assistenza di cui verrà fatto ampio cenno in altro capitolo: è opportuno qui fare menzione della progettata costruzione di alloggi in tutte le località ove sono in funzione Centri di raccolta, costruzione già regolata da apposito provvedimento legislativo adottato dal Ministero dell'interno di concerto con quello dei lavori pubblici in data 24 novembre 1952 e già pubblicato sulla « Gazzetta ufficiale » del 20 dicembre 1952. Anche di questo provvedimento legislativo verrà trattato nel capitolo a parte dedicato all'esame delle disposizioni di legge in vigore per la assistenza ai profughi.

Prima di chiudere il presente capitolo, sarà utile conoscere la spesa prevista per l'istituzione ed il mantenimento dei Centri di raccolta, spesa che, per il solo esercizio finanziario in corso, ammonta ad un miliardo e duecento milioni e che si riferisce ai seguenti Centri attualmente in funzione nelle località qui di seguito indicate:

<i>Province</i>	<i>Dislocazione dei Centri</i>
ALESSANDRIA	Tortona
L'AQUILA	Rojo Pineta
AREZZO	Laterina
ASCOLI PICENO	Servigliano
BARI	Fesca - Arcivescovado - Altamura - Santeramo - Barletta
BRESCIA	Brescia
CASERTA	Aversa: Piccolo Seminario - Ospedale baraccato
CATANIA	Cibali
CREMONA	La Marmora
FIRENZE	Via della Scala
FROSINONE	Campo Sportivo - Scalo
GENOVA	Chiavari
LATINA	82° Fanteria Gaeta: Caserma Cavour - Caserma Cosenz - Caserma Vittorio Emanuele
LUCCA	Piazza del Collegio
MILANO	Monza - Via Palmieri
NAPOLI	Canzanella - Fuorigrotta 1001 - Capodimonte
NOVARA	Caserma Perrone
PALERMO	Termini Imerese
PISA	Arena Pisana
ROMA	S. Michele - Centocelle - Forte Aurelio - La Marmora - Santa Croce - Civitavecchia
TORINO	Casermette Borgo S. Paolo
VENEZIA	Carpenedo - Foscarini - Gallina
VICENZA	Collegio Cordellina

Per quanto riguarda il trattamento economico assistenziale goduto dai profughi ricoverati nei Centri di raccolta, esso consiste:

- a) nell'alloggio gratuito;
- b) in sussidio vittuario in ragione di L. 158 giornaliero per ogni

componente la famiglia, sussidio che, per i profughi con più di 18 mesi di permanenza nel Centro, viene ridotto a L. 145 per il capo famiglia ed a L. 120 per ogni altro componente;

c) in assegnazioni saltuarie di indumenti, nell'assistenza sanitaria e farmaceutica e, nei casi di comprovata necessità, in sussidi complementari.

Risultano pure ricoverati nei Centri di raccolta profughi che beneficiano esclusivamente dell'alloggio gratuito, senza diritto di sussidio, per usufruire di altre assistenze o perchè fruanti di proventi di lavoro che non li pongono nelle condizioni di estremo bisogno in cui versano i profughi disoccupati.

Appare evidente come lo stato di miseria illustrato in precedenza per i profughi ricoverati nei Centri di raccolta risulti vieppiù confermato dall'insufficiente trattamento assistenziale praticato nei loro confronti e come tale stato sia purtroppo destinato a permanere fino a che non troveranno integrale applicazione le provvidenze di carattere economico e sociale previste nella legge che regola l'assistenza dei profughi, di cui verrà riferito nel capitolo relativo. Al riguardo, devesi mettere in evidenza come siano ben pochi i profughi che abbiano potuto fruire del premio di primo stabilimento di L. 50 mila previsto dalla legge stessa per quelli che abbandonano volontariamente il Centro, appunto perchè tale abbandono presuppone una sistemazione fuori Centro che, da anni attesa da tutti i profughi, è una realizzazione che non tutti possono raggiungere, per lo meno sino a che non sarà possibile assicurare loro: la casa ed il lavoro.

Di questo argomento, che rappresenta il punto cruciale del problema sociale ed umano dei profughi, verrà peraltro dovutamente riferito nel capitolo relativo.

A sottolineare la gravità della situazione dei Centri di raccolta, per i riflessi di vario genere che essa può avere, si ritiene doveroso riportare alcuni brani di un articolo apparso su un giornale titino (« La Piassa di Rovigno » - anno 2° n. 50) che ha voluto trattare l'argomento dei Centri di raccolta traendo spunto dalle notizie avute da fonte diretta. Scrive infatti detto giornale:

« ... nel Campo di Canzanella 1.001 di Fuorigrotta vicino a Napoli, adibito per soli scapoli, non si riceveva naturalmente il misero sussidio di 140 lire giornaliere perchè i profughi usufruivano delle due calde brodaglie. In questo modo centinaia di ingannati devono giornalmente sbarcare il lunario in queste misere catapecchie, abbandonati a se stessi ed in terribili condizioni morali perchè man mano stanno perdendo la fiducia in se stessi, abbrutendosi fino all'annullamento della propria personalità e dignità di uomini... ».

Si è voluto riportare questo brano non certo per dare importanza ad uno scritto di evidente carattere propagandistico, ma per ricordare che la situazione in esso segnalata risponde alla dura realtà perchè il Centro della Canzanella è veramente uno di quelli che, per la dignità stessa della Nazione, dovrebbe essere chiuso senza attendere la costruzione degli alloggi, ma smistando i profughi ricoverati in altri Centri che facciano loro dimenticare quello di provenienza.

3. ORGANI ED ENTI PREPOSTI ALL'ASSISTENZA DEI PROFUGHI

Il problema dei profughi, manifestatosi in Italia nel corso della guerra ed acuitosi alla fine della stessa, venne immediatamente affrontato dallo Stato, che considerò gli esuli alla stessa stregua delle altre categorie di persone vittime della guerra, aventi diritto all'assistenza governativa.

Venne così inizialmente creato un Alto commissariato per l'assistenza post-bellica, trasformato in Ministero nel 1945; nell'anno successivo, dato anche l'evolversi della situazione politica, sorse presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un « Ufficio per le zone di confine » il quale, tra gli altri compiti, ebbe anche quello di provvedere alla erogazione di sussidi integrativi a favore dei profughi dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, sussidi ragguagliati ad una media di lire trenta per ogni persona.

Quali organi periferici del Ministero dell'assistenza post-bellica, vennero in pari tempo creati in tutte le province gli Uffici provinciali APB, sino a che, con la emanazione del Decreto legislativo n. 556 del 19 aprile 1948, tutta l'assistenza in favore dei profughi venne riorganizzata ed affidata alla Direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero dell'interno, eccezion fatta per l'assistenza riguardante i profughi dall'Africa, demandata al Ministero dell'Africa italiana che l'ha mantenuta sino all'anno 1952.

Con l'entrata in vigore del Decreto su accennato, inteso a coordinare le provvidenze in favore dei profughi unificandole in un unico ente amministrativo, venne automaticamente a cessare l'assistenza integrativa sino allora praticata dalla Presidenza del Consiglio, per cui la situazione dei profughi ebbe a subire un peggioramento che purtroppo nessun provvedimento successivo poté modificare.

Tale situazione è infatti continuata sino ad oggi, come potrebbe ben rendersi conto chiunque volesse prendersi la briga di effettuare una visita ai Centri di raccolta, dove spesse volte le provvidenze in favore dei profughi, disposte dalla legge in vigore, vengono frustate dai criteri di estremo carattere restrittivo seguiti dai dirigenti responsabili.

Sull'argomento del funzionamento dell'apparato assistenziale interessante i profughi appare necessario far seguire un esame particolare, sia per l'importanza che esso riveste ai fini dell'indagine, oggetto della presente monografia, sia per le critiche, giustamente o meno, che ad esso vengono mosse da parte dei profughi interessati che, anche se non sempre sono in grado di rendersi conto delle difficoltà connesse con l'erogazione dell'assistenza, ritengono peraltro che molte di quelle difficoltà potrebbero essere facilmente superabili.

Come s'è visto, gli organi dello Stato preposti all'assistenza dei profughi sono al centro il Ministero dell'interno, attraverso la Direzione generale dell'assistenza pubblica, ed alla periferia i dipendenti Uffici provinciali assistenza post-bellica, alla cui attività sovrintendono personalmente i Prefetti delle provincie, che hanno in genere affidato la direzione degli Uffici a funzionari delle Prefetture. Da detti Uffici dipendono poi i Centri di raccolta dislocati nella rispettiva giurisdizione, alla direzione dei quali risultano invece preposti quasi dappertutto ex-ufficiali provenienti dal servizio attivo, ritenuti adatti a tale incarico per le necessità organizzative e di controllo che esso comporta.

Per quanto riguarda i profughi in istato di bisogno non ricoverati nei Centri di raccolta, l'assistenza agli stessi viene ugualmente curata dagli Uffici provinciali APB ma i sussidi relativi vengono loro corrisposti dagli Enti comunali di assistenza, con i fondi all'uopo forniti dalle competenti Prefetture.

I profughi lamentano in genere che la procedura burocratica che sovrintende all'assistenza è ancora molto pesante, piena di mille pastoie che non consentono, nell'istruttoria delle pratiche, sia al centro che alla periferia, quella speditezza e quella sveltezza che, se fossero attuate, non pregiudicherebbero affatto la severità e la scrupolosità necessarie all'istruttoria stessa.

Non è nuovo il fatto che, a distanza di nove mesi dall'emanazione della legge che regola l'assistenza, vi sono ancora molti profughi che attendono di essere ripristinati nel beneficio del soccorso giornaliero, in quanto le norme illustrative dei criteri circa l'applicazione della legge sono state diramate dal Ministero molto tempo dopo.

In molti casi l'assistenza, che dovrebbe essere intesa come una missione, viene svolta con la freddezza che distingue la trattazione burocratica delle « pratiche da evadere », mancando nel funzionario competente la sensibilità necessaria di chi ha da trattare con gente duramente provata dalla miseria.

Tornando alla procedura burocratica, non si può non rilevare

come essa, per quanto indispensabile ed assolutamente necessaria per la stessa materia che ne forma l'oggetto, arrivi ad essere qualche volta addirittura esasperante: l'accertamento dello stato di bisogno, che in base a disposizioni emanate dal Ministero dell'interno dovrebbe essere fatto « con rigore non disgiunto da un senso di umana obiettività », assume talvolta forme così estreme, da far dubitare che la disposizione ministeriale sia nota a chi la adotta.

Il profugo che presenta domanda di assistenza viene sottoposto a tale controllo — informazioni, accertamenti degli incaricati della polizia urbana, dell'ECA, della Questura, eccetera — da cadere in uno stato di esasperazione tale, da metterlo in condizioni di odiare la società, dalla quale si vede trattato come un « vigilato speciale ».

Nel campo dell'assistenza sanitaria, la prassi in uso richiede che per poter ottenere, ad esempio, un paio di occhiali, gli Uffici provinciali APB debbono richiedere agli Uffici di P. S. le informazioni sullo stato di bisogno anche se il richiedente sia persona ben nota all'Ufficio. E perchè — si chiedono i profughi — non viene demandata alla discrezione degli Uffici medesimi la concezione di simili forme di assistenza, salvi gli opportuni accertamenti periodici sullo stato di bisogno che, su per giù, è sempre lo stesso?

Quanto finora rilevato va riferito all'attività svolta dagli organi preposti all'assistenza dei profughi, specialmente alla periferia: il fatto che se ne sia rilevata la parte negativa non vuol dire, peraltro, che tale soltanto sia il carattere dell'attività assistenziale, la quale ha al suo attivo innanzitutto un insieme di provvidenze varie quali verranno esaminate a parte e, in quei funzionari la cui opera non si limita all'esame della « pratica » ma si estrinseca nello studio e nella trattazione delle questioni di interesse generale, una visione più larga ed una considerazione più vasta che è un peccato non siano note a tutti gli interessati.

Questo riconoscimento va fatto specialmente nei riguardi dei funzionari degli Uffici centrali, silenziosi esecutori delle norme legislative, sulle quali dovrà poi basarsi l'attività degli organi e degli uffici periferici.

Accanto agli organi dello Stato, la cui attività è stata sin qui esaminata e vagliata, risultano preposti all'assistenza dei profughi altri enti pubblici e privati, la cui attività deve essere considerata quale sussidiaria a quella dello Stato, quando, come nel caso delle associazioni di categoria, non lo siano di ausilio.

Tale attività viene esplicitata a seconda la specifica competenza di ciascun ente e, pur non rientrando a rigore nell'oggetto della monografia, viene qui brevemente accennata per ricavare una visione più

completa nel vasto quadro che abbraccia il problema dei profughi.

Nel campo degli enti pubblici, la più importante è l'attività degli Uffici provinciali del lavoro — sia per la parte collocamento che per la parte concernente l'istruzione professionale e l'emigrazione — e degli Enti comunali di assistenza — sia per la erogazione dei sussidi ordinari ai profughi non ricoverati nei Centri che per l'assistenza straordinaria a quelli iscritti negli elenchi dei poveri.

Tralasciando l'attività degli Uffici del lavoro che non ha specifico carattere assistenziale, va precisato che fra quella degli Uffici provinciali APB e quella degli ECA, tutte e due aventi specifico carattere assistenziale, esiste pieno e perfetto coordinamento per cui sono in linea di massima da escludere disguidi o inconvenienti di qualsiasi genere e, soprattutto, speculazioni da parte di elementi poco coscienziosi che non mancano in nessuna collettività.

Passando ad esaminare le organizzazioni private, sono da annoverare fra queste le varie associazioni di categoria sorte per la rappresentanza, la tutela e l'assistenza dei profughi a seconda la loro origine e cioè:

— l'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia che inquadra tutti i profughi giuliani e dalmati;

— l'Associazione nazionale dalmata che tutela gli interessi dei dalmati;

— il Movimento istriano revisionista che tutela gli interessi dei profughi istriani;

— la Federazione nazionale profughi e italiani d'Africa, che inquadra tutti i profughi dalle colonie;

— l'Associazione profughi della Tunisia che inquadra i profughi provenienti dalla Tunisia;

— l'Associazione esuli Alta Valle Roia che tutela gli interessi della popolazione proveniente da quelle valli.

Nel campo giuliano-dalmato, merita poi particolare menzione l'« Opera assistenza profughi giuliani e dalmati » ente morale di assistenza creato con D. L. 24-7-1949, n. 295 e che si dedica esclusivamente alla sistemazione di detti profughi al lavoro e negli alloggi; l'ente è posto sotto la vigilanza della Prefettura a norma delle leggi sugli enti di beneficenza e assistenza.

Sempre in tale campo, vanno ancora ricordati i seguenti organismi a carattere sindacale:

— Unione nazionale dipendenti enti locali zone di confine;

— Unione industriali giuliani e dalmati;

— Associazione agricoltori e coltivatori dell'Istria;

- Associazione artigiano, piccola industria V. Giulia Zara;
- Associazione proprietari beni italiani V. Giulia Dalmazia;
- Comitato assistenza commercianti giuliani e dalmati.

La fioritura di organizzazioni esistenti nel campo giuliano-dalmato non deve far pensare ad una pleora di organizzazioni, dovendosi da essa constatare invece la maggior vastità e complessità assunta dal problema giuliano nei suoi vari aspetti (politico, culturale, assistenziale, economico, ecc.).

Come detto più sopra, le organizzazioni private svolgono una attività che può considerarsi ausiliaria a quella dello Stato e degli altri enti pubblici; queste organizzazioni si reggono con mezzi propri e qualche volta con contribuzioni dello Stato e di esse, dato il carattere della monografia, non si ritiene dover aggiungere altre notizie a quelle sopra indicate.

4. DISPOSIZIONI IN VIGORE PER L'ASSISTENZA DEI PROFUGHI

Nell'esaminare le disposizioni legislative che regolano l'assistenza in favore dei profughi, si possono in linea di massima riunire tali disposizioni in tre gruppi distinti, a seconda la materia che ne forma l'oggetto e che, nel suo complesso, può dare una idea dell'insieme di provvidenze attuate finora dallo Stato in favore di questa categoria.

Si avranno in tal modo i seguenti tre gruppi principali:

- 1) disposizioni in materia assistenziale vera e propria;
- 2) disposizione di carattere sociale (collocamento di particolari categorie);
- 3) disposizioni di carattere economico e finanziario.

Appartengono al primo gruppo, in ordine cronologico, i seguenti più importanti provvedimenti legislativi in vigore:

— D. L. 3 settembre 1947, n. 885 con il quale vengono estesi ai profughi i benefici in vigore per i reduci e categorie assimilate;

— D. M. 1 giugno 1948 recante norme per il riconoscimento della qualifica di profugo;

— Legge 4 marzo 1952, n. 137 recante norme per l'assistenza in favore dei profughi;

— D. M. 24 novembre 1952 recante norme per la costruzione di case per i profughi ricoverati nei Centri di raccolta.

Appartengono al secondo gruppo, sempre in ordine cronologico, i seguenti provvedimenti legislativi in vigore:

— D. L. 22 febbraio 1946, n. 137 sulla sistemazione in servizio dei profughi provenienti da enti locali in zone di confine;

— D. L. 23 dicembre 1946, n. 520 sulla sistemazione in servizio dei profughi già dipendenti da enti pubblici in zone di confine;

— D. L. 23 febbraio 1948, n. 61 recante norme per la ammissione in ruolo dei profughi già avventizi presso enti locali in zone di confine.

Appartengono al terzo gruppo i seguenti provvedimenti legislativi in vigore:

— Legge 5 luglio 1952, n. 1010 circa il ripristino delle licenze di rivendita di generi di monopolio;

— Legge 31 luglio 1952, n. 1131 circa la liquidazione di acconti sugli indennizzi per i beni abbandonati in Jugoslavia.

Dato il più delle volte rilevato carattere della presente monografia, appare necessario esaminare in modo particolare le disposizioni di legge che regolano la materia assistenziale in genere e, fra queste, quella che regola più particolarmente l'assistenza vera e propria con la quale il Governo si è proposto di risolvere in modo organico e definitivo il difficile, complesso e doloroso problema dei profughi, sia sotto il profilo umano e sociale, che sotto l'aspetto dell'interesse dello Stato.

Nel rilevare come non si sia tenuto conto, nell'esame in parola, delle disposizioni di legge ormai abrogate e di quelle non rivestenti una importanza particolare agli effetti dell'indagine, merita particolare menzione il primo importante provvedimento legislativo emanato dal Governo per assicurare ai profughi il godimento degli stessi benefici in vigore per i reduci, benefici che riguardano l'assunzione preferenziale al lavoro, lo speciale punteggio nei pubblici concorsi per gli insegnanti elementari e la partecipazione privilegiata a determinati concorsi.

Il riconoscimento della qualifica di profugo, disposto e messo in essere con il Decreto del Capo del Governo 1° giugno 1948, è pertanto un provvedimento atto a consentire il conseguimento dei benefici e dei diritti derivanti dalla applicazione del decreto 3 settembre 1947, n. 885.

Particolare che ha la sua importanza, con detto decreto 1-6-1948 viene per la prima volta ad essere consegnata una funzione d'interesse pubblico alle organizzazioni rappresentanti le varie categorie di profughi, chiamate a fornire, attraverso i Comitati periferici, il loro parere vincolante sull'accoglimento o meno delle domande presentate dai profughi alle rispettive Prefetture per ottenere il riconoscimento di tale qualifica.

Quella che però ha la sua importanza basilare rispetto al pro-

blema dei profughi è la legge 4 marzo 1952, n. 137 che regola *ex novo* l'assistenza in loro favore, a modifica dell'abrogato decreto legislativo 19 aprile 1948 n. 556 che, a suo tempo, rappresentò il primo provvedimento legislativo in materia, suscitando, allora, critiche da parte degli interessati che hanno avuto fine solamente con la sua abrogazione.

La nuova legge che, come è detto in una circolare contenente le norme di attuazione emanate dal Ministero dell'interno, « tende ad intervenire con mezzi più adeguati in favore dei profughi, per facilitarne il ritorno alla vita civile », non si discosta molto, per quanto concerne l'assistenza diretta, dal precitato decreto legislativo n. 556, salvo per alcune nuove disposizioni imposte dalla necessità di rendere più efficace l'assistenza e di disciplinarla in modo più rispondente alle effettive esigenze degli interessati.

Gli obiettivi principali cui si ispira la legge in questione possono essere tre:

- 1) regolamentare il problema dell'assistenza;
- 2) offrire ai profughi la possibilità di avere una casa;
- 3) facilitare loro la possibilità di trovare una occupazione.

Per quanto riguarda l'assistenza, la legge, dopo aver precisato con esattezza quali sono le persone che possono essere considerate profughe, stabilisce il trattamento assistenziale che deve essere applicato nei loro confronti, trattamento che, per il capo famiglia, viene ragguagliato al sussidio di disoccupazione, oltre alla assistenza sanitaria, ospedaliera e farmaceutica e, in caso di bisogno particolare, alla assistenza straordinaria in danaro ed in natura.

La novità della legge è rappresentata dalle norme dirette a risolvere sul piano nazionale ed in modo radicale il problema degli alloggi per i profughi, in primo luogo quelli ricoverati nei Centri di raccolta e, subordinatamente, quelli che, al di fuori dei campi, sono privi di abitazione.

A tale scopo, la legge dispone che per la durata di un quadriennio, a partire dalla sua entrata in vigore (8 aprile 1952), venga riservata ai profughi una aliquota del 15 % sugli alloggi che a cura degli Istituti autonomi delle case popolari, dell'UNRRA Casas e dell'INCIS saranno costruiti ed abitabili dal 1° gennaio 1952; per l'assegnazione di detti alloggi viene prevista la costituzione di apposita Commissione prefettizia che, alla data attuale, risulta già regolarmente costituita in tutte le provincie dove esiste un certo numero di profughi.

Viene poi disposto un piano triennale di costruzioni di alloggi di case popolari e popolarissime, in numero tale da poter entro il 1954

disporre la soppressione definitiva dei Centri di raccolta: a questo scopo viene assicurato un finanziamento di 9 miliardi mediante una anticipazione da parte della Cassa depositi e prestiti, disponendosi che i lavori, da eseguirsi a cura del Ministero dei lavori pubblici, debbano essere considerati urgenti ed indifferibili a tutti gli effetti di legge. Si vedrà più avanti come le norme in questione abbiano già trovato applicazione pratica e come questa particolare importantissima provvidenza in favore dei profughi si avvii a divenire un fatto compiuto, atteso dai profughi sin dall'epoca del loro allontanamento dalle terre di origine.

Per quanto attiene al terzo obiettivo che la legge si prefigge, e cioè la offerta di una possibile sistemazione al lavoro, si dispone anzi, tutto che la iscrizione dei profughi presso gli Uffici provinciali del lavoro avvenga in deroga alle norme vigenti concernenti le condizioni di residenza; in secondo luogo, l'obbligo per le società imprenditrici di opere pubbliche o di lavori pubblici, comunque effettuati dallo Stato o da enti locali, di assumere il 15 % della mano d'opera occorrente fra la categoria dei profughi; in terzo luogo, la legge dispone che i profughi che intendono riprendere in qualsiasi Comune la stessa attività artigiana, commerciale, industriale o professionale che esercitavano nel territorio di provenienza hanno diritto alla licenza di esercizio, alla concessione della autorizzazione ed all'iscrizione negli albi professionali, anche in deroga alle disposizioni vigenti.

Infine, nell'emigrazione collettiva, i profughi hanno titolo preferenziale per essere compresi nella quota di emigrazione nella misura del 30 % della quota stessa.

Le provvidenze contenute nella legge sin qui esaminate sono di per se stesse tali da far sperare che, attraverso una loro integrale applicazione, il problema dei profughi potrà essere avviato, se non interamente, almeno in buona parte verso quella soddisfacente soluzione che rappresenta il voto ardente dei profughi interessati e degli stessi uomini di Governo, soluzione che non potrebbe, d'altro canto, essere ulteriormente procrastinata, a costo di qualsiasi sacrificio da parte del Governo stesso.

Questa prospettiva di soluzione, peraltro, appare già dalla emanazione del D.M. 24 novembre 1952 con il quale il Ministero dell'interno, di concerto con il Ministero dei lavori pubblici, ha dato il via alla concreta, se pur graduale, realizzazione del piano nazionale di costruzione delle case per i profughi ricoverati nei Centri di raccolta.

Tale decreto, che era ansiosamente atteso dagli esuli di tutta Italia, trae origine dalle norme contenute nella legge n. 137; in esso è precisato che i tipi di alloggi da costruire sono quelli popolare e popo-

larissimo e che per le costruzioni verrà impiegata una spesa di 7 miliardi 818 milioni e 800 mila lire, con riserva di provvedere con successivo decreto alla destinazione della somma residua fino all'ammontare di 9 miliardi previsto nella legge predetta.

I Prefetti delle province nelle quali sono ubicate le località ove le case saranno costruite, i dirigenti del Genio civile, ed il Presidente degli Istituti autonomi per le case popolari competenti per territorio sono incaricati per la parte di loro spettanza della esecuzione delle disposizioni contenute nel decreto.

Ed ecco l'elenco delle località ove gli alloggi verranno costruiti, con l'indicazione della spesa (in migliaia di lire) per ognuna di esse:

Alessandria	282.000	Latina (Formia)	64.000
Aless. (Tortona)	126.800	Livorno	128.400
Ancona	32.400	Lucca	65.600
Ascoli Piceno	32.400	Mantova	42.000
Bari	494.800	Messina	134.000
Bologna	66.800	Milano	187.670
Brescia	247.600	Napoli	500.400
Brindisi	67.200	Novara	382.400
Caserta	64.000	Palermo	188.800
Catania	325.600	Perugia	36.000
Chieti	30.000	Pescara	30.000
Cremona	170.800	Pisa	60.000
Firenze	992.800	Roma	1.138.800
Frosinone	65.600	Roma (Civitavecchia)	56.800
Genova	187.200	Terni	64.800
Gorizia	60.000	Torino	7.41.200
Grosseto	48.000	Venezia	138.000
Latina	374.800	Vicenza	131.200
Latina (Gaeta)	60.000	<i>Totale</i>	<i>7.818.800</i>

Sarà utile infine sapere che le spese per la assistenza, quali risultano stanziare nello stato di previsione del Ministero dell'interno per il corrente esercizio finanziario 1952-1953, ammontano a:

- L. 1.500 milioni per sussidi in denaro
- L. 900 milioni per assistenza sanitaria e farmaceutica
- L. 400 milioni per assistenza in natura.

Con l'attuazione dei provvedimenti legislativi sin qui esaminati sarà finalmente agevolato il tanto atteso reinserimento nella vita civile della Nazione della massa dei profughi, sicchè non abbiano

più ad essere considerati quali assistiti, ma come elementi attivi e fattivi della grande famiglia italiana alla quale con l'esodo si sono di più uniti ed avvicinati.

5. PROPOSTE PER IL MIGLIORAMENTO DELL'ASSISTENZA

Per quanto sia stato più volte ripetuto che il problema dei profughi non ha ancora trovato la sua completa e definitiva regolamentazione nelle disposizioni legislative in vigore, pur tuttavia non si può non riconoscere come le norme sinora emanate contengano in se stesse — qualora fossero rigidamente ed adeguatamente applicate — le condizioni atte ad avviare detto problema verso la sua soluzione più naturale.

E infatti, sol che si potesse ottenere nella pratica attuazione di dette norme una certa elasticità di manovra e, da parte degli enti e delle persone chiamati ad applicarle, una certa larghezza di vedute, in contrapposto al criterio restrittivo finora seguito, il primo passo verso il miglioramento dell'assistenza sarebbe senz'altro già fatto.

Una affermazione del genere potrà forse sembrare semplicistica e la richiesta stessa in essa contenuta potrà anche apparire inadeguata all'importanza sostanziale del problema. Eppure essa risponde a quello che è il voto primo di chi attende un miglioramento della assistenza, in attesa che ad essa si sostituisca una vita di lavoro e di serenità.

I profughi chiedono innanzitutto di essere compresi, apprezzati, ascoltati; chiedono che il soccorso oggi richiesto allo Stato venga loro concesso non in relazione alle riconosciute condizioni di bisogno, di miseria e di depressione in cui si trovano, ma in riconoscimento dei sacrifici da loro coscientemente sopportati.

Sono i profughi di guerra quelli sui quali per primi si sono abbattute le tristi conseguenze della guerra; sono loro che ne pagano il fio, pur non avendone la responsabilità. Se la perdita delle colonie italiane e delle italianissime città della sponda orientale rappresenta il più fiero colpo dato all'unità nazionale ed alla economia del Paese, essa però ha fatto sentire tutto il suo peso soprattutto ed innanzitutto sulle popolazioni di quelle terre, realtà questa che deve essere sempre tenuta presente quando sull'altro piatto della bilancia si voglia porre l'insieme dei necessari provvedimenti di carattere assistenziale e riparatore.

Un tale riconoscimento, che potrà anche avere valore simbolico e sentimentale, ma che ciononpertanto non può essere negato, varrà a risollevarne gli animi depressi di questa massa di profughi, che hanno ancora oggi l'impressione di essere tenuti lontani dal viver

civile, quasi non appartenessero alla grande famiglia italiana di cui sanno di essere figli non indegni.

È apparso necessario premettere questa precisazione, prima di prospettare un insieme di proposte ritenute atte non solo a migliorare l'assistenza, ma a contribuire alla soluzione del problema eliminando le cause che lo rendono più grave.

Seguendo la stessa traccia adottata nell'esame delle disposizioni in vigore per l'assistenza, le proposte in questione verranno raccolte in tre gruppi distinti, a seconda l'oggetto cui si riferiscono, e ciò allo scopo di facilitarne l'esame da parte di chi ad esso dovrà a suo tempo accingersi.

Si avranno così i seguenti gruppi di proposte:

- 1) quelle interessanti l'assistenza vera e propria (campi, soccorsi, provvedimenti contingenti in genere);
- 2) quelle riguardanti il problema sociale (casa, collocamento al lavoro, ricovero inabili, ecc.);
- 3) quelle aventi carattere economico e finanziario (indennizzi per danni e beni abbandonati, cambio dinari).

a) *Proposte sull'assistenza*

Esse rientrano nella competenza esclusiva della Direzione generale assistenza pubblica del Ministero dell'interno e, per la parte applicativa, dei dipendenti Uffici provinciali per l'assistenza pubblica, potendo così essere indicate:

1) aumentare il *sussidio giornaliero* corrisposto ai profughi assistiti, dalla misura attuale ad un minimo di lire 250 per i capi-famiglia e lire 200 per ogni familiare a carico, stabilendo eventualmente sussidi differenziati per i profughi isolati e per quelli che, non avendo una occupazione fissa, riescono a procurarsene una provvisoria o saltuaria;

2) migliorare l'*assistenza sanitaria*, liberandola dalle pastoie burocratiche cui è ancora soggetta e adeguandola alle reali esigenze degli assistiti, senza porre limitazioni che non hanno ragione di essere data la natura dell'assistenza stessa;

3) fissare un criterio unico da seguire da parte degli Uffici APB per la decurtazione dei sussidi nei confronti dei nuclei familiari in cui qualcuno dei componenti riesce a trovare una occupazione non sufficiente comunque ad eliminare lo stato di bisogno del nucleo stesso;

4) disporre una adeguata *assistenza scolastica* con borse di studio, sussidi, concessione di libri, eccetera, in favore degli studenti e

scolari appartenenti a famiglie profughe, siano o no esse ricoverate nei Centri di raccolta, stabilendo inoltre con apposito provvedimento legislativo l'esenzione dal pagamento delle tasse universitarie così come già venne fatto nel 1923 per gli studenti residenti nella Venezia Giulia e Dalmazia;

5) riconoscere il diritto alla *liquidazione del premio di primo stabilimento* previsto dall'art. 11 della legge 4 marzo 1952, n. 137 anche in favore di quelle persone cui ora non viene riconosciuto e cioè minori che rientrano nei Centri di raccolta provenendo da collegi o istituti di istruzione, vecchi ed inabili che abbandonano i centri per essere definitivamente ammessi in case di cura o di riposo ed infine profughi non ricoverati nei centri i quali cessano dal godimento dell'assistenza ordinaria per avvenuta sistemazione al lavoro;

6) disporre lo *smistamento dei profughi* nei vari Centri di raccolta a seconda le loro attitudini professionali e le locali possibilità di lavoro per gli elementi validi, creando la possibilità di ricovero in località che offrano condizioni di lavoro evitando comunque ogni superaffollamento.

b) *Proposte riguardanti il problema sociale*

Esse rientrano nella competenza della Direzione generale assistenza pubblica e della Amministrazione civile del Ministero dell'interno, della Direzione generale collocamento e migrazioni interne del Ministero del lavoro, della Direzione generale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale ed infine della Amministrazione delle ferrovie dello Stato, potendo così essere raggruppate:

1) rendere operante, con apposita norma legislativa e disposizioni di massima, la norma contenuta nell'art. 27 della legge 4 marzo 1952, n. 137 circa *l'aliquota del 15 % riservata ai profughi nelle assunzioni di personale* da parte delle ditte e società imprenditrici di opere pubbliche;

2) portare a termine la *sistemazione in servizio dei profughi provenienti da enti locali ed altri enti pubblici* già operanti in zone di confine — in applicazione alle norme contenute nei decreti 22 febbraio 1946 n. 137 e 23 dicembre 1946 n. 520 — definendo il trattamento di quiescenza ed il giusto inquadramento giuridico del personale già provvisoriamente collocato ed autorizzando l'immediato pagamento delle competenze arretrate;

3) disporre il definitivo trattenimento in servizio, regolandone anche lo stato giuridico, degli *ufficiali e sottufficiali* originari dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia provvisoriamente trattenuti in servizio per l'impossibilità di rientrare nei luoghi d'origine, regolariz-

zando la loro posizione anche per quanto riguarda la parte assicurativa e mutualistica, in quanto essi sono oggi totalmente sprovvisti di qualsiasi trattamento assicurativo e previdenziale;

4) fissare norme definitive per l'assunzione, l'assegnazione degli incarichi e la sistemazione in servizio degli *insegnanti profughi*, che si sono visti privati di alcune facilitazioni in precedenza godute, stabilendo in particolare che le supplenze e gli incarichi vengano dati per almeno un biennio o un triennio, onde assicurare agli interessati un periodo di tranquillità necessario per la loro definitiva sistemazione;

5) accordare una *quota preferenziale ai profughi nelle ammissioni ai Cantieri scuola* istituiti dal Ministero del lavoro derogando anche, dove necessario ed in via eccezionale, dalle norme in vigore circa l'appartenenza alla categoria professionale cui detti cantieri si riferiscono;

6) regolarizzare le *posizioni assicurative* dei profughi provenienti dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia per il periodo anteriore al 1939, per il quale tali posizioni non risultano sufficientemente documentate (la questione interessa in particolare i profughi da Zara), nonchè per il periodo intercorrente fra il 1° maggio 1945 (data della cessazione « de facto » della sovranità italiana su quei territori) ed il 15 settembre 1947 (data della cessazione « de jure » con l'entrata in vigore del Trattato di pace), durante il quale periodo i cittadini italiani occupati hanno dovuto versare i contributi assicurativi all'Istituto assicuratore jugoslavo, senza peraltro goderne alcun beneficio;

7) aumentare il *punteggio preferenziale in favore dei profughi aspiranti agli alloggi della Gestione INA-CASA* ed estendere la costruzione delle case previste dalla legge 4 marzo 1952 n. 137 anche ai profughi non ricoverati nei Centri di raccolta, che spesse volte (come ad esempio a Bologna, a Genova, a Taranto ecc.) vivono in ambienti malsani ed in condizioni ambientali peggiori forse di quelle dei Centri di raccolta;

8) appoggiare la costruzione di apposite *case di cura o ospizi per il ricovero dei vecchi, cronici ed inabili*, siano oppure no in forza ai Centri raccolta, essendo dimostrato che, per varie ragioni, i profughi trovantisi in dette condizioni sono restii a farsi ricoverare in ospizi o case che non diano loro la possibilità di ritrovarsi con elementi provenienti dalle loro terre; per i profughi giuliani e dalmati, anzi, la costruzione di detti ospizi dovrebbe essere effettuata nella regione veneta, per evidenti ragioni di carattere sentimentale ed etnico;

9) concedere un'adeguata, sia pur minima, *concessione ferroviaria* a quei profughi che, per comprovate ragioni di lavoro, debbono recarsi in località diverse da quella della propria residenza, limitando peraltro detta concessione ad un numero massimo di viaggi.

c) *Proposte di carattere economico-finanziario*

Esse rientrano per la loro natura nella competenza esclusiva del Ministero del tesoro e si riferiscono ad argomenti di scottante attualità che, per la loro importanza, meriterebbero una trattazione più complessa che esulerebbe peraltro dall'oggetto della presente monografia. Le proposte riguardano:

1) *liquidazione degli indennizzi e dei contributi per i danni di guerra* subiti ai beni mobili, per ottenere la quale i profughi interessati attendono l'emanazione della nuova legge, attualmente all'esame del Parlamento, ansiosi di impiegare tali mezzi in attività che serviranno a toglierli dallo stato di inerzia in cui attualmente si trovano; relativamente a tale legge, le organizzazioni che rappresentano i profughi hanno avanzato alcune proposte particolari attraverso le quali dovrebbe essere tenuta in evidenza la loro speciale posizione;

2) *liquidazione degli acconti sugli indennizzi per i beni immobili abbandonati*, sia confiscati o nazionalizzati che considerati nella cosiddetta « libera disponibilità »: trattasi di un risarcimento che i profughi vorrebbero fosse adeguato al valore reale dei rispettivi beni e che non tenesse alcun conto della inadeguata valutazione fatta, per i beni giacenti nella Venezia Giulia ed in Dalmazia, dal Governo jugoslavo con il quale i profughi stessi non vogliono aver nulla a che fare;

3) *definizione del tasso di cambio tra dinaro e lira*, interessante i profughi giuliani e dalmati optanti, relativamente ai dinari da loro depositati nelle Banche jugoslave all'atto del rimpatrio; tale cambio, rapportato in un primo tempo a 12 lire per ogni dinaro depositato, venne dall'Ufficio italiano cambi prima ridotto a 3 lire per ogni dinaro, quindi a 2 e successivamente alla pari, con grave danno degli interessati che, rimpatriati con la convinzione di potersi rifare in Italia una esistenza, si sono trovati costretti ad attendere nei Campi la giusta rivalutazione dei loro soldi.

Alle precedenti proposte avanzate e che interessano direttamente i profughi, un'altra deve essere qui aggiunta di particolare importanza e che li interessa indirettamente; anche da essa, infatti, dipende il miglioramento dell'apparato assistenziale che costituisce uno degli scopi della presente monografia.

La proposta riguarda le *organizzazioni e le associazioni che rappresentano e tutelano i profughi*: tutti questi organismi che, come s'è visto, hanno funzioni ausiliarie rispetto allo Stato ed ai suoi organi, vivono una vita stentata, sostenendosi solo per la buona volontà e l'entusiasmo dei rispettivi dirigenti; non sempre la loro funzione è tenuta nella dovuta considerazione da parte degli organi di Governo, che pure se ne avvale largamente per scopi diversi; ma essi, per la mancanza di fondi, non sono in grado di assolvere in pieno alle proprie funzioni, con danno che si ripercuote soprattutto sui loro assistiti.

Ad ovviare a tali inconvenienti, vengono qui avanzate le seguenti proposte:

1) siano assegnati adeguati *contributi alle associazioni* di categoria, onde esse possano provvedere al funzionamento delle proprie sedi centrali e periferiche;

2) siano *chiamati a far parte di tutte le commissioni interessanti i profughi*, sia al centro che alla periferia, i rappresentanti di tali associazioni, alla stessa stregua di quanto è previsto per i rappresentanti di altri organismi: la richiesta si riferisce in particolar modo ai Comitati provinciali assistenza post-bellica, istituiti con la legge del 1945;

3) sia costituita, a cura del Ministero dell'interno, una *Commissione centrale di studio* per il problema dei profughi, chiamando a farne parte rappresentanti del Parlamento, dei Dicasteri e degli altri Enti pubblici interessati e di tutte le organizzazioni di categoria.

Con la formulazione di questa ultima proposta, il cui accoglimento consentirebbe il logico ed immediato esame di tutte le altre in precedenza avanzate, perchè è indubbio che esse rientrerebbero senz'altro nella competenza di una tale Commissione centrale, si chiude questo studio che viene affidato alla comprensione umana, sociale e morale di coloro ai quali esso è diretto.

Anna Garofalo
giornalista e scrittrice

PROSTITUZIONE E MISERIA

PAGINA BIANCA

Quando si fa la storia della prostituzione, si usa risalire a molti secoli addietro. Si parla di Atene, di Roma, dell'Asia; di Solone, di Giustiniano, di Napoleone, ma questi riferimenti, che possono rappresentare una curiosità storica, non servono affatto a lumeggiare il problema nell'epoca attuale, che ha le sue caratteristiche e le sue esigenze, perchè la prostituzione è soprattutto fenomeno *economico*, le cui fluttuazioni sono legate all'assetto della società, seguono quelle dei mercati dell'occupazione e del livello dei salari, come la mentalità, il temperamento, la situazione ambientale.

Basta pensare a quanto successe in Italia negli anni '43-44, in stretta coincidenza con la guerra e la disfatta e quindi in diretta relazione con la miseria che colpì non solo il proletariato, ma larghi strati della borghesia: impiegati, piccoli commercianti, militari, artigiani. Il dopoguerra, con il suo disorientamento e il suo rilassamento morale, mise sotto gli occhi di intere popolazioni, soprattutto nelle grandi città, il triste e avvilito spettacolo della vendita dell'amore, di pari passo con l'occupazione di eserciti stranieri. Per un paese avvilito e depredato, che aveva conosciuto la fame e la paura, questo non era che un aspetto della disfatta militare e il fatale sbocco di istinti a lungo repressi. Le «segnorine» e gli «scuscià», ghiotta preda per il cinematografo, per i giornali illustrati, per la retorica dei benpensanti, rappresentavano, con spiccata evidenza, quel profondo malessere, quel disorientamento morale, che erano nelle coscienze di ognuno, anche se non confessati e appariscenti. Era l'epoca — sembra impossibile — non solo del disordine, delle macerie, della corruzione, ma delle «grandi speranze». Gli spiriti che avevano conservato il loro equilibrio e la loro ansia di rinnovamento vedevano, nelle rovine di una società, che tuttavia era vitale, l'occasione di creare nuovi istituti, nuove leggi, nuove formule, che cancellassero la lunga involuzione del fascismo, dando alla vecchia

società italiana, tendenzialmente conformista e conservatrice, un nuovo aspetto di progresso e di giustizia sociale. Nelle donne e nelle ragazze che si accompagnavano alle truppe alleate nei caffè, per le strade, sulle « jeeps » e anche in quelle che sostavano agli angoli delle strade, o si avvilitavano nelle *case chiuse* si poteva riconoscere, al di là della incontrollata reazione ai lunghi patimenti, la possibilità di una nuova luce di vita, di una recuperabile dignità, nel quadro del progresso sociale. Come un corpo malato si copre, talvolta, di ripugnanti efflorescenze, che tuttavia aiutano la purificazione del sangue, sembrava possibile che la temporanea degradazione italiana servisse a far maturare una nuova coscienza.

Putroppo non fu così. Il rinnovamento del costume è più difficile e lento di quello delle case e degli impianti industriali, perchè esso urta contro ataviche prerogative di classe e, in una nazione fortemente cattolica come la nostra, contro i limiti e i veti dell'autorità confessionale. Così, mentre l'Italia veniva rialzando i suoi muri, rialtando i suoi binari, riaccendendo le sue ciminiere, il profondo malessere delle sue categorie più sprovvedute non riceveva adeguato conforto, nè venivano risolti quei problemi relativi al lavoro, alle abitazioni, alla scuola, all'istituto familiare, che sono alla base del problema della prostituzione. Rastrellata dalle strade e dai vicoli, dai locali pubblici e dai parchi, perchè non disturbasse la vista dei passanti, la prostituzione si ricompose e si organizzò clandestinamente, nelle case di appuntamenti e, con il concorso dello Stato, che vi trovava il suo tornaconto, nelle cosiddette *case chiuse*, con tutto il suo bagaglio di sfruttamento, di degradazione e di pericolo per la pubblica salute.

Assillata da problemi di ogni genere, la società uscita dalla guerra perduta, si disse che quello della prostituzione era un problema accessorio, marginale, che avrebbe potuto affrontarsi e non si accorse di trovarsi di fronte a una responsabilità grave, in quanto il materiale umano è più importante del cemento e del ferro e sono proprio gli uomini e le donne a formare quella vita di tutti che sarà tanto più degna e civile quanto più saranno degni e civili i singoli membri che la compongono. L'Italia democratica e repubblicana seguì a sopportare il regime poliziesco della « regolamentazione » e non si accorse che rimaneva una delle poche nazioni del mondo ad ammetterla legalmente. Ovunque, fuorchè in Spagna e in Portogallo e in qualche Stato minore dell'America centrale, le case di tolleranza sono un ricordo infamante, come il mercato degli schiavi e il linciaggio dei negri. Bisogna fermarsi a riflettere che l'esistenza delle *case chiuse* non è un fatto a se stante, ma è strettamente legato alla

educazione sessuale dei giovani, al diritto al lavoro, all'uguaglianza di uomini e donne, alla dignità della persona umana, in clima di libertà e di democrazia. Si può facilmente capire come il progetto della senatrice Lina Merlin, presentato il 6 agosto 1948, sollevasse una vera ondata di proteste e di minacce, perchè, oltre a rappresentare un coraggioso colpo di piccone nella vecchia struttura sociale, veniva a colpire gli ingenti interessi di tutti coloro che intorno alle *case chiuse* vivono e prosperano: proprietari, tenutari, *maitresses*, sfruttatori, mercanti e medici poco onesti. Senza risalire a Solone e a Giustino (i riferimenti storici servono talvolta a sfuggire il problema concreto e attuale) è forse opportuno tracciare brevemente la storia della regolamentazione nel nostro paese.

Il servizio di vigilanza sulla prostituzione fu disciplinato, per la prima volta, in Italia dal regolamento 15 febbraio 1860. Non doveva trattarsi di una buona legge, in quanto, fin dal suo inizio, essa sollevò molte proteste. Due anni dopo, il Ministro Rattazzi nominava una commissione, perchè vi apportasse delle modifiche, ma non si giunse ad alcun risultato, continuarono le lagnanze e le critiche e fu solo il 22 novembre 1877 che il ministro Nicotera presentò alla Camera un nuovo progetto di legge, che era il frutto di altri studi da lui ordinati; ma nemmeno allora le cose cambiarono. Il ministro De Pretis, più tardi, incaricò una terza commissione che, pur studiando l'argomento con spirito aperto, concluse con un nulla di fatto. Finalmente, il 29 marzo 1888 — essendo ministro Crispi — fu emanato il *regolamento della prostituzione* che veniva a sostituire quello del 15 febbraio 1860 e il successivo 10 luglio fu emanato il *regolamento dei dispensari*.

A questo proposito occorre ricordare il famoso discorso del deputato Tommasi-Crudeli, tenuto alla Camera il 13 dicembre 1888, per raccomandare all'assemblea di dare il suo appoggio ai nuovi regolamenti per la prostituzione che, senza dubbio, rappresentavano un progresso, di fronte a quelli del 1860, che non erano altro se non una brutta copia delle norme schiavistiche emanate da Napoleone I.

« L'on. Crispi — disse Tommasi-Crudeli — ritornato nel 1887 al Ministero dell'interno diede incarico al prof. Albanese di Palermo, uno dei più intemerati e intelligenti patrioti nostri, di fare una visita agli uffici sanitari ed ai sifilocomi. L'Albanese presentò una relazione, tutta documentata, leggendo la quale non si può difendersi da un sentimento di orrore, tante sono le iniquità che in quella relazione si narrano. Su la base di questa inchiesta dell'Albanese, il Ministro dell'interno, nel gennaio dell'88, creò una commissione, di cui ebbi l'onore di essere il presidente e il relatore, la quale presentò al mi-

nistro i progetti dei nuovi regolamenti, quasi tal quali esso li ha pubblicati. Ora, che cosa sono questi regolamenti? Non sono che un *ritorno al diritto comune*. Noi non abbiamo voluto ammettere che sotto alcun pretesto lo Stato potesse conoscere della prostituta quale prostituta. Prima di tutto, qual è il criterio giuridico pel quale voi dichiarate che la donna tale che si vende per pochi soldi è una prostituta, mentre l'altra che si vende per mille lire non lo è? Come potete farvi giudici della coscienza umana e farvi oppressori di donne per la maggior parte tradite da individui che le hanno sedotte e poi abbandonate nella miseria e nell'abiezione? E come potete definire la prostituta? Dalla povera donna la quale si vende per poco alla signora la quale non si vende se non per il pagamento dei conti della sarta o per qualche braccialetto di diamanti c'è un abisso, secondo i nostri criteri sociali. Ma con quale criterio giuridico rendete schiava della polizia la prima e non la seconda? ».

L'art. 139 della legge di pubblica sicurezza autorizzava il Ministro dell'interno a pubblicare il regolamento relativo al meretricio, nell'*interesse dell'ordine pubblico, della sanità e del buon costume*, regolamento che fu approvato con Regio Decreto 27 ottobre 1891, in armonia con la legge di sanità pubblica e col quale pertanto veniva abrogato il regolamento del 1888. Il nuovo testo unico della legge di pubblica sicurezza del 1931 non si discosta molto dal principio adottato dal precedente e vi traspare lo sforzo di non sancire il concetto dell'*autorizzazione* delle case di meretricio, ma solo quello di *tollerarle*, entro certi limiti.

Nel regolamento per l'esecuzione della legge, pubblicato con Regio Decreto 6 maggio 1940, invece, si parla, all'articolo 347, di « richiesta di autorizzazione per l'apertura di locali di meretricio » e l'articolo 350 prevede esplicitamente « *le autorizzazioni di apertura dei locali di meretricio* ». La polizia del costume è prevista nelle norme di legge di pubblica sicurezza e la polizia sanitaria nel regolamento legislativo 25 marzo 1923, sulla profilassi della sifilide e delle malattie veneree.

* * *

Il movimento abolizionista nacque in Inghilterra, come reazione alla legge sulle case di tolleranza emanata nel 1864, sotto l'impressione del dilagare delle malattie veneree fra le truppe. Di questo movimento si fece promotrice una donna, Josephine Butler, interprete dello stato d'animo di una gran parte delle donne inglesi, cui l'avvilimento della visita medica obbligatoria e la denuncia alla po-

lizia apparivano veramente un oltraggio e un sopruso verso il loro sesso. Furono accanto alla Butler in questa lotta uomini come Giuseppe Mazzini, Victor Hugo, John Stuart Mill, Jacob Bright, Yves Gujot, Shelton Amos. La lotta fu lunga, per quanto sostenuta da personalità di primo piano e solo il 6 maggio 1876 si ebbe l'abrogazione della legge. È a questo stesso momento che la corrente abolizionista comincia ad affermarsi, confortata dalle 8190 petizioni, coperte da 1.968.379 firme, che erano state raccolte da Josephine Butler e da suo marito, il reverendo Butler, canonico di Winchester, e presentate al Parlamento britannico, contro i famosi « *Contagious diseases acts* », promulgati per la pressione di correnti d'opinione, atterrite dal diffondersi delle malattie veneree fra le truppe di terra e di mare. Queste leggi prescrivevano la sorveglianza, la visita medica e l'internamento delle prostitute in ospedali dermosifilopatici. Era un regime assolutamente contrario al sentimento liberale inglese e allo *habeas corpus* e naturalmente doveva scatenare una crociata, che Josephine Butler animò e condusse. Nacque così a Ginevra il 22 settembre 1877 la *Federazione abolizionista internazionale*, di cui furono subito create sezioni in Italia, nel Belgio, in Svizzera, in Germania e in Francia. Le sue ramificazioni si sparsero poi in tutto il mondo e si può, senza tema di ridicolo, affermare che la forza della sua propaganda per l'abolizione della regolamentazione, può essere paragonata a quella esercitata dalla riforma in materia religiosa (1).

La Federazione abolizionista internazionale emanò al suo sorgere una « dichiarazione di diritti e principi » racchiusa in dodici articoli tuttora validi:

1) la Federazione rivendica, nel dominio speciale della legislazione in materia di costumi, l'*autonomia della persona umana*, che ha il suo corollario nella responsabilità individuale;

2) da una parte essa condanna ogni misura eccezionale presa sotto pretesto del costume;

3) d'altra parte essa afferma che, istituendo una regolamentazione che vuole procurare all'uomo sicurezza e irresponsabilità, nel vizio, lo Stato rivoluziona il concetto stesso di responsabilità, base di ogni morale;

4) facendo pesare sulla donna le conseguenze legali di un atto comune, lo Stato diffonde l'idea pericolosa che vi sia una morale differente per i due sessi;

5) considerando che il semplice fatto della prostituzione per-

(1) V.: N.M. BOIRON, *La prostitution dans l'histoire, devant le droit, devant l'opinion* - Berger-Levrault editeur, Nancy-Paris-Strasbourg - 1926.

sonale e privata non riguarda che la coscienza e non costituisce delitto, la Federazione dichiara che l'intervento dello Stato in materia di costumi deve limitarsi ai punti seguenti:

6) punizione di ogni attentato al pudore, commesso o tentato contro minori o contro persone dell'uno e dell'altro sesso assimilati a minori. Ogni legislazione particolare deve determinare esattamente il limite e le condizioni di questa minorità speciale;

7) punizione di ogni oltraggio al pudore compiuto o tentato con mezzi violenti o fraudolenti contro persone di ogni età e di ogni sesso;

8) punizione dell'oltraggio pubblico al pudore;

9) punizione della provocazione pubblica al vizio e del lenocinio, in quelle loro manifestazioni delittuose che possono essere constatate senza arbitri e senza applicare, in altra forma, il regime speciale della polizia dei costumi;

10) le misure prese a questo riguardo debbono applicarsi agli uomini come alle donne;

11) tutte le volte che il lenocinio cade sotto il rigore della legge, coloro che pagano i lenoni e profitano della loro industria debbono essere considerati complici;

12) la Federazione dichiara dunque che lo Stato non deve nè imporre ad alcuna donna la visita obbligatoria nè sottomettere le prostitute a un regime eccezionale. qualunque esso sia.

Può facilmente dare l'idea dell'opera compiuta dalla FAI uno specchio da essa pubblicato in occasione del settantacinquesimo anniversario della sua fondazione e intitolato: « *Bilancio di vittorie* » (giornale « *Rénovation* », Parigi). Vi si trovano, elencate in ordine di tempo, le tappe dell'abolizionismo nei vari paesi:

1876 - Il parlamento britannico sopprime l'organizzazione della prostituzione di Stato (creata nel 1864) per merito dell'opera di Josephine Butler.

1889 - Il Consiglio federale svizzero propone agli altri governi una intesa contro la *tratta delle bianche*.

1890 - La Norvegia sopprime le case di tolleranza.

1897 - Zurigo sopprime le case di tolleranza.

1901 - La Danimarca sopprime le case di tolleranza.

1907 - La Finlandia sopprime le case di tolleranza.

1911 - La Bulgaria e i Paesi Bassi sopprimono le case di tolleranza.

1918 - La Russia sopprime le case di tolleranza.

1919 - La Svezia, che non ha mai avuto case di tolleranza, sopprime la « schedatura » delle prostitute.

- 1922 - Chiusura delle case di tolleranza in Cecoslovacchia.
 1925 - Ginevra abolisce le « case » e la schedatura.
 1927 - La Repubblica tedesca chiude le « case ».
 1946 - Le chiude la Francia, per iniziativa di Marta Richard.
 1947 - La FAI ottiene voto consultivo all'ONU.
 1948 - Il Belgio chiude le « case » e abolisce la schedatura.
 1949 - L'Egitto chiude le « case » e abolisce la schedatura.
 1949 - 2 dicembre - l'assemblea generale dell'ONU adotta una convenzione internazionale « per la repressione della tratta degli esseri umani e lo sfruttamento del vizio altrui ».
 1949 - 7 dicembre - il Senato italiano vota, a forte maggioranza, l'articolo essenziale del progetto Merlin.

A quest'ultimo paragrafo seguono, nello specchio della FAI queste parole: « tenutari e trafficanti continuano la lotta in Italia, a colpi di centinaia di milioni, per impedire alla legge di essere approvata anche dalla Camera ».

* * *

Poichè le obiezioni più frequenti che si incontrano, quando si parla di abolizionismo, sono di carattere sanitario, sarà bene soffermarsi un poco anche su questo argomento. L'*Association for moral and social hygiene*, che ha voto consultivo all'ONU e fu fondata da Josephine Butler, ha compilato una attenta e significativa statistica sulle percentuali di lue nei diversi paesi del mondo. Le cifre si riferiscono ad anni normali e risultano da osservazioni condotte in un lungo periodo di tempo. Si tratta di paesi, esclusa l'Italia, in cui non esistono le case di tolleranza: Olanda 1,06 su diecimila; Inghilterra e Galles 1,7 su diecimila; Scozia 1,8 su diecimila; Svezia 1,67 su diecimila; Norvegia 1,5 su diecimila. Per gli Stati Uniti la percentuale è di 4,5 su mille; per l'Italia di 1,5 su cento.

Interessante è, a questo proposito, la lettura di un opuscolo di Paul Gemaheling, professore alla facoltà di diritto di Parigi, intitolato: *Bilan d'une réforme* (Cartel d'Action Morale et sociale 28, Place St. Georges - Paris IX). L'autore si propone di stabilire a che punto è il problema in Francia, quattro anni dopo la legge Richard.

« Quando si tratta di apprezzare il valore di una riforma morale e sociale di una tale portata umana — scrive Gemaheling — l'argomento sanitario non è il solo che debba essere preso in considerazione. L'*Unione internazionale contro il pericolo venereo*, con l'autorità che le appartiene, ha proclamato che la regolamentazione della pro-

stituzione non ha in alcuna epoca e in alcun paese permesso di limitare i danni causati dalle affezioni veneree. È stato dimostrato da un'inchiesta, condotta dalle Società delle Nazioni, in quindici grandi città d'Europa e in quattordici Paesi extra-europei che ovunque sono state chiuse le case di tolleranza non è risultato alcun aumento di malattie e che nessun Paese che ha realizzato la riforma si è neppure sognato di tornare all'antico sistema (*L'Abolition des maisons de tolerance - Ginevra 1934 - pag. 101*).

« Che cosa ci dicono — si domanda il prof. Gemaheling — le statistiche ufficiali? Dopo l'aumento delle malattie, negli anni di guerra e del dopoguerra, i casi di sifilide primaria e secondaria avevano raggiunto in Francia nel '46 (anno della riforma) il livello record di 15.806 casi, che sono rapidamente scesi a 9.085 nel 1948, vale a dire a un livello inferiore al 1944. La blenorragia accusa una diminuzione ancora più accentuata: più di 4000 casi nel primo trimestre '46, meno di 2000 nel primo trimestre '49. Le statistiche del '49, fatte conoscere all'Assemblea nazionale, il 19 giugno 1950, dal Ministro della salute pubblica, accusano una diminuzione ancora più sensibile.

« Gli avversari della riforma — concluse Gemaheling — che non si stancano di invocare la pretesa recrudescenza delle malattie ci ingannano o sono stati ingannati ».

Come in Francia, così nel Belgio, dove le case di tolleranza furono chiuse il 21 agosto 1948, non si verificano quelle conseguenze catastrofiche annunziate dagli oppositori. Il dottor Thulliez, vice-presidente della *Lega abolizionista belga*, pubblica alcune statistiche relative al periodo che seguì l'applicazione della legge. In esse si trova che i casi di sifilide, i quali erano 3230 nel '47 scesero a 2481 nel '48 e a 850 nel '50. Proporzionalmente successe lo stesso dei casi di blenorragia: 1125 nel '47; 1195 nel '48; 396 fino al 9 settembre del '50. « Li men che si possa dire — constata obiettivamente il dr. Thulliez — è che la legge abolizionista del 21 agosto '48 non ha affatto provocato un aumento delle malattie ».

Per quel che riguarda il progetto Merlin, le norme per la protezione della salute pubblica sono racchiuse nei cinque articoli che fanno parte del disegno di legge incluso nella relazione della prima commissione permanente del Senato sul progetto stesso. Il relatore, senatore Boggiano Pico, ha riassunto con molta chiarezza ed energia gli obblighi degli ammalati e dei medici, nelle denunce e nelle cure e le sanzioni previste per coloro che tentano di eludere la legge. Coloro, intendiamoci, di ambo i sessi, uomini e donne, in quanto si parla del contagio venereo come se soltanto la donna potesse esserne veicolo. Veicolo per generazione spontanea? Ahimè, tutti sanno che

molte spose trovano il regalo di una malattia del genere nella *corbeille de mariage* e molte unioni si disfano lentamente nella nausea dell'inganno che la donna ha subito. Tutti parlano delle garanzie che la recluta di una casa di tolleranza offre al cliente, ma chi parla della protezione della medesima dal cliente presumibilmente ammalato? Chi oserebbe sottoporre costui a visita medica, nell'interesse della occasionale compagna? Non certo i padroni, timorosi di perderlo e, tanto meno le interessate, di cui non si chiede il parere. Dice infatti la legge Merlin: « Assolutamente inaccettabile, dal punto di vista della legalità, l'attuale sistema è altrettanto inaccettabile dal punto di vista dell'uguaglianza dei sessi. Si arresta una coppia. Si lascia immediatamente in libertà l'uomo, perchè non occorre constatare il suo stato di salute, visto che egli ha una specie di diritto a contaminare, ma si sottopone a visita e magari si spedizza per accertamenti diagnostici la donna, perchè ella ha il dovere non solo di non contaminare ma di non esser sospettata di poter contaminare ». Se, per effetto dell'attuale regolamentazione schiavistica, molti ammalati non si presentano agli ambulatori per cure regolari, per paura di vessazioni poliziesche e di pubblicità, c'è da sperare che sicuri della libertà personale e del segreto sul loro nome, che il progetto Merlin assicura, un maggior numero di essi si presenterà spontaneamente dal medico. Si tratta quindi di un mutamento della politica sociale del governo, un passaggio dal reclutamento e dal lenocinio alla prevenzione e alla riabilitazione.

* * *

Nel settembre 1949 fu fatta un'inchiesta *Doxa*, a cura del direttore prof. Luzatto-Fegiz, sulle cause principali che determinano il fenomeno della prostituzione nella società moderna. Furono interrogate duecento donne professioniste, di cui si investigò attentamente la vita. Si constatò che il punto di partenza della triste carriera era, per la maggior parte dei casi, la espulsione dalla casa paterna, in seguito alla seduzione e al conseguente abbandono dell'uomo, dopo le solite promesse. Fu fatta una statistica che indica i genitori colpevoli per il 28 per cento della prostituzione delle figlie, l'uomo per il 26 per cento, la donna stessa per l'8 per cento; nel 21 per cento dei casi si rendono responsabili circostanze varie. L'inchiesta stabilisce inoltre che l'opinione pubblica tende a dare più colpa alla donna che al maschio, seppure considera responsabili i genitori e la miseria. La gente propende a credere che il desiderio di lusso e l'istinto sessuale, insieme al rilassamento morale, spingano assai spesso le donne

a vendersi. Le indagini statistiche mostrano invece errato questo concetto, perchè dalla inchiesta *Doxa* risulta chiarissima la percentuale minima di tali moventi. Almeno una su sette donne che vivono del commercio del loro corpo risulta abbandonata dai genitori, quando aveva più bisogno di affetto e di aiuto, perchè le era venuto a mancare anche l'amore. L'inchiesta *Doxa* cita alcuni esempi tipo:

1) Ragazza sedotta a quindici anni e cacciata per aver avuto un bambino. È finita in un bordello per non saper dove andare.

2) Fidanzata di un contadino, sedotta, non sposata, cacciata e prostituta.

3) Moglie di un ufficiale, colta e intelligente. Ha un amante durante l'assenza del marito che è oltremare. Quando sa della relazione la ripudia, anche la famiglia non vuol saperne, cerca lavoro inutilmente, va a finire in un bordello.

5) La madre dice alle sue quattro figlie: « L'onore è una bella cosa ma non fa bollire la pentola ». Una sola delle quattro rimane onesta, le altre si prostituiscono.

6) Ragazza obbligata dalla famiglia a darsi a un vecchio ricco. Nauseata, finisce in un bordello.

7) Ragazza sedotta dal padre che l'abbandona e la induce a prostituirsi.

8) Figlia di mandriani, isolata nelle montagne. Sedotta dal padre, finisce in una casa di tolleranza.

Per quanto ci sia la molto diffusa tendenza a non voler vedere una stretta relazione tra prostituzione e miseria e si affermi che le cause della prima vanno ricercate soprattutto nella mentalità e nel temperamento dell'individuo (certo non tutte le ragazze cacciate di casa, non tutte le domestiche sedotte si prostituiscono) tuttavia noi ci domandiamo se sotto la voce « *condizioni ambientali* » non si debba intendere: condizione di cattivo alloggio, di cattivo nutrimento, di scarsa occupazione, di scarsa o inesistente istruzione ed educazione. Non è la miseria la causa di tutto questo? O per lo meno, non è in gran parte la miseria?

In una pubblicazione speciale della Società delle Nazioni dell'agosto-settembre 1938: *Les antécédents des prostituées*, in cui si afferma che un terzo delle donne iscritte risulta anormale, un piccolo numero viene da famiglie estremamente povere e così si riassumono le cause del meretricio: pigrizia e amore del lusso, debolezza mentale e fisica, carattere, focolare disgraziato, cattiva educazione, negligenza, cattive condizioni di lavoro, salario basso, occupazioni monotone o poco interessanti, disoccupazione.

Che cosa vuol dire « *solo un piccolo numero viene da famiglie* »

estremamente povere », quando nella maggior parte le cause enunciate hanno per base le condizioni di vita e queste appaiono tali da generare, in persone deboli e senza principi morali, il desiderio di uscirne, a qualunque costo? Miseria non vuol dire soltanto mancanza di un pezzo di pane, necessità di accattonaggio, dormitorio pubblico, stracci. Miseria è anche l'insofferenza dell'individuo per la sua vita mancata, priva di ogni soddisfazione, di ogni incoraggiamento. Questo concetto è stato assai bene espresso da Aneurin Bevan nel suo libro: *Il socialismo e la crisi internazionale* (Einaudi, 1952): « Per miseria intendo una generale coscienza di privazioni non necessarie, e questa è la normale condizione di milioni di persone, nella moderna società industriale, unita ad un profondo senso di delusione e d'insoddisfazione per l'attuale situazione sociale. Non serve a nulla ribattere che le cose vanno pur sempre meglio di una volta. La gente vive nel presente, non nel passato. Lo scontento nasce dal contrasto tra ciò che si sa possibile e ciò che effettivamente è. Esiste la universale e giustificata convinzione che la gran massa degli uomini e delle donne sta peggio di quanto potrebbe ».

Per meglio comprendere la influenza delle « condizioni ambientali » sulla triste scelta di tante sventurate, assai opportuna sarebbe la lettura delle migliaia di lettere arrivate alla senatrice Merlin, in occasione della presentazione e della discussione del suo progetto, da parte delle inquiline delle *case chiuse*, lettere di cui l'autenticità non è sospettabile, a causa della loro nuda sincerità, nella maggior parte incoraggiata dall'anonimo. Queste lettere, che non chiedono nulla, ma solo si sfogano, si confessano, cercano un conforto, parlano quasi sempre del primo uomo che le ha amate e tradite, della famiglia che non le ha aiutate, di licenziamenti, di lavoro sfiibrante nelle case altrui, di turpi sfruttamenti. Anche le più sfiduciate nella possibilità di ricominciare una nuova vita (sfiducia nella società che non potrebbe riaccoglierle, come le ha estromesse una prima volta) dimostrano una dolorosa nostalgia per tutto quello che non hanno avuto, per quella famiglia che le ha rinnegate o che le sfrutta, per quel rispetto del prossimo che non possono più pretendere. Le più forti appaiono quelle che hanno qualcuno da sostenere, da aiutare: un figlio, un vecchio padre, fratelli e sorelle minori, che pare giustifichino il loro triste mestiere o comunque diano ad esso uno scopo.

* * *

Chi voglia compiere uno studio attento della prostituzione, nei riguardi della miseria, non può trascurare la lettura di un « classico » sull'argomento, il volume di Ernesto Nathan: *Le diobolarie e lo Stato*

(Roma, Rorzani & C. tipografi-editori, 1887). Nella prefazione l'autore spiega che la espressione diobolaria, ovvero « che si dà per due oboli », gli è sembrata la più adatta per chi sottostà alla tariffa regolamentare e che egli l'ha adoperata ripugnandogli i termini prostituta, meretrice, cortigiana, per un libro da mettersi in vetrina, nè gli andavano a genio i traslati: Venere vulgivaga, Venere pandemia. Nel primo capitolo « La prostituta di Stato » il Nathan presenta uno specchio sull'età delle meretrici iscritte che, nel 1881, risultavano così suddivise: 2953 dai 17 ai 20 anni; 5456 dai 20 ai 30 anni; 1580 dai 30 ai 40 anni; 425 oltre i 40 anni. Secondo lo stato civile 8939 sono nubili, 1350 maritate, 671 vedove. I dati sono desunti da documenti ufficiali. A proposito delle cause della prostituzione, il Nathan così le distingue:

— Per seduzione dell'amante	1653
— Per seduzione dei padroni	927
— Per abbandono del marito, dei genitori e di altre persone di famiglia	794
— Per perdita del marito, dei genitori e d'altri sostegni di famiglia e per altre cause di miseria	2139
— Per soccorrere i figli, i genitori ed altre persone della famiglia povere ed inferme	393
— Per eccitamento e corruzioni dei genitori, mariti o altre persone della famiglia	400
— Per eccitamento dell'amante e altre persone estranee alla famiglia	666
— Per lusso	698
— Per vizio e depravazione	2752

Totale 10.422

« Non abbiamo, è vero, una legge sui poveri — scrive Nathan, a commento di queste notizie — tuttavia alcune di quelle nude cifre non ispirano disgusto, dirò orrore? Una donna vien dinanzi all'autorità pubblica e, riprovata perchè essa mena vita scostumata, dice: “ I genitori infermi, i figlioli affamati, il grido della scarna miseria m'hanno spinto nella strada a valermi dell'ultima risorsa, la vergogna mercanteggiata, abbiate pietà di me ”. E l'interprete dell'ente collettivo colui che rappresenta la più alta e potente forza educatrice non risponde a questa Maddalena: “ Va', hai peccato perchè hai troppo amato; va' non peccare più ”; non le stende una mano soccorritrice, no! L'afferra e la inchioda per sempre su quella gogna che ascese per aver ceduto a sentimenti che riscattano l'umanità dal brutto materialismo ed elevano la donna, simbolo di sacrificio, a Madonna! »

* * *

Abbiamo finora esaminato il comportamento dello Stato verso le prostitute, il comportamento della pubblica sicurezza, della classe medica, dello stuolo di « interessati » che vivono intorno al triste commercio e anche ci siamo fermati a raccogliere alcune voci di studiosi e di scrittori intorno al problema. È necessario adesso soffermarsi, sia pur brevemente, su quella che viene chiamata « pubblica opinione » per trarne alcune conseguenze. A proposito della inchiesta *Doxa* abbiamo scritto che, in genere, si riscontra la tendenza a dare alla donna più colpa che all'uomo se essa, dietro richiesta, gli concede il suo corpo per denaro. La causa di questo pregiudizio risale alla netta discriminazione che si usa fare fra onore femminile e onore maschile e a quella mentalità che nega alla donna pari diritti e doveri dell'uomo, nella società moderna. Quando fu presentata la legge Merlin, si ebbe la sorpresa di constatare che in gran parte le obiezioni e le opposizioni ad essa venivano da donne, che un elementare buon senso avrebbe dovuto rendere favorevoli alla cessazione di uno stato di inferiorità e di avvilito per il loro sesso. È un fenomeno non troppo raro, che fa della donna italiana la nemica di se stessa, in alcuni casi, per un'antica abitudine all'obbedienza e alla dipendenza, per un comodo abbandonarsi alla posizione di « grazioso oggetto » o di « nata per la gioia dell'uomo ». Nel suo dimostrarsi ostile alla chiusura delle case di tolleranza, la donna italiana, forse per le speciali condizioni della società in cui vive (cosa che non si riscontra certo in Inghilterra, nè in Scandinavia, nè in Svizzera), agisce, seppure inconsciamente, per un istinto di difesa: difende i figli maschi dal pericolo di « non sapere dove andare a sfogarsi prima del matrimonio » (quante volte le madri sopportano che il figlio si serva della giovane domestica per il suo piacere, licenziandola, poi, al primo accenno di una gravidanza inopportuna) difende se stessa dal pericolo di un tradimento del marito, che abbia per base il sentimento, autorizzandolo, se vuole prendersi qualche libertà, a cercarla nell'amore a pagamento. Secondo queste donne, dalla posizione sociale spesso brillante, dalla sorte in genere fortunata, alcune migliaia di altre donne dovrebbero essere condannate ad una semi-reclusione, ad un infamante mestiere, all'arbitrio della polizia, alla rinuncia di potersi creare un giorno anch'esse una famiglia per poter servire un incontrollato, morboso desiderio dei loro uomini, perchè essi sappiano di poterle trovare pronte ai loro bisogni, sol che lo vogliano. È concepibile questo, in una società che egualmente rispetti tutti i suoi membri?

Quando si dice che il problema della prostituzione è legato a

quello della educazione e del progresso, ci si sente rispondere che infatti è così, ma che « da noi i tempi non sono ancora maturi », che bisogna aspettare. Aspettare che cosa? Il costume non si riforma, se permangono inalterate le condizioni che lo mantengono, le leggi, la mentalità della gente. C'è chi vuole vedere nella emancipazione della donna e nel suo lavoro extra-domestico una delle cause della prostituzione. Secondo Caterina Schimacher (*La piaga sociale della prostituzione* — Istituto di medicina legale — Roma — 1950) « l'indipendenza garantita alla donna da un impiego ne rafforza il desiderio di libertà e di piacere e — parallelo al crescere delle libertà esterne e delle tentazioni materiali — assai facilmente risveglia e ravvisa l'originario istinto poligamico della donna ». Anche Laura Marholm è dello stesso parere: « Prostituzione ed emancipazione — ella dice — procedono parallele, quasi due rami dello stesso tronco » (Atti del secondo convegno della società italiana di medicina sociale per lo studio del problema della prostituzione — Roma 22/23 aprile 1950). Secondo il professore Cesare Coruzzi (id. id.) « l'aumento della prostituzione, parallelo all'emancipazione della donna, è da imputarsi al desiderio della donna emancipata, più o meno conscio, di una parità anche nella morale sessuale con l'uomo, sebbene questa morale sessuale maschile sia tutt'altro che morale ».

Questi giudizi appaiono poco persuasivi, se si pensa che nei paesi socialmente più progrediti, quelli che hanno concesso da tempo alla donna una assoluta parità, la prostituzione è inesistente o ridotta alla sua più modesta espressione. Vero è che in questi paesi la morale sessuale è differente e in genere la ragazza non dà molto peso alla verginità ed è assai più facile che fra i giovani, compagni di scuola e di lavoro, esistano relazioni che vanno oltre la semplice amicizia. Naturalmente questo fenomeno, più sensibile nei paesi scandinavi e negli Stati Uniti, diminuisce se non annulla la richiesta di amore prezzolato.

Il prof. Cavaillon, alta personalità del Ministero della salute pubblica francese, e il prof. Lavoine, all'Assemblea generale dell'Unione internazionale contro il pericolo venereo, tenutasi a Roma dal 12 al 16 settembre 1949, enunciarono alcune cause che, a loro avviso, avevano portato in Francia, nel 1946, un cambiamento radicale della legislazione. Oltre alle cause ideologiche — libertà, dignità umana ecc., — i due scienziati accennarono a un *cambiamento radicale avvenuto nel comportamento sessuale dei giovani*, « per cui il giovanotto del 1946 non aveva più la necessità, per soddisfare ai suoi bisogni sessuali, di recarsi in una casa di tolleranza e di abordare una meretricia: il problema era divenuto molto più semplice ed una compagna egli

la poteva trovare tra le ragazze della propria classe sociale, senza richiesta di altri preliminari che qualche serata in comune al cinematografo o al dancing» (relazione prof. Coruzzi negli Atti del secondo convegno della Società di Medicina Sociale, 1950).

Un simile discorso non crediamo si possa fare per l'Italia, seppure è facilmente riscontrabile oggi una maggior libertà delle ragazze e un cambiamento di mentalità, in loro e anche nei genitori. La società italiana è fortemente influenzata dalla Chiesa cattolica e le giovani sanno che l'uomo italiano, anche se apparentemente spregiudicato, dà molto peso ai precedenti amorosi della futura sposa. Non esiste poi alcuna educazione sessuale, le pratiche antifecondative vengono considerate *tabù* e della profilassi contro « certe malattie » nemmeno si parla, negli ambienti « per bene ». È chiaro che, in simili condizioni, la libertà sessuale fa correre molti rischi e le ragazze italiane in genere non sembrano preparate ad affrontarla. Per molte di loro, il matrimonio è ancora la più piacevole avventura da correre, per cui vale la pena di conservare quel *capitale* che, dopo tutto, sarà bene impiegato. Malgrado ciò, anche da noi, è abbastanza frequente il fatto che le ragazze si concedano qualche libertà insieme ai loro compagni, ma lo fanno senza correre troppi rischi. Quelle che « ci rimangono » sono le più ingenuie e anche le più generose. Chi ha l'istinto del calcolo si rende conto che c'è poco da aspettarsi dal proprio coetaneo, non merita il conto nemmeno sposarlo. Nella classe operaia, invece, e in taluni ambienti di lavoro intellettuale, le unioni dei giovani, anche prima del matrimonio, vengono considerate con maggiore spregiudicatezza, perchè la donna, lavorando e guadagnando come l'uomo, desidera anche esser libera di fare la sua scelta amorosa, senza interesse e senza imposizioni.

* * *

Per coloro che si affannano ad escludere che la materia, diretta o indiretta, sia fra i principali fautori della prostituzione, può essere interessante conoscere anche una statistica fatta ad Amburgo nel 1946-47 e riferita da Ormea in « Minerva medica » n. 4 e n. 19, 1949. La statistica riguarda la professione esercitata dalle meretrici prima di darsi alla prostituzione ufficiale (in %):

Nessuna professione	19,0
Persone di servizio	23,0
Sarte, ricamatrici, stiratrici	5,5
Cameriere in albergo, bariste	18,5

Commesse, impiegate, stenotipiste, telefoniste	8,0
Operaie	15,5
Rivenditrici	4,0
Altre professioni	6,5

Lo specchio dimostra che si tratta, per la maggior parte, di umili mestieri e non sappiamo quante delle donne che si decisero a prendere altra via erano disoccupate, quante guadagnavano assai meno del necessario al sostentamento, quante non sopportavano la fatica pesante loro imposta. Si potrebbe obiettare che anche la fatica della prostituzione non è leggera, ma certo è diversa.

Fra tanti che hanno scritto sulla prostituzione, le sue cause, i rimedi per distruggerla o almeno contenerla, va citato G. Tommei il quale, nel suo libro *La prostituzione - Saggio di statistica morale* (L. Roux & C. editori, 1890) conclude che « la cattiva ripartizione della ricchezza è la causa di questo male sociale », nel capitolo « Mali e rimedi » egli scrive: « La prostituzione è generata generalmente dall'eccesso di popolazione, cioè dallo squilibrio tra le esistenze e le sussistenze. Sino a quando vi saranno popoli imprevedenti, che si riprodurranno come bestie, la miseria, le malattie, la delinquenza, la mortalità, la guerra, la prostituzione, saranno mali ineluttabili, necessari, prodotti cioè dalla forza inesorabile delle cose... Qualunque siano le ricchezze prodotte, sino a quando da un lato ci sarà la plutocrazia, che si fa la parte del leone, e dall'altra il proletariato cui tocca la parte della pecora, le lotte interne saranno inevitabili ».

Lo scrittore cita *Delitto e castigo* di Dostojewskj e la sua protagonista Sonia, non già vittima dell'eredità e dell'atavismo, come un personaggio di Zola, ma dell'ambiente e della tragica miseria della sua famiglia: « La sera in cui lei, poverina, — scrive Tommei — s'è venduta vergine per portare un pezzo di pane a sua madre, si getta sul letto contro il muro e piange e la madre, che intende tutto, si prostra e lacrima ai suoi piedi tutta la notte. Eppure questa creatura, discesa a così profondo degradamento, serba ancora intatte le qualità native della sua anima... ».

Oltre a Sonia, il Tommei si riferisce ad un altro personaggio della letteratura, *Nanà* di Zola: « La plutocrazia, che converte le sue ricchezze ai soddisfacimenti della lussuria, genera la forma più abietta di parassitismo sociale, la prostituzione; e le meretrici sono i parassiti più divoratori e distruttori; e i postriboli, piuttosto che dirsi gli *harems* aperti al pubblico dei popoli civili, debbono considerarsi le serre del parassitismo sociale. L'opera consumatrice e devastatrice di *Nanà* è spaventevole. Queste donne non hanno il più piccolo pensiero di previdenza, per esse non esiste che il presente, il

fuggitivo presente; perciò la loro vita è una rapina, un turbine senza posa ».

Nel suo libro la *Sonata a Kreutzer*, Leone Tolstoj esamina il problema dal punto di vista del matrimonio ed osserva che solo in pochi casi esso è una libera scelta, determinata dall'amore, ma è più spesso una specie di contratto, preparato dai parenti e in cui il denaro, la nascita, le convenienze tengono il posto dei sentimenti. « La vecchia base delle relazioni sessuali è scossa. Oggidì il matrimonio, sebbene consacrato davanti a Dio, non è altro che una violenza, una menzogna, una ipocrisia ».

Lo scrittore lamenta che i giovani siano spinti ai rapporti sessuali dai compagni, dai genitori, dai medici, e perfino dallo Stato, che autorizza e gestisce le case di tolleranza, tanto da persuadersi che i piaceri sessuali sono caratteristici alla loro età, al loro sesso, come il bere e il fumare, mentre in realtà — scrive Tolstoj — « tutti, alla prima caduta, sentiamo, rientrando nella nostra camera, un sentimento nuovo di tristezza profonda, che ci mette nel cuore un desiderio di piangere: di piangere la perdita della nostra innocenza, la perdita per sempre delle nostre relazioni pure, semplici, fraterne, con la donna ».

A questo concetto si associa incondizionatamente il Tommei, il quale dà gran colpa all'uomo del vizio della donna e del suo progressivo avvilirsi nella prostituzione, perchè è la sua richiesta di piacere, la sua incontinenza, che generano in lei, insieme alla spinta del bisogno, la decisione di concedersi per denaro. « Studi recenti sulla popolazione, le statistiche massimamente, ci han dato la prova scientifica, — scrive il Tommei — che la popolazione è un tutto organico, nel quale ciascun individuo partecipa alla vita dell'insieme. E come nell'organismo animale, quando un membro è malato, ne risentono tutti gli altri membri che lo costituiscono, così nell'organismo sociale, quando una classe è sofferente, il malessere sotto qualunque forma — di povertà, di ignoranza, di delinquenza, — si ripercuote in tutte le classi e infirma tutta la vita sociale ».

Che l'uomo, direttamente o indirettamente, sia la causa della scelta disgraziata che fa la donna, a un certo momento della vita, sembra fuori dubbio se si pensa ai terribili *patres familias* che cacciano la figlia sedotta, ai fratelli che minacciano di morte e sovente uccidono colei che ha intaccato « l'onore della famiglia », ai mariti che costringono la moglie a rapporti fisici viziosi e disgustosi o la inducono a frequentare le case di appuntamenti per guadagno, ai fidanzati che, dopo aver avuto « la suprema prova d'amore », abbandonano colei che, per la sua debolezza, dà poco affidamento di diven-

tare una moglie fedele, ai cattivi consiglieri, ai lenoni, agli amanti del cuore, ai trafficanti di carne umana, che promettono impieghi onesti e poi, quando la donna abbocca all'amo, l'avviano per tutt'altre strade. Riflettendo a questo, sembra ancora più assurda ed inumana la legge che, in un rapporto a due, colpisce solo la parte femminile. Non si capisce come un simile comportamento sia compatibile con gli articoli della nostra attuale Costituzione che all'art. 3 dice: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociali e sono uguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso »; e all'art. 31: « La Repubblica tutela la salute come un fondamentale diritto dell'individuo e come un generale interesse della collettività. Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge, la quale però non può violare i limiti imposti dal rispetto della personalità umana ». È evidente che la visita sanitaria imposta alla donna, anche per semplice sospetto di libertinaggio, e il suo fermo, contrapposti alla completa libertà concessa all'uomo che l'accompagna e a cui, probabilmente, deve il male da cui risulta affetta, testimoniano di una scandalosa parzialità nei confronti maschili, che è tipica della nostra società.

Per metter fine agli abusi della polizia del costume il progetto Merlin suggerisce (art. 12) che essa venga abolita e che, al suo posto, sia costituito un *corpo speciale femminile*, addetto principalmente alla prevenzione della delinquenza minorile e della prostituzione. Nella sua relazione al congresso della Federazione abolizionista internazionale, tenuto a Roma dal 28 al 30 ottobre 1950, il prof. Paul Gemaheling ha assai efficacemente spiegato quale deve essere il ruolo della polizia femminile, che già esiste in quaranta Paesi del mondo, e che dà risultati assai soddisfacenti.

Dopo che un processo verbale è stato fatto dalla polizia di diritto comune per « rastrellamento sulla pubblica via » il ruolo della polizia maschile è terminato e inizia quello della polizia femminile. Questa polizia femminile deve costituire un corpo speciale che ha coscienza dell'alta missione che gli è affidata, deve avere uno statuto ben definito e attribuzioni nettamente determinate. I suoi membri non saranno nè semplici agenti di polizia nè semplici assistenti sociali al servizio della polizia. Il loro potere e il loro rango nella gerarchia debbono essere gli stessi di quelli degli ispettori maschili. Il loro reclutamento esige una selezione rigorosa, sia per quel che riguarda le qualità morali, sia per la competenza professionale (diploma di servizio sociale e formazione speciale appropriata).

« Le addette saranno specialmente incaricate della ricerca di tutte le infrazioni contrarie al buon costume, di cui donne e bambini siano

autori, vittime o testimoni. Appena un arresto è stato fatto, l'agente sociale di polizia dovrà subito esser messa a contatto con la colpevole o meglio presunta tale, dovrà sorvegliare le condizioni della sua detenzione, assistere agli esami sanitari, se si rendono necessari, perchè vengano osservati rispetto e decenza. Essa procederà a tutte le inchieste psicologiche e sociali necessarie, studierà le misure di rieducazione più favorevoli e sottometterà al tribunale le soluzioni che ella suggerisce e di cui dovrà assicurare la esecuzione. Con la sua opera personale, l'addetta di polizia dovrà sforzarsi, innanzi tutto, di ottenere la fiducia dell'assistita, indurla a denunciare il nome del suo *souteneur* e persuaderla a collaborare alla sua stessa riabilitazione ».

Lo stesso professore Paul Gemaheling ha accennato anche ai « *centres d'accueil et de réclassement* » come complemento indispensabile delle misure suaccennate. Ciò si accorda in tutto con la istituzione di quelle *case di recupero*, suggerite dal progetto Merlin, ben lungi dal tipo riformatorio, che il governo italiano dovrebbe istituire, appena approvata la legge: piccoli nuclei familiari, dove la donna viene studiata, curata, avviata verso il lavoro e la normalizzazione, così come dovrebbe aprire numerosi corsi (pure suggeriti dal progetto Merlin) per la preparazione del personale che dovrà essere addetto a queste case di recupero. Di questi corsi già ne esistono due a Roma e li frequentano trenta donne laureate, che assistono a lezioni scientifiche e ogni tanto vanno nei luoghi malfamati, per seguire la tecnica dei « rastrellamenti ».

La creazione di una *polizia femminile* e di *case di recupero* rappresenta il necessario complemento della chiusura delle case di tolleranza e risponde a quelle obiezioni, per metà ironiche e per metà allarmate, in cui si chiede se « il rimedio non sarà peggiore del male » e si piange sulla sorte delle « disoccupate », che non sapranno più dove battere la testa e ingrosseranno le fila delle « peripatetiche » disseminatrici di orrendi morbi.

Se la polizia femminile da noi non esiste ancora, ci sono invece già varie istituzioni per quelle donne che, stanche della loro vita disordinata, vogliono abbandonarla e imboccare la strada del lavoro. A Roma, a Venezia, a Trento, nella provincia di Como, se ne trovano esemplari degnissimi e i risultati sono quanto mai confortanti. Dopo un primo periodo di abbattimento o di ribellione, le ospiti di queste case-famiglie rialzano la testa, migliorano in salute, si adattano al lavoro e spesso anche si sposano, formando famiglie felici. Il passato che è alle loro spalle fa loro apprezzare la serenità di una vita tranquilla e di una coscienza in pace. Specie le più giovani,

quelle non ancora incallite nel vizio e messe sulla cattiva strada da dolori sentimentali, familiari o dalla miseria, sembra rinascano per la seconda volta.

Il dottor Dino Origlia, medico psichiatra, che condusse una inchiesta su più di cento prostitute a Torino, per rendersi conto, senza preconcetti e senza pregiudizi, della personalità di queste donne, concluse che « il sentimento della famiglia non è spento nemmeno nel cuore della prostituta più incallita » (*La piaga sociale della prostituzione* - Istituto di Medicina Sociale, Roma, 1950).

Sempre secondo l'Origlia è errato il concetto che l'indipendenza e l'emancipazione della donna concorrano a farne una prostituta, ma è anzi la nostra civiltà latina, che pensa di soffocare le giuste sue aspirazioni verso la parità sociale e familiare, a generare in lei una ribellione, un desiderio di liberazione.

« Fino a che sussisteranno due diversi *standard* di vita per l'uomo e per la donna — scrive l'Origlia — assisteremo al formarsi inevitabile, in certe donne, del desiderio di evadere, di opporsi alle rigide convenzioni sociali, per cui la prostituzione non appare altro che un epifenomeno. Potremmo anzi dire che, fra i tanti mali, derivanti dalla disarmonia tra maschio e femmina, in campo sociale, la prostituzione è senz'altro uno dei mali minori. Si potrebbe obiettare a questo punto, che, pur accettando le motivazioni sociologiche anzidette, occorre un intrinseco temperamento anormale per tentare la evasione attraverso la prostituzione e non attraverso il sacrificio, il lavoro, ecc. Ma alcune caratteristiche salienti della irregolarità psicologica nella prostituta si determinano dopo l'inizio della attività di prostituzione; le altre preesistenti si determinano a poco a poco in persone che tendenzialmente possono non manifestare agli inizi alcuna spinta verso la anormalità. Vi sono, riconosciamolo, situazioni ambientali così patogene che è pressochè impossibile per l'individuo sfuggirvi ».

L'Origlia mette in rilievo tutta la importanza della rieducazione psicologica, della quale abbiamo parlato, per riadattare sia la prostituta alla società sia la società a quei problemi che deriveranno dalla abolizione graduale della prostituzione. L'importante è, secondo lui, suscitare altri interessi, offrire altre occupazioni, eliminare il senso di colpa, modificare i rapporti con gli uomini, in queste donne che la società ha deluso, tradito, e poi allontanato da sè, facendone un mondo a parte, buono per le sorprese della polizia e per le umilianti visite di sanitari e clienti. E, d'altra parte, educare i giovani ad una diversa valutazione della donna, che non è *oggetto* ma *soggetto* e non può prestarsi ad esistere solamente per appagare un loro desiderio.

fisiologico. Questo aspetto della questione è molto importante e fa bene sperare la constatazione che le case di tolleranza sono piuttosto frequentate da uomini sposati, gente di una certa età, individui morbosi e viziosi, che da giovani, molti dei quali dichiarano apertamente di sentire disgusto per l'amore a tariffa e tendono piuttosto verso il matrimonio precoce, come può constatare chiunque si guardi attorno. Quando si parla della chiusura delle case di tolleranza e della triste situazione delle donne che vi si trovano, c'è sempre qualcuno che obietta: «E chi le ha obbligate ad entrarvi? E perchè non se ne vanno?». Obiezioni troppo facili e spicciative. Delle cause della prostituzione e quindi dei motivi che spingono alla perdita della libertà e della dignità tante disgraziate abbiamo già parlato. Non molto dissimili sono le cause che rendono difficilissimo l'abbandono della vita intrapresa. Innanzi tutto il problema della società, che con il libretto e la polizia dei costumi ha incasellato la loro figura umana e che appare agli occhi delle « schedate » come un datore di lavoro esigente e senza pietà, alla cui sorveglianza ed arbitrio è difficile sottrarsi; poi l'influenza dell'uomo che esse amano e da cui sono sfruttate, il quale sbarra loro la via d'uscita, con le buone o con le cattive. Poi i debiti, che quasi sempre queste « inquiline » contraggono con le tenutarie, con i fornitori, con il personale di servizio, con i venditori « a rate ». Infine, la certezza di non poter trovare altro lavoro, perchè oggetto di infamia e di disprezzo e anche a causa della grave disoccupazione esistente.

Ecco, dunque, che, come molti giustamente osservano, il problema della abolizione della prostituzione « regolamentata » e anche, via via, della clandestina, non può andar disgiunto da una serie di provvidenze che tengano conto del « vuoto » che si apre innanzi alla donna che vuol redimersi e a cui la società deve non solo mostrare misericordia, ma offrire attiva collaborazione. Sarebbe troppo facile pensare che, approvata là legge Merlin, subito se ne vedano i benefici effetti; è anzi molto probabile che le cose, da principio, peggiorino, per il disorientamento e la confusione che ogni drastica misura porta con sè. Ma solo affrontando con coraggio questo primo periodo della riforma, si potrà orientarsi e capire dove sono le mende, dove il pericolo, dove e con che mezzo si deve intervenire. E a chi obietta come questo non sia il momento per affrontare certe spinose questioni, si può rispondere che « nessun » momento potrà mai apparire « buono » per sanare un male antico e grave che ha radici profonde. Si tratta di una rivoluzione del costume e di una bonifica che tocca interessi, scrupoli, abiti mentali, salute, educazione, tradizioni ancestrali. Nessuna meraviglia che essa necessiti di un periodo, più o

meno lungo, di assestamento e possa andar soggetta anche a qualche sconquasso iniziale, cui mettere riparo lungo la via.

Per concludere, a noi pare essenziale, considerando che la prostituzione è strettamente legata alla miseria e all'ignoranza, studiarla nel quadro generale della società da cui deriva e cercare di arginarla sanando o migliorando le condizioni che l'hanno provocata e che la mantengono in vita.

Nel triangolo lavoro, case, scuole, attorno a cui devono gravitare tutto l'interesse e la sollecitudine degli organi di governo, sta anche la soluzione, sia pur lenta e graduale, dell'antico flagello, che va visto con l'occhio benevolo del sociologo e non con quello sprezzante del moralista, perchè su ognuno di noi ricade un poco di colpa e di vergogna se esseri umani, simili a noi, sono costretti a scendere tutti i grandini dell'avvilimento e della abiezione.

Agostino Gemelli O.F.M.
rettore dell'Università del Sacro Cuore

LA PSICOLOGIA DEGLI UOMINI IN MISERIA

PAGINA BIANCA

È necessario premettere che non esiste alcuno studio sistematico e metodico su questo argomento. Deve farsi, però, eccezione per gli studi sul rapporto tra miseria e criminalità. Fu Enrico Ferri che nelle sue lezioni all'Ateneo romano mostrò il legame che vi ha tra il delitto e le condizioni ambientali di miseria; in seguito numerosi furono gli studi pubblicati da eminenti cultori di criminologia che hanno apportato a questa affermazione la prova dei dati statistici raccolti nei vari paesi. Oggi sono vigorose le correnti di studiosi che rintracciano la causale del delitto esclusivamente nell'ambiente caratterizzato dalla miseria, dal disordine familiare, dall'esempio dato da altri membri della società. È però da osservare che non si va in questi lavori al di là del dato statistico; ma questo dato non è per sé risolutivo per dimostrare l'influenza della miseria sulla criminalità, perchè la varietà dei delitti attesta che il fattore ambientale agisce diversamente a seconda degli individui; onde è facile inferire che, se il fattore ambientale dovuto alla miseria ha enorme influenza, esso non è il solo; anzi i maggiori studiosi portano la loro attenzione sull'analisi del giuoco reciproco dei vari fattori.

Uno studio psicologico della miseria non può essere che uno studio sociologico; e poichè in Italia, terminata la nefasta influenza dell'idealismo, cominciano, se pur con difficoltà e lentamente, a fiorire gli studi di sociologia, così è da sperare che si dedichino giovani studiosi alla determinazione dell'influenza sociologica del fattore miseria considerato come agente psicologico. Non credo che siano da tener in conto i lavori delle scuole di Maus e di Gurtwich perchè il fenomeno miseria, se è un denominatore comune, può acquistare significazione profondamente diversa a seconda della situazione sociale nella quale si realizza. Le conclusioni delle ricerche fatte su altre popolazioni, specialmente negli Stati Uniti d'America, non possono essere estese alla popolazione italiana. Anzi non si può nemmeno parlare per l'Italia di una stessa fenomenologia: l'indagine

sociologica dovrà partire dalla constatazione delle condizioni sociologiche di miseria in ciascuna regione, per arrivare a determinare l'azione di questo fattore.

Dovrei quindi concludere con un « niente di fatto », almeno per ora; preferisco però indicare come la indagine dovrebbe essere compiuta. È già qualche cosa porre un problema; per parte mia ho già indicato il tema a qualche mio allievo.

Insisto che la ricerca non può essere una ricerca di pura psicologia. Se le reazioni dei singoli individui a condizioni di miseria sono profondamente diverse a causa della personale maniera di reagire, non interessa però sapere come ciascun individuo reagisce: interessa sapere quale influenza sociale ha la miseria in quanto agisce attraverso i componenti di una comunità sociale.

È da osservare che questo è l'indirizzo di studio che oggi si presenta come più fecondo.

Do un esempio. Io ho cominciato a far studiare da una *équipe* di collaboratori la vita di un villaggio di 565 anime, con lo scopo di determinare come agiscono le forze del gruppo sui singoli individui. In questa indagine è stato individuato un gruppo di 76 soggetti poverissimi; dirò poi che cosa intendo con questa espressione. Di questi poverissimi stiamo studiando i rapporti con gli altri membri della comunità: le autorità pubbliche, amministrative, religiose, caritative, e quali sono le reazioni alla loro azione come caratteristica della loro funzione (sindaco, carabinieri, uomini politici, sindacati, sacerdoti. Società di S. Vincenzo, ecc.). Si osservano anche le reazioni reciproche di queste autorità tra di loro a riguardo di questi poverissimi. Ora stiamo indagando anche i rapporti con gli altri membri della comunità — come si estendono? di quale natura sono? — questo viene fatto soprattutto per determinare l'importanza e l'influenza del sentimento di attrazione, di repulsione, di frustazione, di aggressività, di sottomissione, ecc.

Da questa vasta ricerca, come primo risultato, abbiamo ricavato che le reazioni nella comunità sociale di questi 76 soggetti poverissimi sono caratteristiche, diverse da quelle degli altri membri della comunità. Pare, per ora, che si presenti chiaro il concetto che questi 76 soggetti, che si trovano di frequente insieme a elemosinare, oppure nell'ambulanza del medico, nella chiesa, ecc., costituiscono un gruppo abbastanza omogeneo, che è come un corpo estraneo nella comunità sociale studiata; di qui il sorgere di stati d'animo collettivi di aggressività, credenza a determinate affermazioni, affermazione di diritti comuni, ecc.

È questa una ricerca con metodo sociologico ma con fini psico-

logici che, se da altri verrà estesa ad altri comuni e a varie regioni, potrà dire come agisca la miseria.

È da osservare che negli Stati Uniti d'America, ove ricerche di questo genere, compiute per studiare come si comportano i vari gruppi sociali, sono finanziate dalle ricche Università nonché dalla Società dei Veterani ed hanno notevole estensione; ma con esse non si pone il problema della miseria; la ragione si è che la sicurezza sociale ha raggiunto un tale livello che la miseria, almeno negli ambienti che sono stati studiati e dei quali fu dato resoconto, non esiste, mentre sono studiati altri fenomeni (ad esempio le *gangs* di delinquenti, le superstizioni, ecc.). Per queste ragioni non vi è nulla di utilizzabile dei risultati delle ricerche numerose ed interessanti fatte negli Stati Uniti e nel Canada. Da aggiungersi che, essendo la grande parte della popolazione livellata su un piano economico standard, anche questo fatto, unito con l'efficacia delle previdenze per la sicurezza sociale, non permette il presentarsi del fenomeno della miseria come da noi.

È perciò invece necessaria in Italia una ricerca a largo respiro, per mezzo di *samples*, nelle diverse regioni, per avere una chiara idea del fenomeno in Italia.

Prima di dire quello che conviene fare è però necessario precisare un concetto, quello di miseria. Vi è a questo riguardo un facile equivoco che fu messo bene in luce dall'on. Fanfani. Questi, polemizzando con Daniel-Rops, scrive: « Daniel-Rops, in *La miseria e noi*, dopo aver giustamente distinto tra miseria e povertà, dice: " Povero è colui che ha appena il necessario, ma ha almeno il necessario... Il povero è colui che riesce a mantenere la testa sopra il livello mortale, domani, dopodomani egli mangerà, vivrà. Il misero, il miserabile non sa nemmeno se gli sarà assicurata l'esistenza ". Il contrasto tra i due gradi d'insufficiente disponibilità di beni è reale; dubito fortemente, — dice il Fanfani — che il povero del Rops sia uno di quei poveri stimati ricchi e quindi non soccorsi a sufficienza dalla comune degli uomini ».

Dice il Fanfani che « si ingannerebbe assai chi pretendesse individuare il povero dal numero delle cose da esso possedute. In questo inganno cadono quasi tutti i mortali. Per ciò si sottovaluta il numero dei poveri, si considera male non grave la miseria, non si tenta seriamente di eliminarla, non si esercita la beneficenza. Il povero è reso tale non soltanto dalla mancanza assoluta di un numero maggiore o minore di beni economici indispensabili alla vita; ma anche dalla mancanza relativa di cose reputate utili a rendere la vita sopportabile. In una civiltà come la nostra, in cui almeno teoricamente si

ammette che tutti gli uomini possano aspirare ad un certo minimo di benessere, prescindendo dalla categoria e dalla classe sociale, i comodi del benestante finiscono per creare il tipo di vita confortevole e normale; di conseguenza stabiliscono il limite al di sotto del quale si comincia a discendere verso la povertà. Ne consegue che in ogni epoca povero involontario è chi si trova permanentemente nello stato d'animo di sofferenza per l'impossibilità di soddisfare i bisogni che l'estimazione comune dei contemporanei ritiene normali per tutti quanti o — se in quel tipo di civiltà la distinzione in classi ha rilevanza nel costume sociale e nella psicologia individuale — per l'impossibilità di soddisfare i bisogni comunemente ritenuti normali alla classe cui appartiene l'individuo considerato ».

La individualizzazione del povero permette di determinare che cos'è la miseria. Questa, dice ancora il Fanfani, dipende « si da mancanza di mezzi, ma messa questa in relazione ad una disponibilità ritenuta normalmente necessaria », quindi deve essere considerata relativamente ad un paese, ad una epoca, ecc.

Vi è cioè una relatività intrinseca nel concetto di miseria. Vari sono i criteri per determinare se uno è in condizione di miseria; ma bisogna considerarli nel nostro tempo; un « barbone » oggi ha molte cose che il servo della gleba non aveva; tuttavia si può dire che i fattori comuni a tutti di miseria sono: mancanza di casa, insufficienza di abiti, di nutrimento.

La organizzazione della società contemporanea ha fatto nascere una miseria propria dei nostri tempi: la mancanza di lavoro sospinge sempre più un uomo e la sua famiglia verso situazioni sempre più terribili: mendicare il pane alla porta d'un convento, dormire all'aperto, finire all'ospedale e uscirne in condizioni tali per le quali gli interrogativi si pongono paurosi. Il giudizio della società su questi miserabili è severo, ingiustificatamente severo; per lo più si ritiene che la loro miseria sia effetto di colpa morale; bisogna dire che quando la colpa c'è è per lo più effetto, non già causa, della miseria.

Si deve invece dire che le cause della miseria nella nostra società sono propriamente due: 1) la incapacità al lavoro; 2) la capacità di lavoro non assorbita, o non compensata a sufficienza dalla società.

L'incapacità al lavoro può essere spiegata con l'età, il sesso, le insufficienze fisico-psichiche, congenite o sopravvenute nel soggetto.

La capacità di lavoro non è assorbita o non è adeguatamente ricompensata per difetto organico del sistema sociale o per sopravvenuta congiuntura.

I due ordini di causa possono essere permanenti o transitivi;

perciò possono determinare una miseria permanente o transitoria.

Non c'è dubbio che vi sono altre cause di miseria; ma queste sono cause che vengono in secondo tempo ad accrescere gli effetti della miseria: il vizio, la non solidarietà degli uomini, i fattori generali (guerre, lotte politiche, epidemie, ecc.).

Come reagisce l'uomo? Lo psicologo constata che vi sono varie forme di reazione:

a) vi sono coloro, specie deboli mentali, che dopo una breve reazione, finiscono per adattarsi alla vita di miseria. Io ho una certa pratica di « barboni »; posso dire che tra essi numerosi sono arrivati ad un certo adattamento, sereno anche, per il quale cercano di trarre profitto dalla loro situazione per vivere alla meno peggio;

b) vi sono coloro in cui si determina un sentimento di aggressività contro la società; questo si verifica specie negli strati nei quali la condizione di miseria compare o si accresce ad ogni circostanza sfavorevole. Ho conosciuto soggetti che, anche ricoverati in ospedali, curati con amore, covano nel loro animo i sentimenti di ribellione alla società; costoro talora esplodono in forme violente;

c) vi sono coloro in cui alla miseria si aggiunge il vizio, il malcostume; questo connubio determina quella forma di delinquenza abituale contro la quale sembra vana ogni misura preventiva;

d) una categoria piccola, ma ben individuabile, è quella di coloro in cui la miseria accresce ed esalta uno stato di depressione che forse è costituzionale. Si può dire che costoro erano già dei nevropatici? Si deve ammettere che lo sono diventati dopo? Difficile dare una risposta che valga per tutti i casi; meglio è individuare;

e) vi è la categoria di coloro che affrontano la propria miseria con abilità e con raffinatezza. Poichè io ho occasione di vedere di questi infelici nelle più miserevoli condizioni, tratto tratto mi avviene di riscontrare soggetti che sanno con abilità, ai fini del proprio interesse, mettere in mostra i caratteri e gli effetti della propria miseria. Fu affermato che si ha in questi casi una specie di sadismo; è più giusto dire che, mentre i soggetti della categoria a) sono soggetti ben adattati ad una situazione che essi ritengono inevitabile e necessaria, costoro sono soggetti non adattati ad una situazione che essi giudicano per se stessa non superabile ma determinata da altri uomini contro i quali è giusto lottare con malizia. Sono queste due categorie a) ed e) i due estremi di reazione alla condizione di miseria che io ho potuto osservare.

Ma queste osservazioni non possono avere valore scientifico; pur riconoscendo che esse rispondono alla realtà dei fatti, non attri-

buisco ad esse grande valore. Per questo affermo che uno studio sociologico della miseria in Italia con il fine di mettere in luce il meccanismo psicologico dell'atteggiamento, dell'adattamento, del disadattamento dei singoli soggetti e per descrivere le leggi sociologiche della miseria, avrebbe grande valore. Il maggior utile che si potrebbe ricavare da questa ricerca è di indicare come deve essere compiuta l'azione a favore delle vittime della miseria, sia per combatterla in radice, sia per annullarne gli effetti.

Se la miseria è frutto della società non razionalmente organizzata (potenza di lavoro non assorbita) o della società non rispettosa della giustizia (potenza di lavoro non ricompensata), il rimedio non può essere cercato che in una diversa organizzazione economica della società contemporanea. Però, poichè questo ideale è purtroppo lontano nel tempo, frattanto è dovere di ciascun membro della società (tutti siamo colpevoli a questo riguardo perchè tutti siamo responsabili dell'esistenza della miseria) attenuarne gli effetti. Affinchè questa azione sia efficace, specie per quelle categorie di soggetti in cui la miseria si associa alle colpe, all'antisocialità, ovvero al delitto (qualunque sia la dottrina che si voglia accettare per spiegare questo legame) è necessaria la premessa di un'indagine psicologica e sociologica della miseria. A mio modo di vedere è urgente il compierla e non è difficile arrivare a buoni risultati in tempo relativamente breve.

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

Finito di stampare in Milano nel Luglio 1953 nelle
officine grafiche dell'Istituto Editoriale Italiano

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

